





Titolo

Il Sud del mondo. Tre continenti fra storia e attualità

Autore

Gianpaolo Calchi Novati

Volume edito a cura della

FONDAZIONE ACHILLE E GIULIA BOROLI

Progetto grafico

Studio CREE – Milano

Realizzazione editoriale

REDINT Studio s.r.l.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore

info@fondazioneaegboroli.com

www.fondazioneaegboroli.it

On line i libri della collana Homo Sapiens

© 2009 Fondazione Achille e Giulia Boroli

Finito di stampare nel mese di dicembre 2009
a cura di DEAPRINTING – Novara

Edizione fuori commercio





HOMO SAPIENS

GIANPAOLO CALCHI NOVATI
IL SUD DEL MONDO
TRE CONTINENTI FRA STORIA E ATTUALITÀ



FONDAZIONE ACHILLE E GIULIA BOROLI







LA FONDAZIONE ACHILLE E GIULIA BOROLI

Nel 1998 Achille Boroli, oggi presidente onorario di De Agostini Editore Spa, ha fondato l'ente che porta il suo nome e quello della moglie Giulia e lo ha dotato di un importante fondo con capitali personali; in questa iniziativa si manifesta la precisa volontà del fondatore di continuare a essere concretamente presente all'interno della società civile con attività di supporto a enti pubblici e privati, laici e religiosi, già operanti nel campo della ricerca scientifica, della charity e della cultura nel senso più ampio del termine. In questo ambito, e più precisamente in conformità con uno degli obiettivi statutari, è nata questa iniziativa editoriale che esprime la volontà di supportare la conoscenza e l'approfondimento dei grandi temi dell'attualità da parte delle più giovani classi di età, al fine di favorire la comprensione del mondo sempre più complesso e problematico in cui viviamo.

Questa iniziativa si affianca a un'altra attività ormai tradizionale della Fondazione, che assegna borse di studio in favore degli studenti meritevoli per favorirne l'iscrizione all'Università.

Editore di successo, animato da una fede intatta nei valori della cultura e della lettura come strumento insuperato di comunicazione, Achille Boroli ha fortemente voluto che la Fondazione realizzasse la collana di libri che oggi presentiamo ai giovani, fiduciosi che l'informazione, la libera riflessione e il pensiero contribuiranno alla formazione dei cittadini del futuro.







SOMMARIO

9 **Premessa**

L'ordine interanzionale, la pace e la guerra

- 11 1. Il mondo bipolare tra Est e Ovest, Nord e Sud
- 15 2. Tensioni e conflitti
- 16 3. Il collasso del comunismo e il nuovo ordine mondiale
- 21 4. Nord e Sud nel mondo unipolare

Teoria e pratica del colonialismo

- 26 1. L'egemonia dell'Europa
- 28 2. Le idee e le politiche
- 37 3. Un sistema di dominio
- 42 4. Le tappe di un'espansione
- 46 5. La spartizione dell'Africa
- 53 6. Nordafrica e Medio Oriente
- 55 7. Trasformazione e continuità

Verso l'indipendenza: ideologie e movimenti nazionali

- 60 1. Diaspora nera e Africa
- 69 2. Panafricanismo e negritudine
- 78 3. Dal panislamismo al fondamentalismo

La decolonizzazione, una rivoluzione a metà

- 88 1. L'influenza dei fattori esterni
- 91 2. Un evento di portata mondiale
- 97 3. Strade diverse
- 99 4. Dall'anno dell'Africa alla seconda decolonizzazione
- 109 5. La sorte delle colonie italiane

Copernico a Bandung

- 119 1. Verso una storia autenticamente globale

Uno sguardo sull'America Latina

- 127 1. Conquista e conquistatori
- 130 2. L'epopea dei liberatori
- 134 3. Anticolonialismo e politica degli Stati Uniti





- 141 4. Dopo la rivoluzione cubana
- 144 5. La riscoperta dell'indigenismo

Il Terzo Mondo in azione

- 149 1. Il sistema dei blocchi
- 152 2. Bandung e l'afroasiatismo
- 159 3. Il movimento dei non allineati
- 163 4. Un Nuovo ordine economico internazionale

Le cause del sottosviluppo

- 169 1. Ritardo e dipendenza
- 172 2. L'azione a livello internazionale
- 174 3. I termini di un divario
- 177 4. Il trionfo del neoliberismo

Politica dell'aiuto e cooperazione

- 181 1. Un fenomeno recente
- 186 2. I pro e i contro
- 197 3. L'aiuto pubblico allo sviluppo in Italia
- 199 4. Associazioni su base regionale
- 203 5. La dimensione Sud-Sud

La difficile strada della pluralità

- 207 1. La retorica della globalizzazione e l'ossessione dell'identità
- 218 2. Una nuova dimensione Nord-Sud

225 Cronologia (1945-2009): il Sud nel quadro della politica mondiale

249 Per approfondire

252 Indice dei nomi





PREMESSA

Sono molto grato alla Fondazione Achille e Giulia Boroli per l'incarico che ha portato a questo volume. Presentare a una vasta platea di studenti il Sud del mondo era una sfida difficile che meritava di essere raccolta. Per scrivere questo libro ho dovuto ripensare e riordinare le conoscenze che hanno costituito l'oggetto principale delle mie ricerche e della mia attività di docente in varie università, tenendo conto che i temi trattati hanno subito un'evoluzione non solo nel lungo periodo ma anche nel tempo breve. Come ho occasione di constatare ogni giorno nei rapporti con i miei studenti, il vocabolario stesso ha subito una profonda mutazione. Parole e locuzioni che solo venti o trent'anni fa riassumevano una realtà o un'ideologia suonano ormai come termini lontani e in qualche caso risultano persino incomprensibili. Per questo mi sono sforzato di non dare nulla per scontato. Il libro segue un filo logico che corrisponde a una linea interpretativa, ma il mio proposito, non so fin dove rispettato, è di offrire per quanto possibile le informazioni e le spiegazioni affinché ognuno possa formarsi un proprio percorso. La storia non è solo una successione di fatti: la sua vera portata è data dalle dinamiche e dalle correlazioni fra quei fatti e i protagonisti, i singoli, le comunità, le forze materiali e immateriali, che li hanno ispirati e realizzati. Sono molte le discipline necessarie per ricostruire e descrivere in modo critico i problemi di Asia, Africa e America centromeridionale, i tre continenti che per convenzione formano il Sud, o i Sud, e che un tempo venivano comunemente definiti Terzo Mondo. Di per sé la storia ha l'ambizione, a confronto delle altre scienze sociali, di andare al cuore degli avvenimenti proprio per la prospettiva di durata che la caratterizza. In questo libro si troverà la storia di un processo di espansione e unificazione condotto dall'Europa al culmine della sua potenza e che ha comportato tali e tante forzature da aver provocato una reazione molto vicina a configurare un distacco. Solo dopo aver recuperato i propri valori e la propria autonomia, il





Sud sarà in grado di partecipare su un piede di parità almeno tendenziale a una ricomposizione che ha il senso di un incontro, ma i cui contorni sono tutti da scoprire e dipendono in ultima analisi da scelte che riguardano il Sud come il Nord. La crisi è ancora la nota dominante di un sistema delle relazioni internazionali che nonostante gli incroci e le confluenze è pur sempre sovrastato da un divario economico, politico, culturale e di rappresentazione sempre sul punto di degenerare.

Per non tradire la ricchezza delle situazioni su cui verte l'analisi, la scrittura rifugge da ogni falsa semplificazione nella certezza che la scuola superiore, in classe e in altri ambiti, ha trasmesso ai lettori potenziali le nozioni di base e gli strumenti relativi. Dei personaggi che non fanno parte delle cronache correnti sono forniti i dati anagrafici essenziali per aiutare a inserirli meglio nel flusso della storia prossima o remota. Gli autori che hanno illustrato con più consapevolezza la vicenda che si riassume nel confronto-scontro fra colonialismo e nazionalismo hanno un rilievo speciale: le loro opere sono il primo contributo a disposizione di chi voglia investire risorse per un approfondimento in proprio. Di volta in volta, sugli argomenti più importanti che concorrono a formare il tutto si troverà un inquadramento tematico o una breve rassegna bibliografica. La letteratura in italiano non è sempre adeguata e per questo, inevitabilmente, alcuni dei testi citati sono in francese o, più spesso, in inglese. Per i nomi e le parole provenienti da lingue con alfabeti diversi da quello latino si è usata la traslitterazione corrente nella stampa generalista.

Il Sud entra nel nostro discorso culturale e politico soprattutto per le condizioni di disagio in cui fra guerre, abuso sistematico dei diritti e povertà di massa vivono le sue popolazioni, e suscita, accanto a deprecabili ma non infrequenti fenomeni di rigetto, sentimenti che echeggiano compassione e solidarietà. L'altruismo e le buone intenzioni sono degni della massima considerazione. Tuttavia l'assunto alla base di questo libro è la giustizia nei comportamenti degli individui e dei pubblici poteri, nazionali e internazionali, e per questo esso è dedicato a tutti coloro che hanno fatto e fanno della ricerca della giustizia un motivo del loro impegno di donne e uomini.





L'ORDINE INTERNAZIONALE, LA PACE E LA GUERRA

Per circa mezzo secolo il sistema internazionale uscito dalla seconda guerra mondiale (1939-1945) ha rispettato i canoni di un ordinamento “bipolare”. Il mondo era diviso in due blocchi: da una parte l'Occidente liberaldemocratico, capitalista, capeggiato dagli Stati Uniti; dall'altra, l'Unione Sovietica con i Paesi dell'Est a “socialismo reale”. A USA e URSS spettava di fatto e di diritto il rango di superpotenze. La loro supremazia era una delle conseguenze della guerra. USA e URSS condividevano con Gran Bretagna, Francia e Cina, che completavano il novero delle grandi potenze, la prerogativa di un seggio permanente al Consiglio di sicurezza dell'ONU con annesso diritto di veto. I due blocchi contrapposti pretendevano entrambi di essere universali. Le rispettive ideologie, istituzioni e forme di organizzazione economico-sociale, agli antipodi stando all'autorappresentazione e alla propaganda, si confacevano in linea di principio a tutti i popoli e a tutti gli Stati, e ciò metteva Est e Ovest in competizione ovunque, soprattutto nelle “aree grigie”, non assegnate in modo definito e definitivo all'una parte o all'altra, concentrate nel Sud del mondo. La condizione di né pace né guerra si traduceva nella guerra fredda, garantita dalla convenienza di non spingere le ostilità fino all'impiego delle armi nucleari rischiando la distruzione reciproca dei contendenti¹.

1. Il mondo bipolare tra Est e Ovest, Nord e Sud

Il bipolarismo non era né perfetto né assoluto; era effettivo, entro certi limiti, soprattutto in campo militare. L'URSS fu costretta a rincorrere gli Stati Uniti nel riarmo atomico e quando nel

¹ Durante la guerra fredda era in uso l'espressione “equilibrio del terrore” per definire i rapporti fra i due sistemi politico-militari dell'Ovest e dell'Est. Un'eventuale guerra totale, con l'impiego delle armi atomiche, avrebbe provocato la distruzione reciproca assicurata (*mutual assured destruction* in inglese, sintetizzata nell'acronimo MAD, che a sua volta significa “pazzo”).





1957 stupì il mondo con lo *Sputnik*, il primo lancio spaziale, subì una reazione da parte degli Stati Uniti che la mise in grave sofferenza. La maggiore o minore parità in termini di apparati militari e compattezza politica era inficiata da altri fattori. Il blocco occidentale partiva da una posizione di vantaggio, perché impersonava la corrente principale (*mainstream*) della storia così come si era formata negli ultimi cinque secoli, con un'accelerazione nell'800 e nel '900. L'Occidente si presentava come la sintesi più riuscita di nazione e democrazia, di ragione e modernità. Il comunismo era il frutto di una "eresia". L'URSS si era costituita negli anni della Prima guerra mondiale (1914-1918) come una forza antisistema e non aveva guadagnato pienamente il centro della scena; non le era bastato neppure l'aver militato nell'alleanza di guerra contro il fascismo internazionale a fianco delle democrazie anglosassoni. Il Nordamerica e l'Europa occidentale erano il simbolo del progresso e del benessere, con le loro società industrializzate, prospere e in continua crescita a confronto della penuria che tormentava gli Stati a economia pianificata, i quali ufficialmente sacrificavano i consumi e gli agi del presente al raggiungimento di servizi sociali per tutti.

La differenza fra Est e Ovest si misurava anche nella diversa capacità delle due parti di "parlare" al mondo. Il discorso culturale alimentato dall'industria del sapere in mano agli Stati Uniti e alle potenze europee scorreva in tutto il mondo ed era capito facilmente da tutti: si pensi alla diffusione dell'inglese e al prestigio dei centri di formazione superiore americani, britannici e francesi; i giornali più accreditati e le grandi agenzie d'informazione erano occidentali; i premi Nobel, anno dopo anno, erano sfornati in gran parte da Paesi e università occidentali. L'URSS poteva contare sulle reti di comunicazione e informazione comuniste, ma il loro raggio era limitato agli adepti. Non tutti i movimenti che si rifacevano al marxismo in Occidente e nel resto del mondo, anche prima della denuncia dello stalinismo e dello scisma fra Mosca e Pechino, erano ligi alla leadership sovietica. Le star russe erano i grandi interpreti di musica classica, gli scrittori e i campioni di scacchi, ma la loro rinomanza divenne un'arma a doppio taglio quando alcuni di loro defezionarono e si rifugiarono in Occidente.

Il Terzo Mondo, anche dopo l'avvio tumultuoso del processo d'indipendenza dei Paesi arabi, asiatici e africani, era afflitto dal peso dell'arretratezza, della marginalità e della dipendenza. Il possesso di materie prime di portata strategica ne faceva una posta della grande





politica. Le illustri civiltà del passato in Cina, in India o nell'Oriente musulmano erano solo un ricordo. L'ingresso dell'Asia e dell'Africa nella storia moderna è avvenuto tramite il colonialismo e il suo opposto, la decolonizzazione, che hanno creato nuovi Stati e un nuovo ordine internazionale di dimensioni globali. È nato allora il Sud come blocco di Paesi in via di sviluppo. La fisionomia degli ex possedimenti coloniali riflette la geopolitica coloniale e non è stata in grado di cancellare del tutto gli aspetti strutturali della preminenza europea.

Il periodo coloniale è una tappa decisiva del processo di occidentalizzazione, iniziato peraltro autonomamente o per emulazione già prima del colonialismo. L'occidentalizzazione ha cambiato anche Paesi mai sottomessi al dominio coloniale dell'Europa come il Giappone². La lotta per l'emancipazione delle colonie o ex colonie ha messo il Sud contro il Nord, e più precisamente contro l'Ovest, mentre si è avvalso di solidarietà e appoggi nel blocco cino-sovietico per ragioni di consonanza o convenienza. Il movimento anticoloniale faceva ampio uso di idee forza trasmesse dall'Occidente: Stato, nazionalismo, libertà ecc. È come se una "non Europa" cercasse di riscattarsi proponendosi come "anti Europa" in virtù di nozioni apprese dall'Europa³: una trasgressione imperdonabile agli occhi di chi difendeva la propria superiorità, facendo affidamento sull'acquiescenza dei popoli assoggettati.

Per le regole non scritte del bipolarismo, lo scontro fra Est e Ovest in Europa era aspro ma per lo più solo virtuale. L'Europa era l'epicentro della contesa. Passava in Europa, in Germania, a Berlino, la frattura rappresentata da quel confine, nemmeno tanto immaginario, che era la "cortina di ferro". Si deve a Winston Churchill (1874-1965), che fra i grandi statisti occidentali della coalizione di guerra era stato sicuramente il meno propenso a prestare credito all'URSS, questa espressione, "*iron curtain*", per definire la barriera apparen-

² Jürgen Osterhammel, *Colonialism. A Theoretical Overview*, Markus Wiener Publishers, Princeton 2005, p. 95.

³ In un libro pubblicato al Cairo nel 1881, un anno prima dell'occupazione britannica, un eminente intellettuale egiziano discetta sul significato delle otto parole che ricorrevano più spesso sulla bocca della nuova generazione dei suoi concittadini: prese una a una o tutte insieme – nazione, patria, governo, giustizia, oppressione, politica, libertà, istruzione – esse costituiscono un vero e proprio compendio del liberalismo di marca europea, ma è per debellare la "rivolta" di chi più o meno consapevolmente interpreta le aspettative insite in quella effervescenza culturale che l'Inghilterra, governata da un premier liberale come Gladstone (1809-1898), si appresta a inviare un corpo di spedizione ad Alessandria.





temente invalicabile che era scesa nel continente europeo da Stettino a Trieste, separando il “mondo libero”, come si diceva soprattutto in America, e il comunismo internazionale⁴. La guerra fredda era una “guerra civile europea”, ma il suo scenario era il mondo.

I termini Est e Ovest per qualificare il blocco sovietico e il blocco angloamericano avevano senso soprattutto con riguardo all'Europa, in un'accezione che include anche le filiazioni costituite dagli europei in America del Nord e Oceania a seguito del trapianto di pionieri ed emigranti, annientando o esautorando le popolazioni e culture indigene. Era un'ultima concessione all'eurocentrismo che ha caratterizzato la politica mondiale dopo la pace di Vestfalia⁵ del 1648. Tutto il mondo non occidentale finì per essere etichettato come Sud o Terzo Mondo, anche l'America Latina, che pure era o era stata uno spezzone di Occidente. Le divisioni non corrispondono in tutto e per tutto con la geografia. Le coordinate geografiche della dicotomia Nord-Sud possono cambiare. Nell'Asia orientale la distribuzione spaziale della ricchezza e del potere ha avuto luogo piuttosto lungo l'asse est-ovest. Ne hanno beneficiato soprattutto le coste dell'Asia orientale e le zone litoranee della Cina, mentre il Giappone, il Paese del sol levante per eccellenza, è addirittura entrato a far parte dell'Occidente⁶. L'impronta “orientale” del blocco comunista, che aveva avuto origine in Europa tagliando in due la Germania, divenne più evidente con la conclusione vittoriosa in Cina della rivoluzione comunista capeggiata da Mao Zedong (1893-1976).

⁴ Churchill la usò in un discorso pronunciato a Fulton, Università del Missouri, il 5 marzo 1946. Il commento del “Times” (6 marzo 1946) dissentiva da Churchill proprio sull'assunto centrale del suo discorso: “Churchill è stato forse meno felice nei passaggi del discorso in cui è sembrato mettere in contrasto la ‘democrazia occidentale’ e il ‘comunismo’. [...] Se la democrazia occidentale e il comunismo sono per molti rispetti opposti, essi hanno molto da imparare l'uno dall'altro” (Wilfrid Knapp, *A History of War and Peace, 1939-1965*, Oxford University Press, London 1967, p. 107).

⁵ La pace detta di Vestfalia (Wetsphalia), dal nome della regione tedesca al confine con i Paesi Bassi, consiste nell'insieme dei trattati conclusi nelle città di Münster e Osnabrück il 24 ottobre 1648 fra le potenze europee coinvolte nella guerra dei Trent'anni (1618-1648). Dall'accordo derivarono lo Stato moderno, dotato di sovranità piena quanto a giurisdizione sul piano interno, e un ordine internazionale fondato sul riconoscimento reciproco degli Stati entro confini definiti secondo accordi internazionali con il diritto di ciascuno Stato a difendere i propri interessi con tutti i mezzi, compresa la guerra (Charles Tilly, *Sulla formazione dello Stato in Europa. Riflessioni introduttive*, in Id. [a cura di], *La formazione degli Stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna 1984, p. 47). Lo sviluppo delle tecniche militari favoriva una sommaria parità fra tutti gli Stati principali.

⁶ Il Giappone non ha aderito alla NATO, la principale alleanza militare dell'Occidente, ma ha contribuito alle fortune dell'economia capitalista con i fondi risparmiati sulle spese militari.





Gli Stati membri dei due blocchi, a prescindere dalla natura del potere e dal sistema di proprietà, appartenevano in maggioranza al Nord, se per Nord s'intende appunto il mondo sviluppato rispetto al mondo del sottosviluppo, vale a dire la fascia a clima temperato rispetto alle regioni tropicali ed equatoriali. Nel vocabolario diplomatico, l'Ovest è il Primo Mondo e l'Est il Secondo Mondo. L'URSS e i suoi alleati o "satelliti" erano essi stessi Nord, ma in tutto l'arco del bipolarismo il Nord s'identificò più propriamente con il blocco capitalista. Il rapporto Nord-Sud – da vedere in parallelo con il rapporto Est-Ovest ma non di rado intrecciato a esso – ricalca la linea fra sviluppo e sottosviluppo, ricordando sommariamente la realtà storica di ascendenza coloniale: le potenze coloniali sono il Nord o, secondo il lessico che evidenzia gli effetti economici del dominio, sono il Centro; i popoli e le nazioni in cui l'Europa ha proiettato la sua potestà nell'epoca del colonialismo sono il Sud, la Periferia del sistema.

2. Tensioni e conflitti

In Europa, nonostante i continui contraccolpi della guerra fredda, il quadro delle sovranità e delle affiliazioni è rimasto pressoché immutato dal 1945 al 1989. L'ordine bipolare sapeva come gestire le crisi in Europa senza spostare pericolosamente le pedine. La tensione Est-Ovest si scaricava di preferenza nel Sud, dove il declino del colonialismo apriva una fase di trasformazioni e quindi d'instabilità. L'espressione impiegata dalla strategia è "vuoto di potere". Ciascuno per la propria parte, i Paesi occidentali, e più esattamente gli USA in concorrenza con le ex potenze coloniali che erano anche i loro principali alleati, e i Paesi del blocco sovietico influenzavano, contestavano, manipolavano gli eventi che hanno portato le nazioni del Sud all'indipendenza.

Gli assetti mondiali mutavano a seconda della portata del cambiamento che si accompagnava alla decolonizzazione. Il nazionalismo anticoloniale poteva diventare rivoluzione. Il Sud fu teatro di una serie interminabile di conflitti con l'invadenza, o interferenza, delle potenze del Nord alla ricerca di risorse economiche e strategiche in quella specie d'immenso retroterra che è il Terzo Mondo, né socialista né capitalista, spesso non ancora indipendente e per definizione non allineato con gli schieramenti della guerra fredda.





3. Il collasso del comunismo e il nuovo ordine mondiale

Il crollo dei regimi comunisti che fra il 1989 e il 1991 sancì la fine della guerra fredda, con la smobilitazione e riorganizzazione dei blocchi, colse il Terzo Mondo nel bel mezzo di una transizione complessa e probabilmente troppo diversificato al suo interno per reagire come un soggetto unico. Il Sud paga duramente tutte le scosse che squassano il sistema internazionale in questa fase. Il collasso del comunismo a livello mondiale tende a unificare il sistema intorno ai canoni ortodossi impersonati dal Centro rendendo velleitaria o evanescente ogni alternativa.

La dissoluzione dell'URSS, ridiventata Russia dopo l'implosione della compagine multinazionale (dell'impero zarista come dell'Unione Sovietica), ha fatto venir meno la sponda di cui il Sud si era servito per le sue battaglie contro l'imperialismo e il colonialismo. In un mondo che abbandona il bipolarismo e si riaggrega di fatto attorno all'egemonia dell'unica superpotenza superstita, gli Stati Uniti, e all'unico mercato retto dai principi privatistici e liberisti, è difficile, anche letteralmente, essere "terzi". Il Terzo Mondo è diviso ormai in aree diseguali per grado di sviluppo e d'integrazione nel mercato globale: l'Asia orientale, il Sudest asiatico, il Medio Oriente e il Nordafrica, l'Africa subsahariana, per non parlare dell'America centromeridionale. All'attrazione in ordine sparso del Nord sono particolarmente sensibili i gruppi dirigenti. A dispetto della diversa dimensione o forza degli Stati in via di sviluppo e della diversa capacità di trarre un reale profitto dall'internazionalizzazione, non sono escluse nuove politiche di solidarietà orizzontale Sud-Sud.

Euforico per la vittoria conseguita dagli Stati Uniti e dal modello occidentale nei confronti dell'URSS e del comunismo, nel 1990 il presidente americano George Bush padre si affrettò a proclamare l'avvento di un "nuovo ordine mondiale". C'era un fondo di retorica in quell'annuncio ma anche la comprensione non banale del rapporto di forze che stava delineandosi.

"L'idea era che con il loro trionfo finale nella guerra fredda, gli Stati Uniti avevano rilasciato quelle forze di libertà che, con il loro accordo, avrebbero trasformato il mondo in tante democrazie liberali ed economie di mercato."⁷

⁷ Odd Arne Westad, *The Global Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, p. 404.





Le forme di governo democratico avevano dimostrato la loro superiorità. Il libero mercato era destinato ad affermarsi in tutto il mondo surclassando il socialismo, il dirigismo e ogni forma di statalismo. Sottovalutando forse il carico di rancore generato nel Terzo Mondo dalla politica degli USA, Bush confidava che anche i leader del Terzo Mondo più ostili in passato verso l'Occidente si sarebbero piegati a un responso che non sembrava ammettere appelli. L'ONU e le altre organizzazioni internazionali, sottratte alle logiche del muro contro muro, avrebbero potuto rianimare le utopie fiorite nell'immediato dopoguerra. Naturalmente era implicito nelle intenzioni del presidente americano il primato degli Stati Uniti⁸. Per stroncare l'invasione irachena del Kuwait in quello stesso 1990 l'ONU affidò agli USA, per la prima volta dopo la guerra di Corea quarant'anni prima, la guida di un'operazione di polizia internazionale.

Dopo il bipolarismo e la guerra fredda, ci si aspettava una maggiore armonizzazione del sistema.

“Nel corso del XX secolo e oltre, nonostante lo scacco delle dittature e di due guerre mondiali che ne segnano la tragedia, la Società delle Nazioni prima e l'ONU poi [hanno tenuto] viva tale tensione ideale a radice kantiana, sotto il segno di una politica che aspira a vestire i panni del diritto.”⁹

Il diritto internazionale poteva assumere una dimensione sovrastatale con meno sovranità e più equilibrio¹⁰. Il mondo conservava però un alto tasso di rivalità e belligeranza¹¹. Il rafforzamento dell'Occidente andò a scapito dei Paesi in via di sviluppo. L'ONU non riuscì a riequilibrare il rapporto Nord-Sud e a risolvere le numerose crisi seguite alla fine dell'ordine bipolare¹². Mentre la politica ha il compito di delimitare gli spazi per esercitare la sovranità degli Stati, la globalizzazione per definizione non conosce limiti e questo solo basta a forgiare un mondo tendenzialmente anarchico (come anarchi-

⁸ La potenza economica degli Stati Uniti, benché in regresso, resta di gran lunga superiore alla potenza che aveva la Gran Bretagna anche quando era la massima potenza del mondo. Nel 1913 la quota britannica della produzione mondiale era del 13%, nel 1998 quella degli Stati Uniti era del 22% (Niall Ferguson, *Impero. Come l'Inghilterra ha fatto il mondo moderno*, Mondadori, Milano 2003, p. 305).

⁹ Raffaella Gherardi, *Gli Stati, la guerra, la pace tra forme della politica e dell'economia*, in Id. (a cura di), *La politica e gli Stati*, Carocci, Roma 2004, p. 28.

¹⁰ Luigi Ferrajoli, *La sovranità nel mondo moderno*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 40.

¹¹ James N. Rosenau, *Turbulence in World Politics: A Theory of Change and Continuity*, Princeton University Press, Princeton 1990, pp. 4-5.

¹² Enrica Costa Bona, Luciano Tosi, *L'Italia e la sicurezza collettiva*, Morlacchi Editore, Perugia 2007, p. 277.



co è il capitalismo, che è il vero motore della globalizzazione). Nel suo ultimo libro dedicato all'antropologia negativa René Girard insiste sulla tendenza alla violenza insita nella natura umana: la violenza, sfuggita al controllo, minaccia oggi l'intero pianeta¹³. Di fatto, il sistema delle relazioni internazionali passò quasi senza soluzione di continuità dalla turbolenza controllata della guerra fredda alle "nuove guerre" del "nuovo (dis)ordine mondiale". L'egemonia americana è senza contrappesi, ma non riesce a impedire i fenomeni disgregativi e conflittuali in Periferia¹⁴. All'obsolescenza della guerra tradizionale fa riscontro la scissione del mondo in due zone: in una la guerra è pressoché scomparsa, nell'altra la violenza a fini politici è più che mai attuale¹⁵. Nonostante l'uso di un linguaggio che conserva caratteri comuni, la comunità internazionale si è divisa sul principio della difesa dello *status quo* all'interno degli Stati costituiti che era una prassi consolidata nella politica e nel diritto internazionale¹⁶. Se si sta ai conteggi della politologia, il numero di guerre nel mondo è sceso. Dopo tutto, il '900, il secolo della statualità sacralizzata, è stato il secolo della violenza: "Con la pace fra i Paesi più potenti, la scala della belligeranza è diminuita: abbiamo oggi piccole guerre in piccoli Paesi"¹⁷. Tuttavia la percezione del grosso pubblico può essere diversa. Le guerre dei Balcani negli anni '90, la guerra in Afghanistan dopo l'attentato alle Torri Gemelle del 2001, la guerra in Iraq iniziata nel 2003 e andata avanti per anni a intensità medio-bassa nonostante la rapida sconfitta militare del regime di Saddam Hussein, le guerre in Georgia, in Libano e a Gaza hanno diffuso la sensazione che il mondo postbipolare sia più facile alla guerra del mondo bipolare. L'esercizio della violenza sul piano internazionale non è più trattenuto dall'autorestrizione propria dell'"equilibrio del terrore". Anche concettualmente il tabù della guerra è caduto. Come insegna Hobbes

¹³ René Girard, *Portando Clausewitz all'estremo*, Adelphi, Milano 2008.

¹⁴ Ignacio Ramonet, *Geopolitica del caos*, Asterios, Trieste 1998.

¹⁵ Rodolfo Ragonieri, *Pace e guerre nelle relazioni internazionali*, Carocci, Roma 2008, pp. 256-257. È chiaro che la zona di pace riguarda essenzialmente gli Stati Uniti, l'Europa occidentale e il Giappone, lasciando scoperto soprattutto il Sud.

¹⁶ Gli strascichi maggiori derivano dallo smembramento della Jugoslavia e dell'Unione Sovietica. Molte controversie ha sollevato il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo da parte di Stati Uniti e di alcuni Stati europei fra cui l'Italia nel febbraio 2008. La Russia ha risposto con la stessa moneta quando nell'agosto 2008 ha riconosciuto l'indipendenza di Abkhazia e Ossezia del Sud a spese della Georgia. Il tema sovranità-auto-determinazione è discusso nei suoi termini politici e giuridici da Bruno Coppieters, *I popoli hanno il diritto all'autodeterminazione?*, in "Le Monde diplomatique" (ediz. it.), ottobre 2008, p. 3.

¹⁷ Paul Collier, *Wars, Guns and Votes. Democracy in Dangerous Places*, The Bodley Head, London 2009, p. 7.



(1588-1679), la predisposizione alla guerra vale più della stessa guerra. Le grandi potenze si sono impossessate di nuovo della guerra come strumento di politica, soprattutto nelle aree periferiche e semiperiferiche di passaggio fra Est e Ovest e fra Nord e Sud. La delegittimazione della guerra in cui si era impegnata la dottrina nel '900 e che ha trovato la sua sanzione più solenne nel divieto contenuto nella Carta dall'ONU, non è più sentita e condivisa con la stessa convinzione. Anche l'Italia, sebbene nella Costituzione del 1948 stia scritto che "ripudia la guerra" (art. 11), si è impegnata in azioni militari collettive, con armi offensive come carri armati e aerei da combattimento, dentro o fuori la NATO, delle quali è sempre più difficile negare o fingere di non vedere i connotati della guerra, comunque giustificata. Se una guerra è illecita alla luce del diritto internazionale vigente, non cessa di essere tale per il fatto di essere condotta all'interno di un'organizzazione regionale o in un contesto multilaterale.

Le convenzioni internazionali sono impotenti di fronte alle odierne forme di violenza. Le guerre hanno cambiato natura e volto e si combattono comunque fra belligeranti troppo diversi fra di loro. Le "nuove guerre" sono una categoria a sé, e su di esse esistono trattazioni organiche come nel libro pionieristico di Mary Kaldor con lo stesso titolo¹⁸. Le guerre del nuovo millennio sono asimmetriche: da una parte Stati con eserciti, bombardieri e missili che possono distruggere o conquistare un territorio; dall'altra milizie senza uniforme, con armamenti leggeri, che commettono sabotaggi o atti di guerriglia. L'atto bellico più clamoroso compiuto da un soggetto oscuro e anonimo senza le fattezze dello Stato è il tremendo attentato dell'11 settembre 2001 contro le Torri Gemelle di New York. Sono diminuite di numero le guerre fra Stati e sono aumentate le guerre che la dottrina chiama infrastatali: guerre interne, guerre civili, guerre domestiche, guerre tribali e non guerre fra Stati con il passaggio dei confini da parte di almeno uno degli eserciti. Anche gli interventi delle grandi potenze hanno cercato di appoggiarsi per quanto possibile a operazioni in atto nel Paese in questione assumendo le difese di una parte. In molte occasioni è stata invocata la motivazione dei diritti conculcati di una minoranza o di una subnazione. Spesso gli interventi militari sono mal definiti ad arte, così da confondere gli attacchi o le manomissioni con più innocui atti di interposizione, mediazione o pacificazione.

¹⁸ Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 1999. Vedi anche Martin van Creveld, *The Transformation of War*, The Free Press, New York 1991.





La rivoluzione tecnologica anche in campo militare ha fatto credere in guerre facili, con ampio impiego di bombe “intelligenti” e uno scarso o nessun impiego di soldati sul terreno. Nella guerra del Golfo del 1990-91, in Kosovo, in Afghanistan nella guerra contro il governo dei talebani, gli Stati Uniti non hanno subito praticamente perdite umane. Più cruento sono state anche per gli Stati Uniti le guerre combattute con i soldati di terra.

Non potendo competere con le armi e le arti sofisticate dell'*intelligence* a disposizione delle forze americane, quasi invulnerabili in un conflitto convenzionale, il “nemico” ricorre al terrorismo, allargando a dismisura il campo di battaglia e attaccando i civili che gli Stati Uniti e i Paesi occidentali in generale dovrebbero proteggere. All'incolumità delle armate del Nord fa da tragico riscontro il sacrificio volontario dei combattenti del Sud fino all'attentato suicida, “arma suprema” dei poveri¹⁹. Anche gli Stati – in Iraq, in Afghanistan, in Cecenia, a Gaza – ricorrono alla tattica di colpire deliberatamente i civili per far mancare il sostegno della popolazione agli insorti o al governo che si vuole rovesciare.

Le crisi che si sono succedute dopo il 1990 hanno interessato una fascia di Paesi strategicamente rilevanti, impazienti di essere ammessi, se non al Centro, quanto meno in una specie di Semiperiferia con maggiori opportunità e difese dei paria senza scampo della Periferia estrema. Le “nuove guerre” si collocano in via prioritaria in Medio Oriente e Asia sudoccidentale, ma non hanno risparmiato l'Europa o l'Eurasia. In molti casi le guerre hanno visto impegnati Paesi produttori di petrolio o Paesi dove transitano o si pianifica di costruire gli oleodotti e i gasdotti per trasportare l'energia verso il Mediterraneo e i mercati di consumo dell'Occidente. In Afghanistan, cassa di compensazione fra gli imperi russo e britannico e caduto poi nella spirale della rivalità USA-URSS, non c'è solo l'estremismo dei talebani, c'è l'incrocio delle influenze e degli oleodotti²⁰. È evidente l'esigenza primaria degli USA, di cui si trova una traccia rivelatrice proprio nel discorso di Bush sul “nuovo ordine mondiale”²¹, di assicurare con tutti i mezzi a sé e agli alleati del blocco occidentale l'accesso alle risorse dislocate fuori del nucleo centrale del sistema. Con

¹⁹ Sergio Romano, *La potenza delle armi e il rifiuto della morte*, “Corriere della Sera”, 8 maggio 2009, p. 45.

²⁰ Ahmed Rashid, *Caos Asia. Il fallimento occidentale nella polveriera del mondo*, Feltrinelli, Milano 2008.

²¹ Vedi il testo *A New World Order* inserito come prefazione del volume *National Security Strategy of the United States*, Washington D.C. 1991.





la fine della rivalità fra Est e Ovest, il fulcro della politica di sicurezza degli USA si spostava dalla competizione con l'URSS per la supremazia globale all'impegno per mantenere la disponibilità dei beni materiali e immateriali di cui gli USA hanno bisogno. L'instabilità delle aree in via di sviluppo, in Africa o altrove, poneva una seria minaccia per gli interessi globali degli USA²². Nelle fonti ufficiali americane si riconosceva che all'origine delle tensioni c'era il crescente divario fra nazioni ricche e nazioni povere, ma il rimedio proposto era di carattere eminentemente militare.

4. Nord e Sud nel mondo unipolare

Nel suo celebre affresco su *Il secolo breve* lo storico marxista inglese Eric Hobsbawm iscrive la decolonizzazione fra gli episodi fondamentali del '900²³. Nel 2000 la decolonizzazione è messa in discussione, almeno per com'è avvenuta. Sono tornate d'uso corrente parole come impero e imperialismo. Gli imperi, soprattutto quello britannico, avrebbero avuto il merito di evitare gli scontri interetnici tenendo in ordine le relazioni internazionali²⁴. Il colonialismo è oggetto di un riesame che non esclude il "revisionismo"²⁵. Va avanti intanto la restaurazione di un rapporto diseguale che riguarda le persone, le nazioni o i luoghi: "Colonizzato significa oggi essere cose potenzialmente anche molto diverse, in posti diversi e in epoche diverse, ma sempre inferiori"²⁶. Del colonialismo si ripetono teorie e

²² Gli USA, diceva Bush, devono fare i conti con la minaccia rappresentata "dalla turbolenza e dai pericoli del mondo in via di sviluppo" e devono essere pronti a "trattare con un mondo che, per le nostre speranze, resta un mondo pericoloso: un mondo di antagonismi etnici, rivalità nazionali, tensioni religiose, diffusione degli armamenti, ambizioni personali e persistente autoritarismo". Per gli effetti in Africa, vedi Daniel Volman, *Africa and the New World Order*, "The Journal of Modern African Studies", 31, n. 1, 1993, pp. 1-30.

²³ Eric Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995.

²⁴ Niall Ferguson, *XX secolo età della violenza. Una nuova interpretazione del '900*, Mondadori, Milano 2008, p. 564.

²⁵ In Francia scoppì una grande polemica per una legge approvata il 23 febbraio 2005. L'art. 4 della legge, che riguarda nella sostanza il trattamento dei francesi che hanno servito o vissuto nelle colonie, contiene un paragrafo in cui si raccomanda che i programmi scolastici e la ricerca accordino alla storia della presenza francese oltremare, soprattutto nell'Africa del Nord, il posto che essa merita ricordandone il ruolo "positivo". Percepita come un'offesa dalle Antille al Maghreb, nonché dalla moltitudine di nordafricani residenti in Francia, la legge suscitò un'ondata di proteste che indusse il presidente Chirac a espungere di fatto l'articolo della scandalosa legge. Al revisionismo storico sul colonialismo è dedicato il libro a cura di Sébastien Jahan, Alain Ruscio, *Histoire de la colonisation. Réhabilitatio, falsifications et instrumentalisations*, Les Indes savantes, Paris 2007.

²⁶ Edward W. Said, *Nel segno dell'esilio*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 343.





logiche applicando a proposito della “democrazia” le modalità con cui alla fine dell’800 si è voluto imporre la “civiltà”. Gli argomenti della dottrina neoimperiale ai tempi della globalizzazione sono gli stessi, benché espressi in forme più sottili e accattivanti, come i diritti umani e la sicurezza. In un’altra prospettiva, la globalizzazione, come il colonialismo, fa balenare ai Paesi della Periferia la speranza di inserirsi in un circolo virtuoso governato dal Centro.

Fra il Nord e il Sud, nonostante la costituzione di un sistema unificato sul piano dell’economia, della finanza e della comunicazione, incombe sempre come un macigno il divario in termini di sviluppo, aggravato dalle conquiste della tecnologia di cui beneficia il Nord e reso più evidente dalla contemporaneità degli accadimenti grazie a Internet. Ma è nella politica che risaltano le differenze più difficili da accettare. Non esiste una concezione di “sicurezza” che garantisca ai popoli e ai governi degli Stati del Sud lo stesso trattamento di cui godono le nazioni del mondo sviluppato. Anche nell’era della globalizzazione sono le grandi potenze a decidere il grado di violenza ammissibile nelle relazioni internazionali. Da Immanuel Kant (1724-1804) alla scuola utopico-realista americana del ’900 si è sempre distinto fra i diritti degli Stati a cui il filosofo di Königsberg attribuiva la qualifica di “repubblicani”, sostanzialmente democratici, liberali, e che gli autori contemporanei vorrebbero quanto meno “bene orientati”, e i diritti dei Paesi e dei popoli a regime illiberale (dispotici)²⁷. La limitazione del diritto “sovrano” a intraprendere una guerra è contenuta nella Carta dell’ONU e in diversi trattati internazionali, ma l’ONU appare senza voce e senza potere e, per i limiti che condizionano il suo operato, è costretta a ratificare a priori o a posteriori una serie di soprusi commessi da Paesi grandi o piccoli. Malgrado gli scrupoli e le sporadiche obiezioni, l’Europa non è riuscita a impedire le guerre di Clinton e dei Bush e ha allestito operazioni militari in proprio. Con l’argomento del “rifiuto arabo”, Israele si avvale di una sostanziale impunità. Maggiori critiche sono piovute sul modo con cui la Russia reprime le istanze autonomistiche delle province o repubbliche che sorgono nei lembi più remoti dell’ex impero (Cecezia, Dagestan, Inguscezia, Georgia). La generalizzazione della guerra trova un riscontro nella proliferazione dell’armamento atomico, per ambizione o per autodifesa, anche nel Sud. Le grandi potenze

²⁷ La concezione kantiana di pace in Immanuel Kant, *Per la pace perpetua*, Feltrinelli, Milano 2008 [1795].





appaiono rassegnate o selettive: Israele e India sì, il Pakistan sì con riserva, l'Iran mai²⁸.

È doveroso chiedersi a questo punto se esista o esista ancora un Sud del mondo e se sia una materia inquadrabile in un'analisi complessiva. Presentando sulle pagine di un quotidiano un libro che sottopone a una meditata riconsiderazione l'"idea" di Sud, lo storico Giuseppe Galasso scriveva:

“Respingiamo, dunque, l'idea del Sud del mondo? Sì. La questione non è di termini, ma di sostanza, e sta nella possibilità, o non, di comprendere in un'unica definizione, al di là di certe contorsioni più che esercitazioni intellettuali, una serie di condizioni del tutto diverse l'una dall'altra per storia, natura, portata e prospettive, fuori del rispettivo contesto in cui esse hanno un reale e pieno senso.”²⁹

Un giudizio fin troppo netto, utile comunque per non cadere in confusioni e facili comparatismi. Le differenze fra Africa, Asia e America Latina sono la premessa di tutto il discorso che segue. Accanto ai diversi contesti nazionali o regionali, di politica, di civiltà, si riscontra una combinazione di coincidenze e confluenze, attraversamenti, che si forma e si scioglie a seconda delle peripezie della storia. I problemi del Sud globale sono una realtà che non dipende dalle modalità e dai tempi in cui sono venuti alla luce o da come li considerano gli organismi internazionali e la letteratura specializzata o tanto meno dal livello di attenzione dei media. I traumi provocati dalla modernizzazione in Paesi che provengono da percorsi culturali diversi da quelli dell'Occidente provocano lesioni, ansia e acredine³⁰. Se il Sud non si sentirà rassicurato allo stesso modo del Centro dalle risorse della buona politica, è inevitabile che prendano piede le spinte violente e comunque destabilizzanti, ritardando quell'integrazione su basi ugualitarie da cui dipendono in ultima analisi lo sviluppo e la pace.

²⁸ Nei fatti, a parte le cinque potenze che all'epoca del Trattato di non proliferazione del 1968 erano potenze atomiche (USA, URSS, Gran Bretagna, primi firmatari, più Francia e Cina), e che stando alle sue clausole assumevano l'impegno a ridurre i propri arsenali e a mettere a disposizione dei Paesi non nucleari l'energia nucleare a fini pacifici, hanno acquisito una capacità atomica a fini bellici l'India e il Pakistan con tutti i crismi, Israele senza ammetterlo e senza smentirlo, la Corea del Nord fra provocazioni e falsificazioni. Il 24 settembre 2009 il Consiglio di sicurezza dell'ONU, eccezionalmente presieduto da Obama, ha votato all'unanimità una mozione in cui si auspica un mondo senza armi atomiche. Vedi il riquadro sulla questione atomica e il Sud nella scheda a p.162.

²⁹ Giuseppe Galasso, *Sud, il luogo comune del mondo*, "Corriere della Sera", 23 giugno 2009, p. 51. Il libro in questione è stato curato da Marta Petrusiewicz, Jane Schneider, Peter Schneider, *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, il Mulino, Bologna 2009.

³⁰ Jean Ziegler, *La baine de l'Occident*, Albin Michel, Paris 2008.







TEORIA E PRATICA DEL COLONIALISMO

L'impronta trasmessa dall'Europa ai popoli e alle regioni sottomessi dall'imperialismo coloniale è presente sia agli apologeti, sia ai detrattori. La letteratura coloniale si preoccupa soprattutto di evidenziare il progetto e l'opera delle potenze protagoniste dell'espansione: la prospettiva è fondamentalmente eurocentrica e trascura o minimizza i percorsi e le reazioni dei popoli vinti. Le regioni del globo diverse dall'Europa sono state private della loro cultura e della loro storia³¹. D'altra parte, il colonialismo è una pagina, nemmeno secondaria, della storia delle nazioni africane e asiatiche, che dal colonialismo sono state trasformate o influenzate per sempre a prescindere dalla durata o profondità dei singoli episodi.

La fase coloniale è stata una forma di globalizzazione *ante litteram*. Sia pure con funzioni diverse dal Centro, le colonie entrarono a far parte di uno stesso sistema di potere e di un unico mercato. È allora che nasce un Sud legato e giustapposto al Nord. Come scrive Eric Hobsbawm in *L'età degli imperi*, il fatto più importante dell'intero XIX secolo consiste nella creazione di un'economia globale che si è progressivamente estesa a tutti i più remoti angoli della terra: una rete sempre più fitta di transazioni economiche, comunicazioni e movimenti di beni, denaro e persone che ha legato i Paesi sviluppati tra loro e li ha uniti a quelli sottosviluppati³². All'intensificarsi degli scambi fra colonizzatori e colonizzati fa riscontro l'instaurazione di un asservimento che esclude ogni ipotesi di parità, con un'esplicita o implicita connotazione razziale: da una parte i bianchi dominatori, dall'altra i popoli "di colore" dominati. Albert Memmi, un francese di Tunisia, colloca colonizzatori e colo-

³¹ La narrativa occidentale ha "rubato" la storia dei popoli altri (Jack Goody, *Il furto della storia*, Feltrinelli, Milano 2008). Il commento di Franco Cardini è spiazzante: l'Occidente aveva rubato tutto il resto, perché non anche la storia?

³² Eric Hobsbawm, *L'età degli imperi, 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari 1987.





nizzati in un sistema con leggi e istituzioni comuni³³. Frantz Fanon, un nero della Martinica, descrive il mondo coloniale come una realtà scissa inesorabilmente in due sezioni che non comunicano se non attraverso la violenza degli uni e la controviolenza degli altri³⁴.

1. L'egemonia dell'Europa

Fra il 1500 e la Prima guerra mondiale gran parte del mondo, terre e popolazioni, cadde sotto il controllo almeno nominale di europei. Secondo le parole di Adam Smith, le grandi scoperte, permisero all'Europa di commettere "ogni sorta di ingiustizia in quei Paesi lontani", ma la "scambievole diffusione delle conoscenze e di tutti i tipi di miglioramento [di] un commercio esteso da tutti i Paesi verso tutti gli altri" inflù in misura altrettanto grande sui rapporti di forza, anche in senso di riequilibrio³⁵. La supremazia assoluta dell'Europa e la sua capacità di attrazione si manifestarono in tutta la loro evidenza alla fine del '700. La breve occupazione francese dell'Egitto nel 1798-1801 segnò la svolta. L'impresa di Napoleone Bonaparte (1769-1821), in un Paese facile da mitizzare per il fascino irradiato dalla civiltà faraonica fra gli europei di ogni condizione, ebbe una vasta eco in tutto il mondo incentivando, soprattutto in Francia, gli studi di egittologia. È l'inizio di quell'interesse, forse deformato, per l'Oriente che si dirà "orientalismo", svelato in tutte le sue pieghe da un libro di Edward Said molto discusso³⁶. L'Europa rafforza la sua essenza per contrapposizione all'Oriente, un diverso, l'antitesi, ma anche un sé complementare, mentre l'Oriente si trasforma non già nell'interlocutore dell'Europa, bensì nel suo silenzioso (o silenziato) "altro" come se gli "orientali" fossero sforniti di una propria realtà oggettiva e soggettiva. La teoria della supremazia dell'Europa e dei bianchi non appare per caso: è il frutto delle circostanze storiche legate appunto all'imperialismo.

³³ Albert Memmi, *Portrait du colonisé. Précédé d'un portrait du colonisateur*, Buchet-Chastel, Paris 1957 (trad. it.: *Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, Liguori, Napoli 1979).

³⁴ Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1962.

³⁵ Adam Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma 1976 [1776], vol. II, pp. 355-356.

³⁶ Si deve a Edward Said la denuncia di questa ideologia deformante per arabi e musulmani. Il suo *Orientalism* (trad. it.: *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1987) è diventato un classico. La sua costruzione è così monolitica e totalizzante che secondo alcuni critici rischia di riprodurre quella stessa struttura che vorrebbe combattere lasciando poco spazio alle strategie di contestazione e resistenza. Un breve profilo di Said nella nota 192 a p. 124.





Nell'800, con l'ascesa della borghesia e la nascita degli Stati nazionali in Europa, la creazione di imperi territoriali divenne l'asse portante della politica di Paesi come la Gran Bretagna e la Francia e, a seguire, di tutte le maggiori nazioni europee. L'internazionalizzazione dell'economia è il coronamento dell'industrializzazione. Il colonialismo diventa un corollario della sovranità e della grandezza e tutti gli Stati del concerto europeo devono praticarlo per non sentirsi fuori dal gioco. La proiezione dell'Europa nel mondo è causa di fiera per la nazione ai suoi livelli più alti, è la panacea per i problemi interni: la sete di potere, le disparità sociali, l'esubero di popolazione. Il sogno di grandezza assicura alla causa coloniale anche i favori delle masse lavoratrici, che hanno meno da guadagnare dalla conquista di nuovi territori, ma nelle quali si annidano allo stato latente sentimenti atavici che trovano nonostante tutto una qualche soddisfazione nella volontà di potenza. Nella Germania ai tempi di Bismarck, tra il 1862 e il 1890, l'imperialismo svolge una funzione "sociale": un contentino per i lavoratori, un diversivo alla lotta fra le classi. Per Bismarck, infatti, la mappa dell'Africa era la mappa d'Europa.

L'epopea coloniale, che si è sviluppata quando l'Europa era in pieno rigoglio sotto la spinta del nazionalismo e del capitalismo, muta radicalmente il rapporto con le "aree esterne" – in corso da secoli senza implicare in quanto tale un esproprio di sovranità – procedendo a occupazioni sistematiche. L'imperialismo coloniale, imperniato sul predominio britannico, è un fenomeno diverso dall'espansione di Spagna e Portogallo nell'America centromeridionale, che ha avuto luogo quando i Paesi europei vivevano l'estrema stagione del feudalesimo, e anche dall'impero olandese del XVII secolo, a base esclusivamente mercantile e non industriale. La disintegrazione degli imperi coloniali nell'emisfero occidentale fu seguita dalla costituzione degli imperi nel mondo orientale, in Asia e soprattutto in Africa. La dottrina distingue il colonialismo vero e proprio, che si esplica in conquiste e occupazioni di territori al di là dei mari, dall'avanzata graduale per via di terra, senza scarti nella geopolitica.

La penetrazione europea in Asia, iniziata nel XVIII secolo, culmina nella proclamazione dell'Impero britannico in India nel 1858 e nella conquista dell'Indocina da parte della Francia intorno al 1885. La Francia sbarca in Algeria nel 1830 e l'occupa dopo aver debellato la resistenza dell'emiro Abd el-Kader (1808-1903). Prima d'allora il solo possedimento di una certa consistenza esistente in Africa era la "colonia" fondata a metà del '600 dagli olandesi al Capo, sulla rotta delle





Indie orientali, prima pietra di quella formazione coloniale atipica che sarà il Sudafrica. Nonostante l'ipoteca che Parigi riteneva di avere acceso sulla terra dei faraoni con l'impegno profuso dalla politica e dalla scienza francese, l'Egitto sfugge alle mire di Parigi. Alla Francia non basta sovrintendere alla costruzione del Canale di Suez, inaugurato nel 1869: l'Egitto, il Nilo e Suez sono indispensabili al disegno imperiale dell'Inghilterra e Londra approfitta della prima occasione per estromettere a titolo definitivo dall'Egitto sia la Francia, sia la Germania. L'Italia segue l'onda più per emulazione che per la necessità di soddisfare interessi reali³⁷. Avendo realizzato tardi l'indipendenza nazionale, era giustamente preoccupata di non turbare con focolai di tensione in colonia le già difficili relazioni con i principali Stati europei. Dopo l'unità l'Italia aveva problemi di stabilità, integrazione e sviluppo che mal si conciliavano con una politica coloniale e gli strappi, forse i conflitti, che poteva causare. Scrive Raffaele Ciasca nella sua *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*:

“Le cause che avevano spinto altre potenze europee a una politica coloniale in grande stile [...] non erano giunte in Italia [...] a quello stadio di esasperante parossismo da imporre risolutamente una decisa azione coloniale.”³⁸

Il commento conta di più perché viene da uno storico totalmente allineato con gli ideali e gli obiettivi del colonialismo. Ed è impeccabile in quanto mette in risalto i motivi reali andando oltre gli atteggiamenti mentali o le carenze antropologiche su cui insistettero polemicamente molti nazionalisti e i colonialisti più esagitati al fine di spazzar via le reticenze a lanciarsi nell'avventura oltremare.

2. Le idee e le politiche

Nell'età dell'imperialismo coloniale, le nazioni europee hanno fatto del colonialismo una ragion d'essere e una componente basilare dell'identità nazionale: la colonia come l'esercito e la scuola. Le annessioni di terre in Africa o nel Pacifico avevano obiettivi che andavano al cuore dello Stato. Uno dei massimi artefici dell'imperialismo inglese – Joseph Chamberlain (1836-1914), ministro delle

³⁷ Sergio Romano, *L'ideologia del colonialismo italiano*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Roma 1996, vol. I, pp. 21-30.

³⁸ Raffaele Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea*, Hoepli, Milano 1940, p. 99.





Colonie fra il 1895 e il 1900 – non cessò mai di considerare “triviali” gli affari coloniali in sé a confronto dei temi veramente vitali per il Regno Unito, ma non si fermò davanti a nessuna iniziativa espansionistica affermando che “gran parte della nostra popolazione dipende dallo scambio di beni con i sudditi coloniali”. Un altro campione del colonialismo inglese, Cecil Salisbury (1830-1903), disse nel 1889 che senza l'impero Londra sarebbe stata un insieme di gente senza impiego immersa nella miseria e nel degrado. In Italia la proiezione imperiale coronò il processo di formazione dello Stato e della nazione: le motivazioni dell'espansione coloniale si ispiravano all'idea, propriamente risorgimentale, che “l'Unità nazionale fosse anzitutto un ritorno”³⁹. La coscienza di sé in Europa e nei singoli Stati europei non è mai stata così vibrante come con l'apoteosi dell'imperialismo, che ha finito per porre i popoli, le culture e le razze in un rapporto gerarchico e inevitabilmente antagonistico. La conquista presupponeva la presenza di un'autorità permanente in colonia e di un sostegno attivo della metropoli, capaci insieme di tradursi in strutture istituzionalizzate e atteggiamenti mentali. Nessun impero moderno, a differenza dell'impero spagnolo in America centromeridionale, fu amministrato in modo omogeneo anche se teorici o governatori cercarono di perseguire criteri preordinati⁴⁰.

Il colonialismo ha avuto un'importanza del tutto speciale per la Francia, che si è prefissata di esportare se stessa, la sua cultura, i valori che risalgono alla rivoluzione del 1789 in un mandato su scala mondiale, nella certezza che gli ordinamenti che hanno procurato alla Francia la sua grandezza serbino ovunque le stesse virtù. Il modello di colonialismo praticato dalla Francia è detto di “assimilazione”. L'ideale universalistico della *civilisation française* viene assunto come un esempio di evoluzione umana, culturale e politica da realizzare mediante l'assimilazione degli indigeni – in quanto individui, non in quanto sistemi sociali e culturali o tanto meno nazionali – nell'ambito di una più vasta comunità francese. Al termine di una colossale opera in sei volumi dedicata alla storia dell'espansione della Francia in tre continenti fa bella mostra questo giudizio: “La vera colonizzazione è l'offerta che la madrepatria fa di se stessa a questi popoli giovani”⁴¹.

³⁹ Romano, *L'ideologia del colonialismo italiano*, cit., p. 24.

⁴⁰ Osterhammel, *Colonialism*, cit., p. 51.

⁴¹ Gabriel Hanotaux, Alfred Martineau, *Histoire des colonies françaises et de l'expansion de la France dans le monde*, Plon, Paris 1929-1934, tome 6, p. 565.



Il colonialismo della Gran Bretagna, ispirato alla dottrina dell'amministrazione indiretta (*indirect rule*) messa a punto da Frederick Lugard (1858-1945), fu più pragmatico⁴². Londra ha ampiamente utilizzato nel sistema di governo delle colonie le autorità consuetudinarie, affidando ai capi tribali (*chiefs*) compiti quali la riscossione dei tributi, l'esercizio della giustizia tradizionale, la polizia locale ecc. Il numero dei funzionari britannici fu inferiore a quello di altri colonialismi⁴³. Né la Gran Bretagna né la Francia poterono fare a meno peraltro dell'utilizzazione delle autorità tradizionali. Le aree in cui vennero preservati i modi di produzione non capitalista servivano del resto a pagare almeno in parte i costi sociali della riproduzione dell'intero sistema.

Soprattutto in presenza di strutture indigene precostituite, come in certe parti dell'Africa sudanese o in Cocincina, anche la Francia fece ricorso all'amministrazione indiretta, cooptando capi o sovrani all'interno del complesso territoriale e normativo tracciato dal potere coloniale. I grandi governatori coloniali dell'Africa occidentale sapevano che senza i capi tribali non ci sarebbe stato il colonialismo francese. La differenza è che l'Inghilterra va alla ricerca di re, emiri e capi tribali su cui appoggiare l'amministrazione dei territori, e tutela meticolosamente gli istituti tradizionali, mentre la Francia piega i capi tradizionali al centralismo e li utilizza come semplici funzionari. In generale, gli istituti detti tradizionali vengono comunque snaturati, perché la potestà straniera ne erode la genuinità e la produzione per il mercato ne indebolisce il potere effettivo. Quando necessario, la tradizione fu creata dal nulla per predisporre l'infrastruttura di controllo, sostituendo non di rado i capi "naturali" con elementi nominati dall'alto. È la "invenzione" della tradizione su cui hanno scritto fra gli altri Eric Hobsbawm e T.O. Ranger⁴⁴ o delle "etnie"⁴⁵. Per assurdo, certe identità etniche in Africa si sono irrigidite proprio a causa degli abusi del colonialismo o della modernizzazione.

⁴² Frederick Lugard formulò la sua teoria imperiale nel volume *The Dual Mandate in British Tropical Africa*, William Blackwood and Sons, London 1922. La sua idea propendeva verso una forma di complementarietà e non solo di sfruttamento. Le nazioni sviluppate, le razze superiori, avevano il dovere di aiutare i popoli dell'Africa e dell'Asia a liberarsi dalle loro istituzioni dispotiche e a emanciparsi dall'arretratezza economica.

⁴³ Il caso estremo fu il Giappone, che negli anni '30 impiegava 52 mila funzionari giapponesi per amministrare 22 milioni di coreani. L'Inghilterra nello stesso periodo teneva in India 12 mila funzionari dal governatore all'impiegato di grado più infimo per amministrare un complesso di 340 milioni di persone.

⁴⁴ Eric Hobsbawm, T.O. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1977.

⁴⁵ Jean-Loup Amselle, *L'invenzione dell'etnia*, Meltemi, Roma 2008 (il titolo originario richiama piuttosto il "cuore" dell'etnia).



L'Italia ha oscillato fra i due estremi dell'assimilazione e dell'amministrazione indiretta senza un orientamento ben definito. In Libia sperimentò la politica di assimilazione naturalizzando gli "indigeni". D'altro canto, di fronte all'enorme difficoltà di contrastare la resistenza dell'Etiopia dopo la guerra di conquista del 1935-1936, fu perseguita la cosiddetta "politica dei capi" nell'intento di facilitare la pacificazione con l'ausilio degli esponenti dell'aristocrazia che si sarebbero dimostrati più disponibili⁴⁶.

L'affermazione dell'imperialismo coloniale in Asia e Africa investe l'Europa dei destini del mondo. L'egemonia dell'Europa porta con sé una pretesa di assolutezza. I bianchi, orgogliosi della superiorità spirituale testimoniata dalle istituzioni liberali che accompagnano il progresso, ma anche della superiorità materiale in virtù della creatività della scienza europea, credevano di poter disporre a loro piacimento di popoli che scontavano gli effetti di un lungo declino. La civiltà europea non è paragonabile alle civiltà degli altri popoli e il colonialismo si propone come lo strumento adatto per propagarla ovunque nel mondo. Il colonialismo è stato il tentativo di imporre ad altri popoli una modernità, un'universalità e forme di vita economica e sociale non volute⁴⁷. Forte della sua tradizione di scrittura, l'Europa nega la storicità delle civiltà basate sull'oralità. La Cina, l'India, l'Islam hanno avuto sicuramente un passato glorioso, ma sono in decadenza a confronto della prorompente vitalità dell'Europa, della sua democrazia, del suo sviluppo industriale e della sua stessa dispersione demografica.

Storici come l'inglese John Robert Seeley (1834-1895) e il francese Paul Leroi-Beaulieu (1842-1912) redassero veri e propri trattati sul diritto dell'Europa all'espansione. L'opera letteraria di Conrad (1857-1924) e Kipling (1865-1936), fra "cuore di tenebra" e "fardello dell'uomo bianco", ma anche di John Ruskin (1814-1900), secondo cui "la Gran Bretagna [dovrebbe] prendere possesso di tutte le terre fertili che sono ancora disponibili", e di Thomas Carlyle (1795-1881), che celebrava lo sviluppo senza limiti, esaltò a tal punto l'espansione oltremare dell'Europa da configurare una sorta di religione, un pregiudizio a sfondo razziale che elevava l'uomo bianco a solo detentore del vero Dio, della vera morale, del vero progresso. Le esplorazioni del Nilo da parte di John Speke (1827-1864) e Richard

⁴⁶ Alberto Sbacchi, *Il colonialismo italiano in Etiopia, 1936-1940*, Mursia, Milano 1980, pp. 139-169.

⁴⁷ Frederick Cooper, *Colonialism in Question*, University of California Press, Berkeley 2005, p. 23.





Burton (1821-1890), o la disavventura toccata durante il suo viaggio in Africa centrale a Livingstone (1813-1873), ritrovato da Stanley (1841-1904) il 3 novembre 1871 dopo una ricerca durata dieci mesi, appassionarono l'opinione pubblica europea. Fu così che insieme all'imperialismo, eventualmente ammantato di argomenti umanitari, nella seconda metà dell'800 il razzismo si insinuò nella cultura europea. Con l'affermazione del darwinismo sociale, il colonialismo apparve un modo per diffondere la civiltà anche a costo di dover usare la forza. La Francia, al pari della Gran Bretagna, non dubitava della superiorità della razza bianca. Tuttavia, è la razza anglosassone che occupa il gradino più alto nella scala di valore su cui si fonda il razzismo che si sviluppa nel pensiero europeo a complemento del colonialismo. Le due esposizioni coloniali che si tennero a Londra nel 1924 e a Parigi nel 1931 – veri e propri esperimenti di classificazione di terre e popoli in base a finalità e principi europei⁴⁸ – furono un inno al genio e alla potenza dell'Europa.

“L'occidentalizzazione del mondo lascia spazio soltanto a qualche relitto, naturalmente ‘anacronistico’ e ‘antistorico’”⁴⁹; dall'interno di una concezione della storia universale in chiave rigorosamente centrata sull'Occidente, Hegel (1770-1831) ha fatto scuola con i suoi verdetti perentori sull'Africa “continente senza storia”⁵⁰.

Le tracce di quei ragionamenti sono visibili ancora nel secondo dopoguerra:

“La storia è essenzialmente una forma di movimento e anche di movimento con uno scopo [...]. Forse nel futuro, ci sarà una qualche storia africana, [...] ma al presente non ce n'è nessuna: c'è solo la storia degli europei in Africa.”⁵¹

Pur distinguendo l'ideologia coloniale dal razzismo, Albert Memmi stima che l'una e l'altro riposino sul postulato della superiorità dell'uomo bianco ed evidenzia il carattere utopico o ipocrita del programma di civilizzazione mediante il colonialismo⁵². Il risultato

⁴⁸ Raymond F. Betts, *La decolonizzazione*, il Mulino, Bologna 2004, p. 18.

⁴⁹ Franco Cardini, *Una “storia universale” per l'era globale*, “Vita e Pensiero”, n. 2, 2009, p. 29.

⁵⁰ “Essa [L'Africa] infatti non è un continente storico, non ha alcun movimento o sviluppo da mostrare” (Georg Friederich Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, La Nuova Italia, Firenze 1941 [1837], p. 262).

⁵¹ H. R. Trevor-Roper, *The Rise of Christian Europe*, “The Listener”, 28 novembre 1963, p. 871.

⁵² Albert Memmi, *Préface. La fin d'une illusion?*, in Alain Ruscio, *Le credo de l'homme blanc. Regards coloniaux français XIX-XX siècles*, Editions Complexe, Bruxelles 2002.



Il colonialismo in Africa (1914)



è la cancellazione o la rimozione dei tratti culturali dei Paesi colonizzati quale che fosse il loro passato. Carlo Cattaneo è tra i pochi grandi dell'800 a non indulgere in divagazioni etniche o razziali, e spiega in termini rigorosamente storici, fuori da ogni determinismo di luogo o di stirpe, il decadimento di una grande civiltà come l'India, prendendo atto con sorpresa che una piccola nazione europea può dominare un continente immenso⁵³. Stupore e am-

⁵³ Giampaolo Calchi Novati, *I popoli "altri" fra espansione dell'Europa e civiltà universale*, in Arturo Colombo et al. (a cura di), *Carlo Cattaneo: i temi e le sfide*, G. Casagrande Editore, Milano 2004, pp. 563-587.

mirazione esprimeva anche Arnold Toynbee (1889-1973), grande storico del '900:

“L'India è un mondo intero in se stessa; è una società di grandezza pari a quella della nostra società occidentale; ed è l'unica grande società non occidentale che sia stata non solo attaccata e investita, ma invasa e soggiogata dalle armi occidentali, e [...] poi governata da amministratori occidentali.”⁵⁴

L'ideologia del colonialismo produce il razzismo (come non era avvenuto neppure con la tratta degli schiavi). In tutto l'arco di tempo in cui si è esercitata l'amministrazione coloniale, la cultura europea ha considerato lo status dei sudditi coloniali con indifferenza. La loro visibilità era bassa anche tenuto conto dei mezzi di comunicazione dell'epoca. C'erano due legislazioni diverse: una per gli europei e un'altra per i nativi. L'assenza di diritti per gli indigeni era giustificata o non avvertita. Non deve stupire l'aspetto totalitario che prendono in colonia regimi che in patria sono liberali e democratici, perché il colonialista non può permettersi nessuna debolezza nei confronti dei sudditi: per loro può valere la compassione o la pietà, non certo la giustizia. Le sofferenze potevano essere lenite con l'assistenza di organizzazioni caritatevoli, un anticipo, nel XIX secolo, della futura politica dell'aiuto. Florence Nightingale (1820-1910), la fondatrice della infermieristica, diede un importante contributo alla costruzione di un'immagine dell'Inghilterra idonea a sostenere sia i disegni imperiali in India ed Egitto, sia il controllo amministrativo dei proletari in patria senza ombre per le certezze del blocco sociale al potere e gli scrupoli dei ceti medi emergenti⁵⁵.

La correlazione fra l'ideologia coloniale e il colonialismo è circolare. Due storici inglesi, Gallagher e Robinson, hanno scritto che l'imperialismo coloniale a livello ideologico è stato costruito a posteriori per dare un senso alle tante piccole o grandi conquiste dell'Inghilterra vittoriana⁵⁶. La creazione degli imperi fu in parte accidentale, crisi dopo crisi, territorio dopo territorio. Per adempiere alle proprie responsa-

⁵⁴ Arnold Toynbee, *Il mondo e l'Occidente*, Sellerio, Palermo 1992, p. 41.

⁵⁵ Mary Poovey, *The Ideological Work of Gender in Mid-Victorian England*, The University of Chicago Press, Chicago 1988, p. 166. La Nightingale viaggiò in Egitto nel 1849-1850, e affidò le sue impressioni su una realtà storica, artistica e umana che sarebbe diventata presto terreno di conquista per l'Inghilterra a un volume dagli evidenti intenti didattici: Florence Nightingale, *Letters from Egypt* (selected and introduced by Anthony Sattin, Barrie and Jenkins, London 1987 [1851]).

⁵⁶ Ronald Robinson, John Gallagher, *Africa and the Victorians. The Official Mind of Imperialism*, Macmillan, London 1961.



bilità nei confronti delle “razze inferiori” l’Europa ricorre all’annessione parziale o totale. Il discorso coloniale legittima la violenza in nome della superiorità dei colonizzatori. Le guerre al limite dell’annientamento non scalfiscono il vasto consenso di cui gode l’espansione coloniale. Anche i liberali applaudono: Tocqueville (1805-1859) aveva condannato la schiavitù, ma di fronte agli orrori della campagna militare condotta dal generale Bugeaud in Algeria subordina i giudizi morali agli imperativi dell’interesse nazionale. La Francia era decisa a portare la prosperità basata sulla pace, indipendentemente da come questa pace fosse realizzata. Un liberale di alta statura, John Stuart Mill (1806-1873), che non era tanto sensibile al concetto di “orgoglio nazionale” caro ai francesi, lavorò all’India Office e si oppose all’autogoverno degli indiani teorizzando la differenza fra l’indipendenza degli Stati civili e quella, di valore dubbio, delle altre nazioni. Come Livingstone con l’Africa, Mill vedeva la trasformazione culturale del mondo europeo inestricabilmente legata alla sua trasformazione economica: la conversione al cristianesimo andava di pari passo con il desiderio di diffondere il capitalismo⁵⁷. Ernesto Teodoro Moneta (1833-1918), il solo italiano che sia mai stato insignito del Nobel per la pace, dimenticò le sue battaglie per il diritto, l’uguaglianza e la pace quando si trattò di pronunciarsi sull’impresa di Libia decisa da Giolitti e si dedicò anima e corpo a celebrare la vittoria della “civiltà” sulla “barbarie” nella sua rivista “La Vita internazionale”.

L’Africa, nell’opinione prevalente, era considerata una *res nullius* a disposizione delle potenze esterne per ogni forma di conquista e di alienazione a livello di istituzioni, economia e cultura. Gli orientali erano e restavano orientali, i neri avevano caratteri immutabili ed erano condannati a rimanere inferiori. Risponde a un’impostazione rigorosamente gerarchica lo spirito con cui sono state introdotte l’etnologia e l’antropologia per studiare le comunità delle isole del Pacifico o dell’Africa nera nelle loro strutture permanenti (la famiglia, l’appartenenza etnica o tribale, i riti, i tabù ecc.), riservando alle società dell’Occidente la storia in quanto studio delle dinamiche evolutive. Anche l’“orientalismo”, su cui si accenderà una disputa interminabile fra i vari cultori del pensiero coloniale, anticoloniale e postcoloniale, non è attrezzato per conoscere e riconoscere gli sviluppi politici e sociali dei popoli arabi e musulmani e si concentra su aspetti come la religione o la lingua.

⁵⁷ Ferguson, *Impero*, cit., p. 124.





Nel suo famoso *Passaggio in India*, Edward Morgan Forster⁵⁸ allude alla cattiva coscienza che inficia la possibilità di rapporti piani fra indiani e inglesi, ma non va fino in fondo. Più analitico e drastico è Edward Thompson, un tenace oppositore della politica inglese in India. In un libro pubblicato nel 1926, due anni dopo il romanzo di Forster, mette a fuoco il travisamento fra i due popoli e le due culture: gli indiani vedono gli inglesi esclusivamente attraverso il filtro della spietata repressione della *Mutiny*⁵⁹, gli inglesi vedono gli indiani come esseri barbari e incivili. C'è uno squilibrio perché la parte inglese si avvale di tutto l'armamentario moderno, dall'esercito alla *Oxford History of India*, mentre quella indiana ha a disposizione solamente le limitate capacità di mobilitazione di un popolo colonizzato e oppresso⁶⁰. Siccome la differenza fra il bianco e il nero può essere causa di turbamento, la politica coloniale non può fare a meno di una strategia di controllo sociale o politico⁶¹.

I popoli colonizzati sono vinti perché inferiori e sono inferiori perché vinti. L'universalismo europeo è un metro di giudizio e di condotta – nella politica, nell'immaginario dei gruppi dirigenti e dell'opinione pubblica in senso lato, nelle forme che assumono l'istruzione e la trasmissione della cultura alle generazioni successive – che continuerà a esercitare la sua influenza nelle relazioni fra l'Occidente e il resto del mondo anche dopo la scomparsa del colonialismo come fenomeno di dominio diretto. Senza gli echi e i resti dell'ideologia coloniale non si può comprendere il rapporto fra il Centro e la Periferia oggi. Se ai tempi del colonialismo Stati formalmente democratici hanno governato i possedimenti oltremare negando per principio ogni diritto agli "indigeni", Stati altrettanto e forse più de-

⁵⁸ Edward Morgan Forster, *Passaggio in India*, Mondadori, Milano 1988.

⁵⁹ La rivolta dei *sepoys*, i soldati coloniali dell'esercito anglo-indiano, è ricordata nella storia come un ammutinamento (la *Mutiny* per eccellenza). Per gli storici nazionalisti indiani, non si trattò di una semplice sollevazione di militari scontenti, bensì di una insurrezione nazionale. Così l'opera di Vinayak Damodar Savarkar, pubblicata nel lontano 1909, parla senza perifrasi di guerra d'indipendenza (*Indian War of Independence*). Gli articoli di Marx e Engels sugli eventi del 1857 furono raccolti e pubblicati in URSS nel 1959 con un titolo molto simile (*The First Indian War of Independence, 1858*). Nella sua storia dell'imperialismo inglese, Ferguson ammette la caratura politica di quella vera e propria guerra, nella quale gli indiani combatterono sui due fronti, ma esclude che si possa parlare di un sentimento nazionale in senso moderno registrando come più importante "la reazione essenzialmente conservatrice a una serie di interferenze inglesi lesive della cultura indiana" (Ferguson, *Impero*, cit., p. 129).

⁶⁰ Edward Thompson, *The Other Side of the Medal*, Greenwood Press, Westport 1974 [1926], p. 26. Vedi anche la trattazione che del "travisamento" fa Edward W. Said, *Cultura e imperialismo*, Gamberetti Editrice, Roma 1998, pp. 232 e ss.

⁶¹ Homi K. Bhabha, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001.





mocratici nel 2000 tengono fuori dalla partecipazione politica sezioni consistenti della propria popolazione e forza lavoro. Visitando Hanoi nel 1947, in rovine sotto le bombe dell'aviazione francese, Marius Moutet, un ministro socialista della Quarta Repubblica, descrive "popolazioni sollevate e felici di ritrovare finalmente la pace e l'ordine francese". Visti sugli schermi della CNN, gli iracheni che accolgono giubilanti i carri armati con le stelle e strisce confermano agli occhi degli americani che la guerra di George W. Bush sta spargendo la libertà e la democrazia nel mondo arabo-islamico. Incomprensibile è se mai lo scoppio di violenza della plebe somala che infierisce sui corpi dei *marines* uccisi e trascinati per le strade di Mogadiscio nei giorni dell'operazione *Restore Hope*⁶².

3. Un sistema di dominio

Colonialismo (la creazione di colonie oltremare⁶³ e il loro sfruttamento a vantaggio del Centro) deriva dal termine latino *colonia*. Nel suo senso letterale colonia è un insediamento di cittadini di uno Stato in un territorio lontano, ma il colonialismo non comporta sempre e necessariamente il trapianto di coloni, e il termine è usato spesso come una parola e un concetto intercambiabile con imperialismo senza più il vincolo della presenza di "coloni". Questa accentuazione sulla terra dà comunque un'idea esatta del colonialismo, in cui ci possono essere impulsi a livello di ideologia e psicologia ma che non è mai astratto e implica la presa di possesso di un territorio. Il colonialismo è soprattutto un processo di acquisizione territoriale

⁶² L'operazione *Restore Hope*, ufficialmente per soccorrere la Somalia in preda alla carestia e all'anarchia tribale, fu lanciata nel dicembre 1992 dal presidente americano. L'operazione si collegava a un intervento sotto l'egida dell'ONU: anche l'Italia inviò truppe dissentendo poi da una gestione delle operazioni, divenute una vera e propria guerra contro un signore della guerra in particolare invece di aiutare a ricostruire il Paese. L'intervento internazionale nel suo insieme non ebbe nessun risultato apparente e nel 1995 tutte le forze furono ritirate. L'episodio che portò alla morte di 18 *marines*, convincendo l'America ad abbandonare l'impresa, ebbe luogo nell'ottobre 1993 nel corso di un *raid* contro un clan considerato nemico degli Stati Uniti. Su questo avvenimento è impostato il film di Ridley Scott dal titolo *Black Hawk Down*.

⁶³ Includere un fattore come l'attraversamento del mare per definire il colonialismo può apparire artificioso. Infatti si è spesso incluso l'impero russo, quello zarista e quello bolscevico-sovietico, nella stessa fenomenologia coloniale (*Russian colonialism: the Tsarist and Soviet empires*, in Robert Strausz-Hupé, Harry W. Hazard [a cura di], *The Idea of Colonialism*, Stevens & Sons Ltd, London 1958, pp. 70-113). La distanza non è però solo un accidente. Quando i territori sono contigui il quadro è comunque diverso e gli abitanti cooptati o assorbiti nell'entità con vesti "imperiali" sono cittadini e non sudditi. Inoltre, la vicinanza può stabilire motivi di comunanza fra dominatori e dominati, anche prima della conquista o dell'assorbimento.





da parte di un popolo di un'altra cultura⁶⁴. Le dinamiche storiche di popoli che non avevano chiesto nulla furono interrotte e deviate sulla scorta di valori o interessi che non erano i loro. Anche nel Mediterraneo il colonialismo non si limitò a costituire colonie con una vocazione commerciale, ma instaurò colonie che agivano sui sistemi sociali e culturali creando un confine di sovranità e di significato.

Gli elementi distintivi del colonialismo sono la dominazione politica e la diversità culturale. Le sue manifestazioni e i suoi effetti sono a più facce. Il dinamismo delle società europee, il loro senso morale, il dovere di farsi carico dei problemi dei continenti arretrati, la civilizzazione dei barbari e la conversione dei pagani incitano l'affermarsi del colonialismo e hanno mantenuto un peso rilevante in tutto il processo, ma sono i fattori economici che alla fine scandiscono i tempi e i modi delle conquiste. In Europa cambiavano i modelli di consumo, i progressi nei trasporti favorivano l'afflusso di beni alimentari dai continenti extraeuropei a prezzi decrescenti, l'aumento demografico era in pieno boom. La giustificazione delle conquiste coloniali con il tema della civiltà incominciò con la conquista dell'America e si andò via via affinando sino all'esplosione nella seconda metà dell'800. L'interazione con il popolo colonizzato era tendenzialmente a senso unico, con distanze sociali e gerarchie razziali insormontabili, così come diseguale era l'andamento degli scambi commerciali. Ci sono tuttavia aree di intersezione e – per esempio, nel caso del Portogallo – anche fenomeni di controacculturazione⁶⁵.

È l'evoluzione del capitalismo in Europa con la caduta del tasso di profitto che spinge le nazioni europee a cercare altri sbocchi per gli investimenti, risorse e mercati. Nelle opere principali sull'imperialismo coloniale apparse ai suoi primordi, si riconosce la preminenza delle cause economiche. Su questo punto le teorie degli autori conservatori sono molto simili a quelle di stampo radicale. Il più famoso saggio antimperialista di ispirazione marxiana, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* di Lenin (1870-1924), il protagonista della rivoluzione in Russia del 1917, uscito negli anni della Prima guerra mondiale, fu influenzato nella sua concezione e nella stessa stesura da *Imperialism. A study*, scritto nel 1902, dopo la guerra anglo-

⁶⁴ Philip D. Curtin, *The Black Experience of Colonialism and Imperialism*, in Sidney W. Mintz (a cura di), *Colonialism and Racism*, Norton, New York 1974, p. 23.

⁶⁵ I portoghesi non parlavano neppure di colonialismo o imperialismo bensì di "lusotropicalismo", dove l'etnonimo "lusò", per Portogallo, è unito a una referenza geopolitica che trascende il territorio della madrepatria.





boera, da John A. Hobson (1858-1940), un pubblicista inglese legato alla sinistra liberale. Hobson vedeva nell'imperialismo un ritorno al mercantilismo, la volontà degli interessi industriali e finanziari organizzati di sviluppare, a detrimento della popolazione e per mezzo della forza pubblica, mercati garantiti per diversificare i rifornimenti di merci e investire capitali. Mentre per Lenin l'espansione oltremare è un passaggio obbligato (l'imperialismo come culmine del capitalismo), Hobson attacca l'imperialismo per la sua opera di sfruttamento, riprendendo i temi dell'anticolonialismo umanitario o liberale, e nello stesso tempo critica severamente una tendenza che a medio e lungo termine non presenta vantaggi reali, perché i Paesi più dotati sono destinati ad assicurare comunque le condizioni migliori per l'ulteriore sviluppo del capitalismo. I fattori economici sono al centro anche dell'analisi dell'imperialismo pubblicata nel 1919 dall'economista austriaco J.A. Schumpeter (1883-1950), che attribuisce le conquiste in Asia e Africa alla pressione degli elementi "atavistici" che, anche dopo la trasformazione in senso capitalistico, allignano nelle società europee con i loro interessi e modelli culturali di origine precapitalistica, come il culto dell'avventura personale o l'esotismo, ma che sono pronti a combattere le stesse battaglie della borghesia fornendo il materiale umano alla direzione dello Stato⁶⁶.

I risvolti economici dell'imperialismo non si riducono al profitto misurato in termini quantitativi (si tratti di spezie, oro, cotone o schiavi). Si deve tener conto degli utili sul piano del consenso e dell'integrazione sociale che discendono dalla conquista di beni e mercati nei Paesi arretrati e dell'euforia nazionalistica che investe, fuori della cerchia ristretta del gruppo dominante, anche le classi oppresse. Con le parole pronunciate all'epoca della conquista del Tonchino da Jules Ferry (1832-1893), uno dei massimi promotori del colonialismo francese, "la politica coloniale è figlia della politica industriale. Per gli Stati ricchi [...] l'esportazione è un fattore essenziale della prosperità pubblica". La tendenza a ridimensionare l'economia nella storia del colonialismo, una delle varianti del revisionismo storiografico di fine '900, si fonda almeno in parte sul presupposto errato che le interpretazioni economiche dell'imperialismo siano tutte e solo di scuola marxista⁶⁷. Per effetto del colonialismo, che li ha incorporati

⁶⁶ Joseph A. Schumpeter, *Sociologia dell'imperialismo*, Laterza, Roma-Bari 1972 [1919].

⁶⁷ Effettivamente gli storici contemporanei dell'imperialismo hanno talmente insistito sulla matrice economica dell'espansione coloniale da aver fatto passare in sottordine i rapporti fra processi politici ed economici.





nel mercato mondiale attraverso il prelievo di prodotti primari delle miniere o della terra, i Paesi colonizzati sono stati depauperati senza un giusto ritorno. Da solo il commercio esterno non promuove sviluppo. Dalle ricerche di D.S. Landes sul capitalismo si deduce che, mentre è possibile che il vasto e crescente mercato interno sia sufficiente a generare e sostenere un rivoluzionamento del sistema produttivo, come è accaduto in Europa, il commercio d'esportazione (di cui il commercio coloniale non era che una parte) non può di per sé conseguire quello stesso risultato⁶⁸.

Le statistiche commerciali sono notoriamente incomplete e viziate dall'uso di valori fissi in un sistema a prezzi variabili, ma qualche termine di paragone lo forniscono. L'Africa, obiettivo principale dell'espansione coloniale nella seconda metà dell'800, aveva un ruolo trascurabile per le economie delle nazioni europee. Il commercio fra Europa e Africa nei primi decenni del secolo era esiguo ed era in calo rispetto al '700, quando il Nuovo Mondo, l'Oriente e l'Africa avevano stimolato in modo vigoroso le esportazioni dell'Inghilterra e in misura minore dell'Olanda: l'Africa occidentale, per esempio, riceveva appena lo 0,72% delle esportazioni inglesi intorno al 1830 e lo 0,89% intorno al 1850, contro l'oltre 4% del 1783-87. Il valore del commercio estero inglese con il resto del mondo triplicò fra il 1840 e il 1860. Negli anni '70 del XIX secolo l'Africa contava per il 5% nel commercio dell'Inghilterra, ma a quel dato contribuivano soprattutto Egitto e Sudafrica, due possedimenti *sui generis*. Altri adattamenti furono necessari per far fronte alla grande crisi economico-finanziaria del 1873.

L'economicismo non fa capire sino in fondo una realtà tanto complessa. Al massimo dell'imperialismo coloniale, gli investimenti di capitali delle potenze europee nei propri possedimenti coloniali risultavano molto inferiori agli investimenti esteri in Paesi sviluppati o semisviluppati, come la Cina e la Turchia, che restarono fuori della conquista colonialistica, o nei possedimenti di più antico insediamento. La maggior parte dei capitali inglesi nel 1870 era indirizzata in America o in India. In più di trent'anni di amministrazione delle Rhodesie, la British South African Company (BSAC) non versò una sola sterlina di dividendo agli azionisti. Nel 1938 su un totale di investimenti all'estero della Gran Bretagna di 4,5 miliardi di sterline,

⁶⁸ David S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1978.





l’Africa inglese ne accoglieva appena 373 milioni. Più marcati furono gli incentivi economici (diamanti, oro) per l’occupazione da parte dell’Inghilterra dell’Africa australe alla fine del secolo. Il commercio con le colonie assunse un valore crescente nel caso della Francia, passando dal 10% nel 1913 al 34% nel 1936⁶⁹.

Il colonialismo impegnò a fondo tutta la società europea: l’economia, ma anche l’esercito, le Chiese, l’accademia. Il favore generale isolò e mise a tacere le voci critiche. La cultura politica provò e disseminò le gratificazioni di quella grandezza su scala mondiale. Per meglio conoscere i popoli da assoggettare e facilitare così la conquista e i compiti degli amministratori, furono attivate discipline come l’etnografia e l’antropologia, che servivano a codificare lo scarto in termini di spazio e persino di tempo fra l’Europa e i popoli “primitivi”. La differenza fra europei e non europei è un punto di forza del pensiero colonialista. I motivi ideologici erano sorretti e convalidati dagli interessi materiali. Il colonialismo realizzato è scambiato per un bene universale, di cui usufruiscono anche i popoli colonizzati e colonizzabili. Non sono solo i gruppi dominanti a prodigarsi affinché la potenza dell’Europa e dei suoi figli si riversi al di là dei mari. I partiti più impegnati nel propagandare l’imperialismo mantennero ovunque il loro seguito elettorale anche fra il proletariato. Cecil Rhodes (1853-1902), una delle personalità di spicco dell’imperialismo britannico, avrebbe voluto anettere i pianeti. I discepoli di Saint-Simon (1760-1825), un precursore del socialismo, vagheggiavano di “organizzare il pianeta Terra”.

La spinta a costituire colonie o insediamenti oltremare non come *exploits* di un giorno ma come imprese a lungo termine fu un atto di ardimento straordinario. Si doveva valicare il confine con l’ignoto e inoltrarsi in realtà geografiche remote e misteriose. Una delle funzioni del colonialismo è stata di creare confini come linee fra culture diverse. Pungolata e spiegata in parti eguali dalla povertà e dalla ricchezza, l’emigrazione di europei, massiccia soprattutto dove le condizioni climatiche erano favorevoli, si presta a strumento della conquista. Naturalmente, senza il sostegno di capitali la colonizzazione si riduce a una pura e semplice emigrazione. Davanti all’emigrazione di tanti italiani in tutti i continenti, Gennaro Mondaini nel 1937 sottolineava la necessità di investire

⁶⁹ Bernard Droz, *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Bruno Mondadori, Milano 2007, p. 8.





affinché l'emigrazione si trasformi in "colonizzazione capitalistica integrale"⁷⁰. Nel caso dell'Italia si parla apertamente di colonialismo "demografico", poiché, almeno in teoria, le conquiste avrebbero dovuto indirizzare l'emigrazione italiana verso colonie di dominio diretto facendo cessare la dispersione in Paesi fuori della giurisdizione italiana, come l'America e l'Australia. Il programma massimo rimase una semplice velleità anche dopo la costruzione dell'impero con la guerra d'Etiopia del fascismo. Solo la Libia fu organizzata per essere una colonia di popolamento e negli anni '30 del '900 lo Stato vi promosse il massiccio trasferimento di italiani, a cui vennero assegnate le terre migliori, mentre un imponente programma di lavori pubblici dotava la colonia di un'infrastruttura viaria, abitativa e idrica molto efficiente⁷¹.

4. Le tappe di un'espansione

La storia del colonialismo è una successione di conquiste e di bandiere. Ma è soprattutto la formazione di nuove strutture statali e sociali come effetto della penetrazione dell'Europa e degli europei. Imporre la logica statale a livello planetario significa obbligare anche le culture o subculture dei popoli extraeuropei a interiorizzare la razionalità occidentale politica e scientifica⁷². L'accelerazione tumultuosa dell'espansione coloniale verso la fine dell'800 si deve alle fortune nei vari Paesi europei di uomini politici personalmente convinti della politica "civilizzatrice". Charles Freycinet (1828-1923) e Jules Ferry in Francia, Cecil Rhodes e Joseph Chamberlain in Gran Bretagna, Crispi (1818-1901) in Italia furono gli alfieri dell'imperialismo o del neoimperialismo. Fra il 1876 e il 1914 le potenze coloniali si annetterono territori in tutto il mondo per quasi 30 milioni di chilometri quadrati⁷³. L'economista francese Arthur Girault stimò subito dopo la Prima guerra mondiale che 600 milioni di persone, pari ai due quinti della popolazione dell'epoca, vivevano in regime

⁷⁰ Gennaro Mondaini, *L'evoluzione coloniale nell'epoca moderna e contemporanea: dal mercantilismo al corporativismo*, in *Atti del Terzo Congresso di studi coloniali [Firenze-Roma, 12-17 aprile 1937]*, Sansoni, Firenze 1937, vol. I, p. 107.

⁷¹ Federico Cresti, *Oasi di italianità*, SEI, Torino 1996.

⁷² Pierangelo Schiera, *Da un assolutismo all'altro*, in Gherardi (a cura di), *La politica e gli Stati*, cit., p. 82.

⁷³ Secondo le valutazioni di uno storico dell'imperialismo, le potenze occidentali possedevano il 67% della superficie del globo nel 1878 per arrivare all'85% nel 1914 (Henry Magdoff, *Imperialism. From the Colonial Age to the Present*, Monthly Review, New York 1978, pp. 29 e 35).





coloniale⁷⁴. Tenendo conto dell’Africa, dell’Asia e del Pacifico, l’impero britannico arrivò a coprire circa un quarto della superficie del mondo, tre volte l’impero francese e dieci volte quello tedesco, con una popolazione valutata in 444 milioni di persone⁷⁵. Più estensione corrisponde a una maggiore intensità dell’azione coloniale, con un’amministrazione più metodica e quasi scientifica, istituendo in colonia sistemi politici conclusi in se stessi anche quando i possedimenti venivano dichiarati parte integrante della metropoli.

Il primo terreno d’azione dell’imperialismo, e non solamente in senso cronologico, fu il continente asiatico. L’Asia figurava nei progetti dell’Europa fin dagli esordi della sua espansione oltremare, tanto che la scoperta dell’America, punto di partenza del colonialismo precapitalistico, fu quasi un “incidente” sulla via delle Indie. Anche i primi contatti con l’Africa furono utilizzati come semplici scali per facilitare le relazioni del Portogallo e dei Paesi Bassi con l’Asia.

La costruzione del Canale di Suez nel 1869 fece progredire il corso dell’imperialismo, accorciando i tempi di percorrenza fra Europa, Oceano Indiano e Asia, e instaurò un rapporto organico fra Africa e Asia conferendo all’imperialismo una tangibile dimensione afroasiatica, a spese della priorità assegnata all’Atlantico e all’America dai viaggi di scoperta iniziati fra il XV e XVI secolo. L’Europa poté attuare l’unificazione del mondo grazie ai più recenti ritrovati della tecnica in campo marittimo e nelle costruzioni. La geografia dell’imperialismo comprende le opere che mettono in comunicazione fra loro i mari e gli oceani (dopo Suez, nel 1914 fu inaugurato il Canale di Panama), dando vita a un mercato senza più ostacoli se non per le diverse zone di influenza che il colonialismo stabiliva a protezione dei privilegi delle singole potenze. La stessa spartizione dell’Africa a sud del Sahara è subordinata alle esigenze di sicurezza e approvvigionamento dei possedimenti europei in India, Indocina e Indie orientali.

Con l’eccezione del Giappone e della Cina, tutti i grandi insiemi continentali e insulari dell’Asia entrarono a far parte degli imperi degli Stati europei che presero parte alla conquista: Gran Bretagna, Francia e Olanda, con il Portogallo confinato a *enclaves* di poco conto sulla costa dell’India occidentale. I Paesi Bassi fondarono un impero nel-

⁷⁴ Arthur Girault, *Principes de colonisation et de législation coloniale*, Larose, Paris 1921, vol. I, p. 17.

⁷⁵ Ferguson, *Impero*, cit., p. 203. Per l’impero francese oltremare la stima è di circa 60-70 milioni di abitanti.





le isole grandi e piccole delle Indie orientali (la futura Indonesia). L'impero britannico in India fu costituito a metà dell'800, ponendo fine anche formalmente all'autorità dei sovrani Moghul, una dinastia centroasiatica di matrice musulmana e lingua persiana, con cui la Compagnia Britannica delle Indie orientali, uno "Stato nello Stato", aveva convissuto dai tempi del Trattato di Allahabad firmato nel 1765. L'India fu la pietra d'angolo dell'impero britannico e alla sua difesa furono subordinate tutte le altre mosse. La conquista dell'India assicurò all'Inghilterra le truppe per l'esercito imperiale e ricchezze inestimabili. Sull'India, a nord della catena dell'Himalaya, e più in generale sull'Asia centrale gravitava anche la Russia, tenuta a bada dall'Inghilterra con accordi di delimitazione delle rispettive sfere d'influenza in Afghanistan e Persia, ai bordi dei due imperi. L'Asia sud-orientale fu spartita tra Francia e Inghilterra, che si impossessò di posizioni di alto valore strategico anche in Malesia, una terra d'incontro fra popolazioni di ceppo, cultura e tradizioni differenti (malesi, cinesi e indiane). Salvò invece la sua indipendenza il Siam (Thailandia dal 1939), grazie alla sua collocazione nevralgica, quasi uno Stato cuscinetto fra i due sistemi coloniali dell'Inghilterra e della Francia.

Anche i Paesi che sfuggirono alla morsa coloniale patirono le ripercussioni delle sfere d'influenza o di atti unilaterali. Nonostante l'assalto dell'imperialismo e del colonialismo a metà del XIX secolo, la Cina conservò un'autonomia di fondo, scadendo però al rango di semicolonìa per l'imposizione dei "trattati ineguali" e perdendo alcune città emporio sulla costa (Hong Kong, Macao). Nell'impresa coloniale si inserì il Giappone dopo la modernizzazione avvenuta sotto le pressioni insistenti dell'Europa e degli Stati Uniti per aprirlo agli scambi con il mondo esterno. Il Giappone combatté con successo una guerra con la Cina (1895) e una guerra con la Russia (1904-1905): l'occupazione giapponese della Corea e dell'isola di Taiwan e i frutti della vittoria nella guerra con la Russia ampliarono i confini dell'imperialismo, confermando la correlazione fra sviluppo secondo il modello occidentale-capitalistico e le pulsioni coloniali. Lo stesso concetto di Occidente si dilata per comprendere le aree che hanno conosciuto la modernizzazione mediante la rivoluzione industriale⁷⁶. Per altri versi, la sconfitta della Russia a opera del Giappone diede ulteriore impulso al nazionalismo in Asia.

⁷⁶ Per una trattazione più ampia, si rimanda al volume di questa stessa collana, *Nascita dell'Occidente*, di Alessandro Corneli (con un saggio di Marta Sordi), Fondazione Achille e Giulia Boroli, Milano 2008.





L'imperialismo coloniale celebrò i suoi fasti con la spartizione dell'Africa fra le potenze europee negli ultimi due-tre decenni dell'800. Il rapporto dell'Europa con l'Africa era in atto dal XV secolo con le esplorazioni del Portogallo e delle altre nazioni marittime, i limitati insediamenti sulle coste a presidio della navigazione e del commercio e, soprattutto dal XVI secolo in poi, la tratta degli schiavi fra le due rive dell'Atlantico alla volta delle Americhe. Tutto era cominciato con l'occupazione di Ceuta nel 1415. In quel lungo periodo l'Africa aveva conservato pressoché intatta la sua autonomia politica, con le sole eccezioni dell'Algeria e del Capo. Lo *Scramble*, il "parapiglia" o "strapazzo" per l'accaparramento delle terre e delle ricchezze vere o immaginate del Continente Nero, si scatenò quando il commercio lecito aveva sostituito l'attività negriera e l'Europa volle assicurarsi il controllo dei due terminali dello scambio. La corsa alla spartizione prese le mosse come una sfida fra Gran Bretagna e Francia con l'interferenza tedesca. La Germania in Africa si trovò più spesso a fianco della Francia, per contenere lo strapotere di Londra, ma anche con il sottinteso di dare così uno sfogo alle frustrazioni della Francia dopo la disfatta del 1870 che la distraesse dalle "province perdute" dell'Alsazia e Lorena. Gli Stati presero su di sé progressivamente tutte le responsabilità subentrando agli individui o alle compagnie private titolari di concessioni. Furono annesse anche società rimaste fino allora relativamente indenni perché poco accessibili o ritenute troppo arretrate.

Le interpretazioni storiografiche sulle cause effettive della spartizione divergono⁷⁷. Una scossa la provocò sicuramente Leopoldo II, re dei belgi (1835-1909), che agì a titolo personale e con capitali priva-

⁷⁷ I tempi, le cause e le modalità della spartizione dell'Africa in un arco di tempo così breve sono oggetto di dibattito a livello storiografico, rinnovatosi una ventina d'anni fa in corrispondenza della commemorazione del centenario della Conferenza del 1884-1885, a cui si deve fra l'altro un volume di grande pregio su svariati aspetti della spartizione, che va molto più in là di ogni intento celebrativo: Sting Forster, Wolfgang J. Mommsen, Ronald Robinson (a cura di), *Bismarck, Europe and Africa. The Berlin African Conference 1884-1885 and the Onset of Partition*, Oxford University Press, London 1988. La letteratura sulla spartizione è molto ampia e non può essere richiamata tutta. Vedi fra gli altri Jean Stengers, *The Partition of Africa. I: L'impérialisme colonial de la fin du XIX siècle: mythe ou réalité*, "The Journal of African History", 3, n. 3, 1962, pp. 469-492; Henri Brunschwig, *L'avènement de l'Afrique*, Mouton, Paris 1963; Colin W. Newbury, A.S. Kanya-Forstner, *French Policy and the Origins of the Scramble for West Africa*, "The Journal of African History", 10, n. 2, 1969, pp. 253-276; John Hargreaves, *Prelude to the Partition of West Africa*, Macmillan, London 1973; Ernest F. Penrose (a cura di), *European Imperialism and the Partition of Africa*, F. Cass, London 1975. Per una rassegna delle varie posizioni storiografiche su questo punto, vedi Giampaolo Calchi Novati, *Colonialismo: la questione*, in Luigi Bonanate (a cura di), *Politica internazionale. Il mondo contemporaneo*, La Nuova Italia, Firenze 1979, pp. 27-42.





ti mettendo a frutto le sue iniziative nel campo della geografia e del filantropismo oltre alle esplorazioni di Stanley per fondare lo Stato Libero del Congo, un possedimento vasto 80 volte il Belgio. Negli stessi anni si ebbero l'intervento inglese in Egitto per sedare il moto nazionalista capeggiato da Arabi Pascià e l'attivismo della Francia nel Nordafrica e nell'Africa occidentale. L'abbandono del libero-scambismo da parte dell'Inghilterra aprì anche simbolicamente una fase nuova. La "civilizzazione" che aveva ispirato l'approccio dell'Europa al mondo "orientale" – anche in Africa a metà dell'800 era molto popolare la missione di convertire i "barbari" ai modi di vita occidentali – passava in secondo piano e il colonialismo puntava essenzialmente a controllare il territorio e le sue risorse.

5. La spartizione dell'Africa

È d'uso identificare l'avvio della conquista dell'Africa con il Congresso (o Conferenza) di Berlino del 1884-1885. Per come fu concepito, il congresso sembrava ignorare che tutti gli Stati europei, quale più e quale meno, erano in contatto, se non altro per le questioni commerciali, con le autorità che governavano i vari territori africani. Le autorità locali non furono prese in considerazione come possibili partecipanti alla riunione. E questo non era il solo paradosso di un incontro resosi necessario per le contese che avevano sollevato le iniziative di Leopoldo II. Fra i suoi obiettivi principali, non si sa quanto realistici, il Congresso di Berlino doveva ribadire l'accesso libero per tutti al commercio nei bacini del Congo e del Niger. Il libero scambio richiedeva comunque una qualche forma di occupazione del "cuore inesplorato del continente" per garantire la necessaria sicurezza, perciò si discusse anche di conquiste territoriali. Comunque, la nomea dell'assise di Berlino come responsabile della spartizione dell'Africa non è giustificata, perché, a parte la ratifica della creatura di Leopoldo, il Congresso in sé non procedette a divisioni o attribuzioni. Dei 38 articoli che compongono l'Atto finale, due (il XXXIV e il XXXV) riguardano specificamente la penetrazione coloniale e la spartizione dell'Africa. In essi si prescrive che le potenze europee, per vantare diritti sui territori africani, dovevano avere un titolo valido o insediarsi materialmente in un territorio, impegnarsi a esercitare la propria autorità dalla fascia costiera al retroterra corrispondente, notificare alle altre potenze firmatarie l'avvenuta occupazione o gli atti giuridici sottoscritti con i sovrani e capi





locali. Per il resto, era tutto un inno alla difesa della libertà commerciale. La Gran Bretagna era attaccatissima ai principi del *free trade* e il suo imperialismo è stato definito appunto “imperialismo del libero scambio”⁷⁸. Furono le potenze rivali, la Francia e poi soprattutto la Germania, a prendere la strada del protezionismo. Il mercato, regolato da leggi proprie, doveva fungere da arbitro supremo sancendo i progressi della mondializzazione.

I buoni propositi furono presto abbandonati. In Africa, come in Asia, si aprì una competizione senza quartiere fra le potenze europee per assicurarsi le posizioni migliori. La conquista implicava il controllo fisico del territorio procedendo di consueto dalla costa verso l'interno. Possedimenti isolati vennero unificati con l'invasione dei territori adiacenti, con l'annessione di parti di Stati africani o con scambi e accordi fra le potenze coloniali. In molti casi l'occupazione fu il prodotto di trattative e compromessi, ma spesso furono necessarie guerre: nella Costa d'Oro, nel Madagascar, in Sudan, in Algeria e in Etiopia, senza contare la repressione delle “rivolte”. Ferguson ha contato 72 campagne militari in colonia fra il 1837 e il 1901, gli anni di regno della regina Vittoria⁷⁹. Nell'Africa del Sud-Ovest il colonialismo tedesco perpetrò un massacro a danno di herero e nama nei primi anni del XIX secolo. L'Italia ebbe ragione della resistenza della Senussia in Libia usando mezzi estremi come campi trincerati e rastrellamenti molto cruenti. La costruzione dello Stato coloniale del Sudafrica fu costellato da eccidi di indigeni nella zona del Capo, da campagne militari contro le popolazioni bantu e alla fine da una guerra spietata fra l'imperialismo inglese e i boeri, “indigenizzati” e disumanizzati come se fossero stati neri e non bianchi, che costò circa 45.000 vittime fra morti e feriti.

Le campagne di conquista o di consolidamento furono condotte con grande sfoggio di violenza pur nell'ovvio squilibrio delle forze⁸⁰. L'accresciuta potenza delle armi da fuoco e le tattiche elaborate per le guerre in colonia compensavano l'inferiorità numerica dei corpi di

⁷⁸ John Gallagher, Ronald Robinson, *The Imperialism of Free Trade*, “Economic History Review”, 6, n. 1, 1953, pp. 1-15.

⁷⁹ Ferguson, *Impero*, cit., p. 213.

⁸⁰ Insiste sull'aspetto genocidario del colonialismo, soprattutto con riferimento al caso dell'Algeria, il libro di Olivier Le Cour Grandmaison, *Coloniser. Exterminer. Sur la guerre et l'État colonial*, Fayard, Paris 2005. Gilles Manceron (*L'historien et la société: le cas de l'histoire coloniale et des comparaisons avec le nazisme*, in Jahan, Ruscio, *Histoire de la colonisation*, cit., p. 56) sostiene non senza validi argomenti che lo sterminio non era un obiettivo in sé della colonizzazione, che si proponeva come fini fondamentali la dominazione e lo sfruttamento.





spedizione europei e gli inconvenienti logistici come il terreno ostile o la distanza dalle basi di partenza. Il rapido successo delle forze europee fu agevolato dalla disunione che regnava nelle varie entità statali. Fra le eccezioni, spicca il caso dell'Etiopia, che sconfisse l'Italia anche grazie alla raggiunta coesione nazionale. Ovunque possibile gli africani difesero l'indipendenza e l'autorità costituita. Nella resistenza si distinsero le compagini statali organizzate o in via di organizzazione proprio per opporsi alla penetrazione europea, ma anche le società senza Stato misero in atto forme valide di opposizione. Diverse regioni furono realmente sottomesse solo a molta distanza di tempo dalla proclamazione formale del rapporto coloniale e in certi casi, soprattutto nelle zone più impervie, l'amministrazione coloniale non riuscì mai a insediarsi del tutto. È la fase che nel lessico coloniale figura benevolmente come "pacificazione", completata nei due ultimi decenni del XIX secolo: un passo successivo rispetto alla fase iniziale di stabilimento della legge e dell'ordine. Le potenze europee erano impegnate a fissare sul terreno i loro trofei e a riconoscersi vicendevolmente colonie e sfere d'influenza. Le operazioni si protrassero fino alla Prima guerra mondiale, che fu nello stesso tempo il coronamento dell'imperialismo coloniale e l'inizio della sua parabola discendente.

La spartizione dell'Africa che si perfezionò negli ultimi anni dell'800 è un fenomeno completamente nuovo e rivoluzionario nel rapporto storico fra Europa e Africa. Gli europei espropriano della sovranità le formazioni politiche che erano state i loro partner negli scambi commerciali o diplomatici per secoli (anche durante la tratta). Per gli effetti congiunti della sconfitta militare e dell'obsolescenza della loro organizzazione istituzionale, gli Stati precoloniali cessarono di esistere. Con loro si dissolse l'ordine sociopolitico che pure le amministrazioni coloniali tenteranno più tardi di rivitalizzare ai fini delle logiche imperiali del *divide et impera*, ma anche per dare una configurazione culturale ai vari popoli applicando le nozioni antropologiche in voga. L'appartenenza tribale e culturale prima del colonialismo era malleabile, flessibile e reversibile: la pluralità è tipica delle società africane, non è un derivato del contatto con l'Occidente. Le antiche formazioni statali furono smantellate arrestando i processi di centralizzazione del potere in atto, ma per un altro verso un processo forzoso di amalgama ridusse centinaia e forse migliaia di unità politiche a 40 o 50 Stati.

Risolutivo, per l'insediamento del colonialismo in Africa, si rivelò l'appoggio degli individui e dei gruppi in ascesa a spese dei detento-





ri del potere tradizionale, che stavano adottando molti aspetti della cultura europea portando a termine i mutamenti nelle società africane incominciati con la fine della tratta degli schiavi e la crisi dei regimi che l'avevano alimentata. Sono i cosiddetti "collaboratori", beneficiati da una nuova mobilità sociale. I segmenti istruiti, gli specialisti dotati di determinate conoscenze tecniche e professionali (le fonti francesi parlano di *évolués*, quelle inglesi di *educated*), erano meglio disposti a sopportare l'intrusione o il dominio degli europei. Agli occhi dei collaboratori le resistenze armate erano destinate al fallimento ed era preferibile cercare di partecipare dall'interno al sistema coloniale approfittando di tutte le opportunità. Essi credevano sinceramente che il colonialismo, nonostante le violenze e l'estraneità, potesse apportare all'Africa il progresso e la libertà di cui l'Europa a parole si faceva paladina. Uno scrittore senegalese sintetizzò con una metafora questa aspettativa: "Se [gli europei] sanno uccidere con efficacia, essi sanno anche guarire con la stessa arte".

Una volta impiantata l'amministrazione coloniale, le potenze europee continuarono a servirsi di intermediari a livello di conduzione degli affari statali: funzionari, interpreti, soldati. I rapporti con i capi, più organici nel quadro dell'amministrazione indiretta di marca inglese, ma importanti comunque a causa della loro responsabilità nella gestione delle terre, si svolgevano ai margini del nucleo forte del sistema coloniale (sede del potere, economia capitalistica). In Algeria, in Kenya, nell'Africa australe e nei possedimenti italiani, la demografia e il paesaggio furono alterati dall'insediamento di coloni anche in numero rilevante nelle terre migliori o più convenienti per clima e produttività espellendone gli indigeni. Gli africani, per il loro numero e la capacità di resistere, non subirono tuttavia un processo di alienazione e cancellazione simile a quello che hanno conosciuto i nativi in America del Nord, Australia e Nuova Zelanda.

La Gran Bretagna emerse dallo *Scramble* come la superpotenza anche in Africa. Il suo disegno imperiale prevedeva un asse dal Cairo al Capo attraverso la valle del Nilo, i Grandi Laghi e le terre australi. Possedimenti inglesi furono costituiti anche nell'Africa occidentale, imperniati sulla Nigeria e la Costa d'Oro (Ghana). L'Egitto non fu annesso formalmente, ma divenne il pilastro dell'impero britannico a cavallo dei due continenti oggetto dell'espansione coloniale. La Francia si prefiggeva una penetrazione trasversale che dalle sponde atlantiche dell'Africa puntava – per i bacini del Senegal, del Niger e del Ciad, centro geografico e geopolitico del Continente Nero – alla regione del





Nilo e al Mar Rosso, dove aveva fissato un caposaldo a Obock e Gibuti. Il “veto” opposto da Londra impedì alla Francia di forzare il blocco: il mancato scontro a Fascioda, nell’Alto Nilo, fra le truppe di Inghilterra e Francia nel 1898, fu l’evento o il non evento militare più importante delle rivalità interimperialistiche. Il predominio inglese coincise con il lungo periodo di equilibrio che Polanyi⁸¹ ha definito la “pace dei cent’anni” (1815-1914).

Per la Francia la via dell’Asia poggiava su una catena di basi da Mers-el-Kébir in Algeria e Biserta in Tunisia passando per Gibuti e la grande isola di Madagascar al largo della costa orientale dell’Africa, specchio per la sua collocazione geografica e la composizione della sua popolazione della realtà afroasiatica. Le aspirazioni coloniali del Portogallo, una potenza in declino senza un apparato economico da mettere al servizio dell’espansione oltremare, si concretizzarono all’epoca della spartizione nei due grandi possedimenti dell’Angola e del Mozambico, rispettivamente sulla costa occidentale e orientale del subcontinente australe, e in alcuni piccoli territori sulle coste o nelle isole. Il governo di Lisbona tentò anche di congiungere fra di loro i due territori, ma si scontrò con i progetti di Cecil Rhodes, fondatore e padrone della British South Africa Company, ultimo esempio di grande compagnia ancora attiva ai tempi del neoimperialismo, ormai gestito direttamente dagli Stati. Anche la Germania scese in lizza competendo con Parigi e Londra e ritagliandosi porzioni consistenti a est, ovest e sud, ma il colonialismo tedesco ha lasciato in Africa tracce più labili perché non sopravvisse alla sconfitta della Germania nella Prima guerra mondiale⁸². C’erano anche confluenze fra le politiche delle potenze coloniali, e non solo concorrenza: alla vigilia della Prima guerra mondiale la Germania era presente con investimenti di un certo peso nell’impero britannico.

Solo l’Etiopia si dimostrò in grado di respingere l’offensiva del colonialismo vincendo la battaglia presso Adua del 1° marzo 1896. L’imperatore Menelik II (1844-1913) aveva creato uno Stato centralizzato con un senso di appartenenza che trascendeva le frontiere etniche, una burocrazia letterata e un esercito. L’Etiopia era l’u-

⁸¹ Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 2000 [1957].

⁸² Vedi il fascicolo di “900” a cura di Vito Francesco Gironde, Michele Nani, Stefano Petrungero, *Imperi coloniali. Italia, Germania e la costruzione del “mondo coloniale*, l’Ancora, Napoli-Roma 2009, in particolare il saggio *L’impero tedesco in prospettiva transnazionale* di Sebastian Conrad, pp. 133-145 (con una ricca bibliografia).





nico Stato africano in relazioni ordinarie con le capitali europee e poté approvvigionarsi di armi sul mercato internazionale. La resistenza vittoriosa all'assalto del colonialismo italiano finì per aggiungere nuova linfa alla reputazione metastorica di cui l'Etiopia godeva in Africa e fra i neri di tutto il mondo. La sconfitta dell'esercito di una nazione europea fu un evento sensazionale, ma non bloccò il corso della spartizione nemmeno nel Corno d'Africa, dato che con il successivo trattato di pace italo-etiope l'imperatore riconobbe formalmente l'Eritrea come colonia dell'Italia, mentre l'Inghilterra, temendo ripercussioni sui rapporti di forza nella regione, riprese l'iniziativa nel Sudan con una campagna militare in grande stile.

L'altro Paese africano che formalmente non conobbe la dominazione coloniale è la Liberia, fondata a metà dell'800 per dare una patria agli schiavi liberati e rimpatriati dagli Stati Uniti. Con tutti i suoi limiti di Stato piccolo, vulnerabile, semidipendente dal capitale americano, la Liberia suscitò grandi speranze in tutti coloro che pensavano all'indipendenza culturale e politica dell'Africa, ma dissipò tutto o quasi il suo credito con un governo autocratico e la sistematica oppressione dei "nativi".

Per un lungo tratto il colonialismo italiano si è identificato con l'emigrazione o si è sovrapposto a essa. Gli utili materiali che di solito si associano all'espansione oltremare hanno avuto un ruolo secondario (o tardivo) rispetto alle ragioni della diplomazia o ai sogni di grandezza. Le correnti di pensiero schierate pro o contro il colonialismo in Italia risentivano dell'incertezza che – in una sostanziale continuità di intenti⁸³ – ha caratterizzato tutto il movimento. L'Italia non aveva capitali in esubero e, come traino del suo colonialismo, prima e più della grande industria manifatturiera hanno operato le società di navigazione e un "affarismo speculativo connesso con le guerre di conquista"⁸⁴. Il sistema di alleanze in Europa impostato dopo l'unità condizionava le scelte e le direttrici della politica estera e quindi della politica coloniale. Per la diffidenza a livello popolare, l'incongruità di molte iniziative, la confusione fra fini e mezzi, e persino il basso livello di istruzione, la propaganda coloniale faticò a svi-

⁸³ Claudio G. Segré, *Il colonialismo e la politica estera: variazioni liberali e fasciste*, in Richard J.B. Bosworth, Sergio Romano (a cura di), *La politica estera italiana, 1860-1985*, il Mulino, Bologna 1991, pp.122 e 138.

⁸⁴ Giovanni Bosco Naitza, *Il colonialismo nella storia d'Italia (1882-1949)*, La Nuova Italia, Firenze 1975, p. 3.





luppare ciò che la storiografia inglese chiama l'*official mind* a sostegno dell'imperialismo⁸⁵. In certe versioni il colonialismo italiano è stato ridotto a "un fatto personale e particolare" di Crispi⁸⁶, ma è stato pur sempre "il portato di tutta una serie di fattori e di spinte di natura economica, politica e ideologica"⁸⁷.

Nel periodo della spartizione, l'Italia dovette accontentarsi dell'Eritrea e della Somalia. Il Mar Rosso era un obiettivo secondario ma con l'apertura del Canale di Suez era diventato più accessibile. Pasquale Stanislao Mancini (1811-1888) lo definì la "chiave" del Mediterraneo⁸⁸. Adua fu vissuta come un dramma nazionale⁸⁹. Crispi, che aveva impersonato l'imperialismo italiano nella sua espressione più aggressiva, si dimise e abbandonò la politica. Nonostante lo scoraggiamento e un certo disfattismo, l'Eritrea fu salvata. A primo governatore civile fu nominato Ferdinando Martini (1841-1928), politico e uomo di lettere proveniente dai ranghi della sinistra, che aveva militato nel campo dell'antiafricanismo, ma si era convertito al colonialismo. Lo Stato si rimetteva alla sua abilità per far dimenticare per un po' di tempo l'Africa tenendo in vita un possedimento in grado di fungere da fulcro per l'eventuale ripresa. Con il decennio giolittiano, in virtù dello sviluppo finanziario e industriale che si era verificato nel frattempo, il colonialismo italiano poté valersi di una base reale, che fu all'origine dell'impresa di Libia del 1911-1912. La "seconda guerra d'Africa" del 1935-1936 riscattò l'onore di Adua. La conquista dell'Etiopia e la fondazione dell'impero nell'Africa Orientale Italiana (AOI) assicurarono al fascismo e personalmente a Mussolini l'apogeo del consenso, permettendo all'Italia di superare quasi indenne gli effetti della crisi economica mondiale⁹⁰.

⁸⁵ Robinson, Gallagher, *Africa and the Victorian*, cit.

⁸⁶ Carlo Zaghi, *L'Africa nella coscienza europea e l'imperialismo italiano*, Guida, Napoli 1973, p. 264.

⁸⁷ Guido Pescosolido, *Il dibattito coloniale nella stampa italiana e la battaglia di Adua*, "Storia contemporanea", IV, n. 4, dicembre 1973, p. 676.

⁸⁸ Giampaolo Calchi Novati, *Fra Mediterraneo e Mar Rosso*, Istituto Italo-Africano, Roma 1992.

⁸⁹ Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari 1997.

⁹⁰ Renzo De Felice, *Mussolini il duce*, vol. I, *Gli anni del consenso, 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974. L'opera d'insieme sul colonialismo italiano si deve ad Angelo Del Boca: *Gli italiani nell'Africa orientale*, 4 volumi, Laterza, Roma-Bari 1976-1984 e *Gli italiani in Libia*, 2 volumi, Laterza, Roma-Bari 1986-1988. Molto importante per il rinnovamento della storia coloniale dell'Italia fu il libro di Romano Battaglia, *La prima guerra d'Africa*, Einaudi, Torino 1958. Fra le opere recenti sul colonialismo italiano, vedi Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Einaudi, Torino 1993 e *Oltremare*, il Mulino, Bologna 2002.





6. Nordafrica e Medio Oriente

Le annessioni degli ultimi territori sulle coste settentrionali dell'Africa furono completate nell'immediata vigilia della Prima guerra mondiale. Dopo una complessa vicenda diplomatica che aveva visto impegnata anche la Germania, nel 1912 la Francia stabilì il protettorato sul sultanato del Marocco (lasciando un piccolo territorio a nord al protettorato della Spagna). L'Italia si impadronì della Libia (divisa allora in Tripolitania e Cirenaica, due province dell'Impero Ottomano) con una guerra contro la Turchia che si concluse con l'accordo di Losanna del 1912. Il mezzo riconoscimento della sovranità italiana da parte di Istanbul non scongiurò la successiva, strenua lotta dei libici sotto l'egida della confraternita musulmana dei Senussi.

La guerra del 1914-1918 decretò la sconfitta e la sparizione dell'Impero Ottomano, non più in grado di tenere a bada le nazionalità soffocate dal predominio turco e dall'assolutismo del sultano. La rivoluzione di Mustafa Kemal puntò a portare o riportare quello che era stato un impero multietnico e multinazionale a una dimensione nazionale imperniata sul genio turco per completare la modernizzazione e occidentalizzazione già avviata dalla corte alla fine dell'800 con le riforme dette del Tanzimat. L'Europa si giovò della crisi per ricavarne alcune posizioni coloniali o semicoloniali. Per tutto l'800, del resto, lo Stato che veniva classificato come "il grande malato d'Europa" era stato oggetto delle invadenti attenzioni delle potenze europee per spartirsi i Balcani e altre dipendenze della Turchia. La Gran Bretagna si era assicurata l'isola di Cipro, destinata a diventare un'importante piattaforma strategica del suo impero, in occasione del Congresso di Berlino del 1878, convocato per risolvere i seguiti della guerra fra Turchia e Russia. Nella stessa circostanza la Francia aveva ottenuto via libera dagli altri governi europei per le sue pretese sulla Tunisia.

Nel corso della guerra 1914-1918 l'Impero Ottomano aveva visto lo scoppio al suo interno della "rivolta araba". Era in palio il futuro delle terre che erano state sede degli imperi arabi dell'età classica con capitali a Damasco e Baghdad. L'Inghilterra fu pronta a inserirsi nella rivendicazione dei nazionalisti e notabili arabi per i fini della guerra. Un diplomatico inglese prese contatto con un'alta personalità della gerarchia araba e musulmana, lo sceriffo della Mecca, Hussein: come incentivo della lotta comune contro la Turchia, venne



prospettata l'unità e indipendenza delle province arabe dell'Impero Ottomano dando vita a un regno arabo destinato allo stesso Hussein. Ma subito dopo Parigi e Londra avevano contraddetto queste promesse con un accordo segreto di spartizione. L'integrità del mondo arabo venne ulteriormente minacciata dalla promessa rilasciata nel 1917, un anno critico della guerra, dalla Gran Bretagna – per mano del ministro degli Esteri Balfour (1848-1930), in una lettera privata a un alto esponente della comunità ebraica – di favorire la costituzione di un “focolare nazionale” (*national home*) per gli ebrei in Palestina.

L'incrocio di quei tre atti diplomatici, in stridente contraddizione fra loro, si rivelò fatale per i programmi di emancipazione degli arabi. La conclusione fu la divisione delle ex province ottomane in mandati per conto della Società delle Nazioni. Nacquero così i possedimenti di Siria e Libano per la Francia e di Iraq, Palestina e Transgiordania per la Gran Bretagna. Il 1920 è passato nella storia araba come l'anno della catastrofe (*Nakba*). A differenza del potere europeo, l'Impero Ottomano non era percepito come una dominazione straniera. Il mandato richiamava il colonialismo anche se, almeno in via di principio, la Società delle Nazioni era titolare di un potere di vigilanza. In Palestina l'amministrazione inglese si trovò ad affrontare il problema della coesistenza fra arabi ed ebrei, questi ultimi in crescita numerica per effetto della politica d'immigrazione sostenuta e assistita dalle organizzazioni sioniste. Oltre a differire l'accesso degli Stati arabi all'indipendenza, furono poste le premesse della questione israelo-palestinese, un vero e proprio *vulnus* che ha continuato a pesare nel cuore stesso della nazione araba coinvolgendo, anche con episodi bellici, tutti i Paesi arabi⁹¹.

L'esperienza coloniale in Medio Oriente è stata anomala sia per i tempi, sia per la natura del rapporto. In questa parte del mondo afroasiatico il dominio europeo finì con la Seconda guerra mondiale e durò quindi vent'anni o poco più (in Iraq addirittura solo fino al 1932). Molto più lunga è stata, a confronto, la presenza coloniale negli emirati e sceiccati sparsi nelle zone costiere della penisola araba da Aden al Kuwait, attorno agli Stati indipendenti di Arabia Sau-

⁹¹ La questione arabo-israeliana nei suoi aspetti diplomatici e bellici, su cui esiste una letteratura sterminata, esula dai fini di questo volume. Ci si limita perciò a rinviare al volume di questa collana *Oriente: il grande ritorno*, di Alessandro Corneli (con un saggio di Federico Rampini), Fondazione Achille e Giulia Boroli, Milano 2008, che fornisce un resoconto essenziale degli avvenimenti (in particolare a pp. 107 e ss.).





dita e Yemen. La potenza dominante era la Gran Bretagna, che esercitava forme svariate di possesso o di protezione. In territori dove le poste essenziali sono il petrolio o le grandi vie di comunicazione internazionale il colonialismo ha avuto effetti più superficiali, non avendo una necessità altrettanto stringente di cambiare i sistemi produttivi e le istituzioni.

7. Trasformazione e continuità

Il colonialismo è un processo totalizzante che riguarda due soggetti: i dominatori e i dominati. Pesano le disparità di rango, potere o ricchezza del contesto geografico, politico e sociale su cui si inserisce il colonialismo. Gli esiti della manomissione coloniale risentono di fattori come il tempo, l'intensità, il disegno politico e la presenza o meno di coloni. La ricostruzione storica dà conto del progresso economico, tecnologico e istituzionale che comporta per il Sud il passaggio del colonialismo; dei miglioramenti quanto a sicurezza personale, livello dei consumi o qualità dell'amministrazione; della diffusione dell'istruzione⁹². È durante il colonialismo che si realizza in molte regioni la prima urbanizzazione e viene istituita una rete di strade e ferrovie per facilitare il commercio.

Le società colonizzate subiscono innesti istituzionali e dislocazioni produttive che investono la politica, l'economia, la scuola e persino la psicologia degli individui e delle comunità. I popoli di Asia e Africa sono soggiogati alle rispettive metropoli e quindi all'Europa. Sono acculturati – prima le élite e poi le masse – sulla falsariga delle politiche educative e delle regole comportamentali fatte circolare dalla potenza coloniale. Anche il fondo religioso delle società colonizzate è modificato dal proselitismo delle missioni cristiane, talvolta in concorrenza con l'espansione dell'Islam. Il contatto con l'Europa non porta a un collasso totale delle cosmogonie e dei modi di vita preesistenti, ma sovverte o, quanto meno, mette in discussione il tesoro delle comunità⁹³.

⁹² Un po' per i pregiudizi della potenza coloniale (come è accaduto nei possedimenti dell'Italia) e un po' per le ristrettezze finanziarie, i risultati dell'istruzione in epoca coloniale non sono stati particolarmente brillanti. Nell'Africa Occidentale Francese, in una regione abbastanza favorita, il tasso di immatricolazione nelle scuole primarie non raggiungeva il 4% negli anni '30 (Osterhammel, *Colonialism*, cit., p. 100).

⁹³ Nathan Wachtel, *The Vision of the Vanquished. The Spanish Conquest of Peru through Indian Eyes, 1530-1570*, Barnes & Noble, New York 1977, p. 85 (trad. it.: *La visione dei vinti*, Einaudi, Torino 1977).



Nonostante una durata tutto sommato breve, soprattutto in Africa e nel Medio Oriente, il quadro politico-territoriale, socioeconomico e culturale ne è uscito sconvolto. Imperi e Stati vennero smantellati nella loro dimensione istituzionale e territoriale e incorporati all'interno di nuove entità, le colonie, create via via in parallelo all'espansione. Anche al momento dell'indipendenza la geopolitica coloniale prevale sulla lunga durata della storia dei popoli e degli Stati colonizzati. Maggiore continuità si riscontra là dove il colonialismo incontrò Stati con una impostazione protonazionalistica. Le grandi entità statali dell'Asia orientale e del Sudest persero l'indipendenza ma non i loro connotati politico-istituzionali. Lo stesso dicasi per il Marocco e la Tunisia nel Nordafrica, i cui sovrani mantennero nominalmente le loro prerogative sotto il protettorato francese, ma anche dell'Egitto, che, occupato senza titoli coloniali specifici o proclamato protettorato temporaneamente per le esigenze belliche dell'Inghilterra, non vide interrotta la successione dinastica.

Il colonialismo ha le caratteristiche di una sovranità esterna, ma agisce dall'interno mediante forme di giurisdizione sul posto. La risposta delle società che subiscono l'offensiva coloniale non è sempre uguale: non è la stessa per tutti e dipende dalla collocazione lungo la scala del potere. Le nazioni europee si servono dei contrasti locali per ottenere i propri obiettivi e sostengono chi è ben disposto verso la loro espansione e il loro sistema di governo. I gruppi lontani dal potere e dalle risorse, discriminati per ragioni etniche o di status entro le compagini tradizionali, scambiano il colonialismo per una "liberazione" dai padroni precedenti. I protagonisti della resistenza primaria – le "rivolte" per la pubblicistica coloniale – sono le dinastie politico-religiose di tipo dispotico-feudale che si identificano con un ordine sociale che l'avanzare del colonialismo e del capitalismo era destinato comunque a soppiantare⁹⁴. I tentativi di alzare il livello del sistema politico riformando l'esercito e gli istituti del po-

⁹⁴ Nelle sue varie manifestazioni, la "resistenza primaria", come la storiografia suole definire la lotta delle entità statali precoloniali nelle primissime fasi dell'impianto del colonialismo, ha una sua coerenza intrinseca e si ripromette di preservare l'indipendenza di un popolo o di uno Stato mobilitando masse anche ingenti. Primario non significa primitivo anche se l'azione è condotta dagli esponenti dell'*ancien régime*, che a loro modo si confrontano con il cambiamento. Alla testa del movimento si posero autocrazie o oligarchie civili, militari o religiose. I contadini, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione africana, non avevano molte possibilità di intervenire attivamente in questo scontro, ma ne furono coinvolti sia per il reclutamento di combattenti che per provvedere il consenso necessario a consolidare gli Stati che i sovrani andavano edificando anche a fini difensivi.



tere non ebbero molto successo. A confronto della gloria imperitura di re e capi tradizionali, benché sopraffatti, una risonanza molto minore hanno ottenuto le lotte contadine e le insurrezioni spontanee. Gli atti di autoconservazione dell'antico regime si distinguono dai movimenti per l'indipendenza, autenticamente nazionalisti, che in una società ormai diversificata, se recuperano la tradizione come pegno di continuità, accettano però la logica dello Stato formalizzato e i processi di modernizzazione:

“Il nazionalismo non è il risveglio di una vecchia forza latente addormentata [...]. È in realtà la conseguenza di una nuova forma di organizzazione sociale, basata su culture superiori [...].”⁹⁵

I possedimenti in Africa e Asia sono inseriti nel mercato mondiale come appendici dell'Europa mettendo in atto una divisione internazionale del lavoro che penalizza i popoli colonizzati. La diversificazione sociale è un segno di modernità, ma aggrava la dipendenza dal mercato. La valorizzazione economica, la produzione e le infrastrutture sono orientate in modo da soddisfare gli interessi di centri lontani. Più in generale, le forze di progresso agiscono di preferenza verso l'esterno invece che verso l'interno: ne è una prova anche la collocazione delle città coloniali lungo la costa. Il surplus prodotto nelle colonie viene prelevato bloccando o frenando l'accumulazione di capitale e la comparsa di una borghesia locale. L'imperialismo provoca un processo di deindustrializzazione così da imporre i prodotti della potenza metropolitana. Oggetto di studi ben documentati è il caso del “drenaggio” di risorse in India fino alla sostanziale distruzione dell'industria locale del tessile⁹⁶. Nei Paesi a preponderanza agricola, come nell'Africa a sud del Sahara, viene introdotta una specializzazione commerciale per il mercato (la monocultura o un numero molto ristretto di prodotti per ogni colonia o ogni economia: arachidi, caffè, cacao, cotone ecc.), pregiudicando la produzione di cibo per la popolazione locale. I contadini sono strappati alle tradizioni per farli entrare nell'agricoltura che produce per il mercato, soddisfa la domanda di consumo delle élite e ha bisogno di una forza lavoro numerosa e possibilmente motivata. Il trattamento bru-

⁹⁵ Ernest Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 55.

⁹⁶ L'opera di riferimento su questo argomento è R.C. Dutt, *The Economic History of India*, 2 volumi, Routledge and Kegan Paul, London 1950 [1901]. Per un dibattito sulla “deindustrializzazione” in India, vedi M.D. Morris *et al.*, *Indian Economy and the Nineteenth Century: a Symposium*, Indian Economic and Social History Association, Delhi 1969.





tale riservato da Leopoldo II ai sudditi dello Stato Libero del Congo fu piuttosto atipico nel panorama coloniale, ma in molti possedimenti, anche in Somalia, erano d'uso comune forme di lavoro e prestazioni personali non retribuite. Per il vigore e la costanza della sua resistenza, piegare il mondo contadino alle logiche mercatiste fu un'impresa che non è riuscita pienamente al colonialismo e che ha imbarazzato anche i governi dell'indipendenza. L'esodo dalle campagne verso le città, i porti e le coste, le prime industrie e le miniere, prefigura il futuro processo di migrazione Sud-Nord che porterà tanti asiatici, maghrebini, caraibici e africani verso le cittadelle del capitalismo concorrendo a modificare in modo irreversibile la composizione demografica dei maggiori Stati europei.

I mutamenti indotti dal colonialismo europeo, così come, prima e dopo, da altre invasioni e contaminazioni, si innestano su un tessuto che assorbe in modo cumulativo gli apporti esterni, li metabolizza insieme alle eredità proprie delle varie comunità e li incorpora nell'ambiente fisico e culturale. Il nazionalismo anticoloniale ha come obiettivo di stabilire o ristabilire la sovranità, si fonda su principi come la libertà, l'indipendenza e la specificità culturale. Alla versione eurocentrica della storia viene contrapposta una lettura della storia in chiave nazionalista a beneficio dei gruppi dirigenti che si candidano al governo dei Paesi indipendenti. Una distinzione troppo rigida fra la "tradizione", ossia tutto ciò che incarna lo specifico indigeno, e la "modernità", rappresentata dal complesso di istituzioni, tecnologie, valori e abitudini di origine esterna portati dal colonizzatore, impedirebbe tuttavia di cogliere appieno la realtà postcoloniale.

I Paesi colonizzati sono stati sottoposti a politiche uniformi da parte di un numero limitato di potenze europee. È la premessa delle future convergenze fra i continenti oggetto del colonialismo. Le affinità e le solidarietà verranno alla luce con più evidenza dopo la decolonizzazione. Paesi e popoli della Periferia che mai in passato avevano avuto modo di comunicare fra loro, privi di un patrimonio linguistico, etnico e giuridico comune, hanno sperimentato una stessa amministrazione, subito un'organizzazione economica dello stesso tipo, conosciuto un sistema educativo che pur nella diversità da potenza a potenza e dalle circostanze locali rientrava in uno stesso modello. Con l'emancipazione i popoli colonizzati acquistano una loro personalità e individualità, ma il processo di liberazione ribadisce e rafforza i collegamenti trasversali fra gli ex colonizzati nel sistema politico ed economico internazionale.





VERSO L'INDIPENDENZA: IDEOLOGIE E MOVIMENTI NAZIONALI

L'idea forza alla base del movimento di emancipazione dal colonialismo è il nazionalismo. Il riferimento è una nazione o un popolo che reclama la propria indipendenza entro un territorio dato⁹⁷. Il nazionalismo anticoloniale trascende i singoli territori in cui l'imperialismo si è storicamente realizzato. L'approdo al nazionalismo e poi allo Stato nazionale nei Paesi dell'Africa e dell'Asia ha richiesto tempo per amalgamare la propria storia con i principi trasmessi dall'Europa. A preparare il dibattito sull'autodeterminazione e poi l'indipendenza dei vari possedimenti coloniali contribuiscono, in una fase nella quale i presupposti per un'azione diretta e circostanziata non erano ancora maturi, correnti di pensiero transnazionali su base regionale, continentale o culturale-religiosa che non si fermavano neppure all'autonomia politica volendo riempirla con il senso di un'identità recuperata e possibilmente rinnovata. I movimenti "pan" hanno preso piede come *trait d'union* fra il fenomeno generale dell'usurpazione coloniale e le politiche di riscatto Paese per Paese. Sono reti che attraversano le frontiere della geografia e del pensiero collegando luoghi e rivendicazioni a contesti più vasti. È così che i popoli colonizzati, e per essi le loro élite, hanno cominciato a districarsi dall'"assoggettamento del discorso" insito nel colonialismo.

Dopo l'indipendenza, quegli stessi movimenti si sono tradotti in organizzazioni come la Lega degli Stati arabi, l'Organizzazione per l'Unità Africana (dal 2002 Unione Africana), la Conferenza Islamica. L'obiettivo era di integrare politicamente ed economicamente le grandi aree del Sud inseguendo miti unificanti che si sono rivelati molto difficili da mettere in pratica. È significativo che

⁹⁷ Il dibattito sulla vera essenza del nazionalismo non è mai finito. Si va da una interpretazione che sottolinea gli aspetti naturalistici (Anthony D. Smith, *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna 1992) a una rappresentazione che dà più spazio ai processi mentali dei popoli e delle nazioni (Benedict Anderson, *Comunità immaginate. Origine e fortuna del nazionalismo*, Manifestolibri, Roma 1986).





al processo associativo delle Americhe partecipino su un piede di formale parità gli Stati Uniti, una superpotenza continentale e mondiale che ostenta anzitutto in America la teoria del “destino manifesto”, facendo dell’Organizzazione degli Stati Americani un canale di comunicazione (o di esclusione, come nel caso di Cuba dopo la rivoluzione castrista) fra Nord e Sud. Raggiunta l’indipendenza, la gelosia a livello dei singoli Stati ha svuotato di mordente i progetti sovranazionali. L’Organizzazione per l’Unità Africana, costituita nel 1963 ad Addis Abeba, capitale dell’Etiopia, enunciava solennemente finalità quali la solidarietà e l’unità, ma rendeva improbabile nei fatti il percorso unitario statuendo già negli articoli fondativi della sua Carta il principio di non ingerenza negli affari interni dei Paesi membri. Più incisive si sono dimostrate le organizzazioni regionali di dimensioni meno ambiziose (per il Sudest asiatico, il Golfo, l’Africa occidentale e australe, settori dell’America Latina ecc.).

1. Diaspora nera e Africa

La lotta per l’indipendenza dell’Africa è iniziata fuori dell’Africa. I primi a porsi il problema dell’“africanità” sono stati intellettuali e attivisti appartenenti alle comunità nere disseminate nelle Americhe per effetto della tratta degli schiavi⁹⁸. In alcuni casi essi operarono in Africa o dall’Africa in seguito all’operazione di “rientro” promossa da organizzazioni missionarie e filantropiche o dagli stessi Stati ex schiavisti in concomitanza con l’abolizione della tratta e della schiavitù. Anche gli schiavi liberati nel corso dei pattugliamenti dell’Atlantico per intercettare le navi negriere furono condotti in luoghi di raccolta preordinati sulla costa occidentale dell’Africa. È il caso della Liberia, che divenne ben presto una repubblica indipendente, nonché dei possedimenti coloniali della Sierra Leone e, parzialmente, del Gabon e del Gambia.

La Liberia nacque come una colonia dell’American Colonization Society (ACS), che la fondò nel 1822, con l’aiuto del governo degli Stati Uniti, allo scopo di sistemare gli afroamericani liberi che desideravano sfuggire alla stretta del razzismo. Avendo bisogno di terra per l’agricoltura e dovendo far fronte alla competizione di Francia e Gran Bretagna, che cercavano a loro volta di espandersi, i “creoli”,

⁹⁸ Vedi la scheda sulla tratta degli schiavi a pp. 62-66.





i neri in arrivo in Africa dall'America, aumentarono la superficie dello Stato muovendo dagli appezzamenti isolati nella regione costiera, che avevano avuto in affitto da alcuni capi locali, verso l'interno. Nel 1847 fu proclamata ufficialmente l'indipendenza. La Liberia venne salutata come il nucleo originario di un più vasto Stato africano e come l'anticipazione di una generale redenzione dei neri e del continente. Lo spirito dell'operazione faceva della Liberia una specie di "nuova Gerusalemme". Il suo nome, Liberia, teneva alta la torcia della libertà; la capitale fu denominata Monrovia in onore del presidente americano James Monroe (1758-1831). La Costituzione emanata all'atto dell'indipendenza riprendeva il testo della Costituzione degli Stati Uniti, ma "il popolo" così come citato nel testo a proposito di governo, esercizio dei diritti e partecipazione politica si riduceva nei fatti alla minoranza di origine americana: i "nativi" erano semplicemente dei sudditi. La casta di cultura occidentale per stile di vita, abitudine alla proprietà individuale, impiego della lingua inglese e religione cristiana monopolizzava il potere e si macchiò di cattiva amministrazione, soprusi e corruzione. Ciò nonostante, l'esperimento liberiano venne seguito con entusiasmo dagli africani impegnati nella riabilitazione dell'umanità nera dando alle avanguardie afroamericane il miraggio che l'ora della rinascita dell'Africa fosse ormai vicina.

Fra i protagonisti della vita politica e culturale della Liberia spicca la figura di Edward Wilmot Blyden (1832-1912), originario delle Antille olandesi e formatosi negli Stati Uniti, antesignano del pan-africanismo e del nazionalismo africano. Blyden fu ministro della Chiesa presbiteriana, insegnante, diplomatico e uomo politico, operò sia in Liberia che in Sierra Leone. Blyden mise tutto il suo impegno perché l'esperimento riuscisse e ispirò la sua azione e i suoi scritti al concetto di "africanità" (*africanness*). Era cosciente dell'ingiustizia su cui poggiava il sistema di governo e temeva che la Liberia non avrebbe superato la prova. Nel corso di un viaggio formativo-sentimentale che lo condusse in Egitto e in alcuni Paesi mediorientali, Blyden scolpì la parola Liberia all'ingresso di una delle grandi Piramidi di Giza con il suo nome e la data 11 luglio 1866. Più tardi, lo stesso Blyden dirà di aver compiuto quel gesto per assicurare che "il nome almeno di questa Repubblica sarebbe arrivato alla posterità"⁹⁹.

⁹⁹ Hollis R. Lynch, *Edward Wilmot Blyden*, Oxford University Press, London 1967, p. 47.





La tratta degli schiavi

Per tratta degli schiavi o più semplicemente "tratta" s'intende l'esportazione di africani dall'Africa allo scopo di impiegarli come schiavi fuori dell'Africa, gestita fra i secoli XVI e XIX da sovrani, Stati, compagnie mercantili e singoli trafficanti europei, africani, nordafricani e mediorientali. In termini generali, la tratta e la schiavitù appartengono alla questione del luogo e delle modalità con cui viene impiegata la forza lavoro in una determinata fase della storia dell'umanità. Le principali direttrici della tratta negriera - dopo una primissima fase in cui il commercio di schiavi dall'Africa s'indirizzò verso il mercato europeo - sono due: quella transatlantica finalizzata al rifornimento di manodopera coatta per le isole atlantiche e le colonie europee in America, e quella orientale messa in opera da mercanti del Medio Oriente, dell'Africa settentrionale e della costa dell'Oceano Indiano verso il mondo arabo-islamico.

La schiavitù fu in parte una condizione e in parte una conseguenza del colonialismo. In comune i due fenomeni hanno la gestione della forza lavoro dei Paesi dipendenti nel Nuovo mondo o in Africa per il mercato internazionale al servizio dell'accumulo e del capitalismo.

La tratta orientale, anche se più lunga in termini di tempo (era già operativa probabilmente dal IX secolo), interessa una porzione abbastanza ridotta del totale degli individui deportati dal continente nero dal XVI secolo in poi. Le deportazioni acquisirono un peso numerico consistente solo nel corso del XVIII secolo. Le destinazioni principali erano l'Impero Ottomano e più in generale il Nordafrica e il Medio Oriente. In subordine si aggiunse la domanda dei portoghesi per i loro insediamenti di Goa sulla costa occidentale dell'India. Il traffico restò in funzione fino alla seconda metà dell'800 esaurendosi praticamente con lo stabilimento del dominio coloniale europeo.

La tratta transatlantica ha interessato principalmente, con intensità varia a seconda delle sue diverse fasi cronologiche, la regione del Senegambia, la Costa d'Oro, la Costa degli Schiavi (corrispondente agli odierni Togo, Benin, Nigeria) e le regioni comprese fra Gabon e Angola, ma anche il Mozambico fornisce schiavi a questa direttrice d'esportazione. Iniziata dai portoghesi in seguito allo stabilimento di basi commerciali lungo la costa dell'Africa occidentale, assume dimensioni sempre più rilevanti a partire dalla fine del XVI secolo, quando gli schiavi africani cominciarono a essere impiegati nei nuovi domini coloniali nell'America tropicale ed equatoriale, dove la manodopera indigena scarseggiava a causa del tracollo demografico seguito all'impatto della conquista e ai rigori del dominio europeo (Caraibi, Messico), oppure era già storicamente esigua (Brasile), mentre le condizioni ambientali scoraggiavano l'impiego di manodopera europea. Un impiego precoce di schiavi africani fu messo in atto dai portoghesi a Capo Verde e São Tomé. È questa la genealogia di un modello produttivo che verso la fine del '500 è introdotto nel Brasile portoghese, ma che si sviluppò in modo esponenziale nelle isole dei Caraibi nel corso del '600, per soddisfare interessi mercantili olandesi, francesi, inglesi e spagnoli. Di una prima esportazione di africani dalla Spagna verso Haiti si ha notizia fin dal 1501. Contrariamente alla gran parte dei terreni dell'Africa occidentale, le terre brasiliane e caraibiche sono adatte all'arativo necessario per questo tipo di piantagione, ma, appunto, mancano di manodopera disponibile in quantità sufficiente.





A rendere profittevole un'operazione laboriosa e rischiosa come il trasferimento transoceanico e il reinsediamento di grandi numeri di esseri umani - considerando le condizioni di vita e di viaggio dell'epoca, molto penalizzante per gli stessi operatori ed equipaggi europei - è il costo bassissimo dell'acquisto degli schiavi sul mercato africano. Il prezzo medio di uno schiavo passa dall'equivalente di 14 sterline nel 1600 a circa 5 intorno al 1670 (P. Manning). P.E. Lovejoy stima il numero totale di schiavi esportati oltre Atlantico dall'Africa a 367.000 nel secolo e mezzo che va dal 1450 al 1600, mentre nei cento anni 1601-1700 la cifra sale a 1.868.000. Gli schiavi più richiesti erano i maschi adulti, immediatamente impiegabili nella produzione.

Nel secolo XVIII, rientrato il boom dello zucchero, prevalsero altre colture di piantagione. In Brasile il surplus di schiavi fu impiegato nelle attività minerarie. Proprio nel '700 la piantagione schiavistica si affermò in America settentrionale, con lo sviluppo della produzione cotoniera nelle terre più a sud, controllate da inglesi, francesi (Louisiana) e spagnoli (Nuovo Messico, Texas ecc.). Il modello schiavista sopravvisse fino al 1865 in quelli che dal 1776 divennero gli Stati Uniti d'America e ancora oltre in Brasile (1888).

Nel corso del XVI secolo il commercio degli schiavi era stato appaltato dalla corona spagnola ai migliori offerenti. I principali trafficanti furono all'inizio mercanti genovesi e tedeschi, poi portoghesi e, dall'inizio del '600, inglesi, francesi, olandesi. Lo sviluppo di città commerciali come Liverpool, Bordeaux, Nantes fu molto legato a quest'attività. Diverse compagnie di navigazione, europee e quindi americane (l'inglese Royal African Company, le compagnie delle Indie occidentali di Olanda e Francia ecc.) sorsero e si specializzarono in questo traffico, che tocca l'apice fra la metà del '600 e gli ultimi decenni del '700. I loro interlocutori furono gli africani che procuravano gli schiavi e che, attraverso varie intermediazioni, li convogliano verso i centri di raccolta e le coste. Nel momento del suo massimo fulgore, lo scambio aveva luogo su basi triangolari, mediante navi che viaggiavano sempre a pieno carico: gli schiavi erano acquistati di solito pagandone il controvalore ai venditori e mediatori locali in beni manufatti acquistati in Europa - in particolare armi da fuoco, polvere da sparo, tessuti, utensili, ma anche metalli ferrosi, merci voluttuarie come alcool, tabacco e pietre semipreziose che vengono poi immessi nel mercato africano - e quindi, esaurito il carico di merci e riempite le stive di uomini e donne, questi erano rivenduti nelle Americhe, specialmente come manodopera per l'agricoltura di piantagione o il lavoro in miniera, e il ricavato della transazione era reimpiegato nell'acquisto delle materie prime prodotte appunto da queste attività, come il cotone, poi venduto alle manifatture europee, o lo zucchero di canna, portato sul mercato europeo.

Il grande boom della richiesta di schiavi nella seconda metà del '600 si accompagna a una graduale tendenza dei prezzi a salire. Fra il 1730 e il 1790 il prezzo medio era ormai salito a 25 sterline. Gli introiti dei venditori africani crebbero grandemente, ma a metà '700 l'aumento del costo reale di approvvigionamento cominciò a incidere fortemente, provocando un mutamento della domanda nel senso di un maggior equilibrio nell'importazione fra uomini e donne, così da favorire la riproduzione della popolazione schiava nei luoghi di piantagione. Questa evoluzione accelerò la stabilizzazione delle comunità di neri in America con una riduzione sensibile della pressione di sfruttamento, misure atte a favorire la vita familiare e un miglioramento nelle condizioni di vita. La deportazione di schiavi toc-





ca il culmine negli anni '80 del '700: secondo la stima di Lovejoy, sarebbero stati 797.000 durante i dieci anni. Nell'ultimo decennio del '700 la riproduzione naturale della manodopera schiava americana determinò una rimarchevole riduzione della domanda di rimpiazzo con nuovi elementi importati dall'Africa. L'esportazione dal continente verso l'America, balzata a ben 6.133.000 fra 1701 e 1800, si riduce a 3.300.000 nei cento anni successivi (1801-1900), a cui vanno aggiunti i circa 1.200.000 schiavi della tratta orientale. Secondo Curtin, il 42% degli schiavi avviati oltre Atlantico dall'Africa sarebbe andato nei Caraibi (con la Giamaica come principale colonia schiavista inglese), il 38% in Brasile e appena il 5% nell'America settentrionale.

Gli sviluppi dell'economia in Europa e nella stessa Africa ridussero la domanda e provocarono il conseguente calo nella mole delle esportazioni di schiavi dall'Africa fino al graduale spegnimento della tratta, interagendo con un movimento abolizionista su basi umanitarie ormai maturo in molti Paesi europei. Il commercio degli schiavi aveva suscitato problemi etici agli europei che lo praticavano e la primitiva giustificazione in termini di salvezza dell'anima delle persone ridotte in schiavitù attraverso il battesimo non reggeva più dopo la trasformazione del traffico in un fenomeno così imponente, violento e feroce. Il dato ormai palese di brutale spersonalizzazione, inaccettabile in termini cristiani, suscitava nutrite perplessità e opposizioni crescenti già nel corso del XVII secolo, anche se bisogna attendere la seconda metà del '700 perché l'abolizionismo metta radici tanto nell'umanesimo cristiano come nella coscienza illuminista, specie in Inghilterra e Francia, che peraltro erano i Paesi maggiormente coinvolti nel traffico. A dare importanti spallate contro la tratta negriera intervennero il calo d'interesse degli ambienti commerciali e industriali inglesi dopo la perdita delle colonie nordamericane e gli effetti sul commercio delle guerre napoleoniche.

Fra i primi Paesi ad abolire il commercio degli schiavi, nei primi anni '90 del '700, ci furono la Danimarca e la Francia rivoluzionaria, che tuttavia riaprì la tratta nell'epoca napoleonica per abolirla definitivamente solo fra il 1815 e 1831. Seguirono l'Inghilterra nel 1807, gli Stati Uniti nel 1808, l'Olanda nel 1814 ecc. Il traffico transatlantico, pur perseguito attraverso operazioni internazionali di polizia costiera e oceanica, specialmente efficaci dopo che la Francia incominciò ad assistere attivamente la Gran Bretagna nella repressione, perdurò verso i mercati del Brasile, di Cuba e degli Stati Uniti fino agli anni '80 del XIX secolo, quando l'impiego di manodopera schiavile nell'agricoltura non presentò più alcuna funzionalità economica.

Quanti schiavi sono stati esportati dall'Africa subsahariana nel corso della tratta negriera? Una valutazione complessiva sul piano quantitativo, con il relativo impatto sulla demografia africana, non è facile e forse è impossibile. Gli storici che hanno studiato il fenomeno hanno dovuto dipendere da fonti incerte: il numero e il volume delle navi impiegate nel commercio triangolare, i verbali delle aste nelle città costiere americane, i registri di scarico nei porti europei, il popolamento delle colonie americane. Quanto è costata la tratta in termini più generali di perdita di vite umane e di popolazione? Altrettanto impossibile appurarlo. Molti furono gli africani che perirono nelle operazioni di razzia e nel corso della traversata. Quanti schiavi, in particolare, sono partiti dall'Africa per attraversare l'Atlantico? Le stime più accreditate del totale di africani deportati oltre Atlantico si collocano fra gli oltre 9 milioni che Curtin ritiene aver raggiunto il suolo americano e i circa 12 mi-





lioni che secondo Lovejoy avrebbero lasciato l'Africa (9,6-10,8 milioni dei quali sarebbero giunti a destinazione). La gigantesca differenza fra partenze e arrivi sarebbe il pedaggio pagato alle condizioni di trasporto, alla mortalità sulle navi, alla repressione delle rivolte, ai naufragi, alle fughe ecc., nell'arco di quattro secoli, ma con una concentrazione massima nel XVIII secolo. La tratta che muoveva dalle coste orientali dell'Africa, nonostante il suo prolungamento ben dentro il XIX e forse il XX secolo, dovrebbe aver coinvolto circa 3,5 milioni di persone, incidendo però su un serbatoio di popolazione meno abbondante.

I poteri che procacciavano gli schiavi per il commercio - sia quello transatlantico che quello rivolto al Medio Oriente e all'Africa settentrionale - sono in primo luogo potentati e Stati africani che erano essi stessi grandi accumulatori di schiavi, per i propri usi interni. Se la tratta non poteva che causare un impoverimento generale della società africana nel suo complesso - non foss'altro per la notevole perdita di popolazione nelle fasce più attive nei processi produttivi e riproduttivi - è altrettanto ovvio che le modalità attraverso cui questa perdita si verificò favorirono grandemente certe aree e regioni - quelle i cui gruppi dirigenti fungevano da intermediari della deportazione - a discapito di certe altre. Sotto l'aspetto demografico, non si può non notare i marcatissimi squilibri nella densità di popolazione che ancora oggi connotano certe aree rurali dell'Africa che sono state storicamente teatro di razzia negriera rispetto ad altre che operavano la razzia. L'effetto di tale salasso di popolazione sull'assetto e sul processo di sviluppo di un continente già storicamente poco popolato come l'Africa è di difficile valutazione. Manning ha stimato che le regioni dell'Africa occidentale coinvolte nella tratta negriera avrebbero avuto verso il 1700 una popolazione complessiva di 25 milioni di abitanti, scesa a 20 milioni nel 1850, con le punte di maggior riduzione nel Golfo del Benin e in Angola. La sua ulteriore deduzione, in base alla quale senza la tratta negriera l'Africa subsahariana nel suo complesso avrebbe potuto avere nel 1850 circa 100 milioni di abitanti, anziché i 50 che probabilmente la popolavano, è contestata da altri studiosi sulla base del fatto che il tasso di accrescimento annuo dello 0,5% implicato dal calcolo di Manning sarebbe irrealistico, poiché le potenzialità africane di sviluppo demografico sarebbero state comunque inferiori. Secondo un'ipotesi formulata da Catherine Coquery-Vidrovitch, le zone dotate di una maggiore capacità di controllo sociale e una popolazione non eccessivamente dispersa avrebbero persino potuto aumentare, per reazione al prelievo, i propri ritmi di riproduzione. Un bilancio completo dovrebbe includere anche le perdite provocate dalle nuove malattie importate dal commercio atlantico nell'Africa occidentale e, in positivo, il miglioramento delle diete con l'importazione di prodotti come il mais, la cassava o manioca e altre specie americane.

In ogni caso, anche se il commercio degli schiavi non ha inciso negativamente sulla crescita della popolazione nera nel suo complesso fino ai limiti estremi delle stime più pessimistiche, non c'è dubbio che l'abbia sostanzialmente ritardata o addirittura bloccata per circa due secoli. Una battuta d'arresto che è tanto più gravida d'implicazioni per il futuro del continente, primo perché il problema della crescita della popolazione è sempre stato un tema centrale nella storia dell'Africa e poi perché nel medesimo periodo altre parti del mondo conobbero tassi eccezionali di aumento demografico, in particolare l'Estremo Oriente. Considerando l'insieme di Europa, Americhe, Medio Oriente e Africa, la proporzione degli africani sul totale scende dal 30% del totale nel 1600 a poco più del 10% nel 1900.





La tratta degli schiavi non ha lasciato in Africa beni durevoli e non ha compensato dunque in nessun modo il prelievo di donne e uomini. Un volume recente è ritornato sulla tratta, e in particolare sugli effetti dell'economia della tratta sia in America, sia in Africa, rivalutando il valore economico delle merci date dagli europei agli africani in cambio degli schiavi.

Poiché la tratta è alla base del processo di accumulo dell'economia capitalistica in America e Europa, non è entrata nei nostri manuali di storia e nel nostro immaginario come avrebbe meritato. Per l'Africa è un'onta che ha pesato e continua a pesare. Nel 2001, a Durban, in sede di conferenza dell'ONU sul razzismo, ci fu un tentativo per far approvare una risoluzione che riconoscesse all'Africa il diritto almeno virtuale di pretendere un risarcimento per le perdite economiche e morali provocate dalla tratta degli schiavi, ma senza successo.

BIBLIOGRAFIA

Catherine Coquery-Vidrovitch, *Africa nera: mutamenti e continuità*, SEI, Torino 1985, pp. 13-56; Philip D. Curtin, *The Atlantic Slave Trade: a Census*, University of Wisconsin Press, Madison 1969; Paul E. Lovejoy, *Transformations in Slavery: a History of Slavery in Africa*, Cambridge University Press, Cambridge 1983; Patrick Manning, *Slavery and African Life. Occidental, Oriental and African Slave Trades*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; Olivier Pétré-Grenouilleau, *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale*, il Mulino, Bologna 2006.

Le iniziative a favore degli schiavi o degli ex schiavi erano influenzate da suggestioni e utopie intonate alla visione illuministica del “nobile selvaggio”. Su di esse convergevano anche gli interessi economici di chi voleva incrementare il commercio africano tramite una minoranza di neri a loro agio con i consumi dell'Occidente. L'impresa manteneva un valore morale perché il commercio legittimo, dopo la vergogna della tratta, era considerato una prova di civiltà. Il lavoro libero nei campi era di per sé una garanzia di rigenerazione. L'abbé Boilat (1814-1901), autore di un compendio di tradizioni africane sullo sfondo del colonialismo incombente¹⁰⁰, raccomandava di indirizzare verso il Senegal i viaggi di ritorno di chi era intenzionato a insediarsi in Africa, consegnando a ognuno come bonus un pezzo di terra e gli attrezzi per dedicarsi all'agricoltura. Alexander Crummell (1818-1898) era altrettanto enfatico quando parlava delle società nere che sarebbero sorte dopo l'abrogazione della tratta e della schiavitù:

“Qui, su questa costa dell'Africa, c'è questa grande opportunità data da Dio agli uomini della razza africana.”¹⁰¹

¹⁰⁰ David [Abbé P.-D.] Boilat, *Esquisses sénégalaises*, Karthala, Paris 1984 [1853].

¹⁰¹ Alexander Crummell, *Africa and America. Addresses and Discourses*, Willey, Springfield, 1891, p. 197.





Usata saltuariamente in precedenza come stazione schiavistica, la Sierra Leone, un tratto di costa dell'Africa occidentale noto con un nome portoghese ma ormai sotto giurisdizione britannica, fu scelta nel 1787 da Londra per dare esecuzione concreta all'esperimento filantropico di reinsediare, dopo la liberazione, gli ex schiavi. Con i progressi dell'abolizionismo, questo territorio, che a differenza della Liberia non ebbe uno status indipendente essendo amministrato dall'Inghilterra, vide aumentare la comunità originaria con nuovi arrivi dalla Gran Bretagna e dal Canada, dalle Indie occidentali e dalla cattura di navi negriere. Nel periodo in cui le navi inglesi sbarcarono circa 40.000 africani nella Freedom Province – questo il nome augurale che era stato dato all'insediamento – le navi americane rilasciarono in Liberia soltanto 2000 schiavi. I creoli della Sierra Leone erano molto più africani per cultura dei neri di Monrovia e fu in Sierra Leone che nel 1876 fu fondata la prima università africana, il Fourah Bay College, affiliato all'Università di Durham. Per il solo fatto di essere un possedimento coloniale, però, la Sierra Leone non poteva gareggiare con il richiamo della Liberia e le speranze che l'istituzione della prima repubblica nera aveva diffuso in Africa e fra i neri di tutto il mondo.

Le ferite inflitte ai neri dalla tratta degli schiavi, dal razzismo e dal colonialismo hanno terribilmente complicato l'emancipazione dell'Africa. Non si trattava solo di liberarsi da una dominazione politica, la premessa di tutto era il recupero morale degli abitanti dell'Africa e dei neri ovunque si trovassero, entravano in gioco ideali e immagini fuori della storia. La rappresentazione dell'Africa a livello mondiale, del resto, metteva in dubbio le basi stesse della sua esistenza. I neri – più spregiativamente “negri” nel linguaggio degli europei – sentivano su di sé il peso della maledizione biblica. Il grido che nell'era del nazionalismo e del liberalismo si levò dall'Africa e dagli africani, per usare le parole di Blyden, suonava così: “Venite ad aiutarci”. L'invocazione era rivolta *in primis* all'Europa e all'Occidente, ma nel disegno provvidenziale che aveva in mente Blyden la salvezza non poteva venire che dall'Africa, dai neri, rielaborando nozioni come dignità, popolo o autonomia. Le mete non erano solo l'autopromozione, l'indipendenza e l'emancipazione, ma la liberazione e la salvezza. Se gli abolizionisti erano i combattenti e politici, i coloni neri inviati dall'America potrebbero essere dipinti come i profeti e filosofi. I neri sarebbero stati più utili in Africa e l'Africa sarebbe stata rigenerata da africani.





In questa prospettiva, a Etiopia e Liberia – in un misto di realtà, utopia e retorica la Liberia era dipinta come una seconda Etiopia per la nuova Africa – spettava una responsabilità speciale¹⁰². L'Etiopia riassume in sé le citazioni bibliche e i ricordi delle civiltà fiorite fin dai primi secoli dell'era cristiana nella Nubia e nel Corno d'Africa, ma veniva evocata e onorata anche da autori che pensavano più precisamente all'entità storica con questo nome e da dirigenti politici dell'Africa occidentale e del Sudafrica che volevano emulare i successi del suo governo. La storia riaffermava così i suoi diritti. Le fonti di Blyden sugli etiopici – questo popolo negroide che viveva da qualche parte a sud dell'Egitto e che lui stesso considerava il più accreditato dei popoli antichi – erano Omero, Erodoto e le Sacre Scritture.

“Nelle più precoci tradizioni di quasi tutte le nazioni più civilizzate dell'antichità, si trova il nome di questo popolo lontano. Gli annali dei sacerdoti egiziani erano pieni di loro; le nazioni dell'Asia interna, sull'Eufrate e sul Tigri [hanno scritto di loro]. Quando i greci conoscevano l'Italia e la Sicilia solo di nome, gli etiopici erano esaltati nei versi dei loro poeti come [...] i più giusti degli uomini, i favoriti degli dei.”¹⁰³

Le formule universalistiche erano più promettenti degli obiettivi circoscritti alla sorte dei territori in cui era suddiviso il continente. Era come se, con l'immigrazione dall'America o dall'Europa, per la prima volta il genio del libero governo avesse visitato l'Africa. Secondo Blyden, i neri e gli ebrei sono “razze spirituali” e sono attesi a una missione che trascende la politica e lo stesso ambito storico. Per la cultura africana, l'essere umano è un punto nel cerchio cosmico dell'esistenza. L'emancipazione dell'Africa va oltre il mero ambito del nazionalismo.

La profezia salvifica ispirata alla nuova Gerusalemme venne ripresa dal già citato Pierre David Boilat, un ecclesiastico senegalese formato alla scuola dell'assimilazione applicata nelle sue colonie dalla Francia. Boilat predicava la resurrezione di “questa terra d'Africa, così barbara e selvaggia”, la fine dello schiavismo avrebbe coinciso con la fine del cannibalismo, del feticismo e di altri usi esplorati in Europa e dagli africani più attenti al giudizio degli europei. Gli abbozzi di statualità che avrebbero dovuto assicurare una

¹⁰² Ibrahim Sundiata, *Brothers and Strangers*, Duke University Press, Durham 2003.

¹⁰³ “The African Repository” (Washington), LX, January 1884, citato in Lynch, *Edward Wilmot Blyden*, cit., p. 57.





patria ai “figli dispersi e oppressi dell’Africa” e illuminare il “continente oscurato” non potevano nulla contro l’invadenza dell’Europa. Nel momento in cui nasceva o rinasceva un pensiero politico africano per interrogarsi sul problema dello Stato, l’Europa era un modello per i neri che erano stati allevati e istruiti in Occidente e che operavano fra tradizione e acculturazione. Ma per un altro aspetto incombeva come una minaccia. La conquista dell’Africa da parte degli europei era una sciagura, eppure i soli strumenti culturali a disposizione degli africani per difendersi erano quelli che agli intellettuali neri offriva quella medesima Europa. Gli avamposti neri di provenienza americana o europea trapiantati sulle coste dell’Africa rappresentavano il caso limite di un’élite occidentalizzante alle prese con quello che July chiama il “dilemma” dei neri “desiderosi di farsi latori dei risultati culturali e materiali dell’Occidente a vantaggio del [loro] popolo ma diffidenti della fonte di questi adempimenti”¹⁰⁴. In effetti, anche i gruppi impegnati nella Repubblica di Liberia o in possedimenti coloniali come la Sierra Leone non sfuggirono alla contraddizione di un movimento per liberarsi dall’Europa costretto a impiegare paradigmi di origine europea. Lo stesso Blyden, rovesciando l’illusione in rassegnazione, si lasciò tentare dalla fantasia di una completa occidentalizzazione del popolo della Liberia e delle sue istituzioni sotto il patronato della vecchia madrepatria di molti liberiani, gli Stati Uniti, o di uno Stato europeo. Nel 1907, alla vigilia di lasciare le sue cariche pubbliche nella colonia della Sierra Leone, Blyden tessè le lodi di una sorta di imperialismo cristiano:

“Il nostro Paese [l’Africa] è stato diviso, per ordine, io credo, della Divina Provvidenza, fra le potenze europee, e io sono sicuro che [...] questa spartizione è stata permessa per il bene ultimo del popolo e per il beneficio dell’umanità in generale.”¹⁰⁵

2. Panafricanismo e negritudine

Nella letteratura nero-africana ai primordi dell’africanismo è comune imbattersi nei termini Etiopia, etiopico, etiopismo o etiopianismo come sinonimi di Africa, africano, nero. Esempi il-

¹⁰⁴ Robert W. July, *The Origins of Modern African Thought*, Faber and Faber, London 1968, p. 104.

¹⁰⁵ Edward W. Blyden, *Africa and the Africans. Proceedings on the Occasion of a Banquet*, August 15th, 1903, Phillips, London 1903, pp. 33-34.





lustri nei tempi moderni di quest'uso della parola Etiopia sono il saggio *Ethiopia Unbound* (Etiopia liberata) che J.E. Casely Hayford (1866-1930), un seguace e continuatore di Blyden, dedicò "ai figli dell'Etiopia di tutto il mondo"¹⁰⁶ e il testo *Ethiopia stretching out her hands unto God* (L'Etiopia tende le mani fino a Dio) che Blyden lesse davanti all'American Colonization Society nel maggio 1880¹⁰⁷. James Johnson (ca. 1836-1917), un altro esponente di punta della rivoluzione intellettuale nelle terre animate dal reinsediamento di ex schiavi, condannò il razzismo, rivendicò l'Africa per gli africani e rese popolare il concetto di etiopismo nei suoi scritti e nei suoi discorsi. La rivista mensile dedicata a questioni d'istruzione fondata a Freetown nel 1872 da James Quaker insieme a Blyden si intitolava "Ethiopian". Come ha scritto lo studioso e diplomatico indiano K.M. Panikkar (1894-1963), "il culto dell'etiopismo è stato forse la prima battaglia per la riscoperta della Personalità Africana"¹⁰⁸. L'ultima versione di questa trasfigurazione dell'Etiopia è la semidivinizzazione di Ras Tafari, divenuto nel 1930 l'imperatore Haile Selassie, nella cultura a sfondo religioso praticata nei Caraibi da uomini e donne neri e con lunghe trecce, i rastafariani o più brevemente rasta.

Di fatto, l'etiopismo come espressione di nazionalismo nero o africano può essere considerato un atto politico formulato in termini religiosi. Ovunque in Africa, specialmente nell'Africa meridionale e occidentale, fiorirono in gran numero le cosiddette Chiese etiopiche: esse erano il prodotto dell'attività di predicatori neri, molti dei quali originari dell'America settentrionale e delle Indie occidentali, e si prefiggevano l'autogoverno per gli africani senza alcuna relazione specifica con l'Etiopia e gli etiopici. Aprendo la prima convenzione del suo movimento alla Liberty Hall di New York, il 1° agosto 1920, Marcus Aurelius Garvey, uno dei padri del panafricanismo, lanciò il suo appello:

"Svegliati Etiopia! Svegliati Africa! Lavoriamo verso l'unico fine glorioso di una nazione piena, redenta e potente. Che l'Africa sia una stella brillante nella costellazione delle nazioni."¹⁰⁹

¹⁰⁶ Joseph Ephraim Casely Hayford, *Ethiopia Unbound*, F. Cass, London 1969 [1911].

¹⁰⁷ Il testo fu incluso come capitolo nel libro dello stesso Edward W. Blyden, *Christianity, Islam and the Negro Race*, Edinburgh University Press, Edinburgh 1967 [1887].

¹⁰⁸ K.M. Panikkar, *Revolution in Africa*, Asia Publishing House, London 1961, p. 108.

¹⁰⁹ *Philosophy and Opinions of Marcus Garvey or Africa for the Africans*, compiled by Amy Jacques Garvey, F. Cass, London 1967, p. 4 [originariamente in due volumi, 1923 e 1925].





Negli anni della Prima guerra mondiale, l'altro grande campione del panafricanismo, W.E.B. Du Bois, mise in scena una commedia di grande successo intitolata *The Star of Ethiopia*.

Fra le terre dell'Africa, solo l'Egitto poteva stare alla pari dell'Etiopia per reputazione e prestigio. E infatti l'influenza dell'Egitto faraonico nell'Africa a sud del Sahara è il tema attorno a cui si è articolata la visione della storia dell'Africa detta "afrocentrismo". Un inizio fu la ricerca storica e linguistica sul rapporto fra l'antico idioma faraonico e la pluralità linguistica africana condotta dal senegalese Cheikh Anta Diop (1923-1986)¹¹⁰. Lo scopo primario era di restituire pienamente l'Egitto all'Africa, dimostrando i collegamenti fra valle del Nilo e regione sudanese e riconciliando in questo modo l'Africa con la storia¹¹¹. Diop fu a lungo tenuto lontano dall'insegnamento universitario, ma anche gli egittologi occidentali dovettero prendere atto dei suoi studi. Parte da lì l'idea provocatoria di un'Atene (o Atena) nera che ha animato le ricerche iconoclastiche di Martin Bernal sulle radici africane, o meglio afroasiatiche, della civiltà classica. Al "modello ariano" emerso in Europa alla fine del '700, tutto imperniato sull'originalità dell'antica Grecia, con il solo influsso di gruppi di lingua indoeuropea giunti dal Nord ariano, Bernal oppone un "modello antico", assai più composito, per il quale determinante sarebbe stato il contributo di egizi, fenici ed ebrei sullo strato costituito dalle popolazioni greche primitive¹¹². Il soggetto del "retaggio rubato" (i razzisti avrebbero sottratto ai neri una parte del loro passato recidendo di fatto i legami fra l'Egitto e la storia dell'Africa) era stato sollevato già intorno al 1920 da Garvey. Prima di lui, Blyden aveva speculato sulle origini egiziane dell'africanità. Sia in Francia, sia in America, dove gli adepti dell'afrocentrismo hanno avviato indagini scientifiche e corsi di laurea che si richiamano all'autosufficienza se non alla superiorità della razza nera e dei suoi apporti culturali, esiste ormai una ricca letteratura pro e contro. Da una parte ci sono le prove archeologiche e filologiche di Bernal e dall'altra le polemiche infinite e le stroncature di cui l'afrocentrismo è stato bersaglio mettendo a nudo i suoi punti deboli. Mary Lefkowitz si è proposta di dimostrare che

¹¹⁰ Cheikh Anta Diop, *Nations nègres et culture*, Présence Africaine, Paris 1954.

¹¹¹ François-Xavier Fauvelle, *L'Afrique de Cheikh Anta Diop*, Karthala, Paris 1996.

¹¹² Martin Bernal diede alla sua ricerca il titolo evocativo di Atena nera. Sono tre i volumi usciti con il titolo *Black Athena. Afro-Asiatic Roots of Classical Civilization*, Rutgers University Press, Piscataway 1987, 1991 e 2006. Il primo è dedicato al fascino dell'antica Grecia, il secondo alle prove archeologiche e documentarie, il terzo alle prove linguistiche.





tutti i presunti debiti della Grecia nei confronti dell'Egitto sono falsi¹¹³. Invece dell'influenza veicolata da improbabili emigrazioni ci si sposta sullo studio di un possibile sottofondo comune delle varie culture fiorite nella regione. Fra gli argomenti dei critici c'è anche la corrispondenza o meno fra gli africani neri dell'antichità e i neri nell'accezione moderna, visto che nei testi di Bernal e degli afrocentristi termini come nero, egiziano e africano sono equivalenti e intercambiabili¹¹⁴. Barack Obama, primo presidente nero degli Stati Uniti, ha tenuto il suo primo grande discorso rivolto al Sud dal Cairo, pensando più alle Piramidi che alla politica di Nasser, e visitando il Ghana ha reso omaggio al forte di Cape Coast, uno dei "santuari" dell'olocausto nero perpetrato con la tratta.

Il panafricanismo, con un programma dichiaratamente politico, e la negritudine, piuttosto una *summa* di sensibilità culturali, fungono da grandi contenitori di idee e iniziative per l'indipendenza dei territori africani. Un precursore assoluto del panafricanismo fu Henry Sylvester Williams (1869-1911), originario di Trinidad, che nel 1900 convocò a Londra una conferenza sull'Africa in cui dovrebbe essere stato pronunciato per la prima volta il termine panafricanismo e alla quale partecipò anche il giovane Du Bois. William Burghardt Du Bois (1868-1963), nato nel Massachusetts e formatosi nei movimenti per i diritti civili degli Stati Uniti, andava alle radici della discriminazione di cui erano vittime i neri e gli africani. La questione del colore, questa la sua predizione, sarebbe stata la nota distintiva del '900. La liberazione dei neri era un evento culturale e sociale prima ancora che razziale. Gli strumenti impiegati da Du Bois furono una serie di congressi che da un lato abituarono i leader neri a discutere i problemi del progresso e della libertà e dall'altro portarono la questione dell'Africa all'attenzione della diplomazia internazionale.

I Congressi panafricani di Du Bois furono cinque e si svolsero nel periodo fra le due guerre mondiali in diverse città europee. Il primo si tenne a Parigi nel 1919, ai margini della Conferenza della pace al termine della Prima guerra mondiale. All'organizzazione dell'assise di Parigi collaborò Blaise Diagne (1872-1934), il primo nero eletto a rappresentante del Senegal all'Assemblea Nazionale francese. Disponibile alla propaganda assimilazionistica della Francia, Diagne si

¹¹³ Mary Lefkowitz, Guy M. Rogers (a cura di), *Black Athena Revisited*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1996.

¹¹⁴ François-Xavier Fauvelle-Aymar, Jean-Pierre Chrétien, Claude-Hélène Perrot, *Afrocentrismes*, Karthala, Paris 2000.





pronunciò contro ogni mozione di condanna del colonialismo, sostenendo che si doveva alla Francia il progresso presente sul suolo africano. Gli ordini del giorno dei vari congressi – nei quali non si parlava esplicitamente d'indipendenza ma di diritti degli africani, di benessere, di istruzione e sanità, di cessazione del lavoro coatto ecc. – danno un'idea del gradualismo con cui procedette la “rivoluzione africana”. Con il quinto e ultimo congresso, convocato a Manchester del 1945 con l'appoggio del Partito Laburista inglese, il compito esclusivo della diaspora si poté dire concluso e il testimone passò senza altre intermediazioni ai nazionalisti africani impegnati nei vari territori africani.

Nelle nuove condizioni in cui si poneva la causa africana, il precedente della Liberia aveva perduto molto del suo fascino. Verso il 1930 la piccola repubblica fu il bersaglio di ricorsi e condanne anche in sede di Società delle Nazioni e fu sottoposta a investigazioni internazionali per le repressioni all'interno e uno scandalo legato all'esportazione di forza lavoro in stato di coercizione se non di schiavitù verso il possedimento spagnolo di Fernando Poo. Nonostante l'indignazione generale per le vessazioni a danno di africani, si voleva scongiurare la sparizione di una nazione che era stata una primizia per il continente. Un soffio di solidarietà panafricana e di “internazionalismo” si levò in molti ambienti politici neri a favore dell'altro mito, l'Etiopia, oggetto nel 1935 dell'aggressione dell'Italia fascista. Il diverso atteggiamento della Società delle Nazioni di fronte alle deviazioni in Liberia e alla guerra in Etiopia fu un motivo in più per tacciare di doppiezza la politica delle potenze verso l'Africa.

Una corrente diversa di panafricanismo è il sionismo nero (*black sionism*): in questo caso Sion non è il monte di Gerusalemme ma la terra africana. Il suo inventore e araldo è stato Marcus Aurelius Garvey (1887-1940). Nato in Giamaica e trasferitosi negli Stati Uniti, predicò indefessamente il “ritorno” dei neri in Africa per costituirvi uno Stato unitario su scala continentale e redimere l'Africa. Garvey fu un personaggio esuberante e folcloristico; amava la demagogia, i titoli ridondanti e i programmi a effetto. Con il suo nazionalismo a sfondo razziale si spinse fino a lambire a sua volta una forma di razzismo. Per mobilitare i neri in America e nel mondo, fondò la Universal Negro Improvement Association (UNIA), che raggiunse il suo apogeo subito dopo la Prima guerra mondiale, e costituì una compagnia di navigazione per organizzare il trasporto dei neri alla volta dell'Africa. Le disgrazie finanziarie delle sue imprese fornirono un comodo



pretesto per una persecuzione che voleva soprattutto mettere a tacere il suo estremismo e le sue denunce dell'ipocrisia e dei ritardi con cui procedeva negli USA l'emancipazione degli ex schiavi. Garvey espresse in momenti diversi ammirazione per l'impero britannico, la rivoluzione russa e il sionismo; prima della guerra, manifestò simpatie per la Germania nazista e definì Hitler un "patriota tedesco". Anche Du Bois visitò la Germania nel 1936 e, pur stigmatizzando i crimini dell'antisemitismo, si compiacque di certificare che il Paese era immune dalla negrofobia imperante in America. D'altra parte, Du Bois apprezzava molto la politica del Giappone e scrisse in un articolo che il Giappone è considerato da tutti i popoli di colore come il loro leader naturale. Mentre Garvey morì in miseria e pressoché dimenticato a Londra (ma un Memorial a Harlem porta ancora oggi il suo nome), Du Bois seguì con passione tutti i grandi eventi del '900 e assistette da coprotagonista allo svolgimento della decolonizzazione. Garvey, per la sua politica migratoria del *Back to Africa*, aveva cercato con insistenza un canale preferenziale con la Liberia, che però non visitò mai. Du Bois vi si recò nel 1923 e volle finire i suoi giorni in terra africana. Ormai vecchio, scelse di risiedere in Ghana (ex Costa d'Oro), il primo possedimento coloniale dell'Africa a sud del Sahara a pervenire all'indipendenza, dove poté seguire da vicino le iniziative panafricane del presidente Nkrumah.

Nel clima allora prevalente era naturale che gli ideali indipendentisti dei singoli partiti nazionalisti all'opera nei territori africani fossero coniugati in una prospettiva unitaria. Molti attivisti attingevano alla lezione del grande intellettuale caraibico C.L.R. James (1901-1989), oriundo di Trinidad, pioniere del movimento panafricanista e storico della rivoluzione a Santo Domingo all'inizio del '900¹¹⁵. Era originario di Trinidad anche George Padmore (1902-1959), altro campione del panafricanismo¹¹⁶. Secondo Kwame Nkrumah (1909-1972), precursore dell'indipendenza africana e futuro presidente del Ghana, non era concepibile la libertà dell'Africa in un solo Paese. Nella realtà la precedenza sarà data alle specificità delle "piccole patrie", appagando intanto gli interessi nazionali e le ambizioni dei gruppi dirigenti locali. L'unità dell'Africa divenne un tema da riprendere in futuro con gli strumenti e i dosaggi della diplomazia. Se-

¹¹⁵ Cyril Lionel Robert James, *The Black Jacobins*, Vintage Books, New York 1989 [1938].

¹¹⁶ L'opera più importante di George Padmore è *Pan-Africanism or Communism? The Coming Struggle for Africa*, Dennis Dobson, London 1962.



condo lo storico ghanese Albert Adu Boahen (1932-2000), che ha presente soprattutto il contesto africano, il nazionalismo fu un sottoprodotto “accidentale” del colonialismo, in cui accanto a quelli positivi sono particolarmente evidenti gli aspetti negativi propri di ogni nazionalismo, come rabbia, frustrazione e umiliazione. Anche le potenze europee preferivano comprensibilmente la decolonizzazione Paese per Paese. Al nazionalismo va riconosciuto comunque il merito di aver consolidato lo Stato così com'era, impedendo l'insorgere di forze centrifughe con effetti ancora più distruttivi. Il prodigio del nazionalismo africano è di aver fatto credere con successo che lo Stato creato dal colonialismo – che era essenzialmente uno Stato “territoriale” – fosse o potesse diventare una nazione.

Se il panafricanismo si colloca in una dimensione essenzialmente politica, nella negritudine eccelle il momento culturale. La negritudine (*negritude*) fu elaborata soprattutto da intellettuali francofoni, americani o africani, per opporsi alla presunzione di esclusivismo della *mission civilisatrice* di cui è impregnato il colonialismo francese: l'haitiano Jean Price-Mars (1876-1969), autore del volumetto *Ainsi parla l'oncle* (Così parlò lo zio) che uscì all'inizio del '900, Léon-Gontran Damas (1912-1978) della Guyana francese, il martinicano Aimé Césaire (1913-2008) e il senegalese Léopold Sédar Senghor (1906-2001). Molti di loro si trovarono a vivere nel fervore della Parigi degli anni '30, fra la passione politica e i bagliori artistici del futurismo e del surrealismo. Una rivelazione per il grande pubblico sarà la raccolta di poesie di neri africani, malgasci e americani pubblicata a Parigi nel 1948 con una prefazione di Sartre¹¹⁷. La negritudine trovò uno sbocco nella rivista “*Présence africaine*”, lanciata nel 1947 con Alioune Diop come direttore, e nell'omonima casa editrice. Sempre nel 1947 uscì la prima edizione del *Diario di un ritorno al paese natale* di Aimé Césaire, che nella prefazione André Breton definisce “il maggior monumento lirico di quel tempo”¹¹⁸. La negritudine agisce sulla considerazione che i neri hanno di sé e della propria civiltà, è la negazione della negazione del negro. I teorici della negritudine non avevano ritegno a dire “negri” con un'intonazione quasi di orgoglio razziale. Senghor l'ha fotografata così:

¹¹⁷ Léopold S. Senghor (a cura di), *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache de langue française*, con il testo *Orphée Noir* di Jean-Paul Sartre, Présence Africaine, Paris 1948.

¹¹⁸ Il poema in realtà era già apparso su una rivista a Parigi nel 1939 passando inosservato. Il *Cabier d'un retour au pays natal* del 1956 è uscito in italiano tradotto da Graziano Benelli: *Diario di un ritorno al Paese natale*, Jaca Book, Milano 1978.





“È l’insieme dei valori – economici e politici, intellettuali e morali, artistici e sociali – non solo dei popoli dell’Africa, ma anche delle minoranze nere delle Americhe, persino dell’Asia e dell’Oceania. Ora, i militanti della negritudine assumono questi valori, li fecondano anche con apporti esterni, per viverli in prima persona e anche per permettere agli altri di viverli, dando così il loro contributo di negri alla civiltà dell’universale.”¹¹⁹

Se il pensiero dell’Europa è caratterizzato dalla razionalità, il negro si esalta nell’emozione.

Pur agendo prevalentemente nel campo della cultura, è inevitabile il riscontro politico, in quanto l’indipendenza culturale non può non presupporre l’emancipazione dal potere coloniale:

“Una dichiarazione di differenza non è una dichiarazione di indipendenza se è una mera reazione alle, e confida nelle, categorie dell’Occidente.”¹²⁰

Nessuna razza detiene il monopolio della bellezza, dell’intelligenza e della forza. Il *Diario* di Césaire, iconoclastico e paradossale, è un inno ai negri che “non hanno inventato nulla” e insieme una perorazione a lottare contro la dominazione dei bianchi. Mentre Senghor impersona la corrente “moderata” della negritudine, Césaire si distingue per il radicalismo con cui critica un colonialismo che ha privato i neri non solo dei diritti ma della loro stessa anima¹²¹. Anche Césaire, tuttavia, è fedele più all’uomo che al nero. Come apparirà più chiaramente dalle poesie, dagli scritti filosofici e dall’azione come politico e statista di Senghor, che tenne la presidenza del Senegal indipendente per vent’anni dal 1960 al 1980, la negritudine non vuole recludere i neri in un ghetto, sia pure rivalutato e amato, ma punta a riammetterli, finalmente indipendenti e sicuri di sé, nell’unica civiltà universale. Debitore della visione teleologica della storia propria del gesuita francese Teilhard de Chardin (1881-1955), Senghor aveva in mente tre cerchi corrispondenti alle civiltà giudaico-cristiana, arabo-musulmana e negro-africana, destinate a incontrarsi in una sintesi (*métissage*) per la liberazione di un’umanità senza più oppressi e oppressori. L’autenticità

¹¹⁹ Pier Maria Mazzola (a cura di), *Leoni d’Africa. Padri (e padroni) del ’900 nero*, Epoché, Milano 2008, p. 81.

¹²⁰ Samuel Oluochi Imbo, *An Introduction to African Philosophy*, Rowman & Littlefield Publishers, Lanham 1998, p. 71.

¹²¹ Aimé Césaire, *Discours sur le colonialisme*, Présence Africaine, Paris 1955. Un breve profilo del Césaire autore e militante nella nota 180 a p. 120.





africana espressa nel *Muntu*¹²² non sfugge alle riserve di chi preferisce storicizzare l'evoluzione dei popoli e delle nazioni. "Per volere difendere, ad ogni prezzo, le nostre civiltà, abbiamo finito per cristallizzarle, per mummificarle", scrive Paulin Hountondji, che altrove riconosce che "la tradizione non esclude ma implica al contrario, necessariamente, un sistema di discontinuità"¹²³. Nella visione di Fanon, la negritudine non doveva recuperare un ieri idealizzato, ma mobilitare nel presente i popoli africani al riscatto dalla sottomissione al colonialismo e all'alienazione¹²⁴.

Il panafricanismo e soprattutto la negritudine sono stati oggetto di dure contestazioni da parte delle correnti radicali del movimento antimperialista, perché avrebbero messo troppa enfasi sulle divisioni geografiche o razziali a tutto vantaggio dell'impunità delle élite dominanti. Le società colonizzate erano ordinate gerarchicamente al proprio interno, non foss'altro per le trasformazioni introdotte dal capitalismo sul substrato tradizionale. Elevare a referente della lotta politica per l'indipendenza nazionale aggregati come la razza, una data comunità religiosa o un continente rischia di sfumare i contenuti di classe o di status isolando gli africani e i neri dagli altri popoli impegnati nella liberazione da ogni forma di dominazione e sfruttamento. Lo scrittore nigeriano Wole Soyinka, il primo nero africano premio Nobel per la letteratura, ripete in modo beffardo che la tigre non ha bisogno di annunciare la "tigritudine" per far valere le sue ragioni e la sua forza. Per vincere il complesso coloniale era indispensabile tuttavia trasmettere a un popolo umiliato e confuso dei valori

¹²² La pubblicazione dell'opera di Placide Tempels, un missionario belga che operò nel Basso Congo, sulla filosofia bantu (*La philosophie bantou*, Présence Africaine, Paris 1949) fu una felice scoperta ma fu anche percepita come l'ultima mistificazione di carattere antropologico per offuscare la varietà delle esperienze africane. Dell'opera di Placide Tempels è disponibile in italiano il testo più importante, *Bantu, filosofia antica*, Medusa Edizioni, Milano 2005. Il filone che deriva dal pensiero di Tempels, una specie di "etnofilosofia" che interessò alcuni pensatori europei e africani, influenzando in parte la stessa negritudine, è stato respinto da altri pensatori africani per ribadire l'unicità e universalità del discorso filosofico. La differenza può venire solo dall'origine geografica e culturale dei ricercatori e dal luogo fisico della ricerca, non da un metodo e neppure dai temi prescelti, a costo di perpetuare, insieme a una pretesa autonomia culturale, la soggezione di cui l'Africa ha sempre patito. Viene meno anche il contrasto fra cultura scritta e cultura orale.

¹²³ Di Paulin Hountondji vedi, per la prima citazione, *Combat pour le sens: un itinéraire africain*, Le Flamboyant, Cotonou 1977, pp. 43-44 e per la seconda *Sur la philosophie africaine*, Maspero, Paris 1976, p. 28.

¹²⁴ Per questo Fanon ammoniva neri e bianchi a non farsi imprigionare nella "torre sozzializzata del Passato. [...] Non c'è una missione negra; non c'è un fardello bianco. [...] Io non sono schiavo dello schiavo che disumanizzò i miei padri" (Frantz Fanon, *Peaux noires, masques blancs*, Seuil, Paris 1972, pp. 183 e 186).





in cui credere, resistendo alle tentazioni dell'assimilazionismo e ribaltando infine il degrado razzista con una ventata di vera e propria controacculturazione. È la funzione che si vorrebbe affidare all'africanismo. Senghor, uno dei migliori allievi della scuola francese, che in teoria aveva tutto per recitare la parte del campione degli assimilati, ridimensionò impietosamente i benefici dell'assimilazione obiettando che il fine doveva essere assimilare e non essere assimilati. Il filosofo camerunese Fabien Éboussi-Boulaga ha stigmatizzato ogni rincorsa mimetica del colonizzatore¹²⁵.

3. Dal panislamismo al fondamentalismo

L'influenza del panislamismo si è fatta sentire in molte parti del mondo orientale in un lungo arco di tempo dal colonialismo al postcolonialismo. Quantunque nella diversità delle rispettive situazioni, i movimenti islamici, o islamisti, erano protesi alla libertà e al recupero dell'identità negata. È una corrente di pensiero e d'azione le cui origini vanno rintracciate nella condizione coloniale e che si è protratta e diramata fino alla rivoluzione khomeinista in Iran e alla guerra totale indetta dalla nebulosa terroristica che si nasconde dietro Al-Qaeda (La base), fondata dal saudita Osama bin Laden. Le vicende politiche dell'Islam politico si sono intrecciate con le peripezie della politica internazionale, dalla guerra fredda in poi, generando alleanze spurie e producendo esiti non di rado contrari alle intenzioni di tanti apprendisti stregoni.

Progenitore e capostipite del panislamismo è ritenuto Jamal al-Din Afghani (1839-1897). Scelse di farsi chiamare Afghani per motivi di sicurezza, ma era nato in Persia nella regione di Hamadan¹²⁶. A Kabul, capitale dell'Afghanistan, studiò e collaborò con il sovrano locale; viaggiò e soggiornò in India, al Cairo, a Istanbul, in Medio Oriente e a Londra¹²⁷. Nel corso della sua vita movimentata, Afghani, letterato e polemista ma soprattutto agitatore politico, è stato uno dei primi artefici del risveglio dei Paesi islamici, difese le libertà costitu-

¹²⁵ La tradizione deve ritrovare i valori attraverso cui giocare la possibilità del divenire (Fabien Éboussi-Boulaga, *La crise de Muntu. Authenticité africaine et philosophie*, Présence Africaine, Paris 1977 e *Penser l'Afrique au XX siècle*, Présence Africaine, Paris 2002).

¹²⁶ Così l'autorevole *Dictionnaire historique de l'islam* a cura di Dominique e Janine Sourdel, Presses Universitaires de France Paris 1996, p. 426.

¹²⁷ Altri particolari su Afghani nel volume di Alessandro Corneli, *Oriente: il grande ritorno*, cit., p. 209.





zionali e propugnò grandiosi piani di unità fra i popoli musulmani. Il suo pensiero è un misto di ortodossia e razionalismo. Il contributo di Afghani appartiene più alla politica che alla teologia e al diritto. I suoi rapporti con ambienti occidentalizzati hanno autorizzato a dubitare della rigidità e profondità della sua fede religiosa, ma certo è divenuto un termine di riferimento per l'azione di riscatto dall'oppressione politica e dall'alienazione culturale in un'area compresa fra l'India e l'Algeria. Il movimento che derivò dal suo pensiero è noto come salafismo (da *salaf*, antenati). Fra i suoi discepoli figura l'egiziano Mohammed Abduh (1849-1905), che incontrò Afghani al Cairo nel 1872 assistendo alle sue conferenze. La sua dottrina, ispirata al riformismo islamico, non ha contorni ben definiti, e anche nel suo caso, conta di più l'influsso che esercitò in molti Paesi musulmani, in Indonesia, in Algeria, oltre che naturalmente in Egitto, dove fu nominato mufti nel 1899. Si deve alle ricadute dell'insegnamento di Afghani l'idea di uno Stato separato per i musulmani dell'India al momento della smobilitazione del regime coloniale britannico.

Il riformismo islamico ha avuto cultori rinomati e influenti in Arabia Saudita e soprattutto in Egitto. In Arabia si è imposta la dottrina wahhabita, da Muhammad Ibn Abd al-Wahhab (1703-1792), che predicò il ritorno alle fonti della fede e il rigorismo più assoluto. Al wahhabismo è collegata la dinastia saudita, che ne ha fatto uno strumento d'azione politica in molti Paesi del Medio Oriente e dell'Africa. In Egitto l'islamismo si è attuato nella Fratellanza Musulmana, fondata da Hassan ibn Ahmad al-Banna (1906-1949) e destinata a valicare le frontiere del suo Paese d'origine. Al-Banna scese in politica a favore della causa araba e palestinese, osteggiando l'influenza inglese e scontrandosi con il governo egiziano; fu ferito a morte in circostanze oscure durante una manifestazione, ma il suo movimento gli è sopravvissuto. Un esponente di spicco della Fratellanza Musulmana è stato Sayyid Qutb (1906-1966), autore di un volume sulla giustizia sociale come essenza dello Stato islamico. La Fratellanza Musulmana entrò in urto con il regime nasseriano e lo stesso Qutb, ormai uno dei suoi capi più autorevoli, fu processato per complotto e condannato a morte. È al pensiero di Sayyid Qutb, rivoluzionario ed eversivo ma non terrorista, che si rifanno di preferenza i teorici o i militanti del movimento fondamentalista dei nostri giorni¹²⁸. Si

¹²⁸ Massimo Campanini, Karim Mezran, *Arcipelago Islam. Tradizione, riforme e militanza in età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 57.





oscilla fra due obiettivi: modernizzare l'Islam o islamizzare la modernità. L'obiettivo dichiarato è uno Stato retto sulla legge coranica (la *sharia*), sebbene uno Stato islamico in senso stretto non sia mai esistito se non nella Medina di Muhammad (Maometto) e al più, per i sunniti, all'epoca dei quattro califfi "ben guidati" (632-661). L'identificazione di religione e politica nella dottrina islamica non trova d'accordo gli studiosi, anche se questa locuzione è diventata il cavallo di battaglia dei fondamentalisti e, specularmente, ha guadagnato molto credito nei pregiudizi antislamici.

Una componente di revivalismo musulmano corroborò alcuni fenomeni di "resistenza primaria" all'impianto del colonialismo in Africa. La fascia a savana che attraversa da est a ovest il continente immediatamente a sud del Sahara, nota come Sudan o Sahel, è stata teatro nel corso di tutto l'800 di *jihad*, le cosiddette "guerre sante" nella traduzione d'uso corrente nella stampa occidentale, che hanno propagato a forza l'Islam dal Niger al Nilo. I "nemici" non erano tanto gli europei quanto i riti pagani o addirittura i musulmani eterodossi, ma la mobilitazione è stata utilizzata anche per difendere regni e imperi dal colonialismo. Il più importante campione dei *jihad* sudanesi fu Othman dan Fodio (1754-1817), un fulani discendente da una famiglia di giurisperiti, dotti e insegnanti, che fondò nel paese degli hausa un califfato, a Sokoto, nell'odierna Nigeria settentrionale. Il nuovo regime, una sorta di ibrido fra uno Stato islamico e una monarchia hausa, dilagò in tutta la regione e divenne parte integrante del mondo musulmano, inaugurando una illustre tradizione di studi islamici che è viva ancora oggi nelle università nigeriane. L'insegnamento di Othman dan Fodio raggiunse il Bornu e la zona del lago Ciad e permeò tutto il Sudan occidentale. Il territorio del califfato fu suddiviso in emirati, governati da sovrani di nomina califfale. La disfatta di una simile "potenza" per mano di forze europee in fondo modeste è una prova ulteriore dello squilibrio in cui si svolse la penetrazione coloniale in Africa.

Nel Sudan orientale la spinta dei *jihad* ottocenteschi, alimentata dall'opposizione al dominio egiziano e ai prodromi dell'espansione europea, prese avvio dalle confraternite locali (*tariqat*) ed esplose sotto la guida dello sceicco Muhammad Ahmed (1848-1885) che si dichiarò *mahdi*, il salvatore atteso nella tradizione islamica. Lo Stato fondato dal Mahdi nel Kordofan mirava a predicare l'Islam autentico suscitando una rinascita religiosa e contrastando le usanze popolari, in Sudan non conformi alla *sharia*. Furono i mahdisti, nel 1885,





a sconfiggere l'inglese Gordon (1833-1885) e a conquistare Khartoum, fissando quindi la capitale dello Stato a Omdurman, alla confluenza fra Nilo Bianco e Nilo Azzurro. Una dozzina di anni più tardi l'offensiva inglese pose fine all'indipendenza dello Stato fondato dal Mahdi, includendo il Sudan nel condominio anglo-egiziano. L'Islam se non l'islamismo è un tratto distintivo del Sudan moderno e contemporaneo: una qualche forma di legittimazione islamica è indispensabile per chiunque ambisca a competere per il controllo del governo a Khartoum. È nell'area arabizzata del Paese, il Nordest, che si concentrano sia i poteri forti dello Stato, sia le terre fertili e le maggiori risorse (almeno fino alla scoperta dei giacimenti di idrocarburi nelle regioni meridionali).

Molti aspetti della fede e della pratica islamiche erano presenti in Africa nera sin dall'età degli Almoravidi, che nell'XI secolo si unirono sotto la predicazione dell'erudito marocchino Abdallah Ibn Yasin e partendo dall'area marocchina giunsero a estendere il loro dominio sull'Africa occidentale e sulla penisola iberica creando una nuova area di scambio e di grande fioritura culturale. I popoli africani non avevano acquisito una piena identità islamica e non avevano adottato la *sharia*, rimanendo fedeli alle proprie tradizioni. Nell'800, il secolo dei grandi *jihad*, l'Islam si diffuse massicciamente fra le popolazioni sudanesi, come non era mai avvenuto in passato, quando l'Islam era stato soprattutto appannaggio delle dinastie e in generale dei gruppi dirigenti. Sul finire del secolo XIX, lo slancio dei *jihad* sudanesi fu interrotto dall'espansione europea e gli Stati musulmani, in via di consolidamento e centralizzazione, finirono inglobati nei nuovi assetti imperiali prodotti dal colonialismo. Fu l'Europa, con le sue concezioni e le sue dottrine, ad assumere la guida di una modernizzazione che l'Islam rinnovato si preparava, o avrebbe ambito, a governare. Questi temi furono ripresi dal movimento nazionale contro il colonialismo, sebbene, anche per l'incidenza della scuola occidentale nella formazione delle élite più pronte a impadronirsi delle parole d'ordine del nazionalismo, la decolonizzazione vera e propria sia stata gestita anche nelle terre islamizzate da partiti laicizzanti che non hanno dato un rilievo speciale alla religione.

Nel Medio Oriente, gli ideali riformisti degli intellettuali di Beirut, Damasco e Gerusalemme diedero luogo a una rinascita (*nahda*) che culminerà nella rivolta araba contro l'Impero Ottomano. Non c'era posto nel movimento verso l'indipendenza per il retaggio religioso.





L'Islam appariva addirittura come una causa della decadenza ed era comunque orientato più a ricomporre la comunità dei credenti (*Ummah*) che a creare piccole patrie. Il nazionalismo territoriale fu abbracciato soprattutto da esponenti di minoranze non islamiche: cristiani, drusi, ebrei. Le aspettative del nazionalismo arabo andarono deluse proprio nella Mezzaluna Fertile, cuore della nazione araba, dalla sovrapposizione di un'autorità di tipo coloniale attraverso i mandati in Palestina, Siria, Libano, Transgiordania e Iraq, già province dell'Impero Ottomano, e dall'insediamento sionista in Palestina incoraggiato e avallato dalla Dichiarazione Balfour. Secondaria è stata anche la parte giocata dall'Islam come movente politico nel successivo movimento nazionale contro il predominio europeo prima o dopo l'indipendenza formale.

Il Baath, il partito della rinascita araba che si organizzò in tutta la nazione araba prendendo il potere in Siria e Iraq tramite l'esercito, riuniva musulmani e cristiani e perseguiva il socialismo (non marxista) e l'unità dei popoli arabi¹²⁹. L'Islam era importante, ma più come insieme di valori culturali che come religione. Gamal Abdel Nasser (1918-1970), leader riconosciuto del nazionalismo arabo negli anni '50 e '60, promosse uno Stato laico, senza interferenze dell'ordine religioso, utilizzando tuttavia l'Islam in quanto religione dell'uguaglianza e dell'equità sociale. La rivoluzione degli "ufficiali liberi" in Egitto segnò il punto di partenza di un processo di "arabizzazione" della cultura nazionale. Nella sua concezione il panarabismo era una specie di cerniera fra Asia e Africa. Nasser non trovò nessun punto di contatto con la Fratellanza Musulmana, che accusò anzi di congiurare contro la sicurezza dello Stato. Il progetto nasseriano era essenzialmente secolare ma fra i tre cerchi in cui Nasser voleva che si esplicasse la politica estera dell'Egitto era incluso il cerchio islamico. Un nasseriano convinto come Muammar Gheddafi intitolò *Libro verde* il testo in cui ha trasfuso il suo pensiero per lo sviluppo e la trasformazione della Libia, stabilendo un rapporto con il Corano e la tradizione islamica, ma le prospettive della sua "terza teoria universale" sono laiche e socialiste.

Una componente islamica ha pesato semmai nella storia del nazionalismo in Algeria, che ebbe un approdo tormentato all'autodeter-

¹²⁹ Fra i fondatori del Baath, insieme a Salah Bitar, musulmano sunnita, figura Michel Aflaq, di religione greco-ortodossa.





minazione a causa della politica di assimilazione portata agli estremi dalla Francia in questo possedimento *sui generis*¹³⁰. Il riformismo religioso si era strutturato nell'Associazione degli Ulema, espressione della borghesia colta, benpensante e timorata di Costantinopoli, che vide la luce ad Algeri il 5 maggio 1931: la personalità più autorevole del gruppo, Abdel Hamid Ben Badis (1889-1940), era un pensatore moderno e moderatamente progressista, al corrente dei nuovi ideali dell'arabismo, disposto ad assorbire quanto più possibile dall'Occidente per rinvigorire l'Islam senza snaturarlo. Gli intendimenti del movimento erano culturali e religiosi (gli ulema sono i sapienti, i dottori della legge coranica), al fine di "purificare la religione dalle superstizioni e dalle false credenze che vi hanno introdotto gli ignoranti e di favorire il ritorno alle fonti coraniche e profetiche", ma esso svolse un ruolo di supplenza a livello politico. L'Associazione degli ulema divulgò un senso comunitario (nazionale) fra tutti gli algerini contro l'egemonia della Francia e la forza d'attrazione della sua civiltà e nel contempo contro i settarismi tribali. Difese l'identità dell'Algeria ("L'Algeria è la mia patria, l'arabo è la mia lingua, l'Islam è la mia fede"), quando altri partiti erano incerti sulle finalità della lotta. Perse terreno nel quadro della guerra condotta dal Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) e davanti al monopolio dello Stato-partito imperniato sul FLN dopo l'indipendenza.

Stranamente l'islamismo è stato introdotto nella politica del Medio Oriente dalle forze conservatrici e filoamericane. Per contenere la "rivoluzione araba" animata da leader repubblicani, socialisti e antimperialisti, negli anni '60 fu allestito con il sostegno di Washington un bastione islamico o panislamico. Vi aderirono Paesi come il Marocco, l'Arabia Saudita e l'Iran dello scià. Qualcosa di simile si ripeté nel Corno d'Africa: come reazione alla rivoluzione dei militari in Etiopia, i Paesi islamici della regione sobillarono il governo somalo enfatizzando la "minaccia" che rappresentava per l'Islam l'alleanza fra Etiopia e URSS dietro la bandiera del socialismo.

Fu il fallimento dei regimi indipendenti nelle due varianti del liberalismo e del socialismo, sullo sfondo di una grave crisi economica, sociale e identitaria, a lanciare o rilanciare il discorso islamico.

¹³⁰ L'Algeria vide un grande afflusso di coloni dalla Francia, che erano circa un milione al momento della prova finale fra colonizzatori e colonizzati, e aveva uno status speciale tanto da essere trattata come parte integrante del territorio metropolitano.





L'islamismo può fungere da fattore d'integrazione per le categorie sociali produttive che si sentono escluse da una modernizzazione vissuta come ingiustizia, ineguaglianza e rottura culturale. L'universale è solo un altro modo per riconciliarsi con se stessi. Il fondamentalismo islamico moderno, da non confondere con il terrorismo di matrice islamica, ha preso slancio dalla rivoluzione khomeinista alla fine degli anni '70 in Iran, il più importante Stato a maggioranza sciita dell'universo musulmano. L'afflato messianico è più fervido fra gli sciiti, una minoranza che è vista come una setta eretica dagli ortodossi sunniti (la parola *shia*, da cui sciiti, significa appunto partito, setta), ma ha la pretesa di essere custode della tradizione genuina del Profeta e del vero Islam. Per altri aspetti, tuttavia, il fondamentalismo nel Medio Oriente e in Africa trova alimento piuttosto in ambiente sunnita. In Egitto l'estremismo islamico ha colpito a morte il presidente Anwar es-Sadat (1918-1981), reo fra l'altro di aver firmato un accordo di pace con Israele, e ha compiuto altri sanguinosi attentati soprattutto a danno di località frequentate da turisti stranieri. La Fratellanza Musulmana non ha uno status legale come partito e partecipa alle elezioni attraverso candidati indipendenti in un contesto che è tutto e solo politico. L'affermazione di Hezbollah in Libano (entro la comunità sciita) e di Hamas in Palestina (fra sunniti) ha una giustificazione più politica che religiosa, con un collegamento molto stretto nell'un caso e nell'altro all'occupazione israeliana.

Esemplare è stata la parabola del fondamentalismo islamico in Algeria, che nello spazio di pochissimi anni, fra il 1988 e il 1992, passò dal monolitismo al pluralismo e, quasi senza soluzione di continuità, da una completa libertà d'espressione e d'azione politica alla guerra civile¹³¹. La crisi del regime instaurato dal Fronte di Liberazione Nazionale ha riportato alla luce l'Islam politico, favorito sia dal programma intensivo di arabizzazione della scuola e della cultura¹³² intrapreso da Houari Boumediène (1925-1978), sia dal fatto che la mancanza di spazi politici veri e propri aveva elevato la moschea a unico ritrovo possibile. Con sorpresa di tutti, a trionfare nelle prime elezioni libere non furono i partiti che più avevano propugnato i principi liberaldemocratici, attivi soprattutto nella capitale e fra i berberi, bensì gli islamisti del Front Islamique du Salut

¹³¹ Giampaolo Calchi Novati, *Storia dell'Algeria indipendente*, Bompiani, Milano 1999.

¹³² Gli insegnanti della lingua araba venivano dall'Egitto e molti di essi appartenevano ai ranghi dei Fratelli musulmani.



(FIS, Fronte Islamico di Salvezza). Con referenze che insistevano soprattutto sulla virtù, l'islamismo poteva apparire fermo a uno stadio prepolitico e non offrire risposte appropriate per le scadenze di una società modernizzata. Se però l'Algeria soffriva di un vuoto di valori, l'ideologia del FIS poteva apparire la ricetta giusta. In meno di un anno dalla legalizzazione il FIS, con una leadership non clericale e non carismatica, diventò il partito di maggioranza, candidandosi al governo del Paese. Il processo elettorale fu interrotto da un colpo di Stato dell'esercito. Gli islamisti, già combattuti fra l'urna o le armi, hanno ripiegato sulla violenza temendo di perdere la propria specificità. L'Algeria è uscita dalla guerra civile (Islam contro Stato, Stato contro Islam) con una politica di "concordia nazionale" voluta e realizzata da Abdelaziz Bouteflika, già ministro degli Esteri nella Prima Repubblica ed eletto presidente nel 1999, che ha aperto agli islamisti disposti a rinunciare all'uso della violenza e a reintegrarsi negli apparati dello Stato.

L'appartenenza religiosa ha segnato e deciso la storia dell'impero britannico dell'India, pervenuto all'indipendenza nel 1947 previa la divisione in due Stati lungo linee studiate per dare una patria separata agli indiani di fede musulmana. La teoria delle "due nazioni" presenti in India fu adombrata per primo dal poeta e filosofo Muhammad Iqbal (1875-1938), per il quale lo Stato ideale è uno Stato islamico: benché storicamente indefinito, esso giace, ancora da compiere, nella mente e nella coscienza degli uomini che hanno responsabilità di governo; un simile Stato non si può costruire in base a fedeltà razziali, regionali o di gruppo, non può essere retto da un potere personale, deve stabilire l'equazione perfetta fra califfato e servizio dell'umanità. In questo Stato utopico l'uomo sarà veramente il rappresentante di Dio, riconoscendo a Dio la proprietà della terra (e dei mezzi di produzione in generale) e accettando per sé il dovere di produrre ricchezza a beneficio di tutti. Iqbal, che pur aveva denunciato il regionalismo come una deviazione, giunse finalmente a ritenere che il califfato universale fosse al momento impraticabile: l'unica forma di espressione politica alla portata del panislamismo era il multinazionalismo, da realizzare in Stati nazionali nelle varie regioni del mondo musulmano. È così che nel 1947 fu fondato il Pakistan, diviso fra l'altro in due regioni separate dall'intera massa del subcontinente indiano, per raggruppare al meglio gli indiani di religione musulmana che intendevano vivere nello Stato islamico. A sessant'anni dall'indipendenza, e nonostante la forma-





zione del Bangladesh come Stato a sé¹³³, la questione dello “Stato islamico” è ancora al centro della crisi perenne in cui vive il Pakistan. Anche se, a ragione, Tariq Ali argomenta che la crisi del Pakistan deriva da fattori essenzialmente economici, e *in primis* dalla disuguaglianza tra i pochi privilegiati e i moltissimi poveri, nonché dalla patente inadeguatezza dell’élite civile¹³⁴, la natura islamica dello Stato rimane la copertura che ammantava la realtà e con essa interagisce, distorcendola, facile quanto possente e rischioso strumento politico in un Paese che si definisce “ideologico”¹³⁵.



¹³³ Il Pakistan orientale si è distaccato dal Pakistan a seguito di una profonda crisi politica e di una vera e propria guerra. Nel 1971 si è costituito in Stato indipendente come Bangladesh. La scissione fra i due Pakistan è stata incoraggiata e aiutata dal governo di Nuova Delhi. L’esistenza di uno Stato islamico per tutti gli indiani di fede musulmana era in antitesi netta con la vocazione e impostazione universalistica dello Stato in India e poteva rappresentare un precedente per rivendicazioni separatiste di altre comunità comprese nell’Unione Indiana.

¹³⁴ Tariq Ali, *The Duel: Pakistan on the Flight Path of American Power*, Simon and Schuster, London 2008.

¹³⁵ Daniela Bredi, *Il travaglio del Pakistan fra Stato islamico, autoritarismo e militari*, in Giampaolo Calchi Novati (a cura di), *Asia, una transizione sostenibile*, Carocci, Roma 2009, p. 119.





LA DECOLONIZZAZIONE, UNA RIVOLUZIONE A METÀ

Il termine che riassume il movimento di indipendenza dei Paesi coloniali di Asia e Africa è decolonizzazione¹³⁶. È usato nella letteratura sia in inglese, sia in francese. Nonostante sia diffusissima e in fondo efficace, questa definizione è indigesta per la sensibilità dei nazionalisti dei Paesi direttamente interessati: se da un lato sintetizza bene il processo di emancipazione dal colonialismo, dall'altro riduce il significato di quel risorgimento alla separazione da un ordinamento straniero come se il colonialismo fosse un tutto e venisse prima della storia di quei Paesi. Il nazionalismo è da intendere come "lo strenuo tentativo di far coincidere cultura e Stato"¹³⁷. Date le molte connessioni sul piano della dottrina e della politica, è naturale comprendere nel caso della decolonizzazione i diversi fronti in cui si articola la lotta contro l'imperialismo e il dominio delle potenze europee, anche quando non sia in palio la sovranità nazionale o quando l'indipendenza sia stata raggiunta in un contesto storico diverso.

La decolonizzazione riguarda, per motivi opposti, anche le nazioni con un passato imperiale. La perdita delle colonie equivale a un ridimensionamento della loro potenza, della loro conformazione territoriale e del senso più intimo della loro storia. Nella tensione che precede e accompagna il trapasso dei poteri, l'Europa è costretta a ripensare per intero fasti e turpitudini del fenomeno coloniale. La decolonizzazione poteva essere l'occasione per riconciliare l'Europa con se stessa. L'Occidente, a differenza di altre culture, ha saputo ri-

¹³⁶ La letteratura sulla decolonizzazione è molto ampia e di valore diseguale. Una rassegna puntuale dell'intero processo in Rudolf von Albertini, *La decolonizzazione*, Società editrice internazionale, Torino 1971. Oltre ai libri di Betts e Droz citati nelle note 48 (p. 32) e 69 (p. 41), vedi Guy De Bosschère, *I due versanti della storia: Storia della colonizzazione e Storia della decolonizzazione*, 2 volumi, Feltrinelli, Milano 1972. In Giampaolo Calchi Novati, *La decolonizzazione*, Loescher, Torino 1983, si troverà, insieme a un inquadramento storico del fenomeno nelle grandi aree geopolitiche, una raccolta di testi e documenti con una bibliografia essenziale che privilegia i volumi in italiano.

¹³⁷ Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 50.





conoscere il massacro anche quando lo ha perpetrato in proprio. Nella realtà, il colonialismo è finito così come è cominciato: con l'incommunicabilità fra le due parti¹³⁸.

1. L'influenza dei fattori esterni

In tutte le principali convenzioni di pace che hanno scandito la storia dell'Europa – dalla pace di Utrecht del 1713 alla pace di Parigi che nel 1763 pose fine alla guerra dei Sette anni e al trattato di Parigi del 1898 a conclusione della guerra fra Spagna e Stati Uniti – si trovano clausole riferite all'area coloniale. La Conferenza di pace di Versailles dopo la Prima guerra mondiale non fece eccezione e dedicò molto spazio alle questioni coloniali. Gli eventi spingevano a riconsiderare le relazioni fra le potenze del concerto europeo e il mondo afroasiatico. L'evoluzione del diritto internazionale portò all'istituzione di un'organizzazione a vocazione sovranazionale: concepita per rimediare alla catastrofe della guerra, la Società delle Nazioni avrebbe dovuto interpretare e far rispettare l'idea di universalità. I popoli e le nazioni di Africa e Asia non godevano allora, né a livello di politica né nella sensibilità dei più, di veri diritti; fu così che, se in Europa la sistemazione postbellica diede vita, smembrando gli imperi con aggiustamenti territoriali non sempre felici, a veri e propri Stati indipendenti e sovrani, nella Periferia si ricorse all'espedito dei "mandati" con l'assunto che i Paesi africani e asiatici in questione erano abitati da popoli non abilitati all'autogoverno. I Quattordici punti elaborati dal presidente americano Thomas W. Wilson (1836-1924) erano rivolti a consacrare il diritto di autodeterminazione dei popoli: Wilson aveva in mente le popolazioni racchiuse negli imperi multinazionali in Europa, ma i movimenti in colonia capirono la lezione e cercarono di adattarla alla propria condizione.

¹³⁸ È rivelatore l'episodio che si verificò a Sétif, in Algeria, l'8 maggio 1945, il giorno della vittoria degli Alleati in Europa. La parata dei sentimenti degli algerini in quella che doveva essere una festa per tutti degenerò in una sollevazione spontanea e incontrollata contro tutto ciò che simboleggiava la dominazione francese con un bilancio di 102 morti fra la popolazione francese, coloni e funzionari. Al primo atto di "ribellione" dell'Algeria moderna seguì il primo eccidio di cui il colonialismo francese si è macchiato nell'ora della decolonizzazione imminente. Così si confessa lo scrittore Kateb Yacine: "È nel 1945, a Sétif, che il mio umanesimo venne a confronto per la prima volta con il più atroce degli spettacoli. [...] Si cementò là il mio nazionalismo. C'erano certo altri fattori: l'alienazione economica e politica, per esempio. Ma fu soprattutto questa smentita di tutto ciò che ci era stato insegnato ad aprirmi gli occhi" (citato in Charles-Henri Favrod, *La révolution algérienne*, Plon, Paris 1959, p. 76).





Il mandato venne applicato in particolare alle ex colonie tedesche, che furono distribuite fra le potenze vincitrici, e alle province arabe dell'Impero Ottomano, assegnate a Francia e Gran Bretagna. La nuova disciplina modificava in modo sostanziale la natura del colonialismo, perché implicava una forma di supervisione internazionale sull'amministrazione di territori dipendenti e poneva al centro della stessa amministrazione il benessere e il progresso della popolazione locale. Formatosi a seguito della rivoluzione russa, lo Stato sovietico elevò la lotta dei popoli coloniali sullo stesso piano, e al fianco, della lotta del proletariato in Europa contro il capitalismo e per il socialismo. La Grande Guerra della tradizione europea investì in pieno l'Africa e modificò soprattutto l'animo dei combattenti e di tutti coloro che videro i bianchi perdere, soffrire e morire¹³⁹.

Ancora più netto è lo strappo che si verificò con la Seconda guerra mondiale. Il conflitto sovvertì gli equilibri tipici della *Belle Époque*, favorendo la scomparsa dell'imperialismo, quanto meno dell'imperialismo nella sua forma coloniale. Il principio dell'autodeterminazione, sia pure ancora senza richiami diretti ai popoli africani e asiatici, era stato ufficializzato nella Carta Atlantica redatta nel 1941 da Roosevelt e Churchill e sottoscritta successivamente dall'Unione Sovietica e dagli altri Stati che aderirono via via alla coalizione antifascista. L'art. 3 del documento diceva: "Essi [Roosevelt e Churchill, i primi firmatari] rispettano il diritto di tutti i popoli a scegliere la forma di governo sotto cui vogliono vivere". Sebbene Churchill abbia cercato di circoscrivere la portata della dichiarazione ai soli popoli caduti sotto l'occupazione nazista, Franklin D. Roosevelt (1882-1945) e i suoi ministri sostennero che la Carta Atlantica si applicava a tutti i popoli senza discriminazioni¹⁴⁰. A Jalta si discusse la possibilità di una riedizione del sistema dei mandati per i territori dipendenti. L'anticolonialismo di USA e URSS era convergente. Sulla questione coloniale, la Carta di San Francisco fu un compromesso: introduceva l'istituto dell'amministrazione fiduciaria (*trusteeship*) per gli ex mandati e alcuni possedimenti delle potenze vinte limitandosi a indicare l'indipendenza o l'autogoverno come un ideale per tutti i

¹³⁹ Marc Michel, *Les Africains et la Grande Guerre*, Kartaha, Paris 2003. Alla vigilia della guerra era apparso un testo scritto da un ufficiale (Charles Mangin, *La force noire*, Hachette, Paris 1910) che rivelò l'importanza delle truppe africane nella strategia della Francia.

¹⁴⁰ Il dibattito su questo punto è stato ricostruito in Giuliano Ferrari Bravo, *San Francisco. Le origini del sistema coloniale delle Nazioni Unite*, Marsilio, Venezia 1981.





popoli. Con il diritto di veto attribuito ai cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza, fra cui figuravano le due principali potenze coloniali, l'ONU eresse una diga in difesa dello *status quo*. Gran Bretagna e Francia difendevano con fierezza la loro esperienza coloniale e non ammettevano interferenze nei loro affari.

Mediante l'amministrazione fiduciaria (che lasciava peraltro pochi poteri all'Assemblea generale) l'ONU contribuì a mitigare il dominio coloniale, ma dovette attendere che la decolonizzazione spiegasse fino in fondo il suo corso per potersi proporre come paladino effettivo dei Paesi emergenti. Nel rapporto annuale del segretario generale del 1954 si legge che l'ONU riconosce il diritto fondamentale all'autodeterminazione, sapendo però che l'esercizio di questo diritto può essere controproducente se non è adeguatamente preparato. Con gli anni l'obiettivo dell'indipendenza si generalizzò anche nella condotta del Palazzo di Vetro sui singoli problemi che vennero via via al suo esame. Da questo punto di vista, il ruolo dell'ONU fu paradossale, perché un'organizzazione nata al servizio dell'internazionalismo divenne una palestra per i vari gruppi nazionali o subnazionali che volevano affermarsi come Stati, consacrando il nazionalismo ed espandendo a dismisura il sistema di Vestfalia.

La guerra ebbe come primo effetto di cancellare dall'Africa i possedimenti dell'Italia, che perse le sue colonie come era accaduto alla Germania dopo la sconfitta nella Prima guerra mondiale. Durante il conflitto le maggiori potenze coloniali non riuscirono sempre a difendere i propri imperi. Il Giappone occupò pressoché tutti i possedimenti europei e degli Stati Uniti in Asia (con l'importante eccezione dell'India) galvanizzando il nazionalismo incipiente con parole d'ordine ispirate al destino comune dei popoli asiatici ("l'Asia agli asiatici") e la promessa di una "sfera di coprospertà" per gli Stati del continente sotto l'egida dello stesso Giappone. Nelle conferenze di guerra fra gli Alleati fu messo apertamente in discussione il ritorno di Francia e Gran Bretagna nei territori dell'Asia di cui avevano perduto in tutto o in parte il controllo. L'Europa non era più in grado di proiettare su scala mondiale l'ordine in cui rientrava il colonialismo ed era declassata dalla crescita come nuove potenze assolute di Stati Uniti e Unione Sovietica, ostili alla prosecuzione del colonialismo in nome rispettivamente dei principi liberaldemocratici e degli ideali socialisti.

Gli spunti "esterni" non devono oscurare la dimensione interna della decolonizzazione. L'impulso fondamentale è venuto dalla doman-





da di libertà dei popoli colonizzati e anzitutto delle classi dirigenti nazionali. In tutto il mondo afroasiatico, la lotta contro il colonialismo si presentava nella forma di una rivoluzione a prescindere dagli interessi della leadership. Quali che fossero le possibilità di esprimersi a parole o con i fatti, i popoli coloniali erano pronti a sollevarsi contro un'autorità percepita come aliena e oppressiva. L'appoggio della popolazione era necessario per tener testa alle potenze europee e le élite vi facevano affidamento senza per questo abbandonare la direzione del movimento. Senza l'appoggio delle masse popolari, la classe media non avrebbe mai potuto vincere il colonialismo. L'interclassismo è un aspetto essenziale di tutto il movimento, è così che la decolonizzazione conseguì il risultato meno dubbio: la rapida successione delle indipendenze con la nascita di decine di Stati nel Medio Oriente, in Asia e in Africa.

2. Un evento di portata mondiale

Il processo d'indipendenza si colloca cronologicamente e politicamente nel secondo dopoguerra, fra il 1945 e il 1975, ma l'arco di tempo che lo racchiude è più ampio. Le prime rivolte nazionaliste risalgono all'inizio del '900: in Cina, in Persia, in Turchia. La sconfitta della Russia nella guerra con il Giappone del 1905 incoraggiò le forze nazionaliste in Asia. Il movimento, un misto di istanze nazionali e lotte sociali, si installò sia in Asia sia in Africa nel periodo fra le due guerre mondiali. Le élite colte dell'Europa, compresi i funzionari del servizio coloniale, non colsero in tempo i sintomi di quella vera e propria controespansione che stava maturando; fu sottovalutata la crescita delle identità nazionali nelle colonie e la stessa applicabilità del concetto di nazione all'Africa e all'Asia. Il risultato finale superò tutte le previsioni. Neppure gli Stati Uniti, che chiesero di includere nella Carta dell'ONU un richiamo al diritto all'autodeterminazione, si aspettavano che la corsa verso l'indipendenza delle colonie sarebbe incominciata ancor prima della fine della guerra. Per arrivare alla cancellazione totale del colonialismo si dovrà tuttavia aspettare gli ultimi anni del secolo.

Progetti liberali o progressisti sul futuro delle colonie, pensando più a forme di autonomia che alla sovranità, facevano parte dell'agenda coloniale (dell'Inghilterra più che di Francia o Belgio). Londra preparava i possedimenti all'autogoverno pensando a un futuro ingresso nel Commonwealth. Gli interlocutori a questo fine non





erano tanto i *chiefs*, che adempivano funzioni delimitate sul piano dell'amministrazione locale, quanto i ceti modernizzanti più a loro agio con le regole della politica formalizzata. Le forme della politica ammessa seguivano i modelli europei: assemblee, partiti, un discorso politico improntato alla modernità. Ai territori che ospitavano ingenti comunità di bianchi l'Inghilterra riservava un trattamento speciale. Mentre la Rhodesia del Sud (oggi Zimbabwe) ebbe lo statuto di colonia dotata di autogoverno (*self-governing colony*) a beneficio dei coloni, nel Kenya, dove i bianchi erano in numero molto inferiore, fu deciso fin dal 1923 che erano gli africani i destinatari ultimi della sovranità. L'evoluzione dei possedimenti francesi scontava gli effetti dell'assimilazione: l'autogoverno era contraddetto dal predominio assoluto della metropoli, nonché dalla tendenza a spostare al centro l'attività politica anche degli esponenti del nazionalismo locale. In termini quantitativi, la rappresentanza delle colonie negli istituti della Repubblica francese era sproporzionata oltre il lecito (nel 1939, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, alla Camera c'erano 20 deputati provenienti dalle colonie su 600 e al Senato 7 senatori "coloniali" su un totale di 300) e a lungo termine non poteva esaudire le esigenze del nazionalismo. Le prime anticipazioni da parte francese su come assecondare lo sviluppo della politica in colonia risalgono all'opera di Albert Sarraut, che con i suoi scritti¹⁴¹ e come governatore generale in Indocina e ministro delle Colonie promosse un piano di collaborazione e decentralizzazione al posto dell'assimilazione, precorrendo l'opzione dell'associazione senza che ciò significasse ancora separatismo o indipendenza. L'occupazione tedesca della Francia durante la guerra spinse il generale De Gaulle (1890-1970), capo della Francia Libera, a cercare appoggi in colonia e in questo senso la Conferenza di Brazzaville del 1944 segnò una prima apertura verso i popoli colonizzati. L'uscita dal colonialismo francese non fu né immediata né indolore. L'Unione Francese varata dalla Costituzione del 1946, abolendo formalmente l'impero, proclamava diritti validi per tutti, ma manteneva alcuni degli equivoci di un sistema imperniato sull'assimilazione¹⁴².

¹⁴¹ Vedi, in particolare, Albert Sarraut, *La mise en valeur des colonies françaises*, Payot, Paris 1923.

¹⁴² L'Unione Francese era "fondata sull'eguaglianza di diritti e doveri" ed era "composta di nazioni e di popoli che mettono in comune o coordinano le loro risorse e i loro sforzi per sviluppare le loro civiltà rispettive".



Dopo un avvio contrastato, lo sgretolamento degli imperi coloniali delle potenze europee divenne impetuoso e ineluttabile. Scrive lo storico inglese Barraclough:

“Non era successo mai, durante tutta la storia dell’umanità, un rovesciamento così rivoluzionario in un tempo così breve. Questo cambiamento di posizione dei popoli asiatici e africani nei confronti dell’Europa fu il sintomo più sicuro del sorgere di una nuova era.”¹⁴³

Hobsbawm annovera la decolonizzazione accanto alla rivoluzione russa e alla rivoluzione cinese fra le grandi rivoluzioni del “secolo breve”. La vittoriosa resistenza del popolo vietnamita contro l’attacco americano segnò il culmine di un processo iniziato con la rivoluzione d’ottobre 1917 e che, in particolare, aveva visto l’emancipazione e una continua ascesa dei popoli colonizzati¹⁴⁴. Le circostanze che hanno portato in pochi anni all’indipendenza di decine di Paesi arabi, asiatici e africani rispondevano a fattori e stimoli locali, ma entro una dimensione globale, sia perché la decolonizzazione ha proceduto in modo pressoché simultaneo in tutti i continenti in cui aveva avuto luogo a suo tempo l’espansione coloniale delle nazioni europee, sia perché fu favorita dai mutamenti politici ed economici in corso nel mondo.

La decolonizzazione ha seguito un andamento abbastanza coerente, a cerchi concentrici, per continente, per area o per potenza coloniale¹⁴⁵. L’indipendenza di un Paese o di una regione incita e accelera altre indipendenze con prestiti a catena di argomenti e sostegni. I Paesi coinvolti sul versante coloniale sono anzitutto la Gran Bretagna e la Francia, e con loro l’Olanda, il Belgio e il Portogallo. L’Italia fa caso a sé, come il Giappone, perché la perdita delle colonie avveniva per effetto della sconfitta in guerra e quindi di delibere della diplomazia internazionale. Una ricostruzione geopolitica mostra, con qualche approssimazione, un tragitto che incomincia dal Medio Oriente, prosegue con l’Asia meridionale e sudorientale e si conclude con l’Africa, prima quella araba e poi quella a sud del Sahara. La decolonizzazione si è lasciata dietro situazioni di crisi che hanno a che fare con l’esercizio del principio

¹⁴³ Geoffrey Barraclough, *Guida alla storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1971, pp. 157-158.

¹⁴⁴ Giovanni Arrighi, *Il lungo XX secolo*, Il Saggiatore, Milano 1994, pp. 42 e 281.

¹⁴⁵ La *Cronologia* al termine di questo volume contiene le date delle indipendenze più importanti e gli avvenimenti determinanti dell’intero processo di decolonizzazione.





di autodeterminazione o con i confini degli Stati. La lacerazione più grave è forse da individuare nella questione palestino-israeliana. Sono rimasti contenziosi irrisolti fra India e Pakistan per il Kashmir o fra Etiopia e Somalia per l'Ogaden. Fra gli esempi di "decolonizzazione incompiuta" è sempre irrisolto il rebus del Sahara Occidentale.

Il dominio coloniale britannico nel subcontinente indiano (*British Raj*) era stato il perno del più importante impero della storia del colonialismo. L'indipendenza dell'India nell'agosto 1947 rivelò al mondo l'ampiezza del fenomeno che stava realizzandosi. In considerazione del significato anche simbolico che ha avuto Suez nella storia dell'imperialismo coloniale, un'altra tappa fondamentale è stata la nazionalizzazione del Canale annunciata dal presidente egiziano Gamal Abdel Nasser il 23 luglio 1956. Suez segnò "la nascita del Terzo Mondo"¹⁴⁶. Nell'interpretazione egiziana quel recupero di sovranità preludeva al debutto dell'Egitto nel cuore del giuoco delle nazioni ispirandosi al terzomondismo¹⁴⁷. Fino alla crisi di Suez la Gran Bretagna aveva coltivato la speranza di tenere in vita un impero almeno informale nel Medio Oriente e nel Golfo. L'Egitto era indipendente dal 1922 ma la rivoluzione egiziana dopo il colpo di Stato degli "ufficiali liberi" del 1952 aveva gli stessi obiettivi di liberazione e riduzione della decolonizzazione in senso stretto.

Con la decolonizzazione prende forma un insieme di nazioni, di popoli e di rivendicazioni che di lì a poco fu denominato Terzo Mondo: "terzo" per indicare la sua estraneità rispetto ai due blocchi in cui si divideva il mondo a seguito della guerra fredda fra Est e Ovest, ma anche la provvisorietà delle sue soluzioni, persino il suo stadio premoderno e la sua vulnerabilità ai tentativi di penetrazione e manipolazione della grande politica¹⁴⁸. Si capisce bene la fortuna – a livello di comunicazione ma anche nella pratica politica – di locuzioni unificanti come movimento afroasiatico, Paesi sottosviluppati o in via di sviluppo, Terzo Mondo e la riuscita, almeno per un lungo tratto della storia del '900, di strategie unitarie fra i nuovi soggetti di politica soprattutto all'ONU. Le lotte del Terzo Mondo, in Vietnam, in

¹⁴⁶ Marc Ferro, 1956, *Suez. Naissance d'un Tiers-Monde*, Éditions Complexe, Bruxelles 2006.

¹⁴⁷ Anouar Abdel-Malek, *Ripensando a Suez: una svolta di portata storica*, "Politica Internazionale", n. 5, 1986, p. 80.

¹⁴⁸ L'espressione Terzo Mondo (*Tiers-Monde*) sarebbe stata usata per la prima volta dall'economista e demografo francese Alfred Sauvy nel 1952 in un articolo apparso su l'"Observateur", con un ovvio rimando al terzo stato (*Tiers-État*) della Francia del 1789.





Algeria, in Palestina, erano seguitissime in Europa e divennero una specie di abbaglio, soprattutto a sinistra, per dimenticare gli appuntamenti mancati con la “rivoluzione” in patria. Insieme al Terzo Mondo era nato il “terzomondismo”.

L'Europa aveva cessato di essere il centro della scena. Il mondo stava assumendo una fisionomia pluralista. Le carte geografiche non si esaurivano più nelle macchie di colore che servivano a raffigurare i grandi imperi coloniali. La superficie terrestre era ricoperta ora da una moltitudine di Stati, grandi e piccoli, con le prerogative formali e i diritti della sovranità, anche se non sempre i governi in carica disponevano di poteri e del consenso per esercitare la sovranità in modo compiuto. L'ammissione dei nuovi Stati all'ONU valeva da sigillo definitivo. I Paesi membri delle Nazioni Unite erano 51 nel 1945, salirono a 99 nel 1960, divennero 159 nel 1986 e oggi sono 192 (per lo smembramento di compagini statali come l'Unione Sovietica e la Jugoslavia e per cause diverse dalla decolonizzazione)¹⁴⁹.

Nonostante gli impegni e le promesse della “liberazione”, i Paesi di nuova indipendenza non sono riusciti a colmare con la sola indipendenza tutte le ragioni di subalternità e inferiorità rispetto al mondo sviluppato. Anche per Hosbawm la decolonizzazione non ha inciso negli equilibri al vertice del sistema¹⁵⁰. La decolonizzazione corrispondeva, in un'altra prospettiva, all'intervento delle grandi potenze del Centro per riordinare il sistema internazionale dopo lo shock della Seconda guerra mondiale. Tutta la decolonizzazione sconta questa aporia: gli insuccessi del Terzo Mondo, con la patologia di troppi governi autoritari e corrotti, le penose situazioni di povertà, instabilità e guerra, sono ricaduti come un boomerang sul discorso politico-culturale che aveva accompagnato e legittimato il risveglio del Sud. Il discredito colpì un po' tutti. I mali del Terzo Mondo furono denunciati da una parte della letteratura come uno scoop, inatteso ma in un certo senso benvenuto, perché restituiva all'Europa i

¹⁴⁹ La recentissima ondata di natalità fra gli Stati, la terza dopo quella seguita alla fine della Prima guerra mondiale e quella della decolonizzazione, risponde perfettamente alle finalità che sono proprie del giusglobalismo di impronta anglo-americana, più simile a un'operazione di “*empire-building*” che di liberazione (Luca Bellocchio, *Cordoni di seta o catene di ferro? L'impossibile ordine internazionale anglosferico*, “Il Politico”, 214, gennaio-aprile 2007, pp. 83-103).

¹⁵⁰ Anche per questo il suo *Il secolo breve*, cit., è stato criticato per non essere riuscito a tener dentro la storia mondiale la Cina, l'India e il Terzo Mondo in generale movendo da una tradizione storiografica che in ultima analisi tradisce un'intima vena di eurocentrismo.





suoi primati¹⁵¹. In realtà, il travaglio del moto verso la liberazione era ben presente già a Frantz Fanon, morto prima ancora dell'indipendenza dell'Algeria per la cui causa spese gli ultimi anni della sua vita: Fanon indirizzò i suoi strali ai regimi che si erano insediati al governo di molti Paesi africani tradendo la rivoluzione¹⁵². È chiaro che la decolonizzazione non poteva prescindere dai rapporti di forza reali. Capitali, mercato, lavoro e tecnologia, che costituivano le poste di tutto il processo, erano oggettivamente fuori della portata dei Paesi di nuova indipendenza.

¹⁵¹ L'Occidente aveva cercato di alleggerirsi dei postumi del "fardello dell'uomo bianco" già nei primi anni '80. Nella riconsiderazione di Carlos Rangel, uno scrittore venezuelano, il colonialismo è l'artefice diretto o indiretto di tutto ciò che è occorso nella storia successiva dei Paesi colonizzati, anche il socialismo e la rivolta anticoloniale. Del tutto a sproposito, dice Rangel, l'*intelligentsia* di un'Europa delusa, malata di Terzo Mondo e terzomondismo, ha proiettato sui Paesi "altri", fuori di sé e del proprio mondo, i suoi fallimenti e le relative frustrazioni. In realtà, lo stadio di sviluppo raggiunto dai popoli del Terzo Mondo durante il colonialismo è il più alto di tutta la loro storia, mentre "all'origine di tutte le situazioni di ritardo e di povertà ritroviamo caratteri indigeni, molto anteriori a qualsiasi contatto con l'Occidente, che hanno rappresentato forze d'inerzia le quali hanno impedito o frenato una modernizzazione peraltro desiderata e desiderabile" (Carlos Rangel, *L'Occidente e il Terzo Mondo*, Sugarco, Milano 1982, p.176). La diagnosi di Rangel è agli antipodi della concezione che del rapporto fra colonizzatori e colonizzati ha Fanon o della lezione di Rodney sull'impovertimento dell'Africa provocato dall'Europa (Walter Rodney, *How Europe underdeveloped Africa*, Bogle L'Ouverture, London 1972). Un altro detrattore abituale del terzomondismo è il francese Pascal Bruckner. L'esaltazione acritica del Terzo Mondo operata a suo tempo dai terzomondisti è ridotta ai casami di una cultura deteriore, fra arcaismo ed esotismo. Il terzomondismo sarebbe il frutto di un gigantesco malinteso. Il Terzo Mondo non sarebbe stato analizzato per quello che è, ma per quello che vorremmo fosse al fine di illuminare un presente insopportabilmente opaco: "L'altro non è evocato ma, come nella preghiera, invocato, desiderato per la sua stessa assenza, e i Paesi nel nome dei quali ci si batte il petto non esistono che per esalare il nostro rancore nei confronti del nostro Paese" (Pascal Bruckner, *Le sanglot de l'homme blanc*, Seuil, Paris 1983, p. 238). Il Terzo Mondo scade a poco più dell'immagine riflessa dell'Occidente, cessando di essere un insieme di uomini e donne, popoli, nazioni ed esperienze, e perciò il disinteresse dell'Occidente ne ha inesorabilmente sancito la perenzione: non tocca certo all'Occidente caricarsi delle colpe commesse dalle élite dei Paesi ex coloniali con il loro seguito di miseria, dittature e guerre. Pascal Bruckner è tornato sull'argomento nel suo libro più recente (*La tyrannie de la pénitence*, Grasset, Parigi 2006), che, non senza pennellate di bella efficacia, aggiorna l'analisi di fronte all'islamismo radicale e ai problemi inediti delle *banlieues* di Parigi in rivolta. Bruckner stigmatizza che il senso di colpa dell'Europa per il passato imperialista si traduca in una meccanica denuncia dell'Europa per tutti i mali del mondo, con effetti paralizzanti, fino a diventare un alibi per l'abdicazione dell'Europa e in particolare della Francia di fronte ai problemi del XXI secolo. Fra i tanti bersagli di Bruckner figurano le condanne assolute dell'Occidente (Serge Latouche, *L'occidentalisation du monde*, La Découverte, Paris 2005) e la "frattura coloniale" usata per spiegare la fragilità e marginalità dei figli dell'immigrazione (Pascal Blanchard *et al.*, *La Fracture coloniale: la société française au prisme de l'héritage coloniale*, La Découverte, Paris 2005).

¹⁵² Frantz Fanon, originario del possedimento francese della Martinica, militò nel Fronte di Liberazione Nazionale algerino rivestendo un ruolo di punta come diplomatico e pubblicita. Collaborò con il FLN durante la guerra di liberazione e morì pochi mesi prima della firma degli accordi di Evian che sancirono l'indipendenza dell'Algeria. Un profilo di Fanon nella nota 178 a p. 120.





3. Strade diverse

Il modo d'attuazione della decolonizzazione varia da Paese a Paese. La strategia delle potenze coloniali è diversa e cambia anche caso per caso. Si può distinguere una decolonizzazione per vie politiche, negoziali, e all'opposto una decolonizzazione che ricorre all'azione diretta e alla lotta armata. In India il passaggio dei poteri fu condiviso e il governatore inglese agì di conserva con i partiti della scena politica locale, e anzitutto con il Congresso di Gandhi (1868-1948) e Nehru (1889-1964), ma al momento della *partition*, la divisione del *Raj* fra l'India vera e propria e lo Stato destinato a contenere gli indiani di religione islamica (il Pakistan), scoppiarono incidenti di gravità estrema, con violenze e devastazioni, eccidi incrociati, esodo di massa alla ricerca della propria patria d'elezione e, come tragico epilogo, l'assassinio di Gandhi per mano di un fanatico indù che gli rimproverava di essere troppo comprensivo verso le richieste dei musulmani. L'Indocina francese fu teatro della prima guerra della decolonizzazione. Un grande impatto ebbe la guerra di liberazione in Algeria (1954-1962), che scosse in profondità la coscienza della Francia e di tutta l'Europa. Nell'Africa a sud del Sahara fu sostanzialmente politica la prima fase della decolonizzazione che culminò nel 1960, passato alla storia, un po' retoricamente, come "anno dell'Africa". La "seconda decolonizzazione", con riguardo anzitutto ai Paesi dell'Africa australe a regime coloniale o razzista, vide altrettante lotte armate a sfondo rivoluzionario. Esiste un'ampia tipologia anche per le guerre di liberazione nazionale (Vietnam, Algeria, colonie portoghesi, Palestina ecc.). La lotta armata per l'indipendenza riproduce in forma di guerra guerreggiata l'antagonismo che caratterizza tutta la dialettica coloniale. I combattenti delle due parti si riflettono l'uno nell'altro. Il caso limite si verificò nelle colonie portoghesi: i comandanti dell'esercito coloniale portoghese subirono il contagio dell'ideologia della liberazione e di lì a poco l'avrebbero messa in atto nello stesso Portogallo rovesciando il regime fascista. L'espulsione o l'esodo dei coloni all'atto dell'indipendenza è stato l'ultimo scotto pagato a una storia binaria ma irrimediabilmente compromessa dalla violenza.

Il motivo ispiratore della decolonizzazione è il nazionalismo, che si autolegittima con il riferimento a una nazione o a un popolo – spesso un territorio modellato dalle spartizioni coloniali – che aspira all'emancipazione e alla sovranità. Il fine precipuo del nazionalismo





nel mondo colonizzato non era tanto la nazione o le nazioni, bensì il riscatto dalle forme di oppressione, discriminazione e umiliazione, sociale e culturale, di cui avevano sofferto i popoli colonizzati. L'Asia riaffiora sulla scena con i segni della passata grandezza¹⁵³. Dove si sono perdute le tracce delle entità statali storiche, come è il caso di quasi tutti i possedimenti coloniali nell'Africa nera, la decolonizzazione accetta e fa propri i risultati del colonialismo.

“Lo Stato indipendente [in Africa] non si ricostruisce sulla base di valori tradizionali, bensì della stessa rappresentazione di quei valori che era dello Stato coloniale, la cui asimmetria le élite dell'indipendenza non vogliono né sanno spezzare.”¹⁵⁴

Le speranze insite nel desiderio di indipendenza non erano abbastanza forti da aver ragione della paura di creare un vuoto scompaginando lo spazio e gli istituti coloniali. In teoria il nazionalismo è un motore cognitivo per facilitare i processi di costruzione dello Stato, democratizzazione e sviluppo economico. Kwame Nkrumah, leader della Costa d'Oro (Ghana), sintetizzava così, con una parafrasi delle Scritture, l'impegno del nazionalismo africano: “Cercate il regno politico e tutto il resto vi sarà dato in più”. I dirigenti nazionalisti avevano un'idea indistinta delle forze sociali che si stavano agitando per l'indipendenza e sopravvalutavano le capacità del nazionalismo di tenere insieme realtà oggettivamente disparate. Il nazionalismo è un concetto unificante che getta ponti fra valori in conflitto: se cambiano le condizioni, il tessuto connettivo appena stabilito si può spezzare. Lo Stato nazionale (o pseudonazionale) a immagine delle ex potenze coloniali è ormai parte integrante di tutto il paesaggio politico del Sud dopo la decolonizzazione, anche dell'Africa, che ha conosciuto un massimo di discontinuità rispetto alla processualità politica in corso prima del colonialismo. Probabilmente l'accesso alla sovranità e l'inserimento nel sistema internazionale non ammettevano alternative praticabili allo Stato di derivazione europea. È un'opzione che Basil Davidson non esita a definire “sciagurata”, perché ha sacrificato a un principio, oltre che all'egoismo dei ceti burocratici e borghesi al potere, le ricchezze dell'esperienza politico-culturale che l'Africa aveva vissuto fino all'avvento del colonialismo. Per Camus il nazio-

¹⁵³ Jan Romein, *Il secolo dell'Asia. Imperialismo occidentale e rivoluzione asiatica nel secolo XX*, Einaudi, Torino 1969.

¹⁵⁴ Anna Maria Gentili, *Il leone e il cacciatore*, La Nuova Italia scientifica, Roma 1995, p. 324.





nalismo è una concezione tipicamente europea ed entra in urto con gli orizzonti più vasti della mediterraneità. Secondo Chesneau, l'aver adottato come luogo della propria rinascita la "nazione" inventata dalla borghesia per soddisfare i suoi disegni di potere ha finito per rinchiudere i Paesi di nuova indipendenza in apparati predisposti a perpetuare la dipendenza lasciando il monopolio della coscienza nazionale all'élite di formazione coloniale. Il nazionalismo è una condizione necessaria ma non sufficiente per la liberazione: "Una sorta di malattia passeggera attraverso cui occorre comunque passare", scrive Edward Said¹⁵⁵. Rabindranath Tagore (1861-1941), che è considerato un "poeta nazionale" dagli indiani, sottopose il nazionalismo a un'analisi critica mettendo in guardia contro le forze negative che possono inquinare e auspicò che l'India, invece di mettersi in competizione con gli altri nazionalismi, offrì al mondo una sintesi creativa delle divisioni. Nel pensiero di Gandhi il nazionalismo trascendeva l'India e abbracciava tutti i popoli e tutte le nazioni. Persino Frantz Fanon, campione riconosciuto del terzomondismo combattivo, nutriva un'invincibile diffidenza nei confronti di un'adesione unilaterale alla dimensione nazionale perdendo di vista gli scenari globali della liberazione e della giustizia. Nella pratica politica sul piano internazionale, il Terzo Mondo avrebbe cercato di restare fedele per quanto possibile agli ideali universalistici perseguendo – dalla Conferenza afroasiatica di Bandung del 1955 in poi – forme di solidarietà a livello di continenti e fra i continenti.

4. Dall'anno dell'Africa alla seconda decolonizzazione

In un'opera che è ormai un classico fra gli studi sull'Africa, Lord Hailey identifica nell'africanismo l'ideologia per battere il colonialismo e trasformare le colonie in Stati-nazione¹⁵⁶. L'africanismo può essere rappresentato appunto come una medaglia a due facce: da un lato lo Stato, dall'altro la nazione. Per come è avvenuta l'emancipazione dell'Africa, lo Stato ha la precedenza sulla nazione. Secondo lo storico africano Ali Mazrui, i possedimenti della Francia

¹⁵⁵ Edward Said, *Teoria in viaggio: una rilettura*, in Miguel Mellino (a cura di), *Post-orientalismo*, Meltemi, Roma 2009, p. 131. Quando scrisse *Orientalism* (1978), la posizione di Said era allineata sulla politica dei nazionalisti ma subito dopo incominciò a provare quasi un'avversione per il nazionalismo e i confini delle nazioni: un paradosso per un militante della causa della Palestina in cerca di uno Stato.

¹⁵⁶ Lord Hailey, *An African Survey: a Study of Problems Arising in Africa South of the Sahara*, Oxford University Press, London 1938.





si svilupparono più spontaneamente in nazioni, perché la forza pervasiva del modello imposto dall'assimilazione uniformò la società africana in termini di cultura e comportamenti, ma, privati troppo a lungo di tutte le prerogative della sovranità, faticarono a diventare Stati; i territori della Gran Bretagna furono, invece, più pronti a impossessarsi della pratica statale, ma espiarono con divisioni e scissioni a livello di regioni o di etnie l'esercizio di una sovranità subordinata da parte delle autorità locali nell'ambito dell'*indirect rule*. Precaria è stata quasi sempre la saldatura fra le élite di "evoluti", che agivano a più diretto contatto con il potere coloniale, e le élite "tradizionali" mantenute in vita dall'amministrazione indiretta soprattutto nelle zone rurali. L'impianto di origine coloniale concedeva un vantaggio agli esponenti della società e della politica selezionati attraverso le procedure introdotte dalle stesse potenze coloniali in vista della transizione. Particolarmente ardua si è rivelata la costruzione di Stati con un minimo di omogeneità nazionale nella fascia sudanese, a cavallo fra Africa araba e Africa nera, dove si incontrano memorie e modelli di organizzazione politica appartenenti a due mondi molto diversi.

I primi Paesi dell'Africa a conseguire l'indipendenza dopo la guerra furono nel Nordafrica: la Libia (nel 1951), il Sudan (nel 1956) e i possedimenti francesi del Marocco e della Tunisia (anch'essi nel 1956). Lo sbarco angloamericano nel novembre 1942 aveva concorso a diffondere in Marocco e negli altri Paesi nordafricani le idee di libertà e indipendenza. Sia il Marocco, sia la Tunisia erano protettorati e avevano conservato i propri lineamenti statuali e le proprie gerarchie facenti capo rispettivamente al sultano e al *dey*, con le loro corti e i loro riti. La Francia, traumatizzata dal disastro in Indocina, affrettò i tempi della loro indipendenza dopo una breve fase di "interdipendenza". Nel Marocco, ma non in Tunisia, la monarchia uscì indenne e forse rafforzata dalla lotta per l'indipendenza, perché il sultano patrocinò con il suo prestigio la causa nazionale. Il Marocco ricostituì un principio di unità fra l'ex protettorato francese e alcuni spezzoni sotto sovranità spagnola, ma il progetto del Grande Marocco – caro alla corte e al partito Istiqlal (Indipendenza) diretto da Allal al-Fassi (1906-1974) – esteso al Sahara, alla Mauritania, alle *plazas* di Ceuta e Melilla, nonché a una porzione dei territori dell'Algeria e del Mali, restò largamente inattuato. Dopo il ritiro della Spagna nel 1975 e una spartizione di comodo fra Marocco e Mauritania, la questione del Sahara Occidentale, reclamato dal Polisario a nome di





un nazionalismo separato dalla realtà marocchina (o mauritana), si trascina da anni senza trovare una soluzione accettata da tutti. L'Algeria era il possedimento della Francia di più antica data in Nordafrica ed era ufficialmente parte del territorio metropolitano. Qui l'assimilazione alla francese era stata esasperata a beneficio dei coloni (i *pieds-noirs*), allettando anche alcuni strati di classe dirigente e intellettuali arabi con la promessa della "francesizzazione" e della parità. Il rifiuto del colonialismo di tener fede alle sue stesse parole portò a una radicalizzazione della lotta. I notabili e il partito degli "eletti" (alle varie cariche istituite dalla Francia per dare agli algerini un simulacro di rappresentanza) persero il controllo della situazione. Fin dall'origine il movimento anticoloniale era diviso fra un'ala laico-populista e un'ala islamico-riformista. Tutte le ambiguità furono spazzate via quando nella notte d'Ognissanti del 1954 il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) lanciò l'insurrezione con alcuni attentati in varie parti del territorio. Il FLN riprendeva in parte l'azione dei partiti fondati da Messali Hadj (1898-1974), il "padre della nazione", che si dimostrò incapace di dirigere fino in fondo il movimento a cui aveva dato vita negli anni '20, ma per altri aspetti, come disse anche nel suo primo messaggio al popolo algerino, si presentava come una formazione del tutto nuova e senza compromessi con il passato. La guerra di liberazione nazionale, con centinaia di migliaia di vittime (1 milione stando a una *vulgata* che non trova conferme certe nelle fonti a disposizione degli storici) e distruzioni incalcolabili, finì nel 1962 con un accordo fra governo francese e FLN che sanciva il passaggio all'indipendenza. I tormenti della guerra infersero il colpo di grazia alle vacillanti fortune della Quarta Repubblica. Per parare la minaccia degli *ultras*, ritornò al potere De Gaulle. La *Algérie française* era stata vinta politicamente prima e più che sul piano militare. All'atto dell'indipendenza, i *pieds-noirs*, che avevano preteso il diritto di restare in Algeria e di dirigerla per i diritti acquisiti con la loro lunga permanenza e il loro lavoro, partirono in massa come a escludere ogni possibilità di convivenza sotto un governo arabo¹⁵⁷. La grande ondata delle indipendenze a sud del Sahara si situa fra la fine degli anni '50 e i primi anni '60. Fu la Costa d'Oro a dare

¹⁵⁷ In Francia, l'elaborazione del lutto per la perdita dell'Algeria durerà fino al 1999 quando finalmente l'Assemblea nazionale ha approvato una legge che autorizza senza ipocrisie ulteriori a chiamare "guerra" ciò che i testi ufficiali avevano sempre mascherato sotto la dizione "avvenimenti d'Algeria". Ma in Francia verrà anche il momento del "negazionismo" dei crimini del colonialismo con la legge già citata del 23 febbraio 2005.





l'esempio nel 1957. Il leader che guidò la lotta per l'indipendenza, Kwame Nkrumah, uno dei maggiori artefici del nazionalismo africano, aveva preso ispirazione da Gandhi e Mazzini. Con un atto perfettamente ideologico, il nuovo Stato decise di adottare il nome di Ghana, richiamandosi a un impero fiorito fra l'VIII e l'XI secolo nella regione sudanese. Nonostante l'assenza di coincidenze geografiche o etniche, era un modo per dare ai nuovi Stati africani uno spessore storico. Il Ghana divenne un rifugio morale per i superstiti del panafricanismo e un'icona per i neri della diaspora. Fra gli altri, Du Bois si trasferì in Ghana "per seguire da vicino la realizzazione del sogno"¹⁵⁸; Martin Luther King assistette alle cerimonie per l'indipendenza il 6 marzo 1957. La capitale del Ghana, Accra, ospitò nel 1958 due conferenze panafricane, la prima per gli Stati indipendenti e la seconda per le formazioni nazionalistiche.

Dopo il Ghana fu la volta della Guinea, che rispose no al referendum gollista del 28 settembre 1958, divenendo subito indipendente. Il governo francese aveva avviato la decolonizzazione dell'Africa Occidentale Francese (AOF), dell'Africa Equatoriale Francese (AEF) e del Madagascar con una legge quadro approvata nel 1956. Fu una transizione graduale. Dall'assimilazione si passò all'associazione e quindi all'indipendenza in quattro anni. L'AOF e l'AEF vennero smembrate in una decina di Stati. Invano il Senegal cercò di scongiurare la frammentazione dei due grandi raggruppamenti dell'impero francese: Senghor denunciò quella "balcanizzazione" come un artificio per controllare i nuovi Stati anche dopo l'indipendenza. Il colonialismo si trasformava in neocolonialismo. La Guinea, con un governo vicino alla sinistra francese, si ribellò, ma la Francia per ripicca l'abbandonò al suo destino rendendole la vita molto difficile.

Il 1960, "anno dell'Africa", fu l'apogeo delle indipendenze "dall'alto", con poca partecipazione e pochissime riforme effettive. Pervennero all'indipendenza ex possedimenti francesi, inglesi (fra cui la Nigeria, il "gigante nero"), belgi e italiani. L'Africa veniva da un decennio di crescita e sviluppo economico e l'ottimismo era di rigore. Fu un trapasso relativamente indolore se si esclude il caso del Congo belga, uno Stato di grosse dimensioni e dotato di immense ricchezze, ossessionato dai ricordi letterari del conradiano "cuore di te-

¹⁵⁸ Mazzola (a cura di), *Leoni d'Africa*, cit., p. 21.



nebra”¹⁵⁹. La massiccia spinta independentista trovò un riscontro nelle risoluzioni di condanna del colonialismo approvate dall’Assemblea generale dell’ONU il 14 dicembre di quello stesso 1960. Il colonialismo fu di fatto dichiarato incompatibile con la Carta delle Nazioni Unite e messo fuori legge.

Che il Congo belga fosse un caso speciale lo si intuì dai tempi e dalle modalità con cui fu impostata la sua decolonizzazione. A metà degli anni ’50 il governo di Bruxelles dichiarò irrealizzabile, perché troppo sbrigativo, un piano per portare il grande possedimento dell’Africa centrale all’indipendenza in 30 anni. Ai primi segni di turbolenza, nel 1958-59, subentrò il panico, Bruxelles non voleva correre i rischi di una guerra civile che sicuramente avrebbe avuto pesanti ripercussioni su una società già alle prese con un inasprimento della tradizionale rivalità fra valloni e fiamminghi. Prevalse così l’opzione dell’indipendenza subito. Fu elaborata una Costituzione che mediava fra le due ipotesi di centralismo e federalismo su cui il fronte dei partiti e i notabili dei principali gruppi tribali si erano divisi. Nel 1960 furono convocate per la prima volta elezioni generali, da cui emerse un sistema frammentato: il partito di maggioranza relativo, il Movimento Nazionale Congolese, capeggiato dall’astro nascente di Patrice Lumumba, trovò un fragile accordo con altri partiti formando un governo di coalizione e dovette scendere a patti con Joseph Kasavubu, capo dello Stato ed esponente con il suo Abako (Association du Bas Kongo) del nazionalismo su base etnico-regionale. Lumumba uscì allo scoperto nel discorso alla cerimonia del passaggio delle consegne. Davanti a un re Baldovino sbigottito e via via sempre più irritato, il capo del governo del nuovo Congo ricordò senza mezzi termini le violenze subite durante il colonialismo:

“Tutto ciò è ormai finito. [...] Faremo regnare non la pace dei fucili e delle baionette, ma la pace dei cuori e della buona volontà”.

Sia Lumumba che Kasavubu non si nascondevano il pericolo che le contese tribali potessero inquinare la costruzione di una coscienza nazionale. Le istituzioni erano state concordate in una tavola rotonda fra governo belga e forze politiche congolese senza molta preparazione, quasi alla vigilia dell’indipendenza. A pochi giorni dall’indipendenza il Congo sprofondò nella guerra civile per la deci-

¹⁵⁹ Molto istruttiva è la lettura di Adam Hochschild, *Gli spettri del Congo*, Rizzoli, Milano 2001. Il famoso testo di Conrad è disponibile in molte traduzioni italiane, per esempio: Joseph Conrad, *Cuore di tenebra*, Garzanti, Milano 1990 (traduzione di Luisa Saraval).





sione di Moïse Tshombe, presidente del Katanga, la provincia più ricca, di proclamare la secessione. Dietro a quel gesto c'era l'istigazione dell'ex potenza coloniale e dei grandi interessi finanziari e minerari del capitalismo mondiale. Le truppe belghe intervennero immediatamente con la scusa di proteggere i cittadini europei rimasti nel Paese. La crisi del Congo fornì all'ONU lo spunto per cimentarsi nella funzione di padrino e garante della decolonizzazione: un compito che diverrà abituale in seguito. Il segretario generale, lo svedese Dag Hammarskjöld (1905-1961), un politico e intellettuale di grande sensibilità e non meno grande ambizione, credette a fondo in quella sfida, ma ne uscì perdente e perì in un incidente aereo mentre era impegnato in una frenetica navetta fra le varie capitali per trovare una soluzione¹⁶⁰. La guerra civile in Congo, sullo sfondo dello scontro fra il progetto radicale di Patrice Lumumba e l'arrendevolezza degli altri partiti, è una spia degli espedienti con cui è stata tarpata la decolonizzazione. Il Congo fu sopraffatto dalle enormi pressioni degli interessi in palio¹⁶¹. Quando l'ipotesi della secessione venne finalmente battuta, Lumumba era stato ucciso e il Congo era rientrato nella "normalità" neocoloniale¹⁶².

Il precedente del Congo (secessione, guerra e sconfitta dei separatisti) si ripeté in Nigeria a qualche anno dalla proclamazione dell'indipendenza. La Nigeria è il Paese più popolato dell'Africa ed è fra i maggiori produttori di petrolio. Già possedimento inglese, era stata oggetto di un esperimento di *indirect rule* a cura dell'inventore stesso di quel metodo, Frederick Lugard. Le traversie della decolonizzazione avevano ruotato attorno alla forma dello Stato: anche in questo caso la scelta era fra Stato unitario e Stato federale. La Gran Bretagna, ovunque possibile, ha patrocinato il federalismo all'interno degli Stati o fra più Stati come la soluzione più consona per rispettare – negli istituti dell'indipendenza – l'articolazione in una certa misura pluralistica dell'amministrazione indiretta, ma il federalismo ha suscitato diffidenza negli Stati in via di decolonizzazione. Uno dei prodotti del colonialismo è una concezione esasperata della sovra-

¹⁶⁰ L'incidente avvenne il 18 settembre 1961. Nessuna prova è mai stata trovata su un presunto attentato ma i dubbi sono rimasti. Pochi mesi prima era stato assassinato Lumumba nel Katanga.

¹⁶¹ Una ricostruzione molto ben documentata del contesto internazionale in Maria Stella Rognoni, *Scacchiera congolese. Materie prime, decolonizzazione e guerra fredda nell'Africa dei primi anni Sessanta*, Polistampa, Firenze 2003.

¹⁶² Il testo più recente e più completo sulle vicende è Ludo De Witte, *L'assassinat de Lumumba*, Kathala, Paris 2000.





nità nazionale come rimedio al dominio patito in passato. Nel caso della Nigeria, era il Nord, governato da una casta di emiri e sultani musulmani detentori di un'autorità semif feudale sulle cariche e sulla terra, a perorare la federazione in modo da tenere a bada la maggiore intraprendenza delle classi dirigenti meridionali, toccate in modo più diretto dal colonialismo e dalla modernizzazione. La Nigeria, approssimativamente, era divisa in tre grandi gruppi etnico-linguistici, uno per ognuna delle tre regioni federate (ibo a est, yoruba a ovest, hausa-fulani a nord). Il decentramento condusse alla costruzione di tre poli di potere monoetnici (una comunità, un partito): una lottizzazione, quella delle regioni etniche, avversata dai nazionalisti ma che, ciascuna per la sua parte, poteva appagare le élite. La democrazia rappresentativa funzionò con qualche crepa per alcuni anni, in un crescendo di tensione fino a un colpo di Stato che nel 1966 interruppe brutalmente la continuità costituzionale. Al termine di scambi violenti a livello di gruppi dirigenti e di popolazioni, si insediò un regime militare che esprimeva in sostanza il blocco di potere settentrionale e la regione Orientale si dichiarò indipendente con il nome di Biafra. La secessione venne riassorbita a prezzo di una guerra atroce combattuta fra il 1967 e il 1970. Per prevenire altre crisi istituzionali dello stesso genere, la Nigeria ha continuamente spezzettato le unità che compongono la federazione (adesso gli stati sono 36). La capitale federale è stata spostata negli anni '90 da Lagos, sulla costa occidentale, a Abuja, una città costruita *ex novo* nel centro geografico del Paese.

La decolonizzazione dell'Africa orientale fu portata a termine nei primi anni '60. Il Kenya si era immesso nel filone negoziale dopo che era stata soffocata negli anni '50 l'insurrezione dei Mau Mau, un movimento che aveva reinterpretato in chiave moderna e rivoluzionaria le tradizioni tribali dei kikuyu, il gruppo più numeroso e quello più colpito dall'esproprio delle terre a favore dei *settlers* europei. Con l'indipendenza come Stati separati fra il 1961 e il 1963 di Tanganyika, Uganda e Kenya, oltre a Zanzibar, svanì la possibilità di una federazione o confederazione che la Gran Bretagna aveva abbozzato scontrandosi con l'opposizione delle forze nazionaliste locali. I possibili vantaggi della complementarità economica passarono in secondo piano davanti alle gelosie nazionali e al timore che si volesse assicurare una posizione privilegiata ai bianchi del Kenya. Un altro esperimento federale fu attuato dagli inglesi istituendo, sempre con poco successo, la Federazione dell'Africa centrale fra le due Rhode-





sie (gli attuali Zambia e Zimbabwe) e il Nyasaland (Malawi): in questo caso il fulcro del progetto, sospetto in quanto tale agli africani, era la comunità bianca della Rhodesia del Sud, che si era organizzata lungo le linee di una segregazione razziale analoga a quella imperante nel Sudafrica. La federazione fu sciolta e i tre Stati giunsero all'indipendenza in ordine sparso. L'indipendenza unilaterale proclamata dal governo bianco della Rhodesia del Sud nel 1965 fu revocata dopo molte esitazioni e la Gran Bretagna riassunse il controllo della sua ex colonia. Le formazioni che avevano combattuto la guerra di liberazione si convertirono in partiti contendendosi il potere in elezioni libere. Nel 1980, al posto della Rhodesia, nacque lo Stato indipendente di Zimbabwe.

Per il primo periodo, la decolonizzazione in Africa procedette all'insegna del modello conservativo caro alle élite della "collaborazione". Francia e Gran Bretagna avevano dato il loro consenso alla liquidazione dei rispettivi imperi. Non così il Portogallo, dove era al potere un regime autoritario: per il dittatore Antonio Salazar (1889-1970) il Portogallo era in Africa da 500 anni e non aveva nessuna intenzione di abdicare. Una resistenza a oltranza esprimevano anche i regimi razzisti del Cono Sud. D'altra parte, il pensiero nazionalista stava orientandosi verso scelte più drastiche – lotta armata e rivoluzione socialista – anche per non ripetere gli esiti deludenti delle altre indipendenze. È la cosiddetta "seconda decolonizzazione", teorizzata, fra gli altri, dal guineano Amilcar Cabral (1924-1973). Della guerra di liberazione nelle colonie portoghesi furono protagonisti attivi il PAIGC (Partito Africano dell'Indipendenza della Guinea e di Capo Verde), il MPLA (Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola) e il Frelimo (Fronte di Liberazione del Mozambico). Il Portogallo oppose nazionalismo a nazionalismo allestendo con Sudafrica e Rhodesia una sorta di "vallo bianco". La libertà delle colonie portoghesi dopo un decennio circa di guerra di diversa intensità fu preceduta dal colpo di Stato degli ufficiali progressisti nell'aprile 1974 che aprì il Portogallo alla concessione dell'autodeterminazione. Il principale ostacolo alla decolonizzazione era stato rimosso e le colonie portoghesi raggiunsero di lì a poco l'indipendenza. In Angola il fronte nazionalista era spaccato e la lotta contro il colonialismo sfociò nella guerra civile con interferenze incrociate dall'esterno all'insegna dello scontro Est-Ovest.

Sullo slancio della rivoluzione e dell'antimperialismo che sembravano trionfare nelle ex colonie portoghesi si moltiplicarono in altri





Paesi africani, per lo più a opera di militari radicalizzati, gli esperimenti di socialismo marxista, spesso velleitari ed effimeri. Si costituì un blocco detto “afrocomunista”¹⁶³. La rivalità fra Est e Ovest trovò nuova linfa proprio in Africa: gli USA si schierarono con i regimi ultracoloniai dell’Africa australe; in Angola e Etiopia intervennero truppe cubane per sostenere governi amici dell’URSS.

L’ultimo baluardo del potere bianco in Africa era rappresentato ormai dal Sudafrica, che ricorse a tutti i mezzi, compresa l’esportazione sistematica della guerra nei Paesi vicini, per tenere a distanza il movimento indipendentista. Il razzismo era stato perfezionato e istituzionalizzato nell’*apartheid* dal Partito Nazionale, espressione dei bianchi di origine boera, gli afrikaner. Se si poteva parlare di decolonizzazione nel caso del Sudafrica, essa equivaleva a un processo di smantellamento dall’interno del regime dell’*apartheid* e di emancipazione della maggioranza nera come individui e come nazione. La creazione di Bantustan in cui teoricamente i neri avrebbero dovuto esercitare il diritto di autodeterminazione non abbassò la guardia del fronte antirazzista. Per quanto anomala fosse la sua struttura politica e demografica, la decolonizzazione nel resto dell’Africa si fece sentire anche in Sudafrica con periodici soprassalti, da Sharpeville nel 1960 a Soweto nel 1976, in concomitanza con i due momenti di punta della prima e della seconda decolonizzazione. Nel 1990 divenne indipendente la Namibia, l’ex colonia tedesca ed ex mandato dell’Africa di Sud-Ovest, che il Sudafrica aveva amministrato come parte del suo territorio ignorando le ingiunzioni dell’ONU¹⁶⁴.

Ormai il Sudafrica era senza ripari. Il problema si era semplificato riducendosi al confronto interno fra due progetti di Stato: quello razzista e quello democratico. Il razzismo non era nemmeno più coerente con le logiche inclusive del capitalismo maturo. Nel 1990, nel nuovo contesto mondiale segnato dal collasso del socialismo in Europa, il presidente F.W. De Klerk dichiarò la fine della guerra e del razzismo, liberando i prigionieri politici e legalizzando i partiti anti-razzisti. Le elezioni dell’aprile 1994 videro il successo pieno dell’African National Congress (ANC), il partito storico della maggioran-

¹⁶³ David Ottaway, Marina Ottaway, *Afrocommunism*, Africana Pub. Co., London 1986.

¹⁶⁴ L’ONU dichiarò decaduto il Sudafrica dal mandato dopo che la Corte internazionale di giustizia dell’Aja non aveva ritenuto di doversi pronunciare sul merito di un ricorso presentato da Etiopia e Liberia. L’indipendenza del territorio entrò nel “pacchetto” che portò alla fine della guerra in Angola con il ritiro contestuale delle truppe cubane e del corpo di spedizione del Sudafrica.





za nera, non soltanto per aver ottenuto quasi i due terzi dei voti nella consultazione finalmente a suffragio universale (un uomo un voto), ma perché aveva vinto il principio dello Stato unitario neutralizzando sul nascere qualsiasi ipotesi di dividere una nazione e uno Stato costituiti da una storia nonostante tutto comune¹⁶⁵. Nelson Mandela fu eletto capo dello Stato, il primo presidente nero del Sudafrica. Il passaggio alla democrazia è avvenuto andando oltre la fenomenologia della decolonizzazione in una prospettiva di integrazione che ricusa ogni “distacco”. La Commissione per la Verità e la Riconciliazione (Truth and Reconciliation Commission) ha cercato di soddisfare il bisogno così sentito di sanare le ferite collettive e individuali dell'*apartheid*¹⁶⁶. Il Sudafrica è andato contro tendenza e potrebbe rappresentare un modello anche per altre situazioni nel mondo. Un vero boom di narrativa e memorialistica ha dato libero sfogo al desiderio di una società multirazziale di riconsiderare una storia piena di censure e mistificazioni¹⁶⁷.

Le indipendenze in Africa si accompagnarono al varo di costituzioni a imitazione della Quinta Repubblica per i possedimenti francesi e del sistema di Westminster per i possedimenti inglesi. Anche se la cultura autoritaria dell'età coloniale si conciliava poco con la democrazia e non la presupponeva affatto, potenze coloniali e partiti nazionalisti si trovarono d'accordo sull'adozione formale della democrazia con la separazione dei poteri secondo la tradizione occidentale. I movimenti che scesero in guerra contro il colonialismo portoghese e più in generale per un'indipendenza che fosse nel contempo una rivoluzione sociale erano meno attaccati agli istituti e alle fogge della democrazia liberaldemocratica, o erano francamente diffidenti nei suoi riguardi, ma si rifacevano ugualmente alla lezione europea, aderendo alla variante socialista-marxista con la mediazione dei partiti comunisti e dei sindacati delle potenze metropolitane. Le costituzioni pluralistiche non hanno retto ai problemi del-

¹⁶⁵ Fra le ultime opere disponibili in italiano sulla storia del Sudafrica vedi Dominique Lapiere, *Un arcobaleno nella notte*, Il Saggiatore, Milano 2008; Mario Zamponi, *Breve storia del Sudafrica*, Carocci, Roma 2008 e i due volumi di Itala Vivian (a cura di), *Il nuovo Sudafrica. Dalle strettoie dell'apartheid alle complessità della democrazia*, La Nuova Italia, Firenze 1996 e *Corpi liberati in cerca di storia, di storie. Il nuovo Sudafrica dieci anni dopo l'apartheid*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2005 (in particolare i saggi su temi storici di Nigel Worden nel primo volume, di Macello Flores nel secondo e di Giampaolo Calchi Novati nel primo e nel secondo).

¹⁶⁶ Macello Flores (a cura di), *Verità senza vendetta. L'esperienza della commissione sudafricana per la verità e la riconciliazione*, Manifestolibri, Roma 1999.

¹⁶⁷ Maria Paola Guarducci, *Dopo l'interregno. Il romanzo sudafricano e la transizione*, Aracne, Roma 2008.





la gestione dello Stato e hanno prevalso i colpi di Stato, i regimi a partito unico e comunque autoritari, l'irruzione delle forze armate nella politica, la violenza come metodo ordinario per regolare l'accesso al potere e la successione anche entro uno stesso ordinamento civile o militare.

Lo Stato africano indipendente è un insieme complesso. In esso convivono motivi, codici e modi di produzione che in parte sono di derivazione europea e in parte riflettono la storicità africana. La cultura originale subisce mutazioni per effetto delle contaminazioni dello sviluppo e della modernizzazione, ma riaffiora di continuo in pratiche che seguono la consuetudine o nei revivalismi etnici. La sovranità di tipo convenzionale vale soprattutto verso l'esterno. All'interno sopravvivono sfere di appartenenza e quindi di giurisdizione che ricalcano piuttosto la tradizione. La tesi che liquidava lo Stato post-coloniale con le categorie del neocolonialismo e della dipendenza si è rivelata semplicistica e in ultima analisi sbagliata. Se le istituzioni statali rappresentano immancabilmente il "regno dell'importato" (ed è questa la dimensione più visibile), il comportamento dell'individuo nella società e specialmente nella vasta area dell'informale rappresenta di più il "regno dell'indigeno". Non esiste del resto una dicotomia netta fra i due ordini. Gruppi dirigenti e popolazione si muovono in una stessa società e le diverse funzioni si intersecano con rimandi reciproci nelle istituzioni, nel lavoro, nella giustizia e nella normativa sulla terra.

5. La sorte delle colonie italiane

I possedimenti italiani in Africa andarono perduti nel corso della Seconda guerra mondiale, fra il 1941 e il 1943, sotto l'offensiva degli eserciti alleati. All'Italia sconfitta fu riservata la stessa sorte toccata alla Germania dopo la Prima guerra mondiale. Per un tale esito non si può parlare di una vera decolonizzazione. Nell'ultimo scorcio di guerra gli ex territori italiani finirono sotto l'occupazione della Gran Bretagna, che se ne servì per gli scopi della guerra. L'Etiopia, l'epicentro dell'impero proclamato da Mussolini il 9 maggio 1936 nel tripudio dei romani ammassati in Piazza Venezia, recuperò la sua indipendenza già nel 1941. Sugli altri territori si aprì una contorta trattativa in sede internazionale che ebbe come protagoniste le potenze vincitrici, con i loro obiettivi contrastanti e non necessariamente rispettosi del diritto di autodeterminazione,





piuttosto che i popoli delle colonie e le loro rappresentanze politiche. Anche per questo la sistemazione stabilita dall'ONU è stata causa di contese che hanno afflitto il Corno d'Africa in tutto il periodo della guerra fredda e oltre.

Nel 1947 l'Italia subì un trattato di pace molto duro. L'art. 23 statuiva che l'Italia rinuncia "a tutti i diritti e titoli sui suoi possedimenti in Africa". Il trattato ribadiva l'indipendenza dell'Etiopia e metteva a carico dell'Italia il pagamento dei danni di guerra e la restituzione dei beni trafugati. È sulla base di queste disposizioni che l'Italia ha dovuto restituire all'Etiopia l'obelisco di Axum. Rimanevano tuttavia delle zone d'ombra. L'Italia non si rassegnò a una cancellazione totale: al fine di mantenere una presenza in Africa, si aggrappò alla discutibile distinzione fra colonie fasciste e colonie del periodo liberale e cercò di sfruttare il gioco delle alleanze e delle rivalità Est-Ovest. De Gasperi non si faceva illusioni sulla possibilità di "ritornare" in Africa, ma recitò la parte in tutte le sedi chiedendo "giustizia" per una nazione che aveva esportato in Africa più lavoro che capitali. Il trattato di pace prescriveva che sul destino ultimo delle ex colonie dell'Italia avrebbero deciso le potenze vincitrici e, in mancanza di un accordo entro un anno dalla ratifica, le Nazioni Unite, che furono infatti investite della materia nel 1948.

Nella situazione d'insorgente conflittualità i quattro "grandi" non trovarono un'intesa. Alcune delle ex colonie italiane avevano un'importanza strategica di primo piano nei nuovi equilibri internazionali. La Gran Bretagna aveva costruito basi militari in Libia aprendo il territorio della Tripolitania anche agli Stati Uniti. In Eritrea era stata costituita a Radio Marina, presso Asmara, una stazione per il controllo delle comunicazioni che gli Stati Uniti consideravano essenziale per il proprio dispositivo militare su scala mondiale. A dimostrare l'interesse americano per l'Etiopia, nel febbraio 1945 Haile Selassie aveva incontrato in Egitto il presidente Roosevelt di ritorno da Jalta. La Francia era contraria a riconoscere con troppa fretta l'indipendenza dei territori italiani nel timore che ciò potesse rappresentare un precedente per i suoi possedimenti. Dal canto suo, l'URSS difendeva in via di principio l'anticolonialismo, ma chiedeva che le fosse affidata, per sé sola o congiuntamente ad altre potenze con un mandato internazionale, almeno uno dei territori in questione, con il duplice obiettivo di accreditarsi come grande potenza alla pari delle altre e di assicurarsi un accesso ai mari caldi.





La battaglia dell'Italia in sede diplomatica spaziò fra diverse ipotesi rivendicando i suoi presunti meriti in Africa. Le forze politiche nazionali, per motivi diversi e non ultimo per un calcolo elettorale, difendevano il buon diritto dell'Italia. Le richieste sulle ex colonie si intrecciavano con le manovre per la futura collocazione negli assetti internazionali di un Paese uscito a pezzi dalla guerra. Con l'affermazione delle forze centriste nelle elezioni del 18 aprile 1948, il processo si fece più lineare: l'Italia si rivolse all'appoggio delle potenze occidentali e l'Unione Sovietica, che sulle prime era stata abbastanza benevola nei confronti delle tesi italiane, dovette abbandonare ogni speranza di guadagnare terreno in Africa per il tramite di una sinistra eventualmente al governo a Roma. Dopo un primo voto dell'Assemblea generale dell'ONU andato a vuoto, l'Italia si pronunciò per l'indipendenza. Per i territori più interessanti l'Occidente non era propenso a far credito all'Italia né, tanto meno, a potenze rivali, preferendo rapporti diretti. A parte la Libia, la colonia più vicina ai sentimenti e forse agli interessi degli italiani era l'Eritrea. Contro una qualsiasi forma di rientro dell'Italia nella "colonia primogenita" pesava la ferma opposizione dell'Etiopia, memore delle aggressioni di cui l'Italia si era resa responsabile in passato partendo dal territorio eritreo.

L'ONU esitò a lungo prima di pronunciare il suo verdetto sul futuro dell'Eritrea. Le commissioni d'inchiesta registrarono un'opinione spaccata più o meno esattamente a metà: da una parte l'inclinazione indipendentista dei musulmani delle terre basse e dall'altra l'"unionismo" con la Chiesa e la dinastia etiopica dei cristiani dell'altipiano. L'appartenenza etnico-religiosa sembrava vincente rispetto alle ragioni d'ordine economico o sociale. Il colonialismo italiano sparì prima che il mondo politico eritreo potesse esprimere un discorso compiuto in termini nazionalisti. Nei dieci anni del trapasso, per motivi diversi tanto l'Inghilterra quanto l'Italia avevano soffiato sulle divisioni: l'Inghilterra coltivava l'idea di spartire l'ex colonia italiana fra Sudan ed Etiopia e voleva evidenziare il dualismo Islam-cristianesimo; l'Italia sosteneva la politica antietiopica dei gruppi direttamente o indirettamente sotto la sua influenza. Con l'intervento della diplomazia internazionale e la preponderanza di fattori esterni, le autorità locali e tanto più le popolazioni ebbero oggettivamente poca voce in capitolo.

Sul tavolo dell'ONU vennero depositate una decina di risoluzioni con tutte le combinazioni possibili. Il 2 dicembre 1950 l'Assemblea





generale votò a maggioranza per la costituzione dell'Eritrea in "unità autonoma" federata all'Etiopia. Il federalismo entrò in vigore nel 1952: una soluzione di difficile attuazione, estranea alla cultura locale, e per di più viziata dal fatto che da governo federale, competente per la difesa, la politica estera e le finanze, fungeva lo stesso governo imperiale etiopico. L'Eritrea fu dotata dall'ONU di una Costituzione che garantiva le libertà di associazione e sindacali e prevedeva un'assemblea eletta con una consultazione indiretta su basi regionali o tribali. Il diverso grado di democrazia intralciava il suo inglobamento nell'Etiopia, retta da una monarchia autocratica di stampo feudale. Il governo autonomo dell'Eritrea fu gestito dagli unionisti ed ebbe una vita molto stentata finché nel 1962, con un atto di forza appena mascherato da un voto del parlamento di Asmara, l'Eritrea fu annessa all'Etiopia come provincia. Incominciò una guerra che doveva durare trent'anni fra l'irredentismo dell'Eritrea, man mano sempre più compatta nel pretendere l'indipendenza, e la difesa da parte dell'Etiopia dell'integrità nazionale, per autoconservazione e per non perdere quell'accesso al mare che è stato un suo obiettivo costante. Il nazionalismo eritreo non scaturì dal contrasto al colonialismo italiano bensì al dominio di uno Stato africano, l'Etiopia. L'Eritrea per cui lottavano i fronti di liberazione era – identità, nome e confini – l'Eritrea così come era stata forgiata dal colonialismo italiano e questo era un motivo di risentimento in più per l'Etiopia, fiera della sua storica opposizione contro il colonialismo e il fascismo.

A confronto, il responso sul caso libico fu meno contrastato. Qui c'era da tener conto della differenza fra Cirenaica e Tripolitania (più il Fezzan, a contatto con l'Africa sahariana e subsahariana sotto giurisdizione francese) nonché dell'ipoteca strategica che inglesi e americani si erano precostituiti durante la guerra. Era alla Tripolitania che l'URSS, fosse pure a titolo di disturbo, si riferiva quando sollecitava di essere presa in considerazione come le altre grandi potenze nell'eventualità di assegnare una o più amministrazioni fiduciarie nelle ex colonie italiane. L'Italia capì che sulla Libia non aveva margini di manovra e depose ogni pretesa. Si delineò così la soluzione dell'indipendenza, chiesta insistentemente dagli Stati arabi, che fu approvata dall'ONU il 21 novembre 1949. In riconoscimento delle diverse caratteristiche storiche, culturali e nazionali, le tre componenti della Libia indipendente – Tripolitania, Cirenaica e Fezzan – avrebbero conservato una certa autonomia dentro uno





schema federale. A reggere lo Stato come sovrano fu designato Idris es-Senussi, emiro di Cirenaica e vecchio avversario dell'Italia, passato nell'orbita inglese dopo il lungo soggiorno in Egitto. La vicenda del colonialismo italiano in Libia si chiuse definitivamente nel 1970 con l'espulsione degli ultimi italiani residenti nell'ex colonia (circa 20.000 persone di diversa estrazione sociale) decretata dal regime militare con a capo Muammar Gheddafi salito al potere un anno prima.

Le possibilità italiane si erano ridotte alla Somalia, un Paese ritenuto allora di scarsa rilevanza strategica. La Gran Bretagna aveva proposto di formare uno Stato mettendo insieme tutte le terre abitate da somali. Il mito della Grande Somalia includeva anche l'Ogaden, una provincia dell'Etiopia abitata da nomadi di lingua somala: nelle intenzioni di Londra, l'Eritrea o una parte di essa doveva essere data al negus come compenso per la perdita di questo territorio. Un simile piano escludeva del tutto l'Italia. Nel gennaio 1948 Mogadiscio fu teatro di gravissimi incidenti, in parte di ispirazione nazionalistica e in parte aizzati o tollerati da agenti inglesi, con una manifestazione contro l'Italia e l'uccisione di alcune decine di residenti italiani. Fu l'episodio singolo più cruento del nostro postcolonialismo. Alla fine, comunque, Londra rinunciò al programma massimo e assecondò l'Italia nel recuperare la sua ex colonia. L'Assemblea generale dell'ONU decise nel 1949 di affidare la Somalia all'Italia in amministrazione fiduciaria per un periodo prefissato di dieci anni dal 1950. Per l'Italia fu un successo non trascurabile, soprattutto se si pensa che all'epoca non era nemmeno membro dell'ONU.

Il decennio dell'AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia) è stato l'ultimo atto coloniale o paracoloniaie dell'Italia in Africa. Soggetta ai riscontri periodici dell'ONU, l'amministrazione doveva preparare la Somalia all'indipendenza. Le condizioni di partenza erano parecchio arretrate. L'Italia si sforzò di presentare di sé un'immagine nuova, democratica, sentendo che era in gioco tutta la sua politica africana. Anche alla luce dei dibattiti che si svolsero all'ONU, il bilancio non fu del tutto negativo, ma con molti limiti. I capitali a disposizione erano scarsi: la Somalia era (e rimase) uno dei Paesi più poveri dell'Africa. Molti funzionari inviati sul posto si portavano dietro una mentalità coloniale. Dopo una prima fase di assestamento, l'Italia pensò bene di disfarsi del peso delle organizzazioni manipolate dagli ambienti filoitaliani di Mogadiscio, accettando come interlocutore privilegiato la Lega dei Giovani Somali, un mo-





vimento nazionalista nato con intenti antitaliani e all'origine della dimostrazione del gennaio 1948 finita in tragedia. Per realismo o convenienza, le due parti trovarono un'intesa. La Lega dei Giovani Somali, benché tormentata al suo interno dal cabilismo (*cabila* è il termine in uso fra i somali per indicare il clan o la tribù), si impose come il partito di maggioranza nelle elezioni. Nello stesso tempo furono attivati gli istituti scolastici, della giustizia, amministrativi. Il passaggio dei poteri avvenne il 1° luglio 1960, con un po' di anticipo sulla scadenza fissata dall'ONU.

Nei medesimi giorni la Gran Bretagna concesse l'indipendenza al Somaliland, che, non senza obiezioni e opposizioni interne, poté così fondersi con l'ex Somalia italiana nella Repubblica Somala con capitale Mogadiscio. La Somalia venne ammessa subito all'ONU. La bandiera della Somalia indipendente è azzurra con una stella bianca a cinque punte; due rappresentano i due territori che venivano a costituire la Repubblica e le altre tre le terre "irredente": l'Ogaden etiopico, il distretto nordorientale del Kenya e la Somalia francese (divenuta indipendente nel 1977 come Gibuti). I tentativi dell'Italia per comporre prima dell'indipendenza la vertenza fra Etiopia e Somalia sull'Ogaden e nel frattempo per arrivare a una demarcazione concordata del confine non diedero nessun risultato concreto.

I vincoli storici o culturali, per non dire coloniali, sono stati invocati spesso, anche in documenti ufficiali, per giustificare, nella politica dell'Italia verso l'Africa indipendente, una preferenza per il Corno e l'area mediterranea. Nell'ambito della sua politica di cooperazione, un posto di eccellenza è spettato *in primis* a Somalia e Etiopia, che, soprattutto all'apice dell'impegno negli anni '80 del '900, sono stati i principali beneficiari dell'aiuto pubblico italiano. L'impatto effettivo della politica coloniale dell'Italia non può competere con la Francia e la Gran Bretagna, né, fatte le debite proporzioni, con potenze minori come il Portogallo o il Belgio. Meno stimoli a occuparsi dell'Africa, meno legami e meno conoscenze, dunque, ma in compenso il minor peso del suo passato coloniale rispetto ad altre potenze dell'Europa occidentale ha consentito all'Italia più libertà di manovra che, se non è stata sempre sfruttata al meglio, ha assicurato nel complesso un'accettazione più facile delle nostre iniziative sia in Africa sia nel mondo arabo. Un'altra peculiarità – e in questo l'Italia è molto diversa da Francia e Gran Bretagna, ma anche dall'Olanda – è la mancata coincidenza fra storia coloniale e





provenienza geografica dell'immigrazione dal Sud del mondo¹⁶⁸. La consapevolezza della nostra storia coloniale è scarsa e l'Africa non è entrata a fondo nel discorso politico e culturale. L'accademia, la scuola e la stampa non hanno messo nella giusta luce i rapporti fra l'Africa e la storia d'Italia. La storiografia italiana ha compiuto comunque molti progressi in epoca recente anche grazie a studiosi giovani, a nuove piste di ricerca e al ricorso a fonti prima non disponibili o non esplorate¹⁶⁹.

Il Corno d'Africa costituisce un caso di studio ricco d'indicazioni per accertare l'opera del colonialismo come "facitore" di Stati¹⁷⁰. L'esito finale di due guerre civili parallele che straziarono a lungo la Somalia e l'Etiopia – le guerre diventano tre se si considera la guerra di liberazione o secessione dei fronti eritrei contro Addis Abeba durata trent'anni – portò nello spazio di pochi mesi nel 1991 a uno sconvolgimento territoriale e istituzionale che, cinquant'anni dopo la sconfitta dell'Italia e il disfacimento dell'Africa Orientale Italiana (AOI), ripristinò a grandi linee la geopolitica coloniale. Quasi per magia la pseudodecolonizzazione intervenuta nel Corno d'Africa per effetto della Seconda guerra mondiale e delle delibere prese dall'Assemblea generale dell'ONU si dissolse nel nulla. L'Eritrea si staccò dall'Etiopia assumendo l'esperienza coloniale come fattore fondante della nazione indipendente. Somalia italiana e Somalia britannica si sono divise di fatto nel quadro più generale della frammentazione territoriale e istituzionale che è seguita allo sfacelo del regime di Siyad Barre. L'Italia, ex potenza coloniale, ottenne senza combattere una rivincita postuma. La storia breve del colonialismo aveva avuto la meglio sulla storia lunga degli imperi, degli Stati e delle nazioni.

¹⁶⁸ Nei primi venti Paesi di provenienza che alimentano l'immigrazione in Italia non c'è nessun ex possedimento italiano (Società Geografica Italiana, *Atlante dell'immigrazione in Italia*, Carocci, Roma 2009, p. 26).

¹⁶⁹ Due sintesi degli studi sul tema sono: Bianca Maria Carcangiu, Tekeste Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito storico contemporaneo*, Carocci, Roma 2007 e la recentissima raccolta di saggi a cura di Riccardo Bottoni, *L'impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008.

¹⁷⁰ Giampaolo Calchi Novati, *Il Corno d'Africa e il colonialismo come 'facitore' di Stati*, in Carcangiu, Tekeste Negash, *L'Africa orientale italiana*, cit., pp. 159-189.







COPERNICO A BANDUNG

L'affermazione dell'Europa si è accompagnata all'elaborazione della realtà e dell'idea di Occidente. Nel pensiero di Auguste Comte (1798-1857), l'occidentalità è l'ultimo traguardo della civiltà umana. È un patrimonio composito che abbraccia categorie come il Bello e la Grecia, il Cristianesimo, i Diritti dell'uomo, il 1789¹⁷¹. Si tratta di principi, obiettivi e atteggiamenti in cui figurano il liberalismo come dottrina dei diritti individuali e dei limiti del potere, lo spirito d'impresa, il mercato e il capitalismo, la scienza e la tecnica basate sulla ricerca empirica. Con in più il senso di orgoglio e auto-compiacimento per le conquiste che sono state così rese possibili.

“Durante quattro secoli la cultura europea – per estensione, quella occidentale – non solo è stata dominante, ma si è anche identificata con la modernità. [...] Razionalista, scientifica, tecnica, essa forniva all'Occidente una superiorità non condivisa sul resto del mondo.”¹⁷²

Il discorso coloniale è affidato a fonti come i documenti degli amministratori, i rapporti dei missionari, gli studi degli accademici, i testi di propaganda. Spazia fra la geografia, l'etnologia e la filologia orientale. L'Europa ha trasmesso nozioni e valori a popoli usciti da storie diverse, ha asservito, sfruttato e rimodellato il mondo esterno diffondendo rispetto e rancore. Questo misto di sopraffazione e progresso ha riempito la storia degli ultimi secoli. Si è visto come, partendo proprio dal picco della supremazia europea raggiunto alla fine dell'800, abbia preso corpo un movimento di opposizione che, in parte attingendo al patrimonio e all'esperienza di ciascun popolo e in parte impiegando un corredo ideologico di origine europea, ha spianato la via verso la pluralità sia in termini teorici sia in termini pratici. L'anticolonialismo e l'indipendenza dei popoli africani e

¹⁷¹ Ruscio, *Le credo de l'homme blanc*, cit., p. 80.

¹⁷² Jean-Claude Guillebaud, *L'Occidente diventa periferia del mondo. E non è un male*, in “Vita e Pensiero”, n. 3, 2009, p. 26.





asiatici sono parte di un processo più ampio che comporta una riconsiderazione in profondità della storia dell'uomo e delle civiltà. È un percorso che non si è ancora concluso del tutto.

Parlando di storia è necessario aver presente la distinzione fra la storia come successione di fatti e dinamiche dei popoli, delle formazioni sociali e degli Stati (*res gestae*) e la storia come disciplina che studia e ordina quegli eventi. La storia, come dice Erich Auerbach, è l'unica scienza nella quale gli esseri umani si presentano dinanzi a noi nella loro totalità; nella categoria della storia non esiste solo il passato, ma più in generale lo sviluppo di tutti gli eventi: la storia, quindi, include anche il presente¹⁷³. Per altri aspetti la storia è stratificata, contraddittoria; ha intenti prescrittivi e rassicuranti per chi la scrive e ne tramanda la memoria.

La storia scritta dai colonizzatori non è la storia dei Paesi colonizzati, bensì la storia del Paese conquistatore in rapporto all'oggetto delle sue conquiste. Gli storici più compiacenti per la vicenda specifica del colonialismo sono portati a sottovalutare gli effetti dirompenti che l'opera del colonialismo otto-novecentesco ha avuto per le nazioni colonizzate. È una specie di paradosso in cui incorrono anche i più degni esponenti della storia coloniale. Per condonare le colpe del colonialismo, che essi reputano un passaggio benefico nella storia del mondo, retrocedono il colonialismo a una parentesi fuggevole. "Un breve periodo della storia", scrive Hans Kohn, un autore simpatetico con il colonialismo: il sole – una metafora per indicare il colonialismo – sta tramontando. La giornata è stata troppo breve? Subito dopo, nello stesso periodo, Kohn scrive: "[Il sole] ha brillato su molte ingiustizie e crudeltà, quantunque in nessun modo peggiori delle normali crudeltà in Asia e Africa", e dopo aver "portato benefici duraturi ad entrambi i continenti"¹⁷⁴. L'imperialismo, per Carlo Giglio, uno dei più importanti storici italiani del colonialismo, è "manifestazione tipica dei grandi popoli", è "l'espressione più alta della loro civiltà, che, valicando i confini patrii, si espande e si afferma su altri territori e su altre genti". Gli imperialismi sono sempre esistiti: tutte le grandi potenze sono state imperialiste; nessuna di esse è esente. Solo la Grecia antica e la Chiesa non hanno dato vita a

¹⁷³ Erich Auerbach, *Introduzione alla filologia romanza*, Einaudi, Torino 2000. Dello stesso autore vedi anche *Mimesi: il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino 1956.

¹⁷⁴ Hans Kohn, *Reflections on colonialism*, in Strausz-Hupé, Hazard (a cura di), *The Idea of Colonialism*, cit., p. 10.





un'epopea imperiale o i loro, al più, sono stati imperi spirituali. L'imperialismo attraversa tutta la storia dell'umanità, vedendo di volta in volta gli stessi popoli come soggetti attivi o vittime¹⁷⁵. In una prospettiva così dilatata, le peculiarità dell'imperialismo coloniale legato all'esplosione del capitalismo nelle aree periferiche sfumano in un tutto dalla tonalità grigia. Per Giglio, "la colonizzazione europea in Africa è stata la forma più blanda di dominazione che mai nella storia un popolo abbia esercitato su un altro, dello stesso o di altro colore"¹⁷⁶. Una sottovalutazione del colonialismo è ravvisabile, all'opposto e specularmente, in quelle frange del nazionalismo africano, arabo o asiatico che nell'entusiasmo della decolonizzazione si illusero di poter fare tabula rasa dei 50, 70 o 100 anni di assoggettamento a una storia altrui.

1. Verso una storia autenticamente globale

A dominio coloniale compiuto, la storia dell'Africa, dell'Asia e dell'Oriente in generale, come concatenazione di fatti e di trasformazioni, di interazione fra i due poli del rapporto gerarchico, non poteva più essere scissa in una dimensione europea e in una dimensione africana, araba o asiatica. La storia globale, colonialismo incluso, ha formato l'identità dell'India moderna, che fu il cuore dell'impero britannico. L'Africa, il continente più segnato dall'imperialismo coloniale, ha una storia che incorpora il colonialismo con il suo bagaglio di verità e di finzioni, con le dislocazioni che ha ingenerato nella statualità, nell'economia e nella società. Il contagio dell'occidentalizzazione ha obbligato il colonizzato ad allineare il suo linguaggio a quello del colonizzatore. L'Africa "autentica" di una certa etnologia alla Delafosse, l'amministratore francese che ha diligentemente censito i popoli dell'Africa sahelo-sudanese¹⁷⁷, era in gran parte sparita molto prima della rivolta anticoloniale.

¹⁷⁵ Carlo Giglio, *Storia dell'imperialismo britannico dalle origini al 1783*, Istituto fascista dell'Africa italiana, Roma 1940, pp. 1 e 3. Di Giglio, vedi anche *La politica africana dell'Inghilterra nel XIX secolo*, Cedam, Padova 1950, p. 1. All'impero inglese Giglio ha dedicato molti studi fino a presentarlo come il fenomeno politico, economico, costituzionale, militare e razziale più importante della storia moderna. Sull'opera di Carlo Giglio con particolare riferimento alla storia del colonialismo in Africa, vedi Giampaolo Calchi Novati (a cura di), *Il colonialismo e l'Africa. L'opera storiografica di Carlo Giglio*, Carocci, Roma 2004.

¹⁷⁶ Carlo Giglio, *Colonizzazione e decolonizzazione*, Mangiarotti, Cremona 1965, p. 141.

¹⁷⁷ Jean-Loup Amselle, Emmanuel Sibeud, *Maurice Delafosse. Entre orientalisme et ethnographie: l'itinéraire d'un africaniste (1870-1926)*, Maisonneuve & Larose, Paris 1998.



Le lotte di liberazione condotte dai popoli del Sud del mondo (l'Algeria, il Vietnam) e la manifestazione del mondo afroasiatico a Bandung nel 1955, la conferenza in sé e il mito che ne è sprigionato, hanno restituito ai Paesi e ai popoli colonizzati la loro soggettività. La storiografia terzomondista ha compiuto una specie di decolonizzazione della storia sostituendo, con le parole di Frantz Fanon, la storia della nazione e della decolonizzazione alla storia della colonizzazione e del saccheggio¹⁷⁸. Gli storici del Sud competono con gli storici del Nord studiando gli stessi temi. Non sono mancati naturalmente gli eccessi di rivalsa contro l'Occidente o di esaltazione acritica della propria cultura. Quello che conta è che da unilaterale il rapporto fra Nord e Sud ha assunto una dimensione di reciprocità. Gruppi umani che in precedenza erano mal rappresentati o non rappresentati affatto ritrovavano finalmente la loro realtà storica e le loro funzioni di significato. Si confermano le ragioni dei movimenti "pan". Al di là della violenza come antidoto al colonialismo secondo la concezione di un radicale come Fanon, c'è l'appello all'Europa affinché riconsideri la sua propria storia insieme al Terzo Mondo alla luce del riscatto del Sud. Aimé Césaire rimprovera al colonialismo la colpa suprema di aver "ridotto l'uma-

¹⁷⁸ Frantz Fanon (1925-1961) è uno dei rappresentanti più suggestivi del Terzo Mondo e del terzomondismo. Nato a Fort-de-France in Martinica e allievo di Aimé Césaire, divenne un militante della rivoluzione algerina. Rappresentò il governo provvisorio della Repubblica algerina costituito dal FLN come ambasciatore e in alcune conferenze internazionali partecipò attivamente all'indipendenza dell'Africa e al dibattito relativo. Fra l'altro, partecipò alla Conferenza di Accra organizzata da Nkrumah nel dicembre 1958 fra i movimenti e partiti nazionalisti dell'Africa. Fu redattore e animatore di "El Moudjahid", l'organo ufficiale della guerra di liberazione algerina. Malato di leucemia, morì in una clinica in America e venne seppellito con grandi onori in terra algerina. La sua fama si deve soprattutto al volume *Les damnés de la terre*, che uscì nel 1961 con una prefazione di Jean-Paul Sartre (trad. it.: *I dannati della terra*, Feltrinelli, Milano 1962 e Edizioni di Comunità, Milano 2000), uno dei testi più celebri del terzomondismo radicale, in cui vengono denunciate le colpe del colonialismo ma anche le scelte conservatrici e antipopolari della borghesia nazionale che si è impadronita del potere dopo l'indipendenza degli ex territori coloniali.

¹⁷⁹ Césaire, *Cahier*, cit., p. 66.

¹⁸⁰ Aimé Césaire è nato in Martinica nel 1913. Suo padre era un funzionario delle poste. Andò a studiare a Parigi, dove conobbe Senghor, futuro presidente del Senegal, con il quale nel 1934 fondò la rivista "L'Étudiant noir". La rivista lanciò il movimento della negritudine nel quale si riconobbero molti giovani di colore: antillani, africani, americani. Nel 1939 pubblicò sulla rivista "Volontés" il lungo poema dal titolo *Cahier d'un retour au pays natal*, che ebbe la sua consacrazione definitiva quando fu ripubblicato in volume con una prefazione di André Breton (Bordas, Paris 1947; versione definitiva per le edizioni di Présence Africaine, Paris 1956). Il suo testo teorico più importante, *Discours sur le colonialisme*, uscì per la prima volta nel 1950 e di nuovo nel 1955 in una versione corretta e ampliata (trad. it.: *Discorso sul colonialismo*, Lilit, Roma 1999). Percorse la sua carriera politica in Martinica, dove tenne la carica di sindaco di Fort-de-France dal 1945 al 2001, e in Francia come deputato della Martinica, prima per il Partito comunista e dopo il 1956 per il Parti Progressiste Martiniquais fondato da lui stesso. È morto nella sua Martinica il 17 aprile 2008.



nità a un monologo¹⁷⁹: se l'uomo saprà vincere tutta la violenza annidata nei recessi della sua passione ci sarà posto per tutti all'appuntamento con la vittoria. L'obiettivo dell'opera di Aimé Césaire¹⁸⁰ era di ristabilire il contatto e far parlare in prima persona i popoli colonizzati. Sempre più insistente è la vocazione del pensiero africano a reimmaginare l'Africa al plurale¹⁸¹. Un pioniere nella riabilitazione dell'Africa fu il missionario belga Placide Tempels, che iniziò a scrivere di filosofia bantu quando la Seconda guerra mondiale non era ancora terminata. Gli anni trascorsi in Congo gli permisero di demistificare la tesi imperante sull'incapacità degli africani di formulare sistemi logici: alla luce del loro pensiero, i loro comportamenti, pratiche magiche comprese, assumono una spiegazione perfettamente razionale¹⁸².

La scrittura della storia dell'Africa deve moltissimo a Joseph Ki-Zerbo (1922-2006), originario dell'Alto Volta (Burkina Faso), formatosi a Dakar e a Parigi, autore di un affresco generale della storia del continente¹⁸³ e curatore della storia dell'Africa in otto volumi edita dall'UNESCO¹⁸⁴. Per le civiltà precolombiane d'America un'analogha rivalutazione è avvenuta mediante gli studi di Zuidema, Wachtel e Murra¹⁸⁵, coniugando le discipline etnologiche con quelle storiche e linguistiche per andare oltre il racconto convenzionale della Conquista e far emergere le forme di resistenza messe in atto non solo dagli imperi azteco e inca, ma, grazie ai propri sistemi produttivi e difensivi, anche nei territori di "frontiera" in Cile e Argentina.

Anche esponenti della cultura dominante hanno concorso a denunciare la collusione fra i saperi prevalenti e l'imperialismo. Fernand Braudel, Emmanuel Wallerstein, Perry Anderson, Eric Watson e

¹⁸¹ Vedi *Altre Afriche*, "Aut Aut", 2008, in particolare l'articolo di Achille Mbembe.

¹⁸² Si rimanda alla nota 122 a p. 77.

¹⁸³ Joseph Ki-Zerbo, *Storia dell'Africa nera*, Einaudi, Torino 1977.

¹⁸⁴ A metà degli anni '60 fu impostata una colossale opera in otto volumi, *The Cambridge History of Africa* a cura di John D. Fage e Roland Oliver, che è un po' il monumento a se stessa della storiografia europea sull'Africa nella sua variante postcoloniale e tendenzialmente liberale. Attraverso l'UNESCO, gli africani fecero pressioni per avere una "loro" storia. Vide la luce così un'iniziativa parallela, che ha generato un'opera pure imponente, a più voci, coordinata da Joseph Ki-Zerbo e dal nigeriano J.F. Ade Ajayi, articolata anch'essa in otto volumi, di cui erano previste, e sono state pubblicate, edizioni in inglese, francese e arabo, mentre sono allo studio versioni in lingue africane. La differenza fra le due imprese non è poi così netta. I contributori della storia dell'UNESCO non sono tutti africani, anche se fra curatori e autori figurano gli storici africani più illustri. D'altra parte, anche gli autori dell'opera dell'UNESCO sono per lo più studiosi formati alla scuola europea e sono inseriti nelle sedi del sapere occidentali, docenti in università americane ed europee o ricercatori ed esperti di istituzioni internazionali.

¹⁸⁵ R.T. Zuidema, *Etnologia e storia*, Einaudi, Torino 1971; Nathan Wachtel, *La visione dei vinti*, Einaudi, Torino 1977; John Murra, *Formazioni economiche e politiche del mondo andino*, Einaudi, Torino 1980.





molti altri hanno creato una storia mondiale o un sistema-mondo studiando le vicende non sincroniche rispetto all'Europa dei "popoli senza storia". Fondamentale è il saggio sulla "lunga durata" pubblicato da Fernand Braudel (1902-1985) sulle "Annales" alla fine degli anni '50 per dimostrare non tanto la superiorità della storia sulle altre scienze dell'uomo, quanto la sua capacità, appunto grazie all'attenzione privilegiata alla durata, di penetrare il passato delle società che l'antropologia e l'etnologia hanno avuto la tendenza a studiare essenzialmente nel tempo corto¹⁸⁶. La parentela e l'alleanza, i miti, le credenze, le relazioni interpersonali, il corpo, le rappresentazioni di sé e dell'altro, la vita, la morte e il tempo entrano di diritto nel "territorio dello storico"¹⁸⁷. Una storia non eurocentrica e genuinamente universale analizza i processi tramite i quali gli Stati occidentali dall'avvento del capitalismo in poi hanno circondato, assediato, invaso politicamente, culturalmente ed economicamente altre società piegandole ai propri sistemi. L'oggetto non è più l'espansione dell'Europa, ma la società colonizzata, riplasmata da quell'espansione. Il colonialismo non si riduce affatto a un episodio marginale, le sue implicazioni sono tali e tante che anche l'opposizione al colonialismo, nella ricerca storiografica come nella pratica dell'azione, è opera di una leadership acculturata e assimilata. La lingua è stata

¹⁸⁶ Fernand Braudel, *Histoire et sciences sociales: la longue durée*, "Annales. Économies, Sociétés, Civilisations", 13, n. 4, 1958, pp. 727-753.

¹⁸⁷ Maurice Aymard, *La "lunga durata": e la storia batté l'antropologia*, "Vita e Pensiero", n. 3, 2009, pp. 79-90. Aymard ricorda in particolare le opere rivoluzionarie dello storico francese Emmanuel Le Roy Ladurie.

¹⁸⁸ Sergio Perosa, *L'albero della cuccagna. Classici e post-coloniali di lingua inglese*, Accademia olimpica, Vicenza 2009. Il libro è stato oggetto di un intervento-dibattito di Claudio Magris con lo stesso Perosa (*Scrittori postcoloniali, l'alibi del trattino*, "Corriere della Sera", 17 luglio 2009, p. 40). Il trattino di cui al titolo allude proprio all'identità divisa di tanti autori fra la madrelingua inglese e la loro origine nazionale. Fra i molti nomi possibili, è il caso del caraibico Derek Walcott, dell'anglopakistano Hanif Kureishi, delle anglobengalesi Tahmina Anam e Jhumpa Lahiri, ma anche del notissimo Salman Rushdie e del kenyano Ngugi wa Thiongo, che ha traslocato dall'inglese al swahili e al kikuyu per trovare la lingua più adatta alla sua ispirazione a costo di incorrere nel rischio della "de-lettura", cioè la perdita di lettori potenziali (*readership*) quando si abbandona l'inglese come lingua della scrittura. La lingua non è neutrale e nella prospettiva degli africani la questione della lingua va capita nel contesto della dominazione europea, della marginalizzazione e dello sfruttamento (Ngugi wa Thiongo, *Decolonising the Mind. The Politics of Language in African Literature*, Heinemann, Portsmouth 1986). Al contrario, il somalo Nureddin Farah, che ora vive in Sudafrica, ha lasciato il somalo e lo stesso italiano per l'inglese. Anche per il nigeriano Chinua Achebe usare l'inglese non era una vergogna. Per altri versi la conoscenza della lingua del colonizzatore è stata un incentivo al movimento di contestazione del colonialismo. Lo scrittore indiano Rabindranath Tagore, premio Nobel per la letteratura nel 1913, tradusse egli stesso in inglese alcune delle sue opere. Il colmo fu la nomina di un arabo, sia pure appartenente alla comunità copta, l'egiziano Boutros Boutros-Ghali, a segretario generale della Comunità francofona.





una materia di contrasto per l'istruzione in epoca coloniale, è stata usata come un tonico sulla strada dell'identità ed è causa ancora oggi di divergenze fra gli stessi autori postcoloniali¹⁸⁸.

Tra vincitori e vinti esiste uno spazio condiviso che la storia suole riferire dal punto di vista dei vincitori: siano nazioni, popoli o classi. Il colonialismo, con il controllo delle società native a scopo di dominio e sfruttamento, ha influito sulla rappresentazione delle società non europee con codici epistemologici elaborati appositamente. Con un po' di ironia e molta amarezza, Césaire ricorda che per i teorici del razzismo e del colonialismo ci sono solo una storia bianca e un'etnografia bianca, scritte e interpretate da bianchi. La coscienza storica contemporanea dedica un interesse sempre maggiore alle vicende dei subalterni. Lo studio della storia dell'"altro" dall'Europa – con una discussione più ampia e più libera su argomenti come il razzismo, la schiavitù, l'imperialismo – è entrato a far parte in pianta stabile di un novero più ampio d'interessi, saldandosi con le ricerche emergenti e alternative, anche in mancanza di documenti scritti, sulle donne, gli oppressi, le culture minoritarie dell'Occidente. La storiografia ufficiale perde di credito, perché troppo condizionata dall'elitismo colonialista o neonazionalista¹⁸⁹. In tutta l'area ex coloniale, cominciando dall'India, dove sono nati di fatto gli studi postcoloniali con i lavori di Gayatri Chakravorty Spivak, si diffonde una contronarrazione che ha interrotto sia la narrazione positivista al servizio del dominio europeo, sia la narrazione ritagliata sugli interessi delle élite che hanno preso il potere con la decolonizzazione sospingendo in una zona oscura il mondo rurale e il sottoproletariato urbano¹⁹⁰.

“Pur accogliendo l'idea di un'India essenzializzata rispetto all'Europa, i nazionalisti trasformarono il proprio oggetto di conoscenza, appunto l'India, da entità inerte e passiva in soggetto attivo dotato di pieno controllo su di sé e perfettamente in grado di rapportarsi alla Storia e alla Ragione.”¹⁹¹

¹⁸⁹ Ranajit Guha, *Subaltern Studies: modernità e (post)colonialismo*, Ombre corte, Verona 2002.

¹⁹⁰ Vedi fra gli altri la sintesi di molti studi intorno al tema a cura di Homi K. Bhabha, *Nazione e narrazione*, Meltemi, Roma 1997.

¹⁹¹ Così Gyan Prakash, *Scrivere storie post-orientaliste del Terzo Mondo*, in Mellino, *Post-orientalismo*, cit., p. 173. Prakash si riferisce soprattutto a Partha Chatterjee, *Nationalist Thought and the Colonial World: a Derivative Discourse?*, Zed Books, London 1986. Grande risonanza ha avuto l'opera di G.C. Spivak, di cui vedi il volume *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma 2004.





I vuoti, le strade non percorse fino in fondo, assumono un significato inaspettato. Cadono i falsi teoremi dell'orientalismo già denunciati da Edward W. Said¹⁹². L'Oriente come insieme di popoli e nazioni immobili, incapaci di risollevarsi, è una costruzione dell'Occidente che precede persino l'incontro con l'Oriente reale.

In Italia un grande contributo allo sforzo per andare oltre la rappresentazione occidentalista dei popoli non occidentali si deve a Giorgio Borsa. Autore anche di una biografia di Gandhi¹⁹³, Borsa ha studiato l'Asia tenendo presenti i punti fermi che hanno fatto la grandezza dell'Europa e hanno sorretto l'espansione europea nel mondo, ma fuori da ogni compiacimento per l'eurocentrismo. Secondo Borsa, la storiografia eurocentrica è priva degli strumenti interpretativi idonei a penetrare in profondità "la nuova realtà asiatica": è proprio a seguito di tale consapevolezza che si è

“affermata una nuova visione della storia asiatica dell'800 [...] per cui questa non è più storia dell'Europa in Asia, né altrettanto angustamente storia della liberazione dell'Asia dalla dominazione europea, ma storia della formazione del mondo moderno in Asia, di cui la penetrazione occidentale e la reazione asiatica ad essa costituiscono i due momenti dialettici, entrambi necessari.”¹⁹⁴

Superamento dell'eurocentrismo e modernizzazione sono le premesse, rispettivamente di metodo e di contenuto, della prospettiva

¹⁹² Nato a Gerusalemme nel 1935, Said è morto a New York nel 2003. Di famiglia palestinese ricca, con entrambi i genitori cristiani protestanti, si trasferì al Cairo dove studiò all'esclusivo Victoria College. Si è formato successivamente in prestigiose università americane. Ha cominciato a insegnare Letteratura inglese e comparata alla Columbia University nel 1963. È stato docente anche in altre università degli Stati Uniti. Entrò di forza nel dibattito su colonialismo e imperialismo con due libri rivoluzionari come *Orientalismo* (Bollati Boringhieri, Torino 1987) e *Cultura e Imperialismo* (Gamberetti Editrice, Roma 1998). La sua enorme erudizione, attraverso varie culture e discipline, gli permette di utilizzare il suo metodo critico, ispirato alla scuola degli studi postcoloniali, alla realtà palestinese, all'esperienza coloniale e ai problemi del Nord e del Sud nell'epoca globale fra eurocentrismo, scontro di civiltà e universalità. Ha militato nell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina fino al grave dissenso che lo oppose alla politica di Yasser Arafat dopo gli accordi di Oslo. Il suo ultimo volume uscito in italiano (*Nel segno dell'esilio*, Feltrinelli, Milano 2008) è una raccolta di saggi che mettono a fuoco temi molto diversi fra di loro ma uniti tutti da una stessa ricerca delle realtà trasversali che si esprimono fra l'altro nell'emigrazione e nell'esilio alla ricerca della pluralità.

¹⁹³ Giorgio Borsa, *Gandhi: un uomo di pace che divenne la fiera anima di un popolo*, Bompiani, Milano 1983.

¹⁹⁴ Il pensiero di Giorgio Borsa è ben rappresentato soprattutto nel suo volume *La nascita del mondo moderno in Asia orientale. La penetrazione europea e la crisi della società tradizionale in India, Cina e Giappone*, Rizzoli, Milano 1977, da cui sono prese le citazioni di questo brano (pp. 9-11).





storiografica che lo stesso Borsa definisce “copernicana”. L’Asia e l’Africa diventano un elemento essenziale per la comprensione del mondo in cui viviamo e richiedono una ricostruzione minuziosa che è al tempo stesso ricerca di prima mano in una molteplicità di livelli, uscendo dagli ambiti ormai troppo ristretti del dibattito culturale europeo per avvicinarsi sempre di più all’oggetto reale del discorso¹⁹⁵. Il concetto di progresso che ispira il pensiero di Giorgio Borsa rimette al centro, se non l’Europa in sé, il modello dell’Europa in quanto istituzioni, filosofia della storia, libertà di ricerca. Il modello storico occidentale è stato così forte da condizionare anche l’approccio di coloro che scrivono per mettere in discussione gli imperi occidentali¹⁹⁶. In un certo senso, Tolomeo e Copernico quasi si scambiano i ruoli.

La “rivoluzione copernicana” con i suoi strumenti dà risalto alla sovversione e a tutto ciò che la storiografia coloniale ha trascurato o volutamente espunto dal suo racconto sulle vicende del mondo afroasiatico per non inficiare la pretesa di esclusivismo dell’Occidente. Lo Stato moderno fuori dell’Europa si è sviluppato mediante le due rotture che hanno prodotto prima il colonialismo e successivamente l’anticolonialismo. Questi apporti diversi rendono eterogenea e complessa la memoria del passato. L’opera di scavo porta alla luce pepite d’oro e materiale di scarto. Come insegnò più di un secolo fa Ernest Renan (1823-1892) in una famosa conferenza sull’origine della nazione, è un bene per ciascuno di noi non solo ricordare ma essere anche capace di dimenticare¹⁹⁷.

¹⁹⁵ Valeria Fiorani Piacentini, *Mutamenti e continuità della storiografia sull’Asia contemporanea: la lezione di Giorgio Borsa*, “Archivio di storia della cultura”, XVIII, 2005, pp. 179-199. Riferimenti interessanti all’opera di Giorgio Borsa sono anche nella prefazione scritta da Silvio Beretta al volume a cura di Giampaolo Calchi Novati, *Asia, una transizione sostenibile*, cit., pp. 9-13.

¹⁹⁶ Natalie Zemon Davis, *Cosa c’è di universale nella storia?*, “Quaderni storici”, 123, 2006, pp. 737-743.

¹⁹⁷ Ernest Renan, *Che cos’è una nazione?*, Donzelli, Roma 1998 [1880].







UNO SGUARDO SULL'AMERICA LATINA

La colonizzazione dell'America meridionale e centrale avvenne per iniziativa di privati al servizio di sovrani in un contesto tardofeudale ma dentro un processo storico di lunga durata: da una parte la spinta espansionistica dell'Europa sui mari, con la rivalità fra Spagna e Portogallo per il commercio delle spezie; dall'altra la formazione in Spagna di uno Stato nazionale alle prese con una complessa questione di identità. La scoperta del 1492 e la Conquista fra il 1519 e il 1550 sono due facce di una medesima realtà. Nel tempo la Conquista è diventata la Leggenda Nera, l'emblema di una maledizione che è stata variamente tramandata nella ricostruzione storica e nella memoria dell'America e del mondo. È famosa la contesa che nel 1550 contrappose Bartolomé de Las Casas (1484-1566), difensore dei diritti degli *indios*, a Juan Ginés de Sepúlveda (1490-1573), partigiano della tesi secondo cui le popolazioni indigene dell'America erano una "sottoumanità". Nonostante l'impegno di Las Casas, gli esseri umani furono inseriti nel tesoro a disposizione dei conquistatori praticamente senza alcun diritto.

1. Conquista e conquistatori

Fin dai primi viaggi di Cristoforo Colombo (1451-1506) si manifestano i caratteri del dominio. Si delineano così i tratti di un nuovo ordine mondiale¹⁹⁸. L'assoggettamento delle immense distese del continente americano con tutti gli abitanti fu portato a termine in meno di mezzo secolo. Gli indigeni dell'America meridionale e caraibica furono vinti militarmente, esclusi dal comando, privati dei loro beni. Incominciando dalle isole, il trasporto di schiavi contribuì a riempire i vuoti di una popolazione decimata dalle malattie e dalla durezza del trattamento inflitto dai *conquistadores*. L'opera di

¹⁹⁸ Marinella Bonvini Mazzanti, *1492: scoperta e conquista dell'America*, Argalia, Urbino 1978.





distruzione portò all'estinzione di interi popoli. Le istituzioni politiche, sociali e religiose delle civiltà ed entità statali precolombiane andarono perdute.

Il segreto della Conquista stava anzitutto nei progressi degli europei nell'arte della navigazione. Decisiva si rivelò la loro superiorità nell'arte della guerra, più ordinata e disciplinata, e come tale in grado di aver ragione anche del numero, quando il rapporto di forze era a favore degli indigeni. L'articolazione all'interno degli imperi locali fu utilizzata come un grimaldello approfittando dei conflitti fra il potere centrale e i vari poteri locali. Nella storia del colonialismo europeo non ci sarebbe stato mai più un attacco di sorpresa come quello dei *conquistadores* e con le stesse conseguenze dirompenti per le vittime. Nonostante il grado molto raffinato della loro civiltà, anche gli aztechi e gli inca dovettero soccombere. La loro organizzazione politica fu fatta a pezzi dall'offensiva di Hernán Cortés (1485-1547) in Messico e di Francisco Pizarro (1475-1541) in Perù, rendendo impossibile l'eventualità di una rivincita. La Corona spagnola non fu coinvolta direttamente nella Conquista. Anche il futuro Brasile fu colonizzato da sudditi portoghesi a cui la monarchia si limitò ad attribuire dei privilegi senza fornire loro molto sostegno.

La vastità dei territori e la presenza di una popolazione indigena poco combattiva facilitarono lo sfruttamento su basi permanenti. Nacquero possedimenti di tipo feudale sotto un governo centralizzato e burocratizzato. L'oro e l'argento del Messico e del Perù, le ricchezze naturali dei Caraibi stimolarono l'occupazione e attirarono emigranti, speculatori e missionari. Il clero fu uno strumento importantissimo per la penetrazione spagnola. Gli europei non trovarono in America sistemi agricoli stabili ed efficienti da cui ricavare il surplus per finanziare l'apparato coloniale. Nei Caraibi la colonizzazione comportò l'espulsione o la cancellazione della popolazione nativa, rimpiazzata da lavoratori reclutati in Africa e Asia. In caso di indisponibilità della forza lavoro necessaria, come in Brasile, si ricorse all'importazione massiccia di schiavi dall'Africa. Nel '600 l'America divenne, prima dell'Asia, la Periferia dell'economia mondiale dominata dall'Europa sia per l'esportazione di prodotti di pregio che per l'impiego di manodopera allogena in stato servile o di schiavitù. Nel XVII secolo l'assegnazione di lavoratori nativi a privati decisa dalla Corona (*encomienda*) rivaleggiava con la schiavitù per le condizioni di coercizione, ma successivamente invece del lavoro forzato le autorità spagnole preferirono imporre tributi. Nell'800, con la rivoluzione che a Santo Do-





mingo portò alla creazione della repubblica nera di Haiti e con l'abolizione della schiavitù, ebbe fine l'età d'oro del colonialismo nei Caraibi. L'esempio di Haiti ispirò le rivolte di schiavi e incoraggiò i movimenti abrogazionisti. La Gran Bretagna fu più pronta della Francia e della stessa Spagna a rimediare alle perdite, costruendo quel particolare Stato in colonia detto "militare fiscale"¹⁹⁹.

Nella Nuova Spagna (Messico) e nel Perù, la colonizzazione fu di tipo diretto. Specialmente in presenza di ricchezze minerarie e dell'economia di piantagione furono trapiantati i sistemi sociali ed economici spagnoli, con una presenza massiccia di coloni, i cosiddetti creoli (*criollos*), rinvigoriti dai primi, parziali incroci con gli indigeni. Nel resto del subcontinente la potestà della Spagna si limitò a una gestione piuttosto superficiale in mano ai governatori o alle missioni. Con il tempo, la "creolizzazione" del potere diede voce agli interessi delle corporazioni locali in opposizione ai progetti imperialistici di Madrid. Il monopolio commerciale assicurava comunque alla Spagna utili e vantaggi. Gli scambi di beni fra le terre americane e la madrepatria determinarono nuove ricchezze nella penisola iberica ma anche un forte aumento dei prezzi. L'introduzione di piante e prodotti voluttuari di origine americana provocò grandi novità nelle abitudini alimentari dell'Europa (e dell'Africa).

Nella cultura europea – in un tempo che ha fatto da preludio al discorso coloniale vero e proprio – il Nuovo Mondo è stato oggetto di rappresentazioni fantastiche e arbitrarie. Per spiegare questa divaricazione dalla verità, si è fatto ricorso in letteratura al termine "invenzione". È come se l'America non avesse una sua propria oggettività, ma fosse stata forgiata dai *conquistadores* stessi sulla base dei loro pregiudizi o dei loro desideri. I primi diari trasmettono effettivamente i frutti di conoscenze pregresse, miraggi e utopie più che esperienze reali. Anche quelle descrizioni meravigliose erano il segno della sete di potere che spingeva gli europei. Il mondo dell'America Latina ha influito sullo sviluppo del sapere filosofico in Europa, plasmando nuovi modelli di pensiero intorno al "selvaggio" e le riflessioni di Montaigne (1533-1592) sullo stato di natura come scrigno di un'uguaglianza primordiale. La considerazione per l'America andò tuttavia scadendo a confronto dei progressi scientifici che si registravano via via in Europa. Le celebrazioni del quarto cen-

¹⁹⁹ Lawrence Stone (a cura di), *An Imperial State at War: Britain from 1689 to 1815*, Routledge, London 1994.





tenario della Conquista, nel 1892, furono in sostanza un'esaltazione dell'opera di civilizzazione realizzata dall'Europa su uno sfondo umano e naturale intrinsecamente inferiore²⁰⁰. L'approccio alle tematiche latinoamericane subì un'evoluzione critica nel '900, sotto l'influenza del movimento anticoloniale che prese piede nel mondo. In occasione del quinto centenario del 1492, il culto della Conquista fu oscurato, almeno in parte, dalle accuse che risalivano alla divulgazione della Leggenda Nera.

Nel '500 e '600, l'Europa non vantava nei confronti dei Paesi asiatici e islamici e perfino dell'Africa, impervia e sconosciuta, la stessa schiacciante superiorità tecnica e militare che esibì in America. Niente di simile alla Conquista americana sarebbe stato pensabile nello stesso periodo in Oriente o in Africa. L'Africa a sud del Sahara era sicuramente più debole ma il clima era avverso e costituiva un ostacolo insormontabile per stanziamenti ingenti di bianchi: la sola eccezione prima del '700 fu la colonia olandese del Capo, dove il clima è simile a quello del Mediterraneo per l'afflusso di aria fredda dal Polo Sud. I prodotti del Continente Nero che attiravano l'Europa, prima l'oro e poi gli schiavi²⁰¹, potevano essere acquisiti tramite mediatori del posto senza dover intraprendere l'impresa immane di controllare e amministrare il territorio. Lo sviluppo della scienza, ma anche e soprattutto il diverso ruolo degli Stati e gli sviluppi dell'organizzazione economica danno la misura della differenza che distingue gli antichi imperi coloniali, frutto di una supremazia eminentemente locale, dagli imperi fondati dalle potenze europee nel XIX e XX secolo in piena fioritura del capitalismo. Con il tempo la Spagna e il Portogallo dimostrarono di non avere i mezzi per competere alla pari con gli Stati dell'Europa centrosettentrionale. Resta l'exploit straordinario compiuto dai due relativamente piccoli regni iberici, che tennero in pugno per tre secoli territori immensi a grande distanza dalla madrepatria esportandovi un modello istituzionale e di vita molto simile a quello vigente in Europa.

2. L'epopea dei liberatori

La penetrazione coloniale nel subcontinente americano fu attuata quando in Europa non era ancora cominciata la rivolu-

²⁰⁰ Antonello Gerbi, *La disputa del Nuovo mondo*, Adelphi, Milano 2000 [1955].

²⁰¹ Vedi la scheda sulla schiavitù a pp. 62-66.





zione economica e politica che produsse l'imperialismo. Diversa per tempi e modi è stata anche la storia dell'indipendenza, la cui ora in America è scoccata prima ancora dell'esplosione del colonialismo in Asia e Africa. Non è del tutto appropriato parlare in questo caso di decolonizzazione. In America le lotte per l'indipendenza sono racchiuse tutte dentro l'alveo della popolazione iberica a cui si deve la stessa Conquista, spagnoli ovunque tranne che in Brasile, in uno stato di crescente disagio sotto il dominio di madrepatrie lontane ed esigenti che avevano per di più imboccato una china discendente. L'accesso alla sovranità non significò per i nuovi Stati latinoamericani un'emancipazione totale. L'America Latina fu integrata nell'economia mondiale, a fondo e in una condizione di subalternità, alla fine dell'800, quando non era più coloniale in senso stretto, pressoché nello stesso periodo in cui venne incorporata l'Africa occidentale, non più oggetto della tratta degli schiavi e in via di colonizzazione. Dagli anni '50 del '900 in poi molte convergenze hanno accomunato l'America Latina e l'area afroasiatica: le esperienze dell'indipendenza del subcontinente, simili o dissimili che siano, hanno il loro peso per far emergere il profilo complessivo del Sud, o Terzo Mondo.

Gli eroi dell'indipendenza appartenevano all'élite di origine europea. Dal punto di vista della psicologia e della cultura i *libertadores* si erano formati in Europa. In qualche caso essi avevano addirittura fatto in Europa le loro prime esperienze militari. Simón Bolívar (1783-1830) assistette all'incoronazione di Napoleone I a Parigi e non sopportava di essere paragonato a George Washington. Solo Francisco Miranda (1750-1816) aveva soggiornato negli Stati Uniti ed era imbevuto del modello americano. Tutti sognavano un'America unita e imperiale. Non avrebbero disdegnato un sovrano di stirpe europea: è il caso di José de San Martín (1778-1850). Nei piani di Manuel Belgrano (1770-1820) c'era una dinastia di discendenza incaica. Bolívar pensava a se stesso come presidente a vita di una vasta regione dell'America Latina.

I *libertadores* non rimasero a lungo sulla scena e furono sostituiti dai *caudillos*. A differenza dei liberatori "padri della patria", l'orizzonte di questi non andava oltre il territorio in cui ciascuno operava, ma proprio per questo i *caudillos* cambiarono la storia dell'America. Furono loro a realizzare il progetto bolivariano, sia pure in formato ridotto: le nazioni al posto degli imperi. Anche in America Latina l'indipendenza si accompagnò a uno rivolgimento sociale. Non





c'è solo la successione al potere di uomini diversi dalla casta precedente. I nuovi eroi raccolgono l'appello del popolo ma il popolo a cui rispondono è costituito dai *criollos* di tradizione ispanica trapiantati in America. I *caudillos* ricordano i "ribelli" che in Spagna combatterono contro le armate napoleoniche: capeggiano insurrezioni che trascendono gli ambiti ristretti dell'opposizione elitaria e monarchica della prima ora e, pur senza confondersi con le popolazioni native, stabiliscono un legame diretto con la terra e il paesaggio. Le masse indigene partecipano in modo passivo e assistono all'intero processo senza poter approfittare della "liberazione". Secondo uno storico del caudillismo,

"il substrato populista dei *caudillos* spiega la mancata adesione ad un'ideologia precisa, l'assenza di programmi organici, salvo l'avversione di principio alle tendenze europeizzanti delle città, un orientamento xenofobo, il richiamo ai valori patriarcali, un egualitarismo di fondo, la mancanza di pregiudizi razziali."²⁰²

La fenomenologia dei *caudillos* si è riprodotta nel partito militare che ha difeso gli interessi dei poteri costituiti dalle insidie della rivoluzione nel quadro della guerra fredda e del confronto Est-Ovest nel XX secolo²⁰³. Si ispireranno invece a Bolívar e a San Martín i movimenti di rinazionalizzazione del 2000.

I poli della lotta per l'indipendenza nei primi decenni del XIX secolo furono Caracas e Buenos Aires. È lì che si fanno sentire con più nettezza gli echi delle idee provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti. I *libertadores* si batterono contro la Spagna e l'Europa della Santa Alleanza, ma condussero la loro lotta avendo in mente l'Europa. Le élite locali non sopportavano lo sfruttamento a opera di una madrepatria screditata rispetto all'Europa in crescita e percorsa da un grande sommovimento ideale: un incentivo della rivoluzione latinoamericana fu sicuramente

"il timore di rimanere agganciati al carro di un Paese [la Spagna] allora in decadenza, tagliato fuori dal processo di rinnovamento in corso in Europa, con minoranze illuminate troppo esigue per

²⁰² Ludovico Incisa di Camerana, *I caudillos. Biografia di un continente*, Corbaccio, Milano 1994, p. 11.

²⁰³ In vari periodi, l'America centrale e meridionale è stata sfigurata da colpi di Stato delle forze armate. Anche grandi Paesi come l'Argentina e il Brasile, oltre al Cile, hanno conosciuto pagine oscure con dittature militari impegnate a debellare con mezzi estremi la "minaccia" della sinistra. Negli anni '60-'70 il Perù ha conosciuto un regime militare a vocazione riformatrice e progressista.





influire sull'evoluzione del Paese e con un tessuto connettivo nazionale ormai lacerato e compromesso.”²⁰⁴

Per i produttori latinoamericani l'Inghilterra era molto più allettante della Spagna e naturalmente del Portogallo. L'indipendenza è quasi la variante di un patto coloniale con l'Inghilterra in concorrenza aperta con gli imperi della penisola iberica. È la tesi, fra gli altri, di Salvador de Madariaga (1886-1978):

“[I patrioti latinoamericani] sono andati a Londra per la scorciatoia più disponibile alla loro passione politica che sentivano come fame di libertà personale ma era anche fame di potere personale.”²⁰⁵

L'influenza inglese non significa accettare la dominazione diretta di Londra. La stessa diffidenza vale per le *avances* della Francia: “A Caracas e Buenos Aires gli emissari di Napoleone che recano notizie e promesse d'intesa troveranno porte chiuse o minacce”²⁰⁶.

La direzione del movimento fu presa dalla borghesia urbana. L'aristocrazia non aveva i numeri e la forza per resistere sui tempi lunghi alle incipienti pressioni delle classi popolari. La componente creola, nata dal meticciaggio indo-spagnolo, si rivoltò contro un potere sentito come estraneo, non integrato nella realtà del posto e poco adatto al suolo e al clima²⁰⁷. Le masse furono utilizzate dagli uni e dagli altri come forza d'urto al di fuori di una vera strategia di riscatto. Gli *indios* erano indifferenti, lontani. Il caso del Messico fa storia a sé. Nessuna mediazione poté impedire qui che lo scontro etnico e sociale arrivasse alle estreme conseguenze. Il Messico fu teatro all'inizio del '900 di una rivoluzione che anticipò le rivoluzioni in Europa e nel resto del mondo. Il fattore etnico è stato rilevante, anche se fra gli insorti c'erano spagnoli e figli di spagnoli, comandati da personaggi che erano stati accolti benissimo a corte in Spagna. Il tentativo più serio di indirizzare la lotta nel senso della restaurazione di potestà e istituti del periodo precoloniale – la ribellione su base rurale scatenata nel 1780 in Perù da Tupac Amaru, un preteso discendente dei sovrani inca – fallì miseramente perché i creoli non esitarono a schierarsi con le autorità spagnole nell'opera di repressione. Qua-

²⁰⁴ Incisa, *I caudillos*, cit., p. 48.

²⁰⁵ Salvador de Madariaga, *El ciclo ispanico*, vol. II. *El caso del imperio español de América*, Sudamericana, Buenos Aires 1958, p. 399.

²⁰⁶ Victor L. Tapié, *Histoire de l'Amérique latine au XIX siècle*, Aubier, Paris 1945, p. 29.

²⁰⁷ Roberto Levillier, *Origenes argentinos. La formación de un gran pueblo*, Fasquelle, Paris-Buenos Aires 1912, p. 196.





si due secoli dopo, il dramma di Tupac Amaru è stato rievocato da movimenti del filone rivoluzionario antimperialista compresi a tutti gli effetti nel contesto modernizzato²⁰⁸.

Affinità più evidenti e immediate con la realtà delle nazioni afroasiatiche mostra la condizione dei Paesi dell'area caraibica. Il trapianto di popolazioni africane e asiatiche per far fronte alla carenza di forza lavoro in alcune mansioni produttive durante, ma anche dopo, il periodo schiavista ha segnato per sempre la loro conformazione demografica, riducendo di molto la funzione dei creoli di ascendenza europea. L'appropriazione coloniale fa parte di un'altra vicenda ed epoca storica, coeva piuttosto all'espansione delle potenze europee in Asia e Africa. In molte isole ad avere l'iniziativa non sono stati nemmeno la Spagna e il Portogallo. La presenza coloniale di Francia, Gran Bretagna e Olanda nelle Indie occidentali si è protratta nel tempo ben oltre l'emancipazione nazionale del subcontinente americano andando a sovrapporsi alla traiettoria del colonialismo vero e proprio e poi a quella della decolonizzazione. Le élite nere di Haiti, Martinica, Cuba, Trinidad, Giamaica e Guyana hanno dato un contributo di tutto riguardo ai movimenti del panafricanismo e della negritudine.



3. Anticolonialismo e politica degli Stati Uniti

Il concetto di colonialismo in America Latina è multiforme: coinvolge le istituzioni del potere politico, l'economia e la sicurezza. Colonialismo, per estensione, è diventato un epiteto di obbrobrio che si applica a qualsiasi espressione di sopraffazione o anche di influenza malaccetta, che può essere imputata a una potenza straniera anche dello stesso continente o a un complesso di forze non solo nella forma classica del controllo diretto ma sempre più nelle forme dell'intromissione sul piano politico, economico o militare. L'anticolonialismo tende a coincidere con l'antimperialismo. Sotto tiro non ci sono solamente gli ultimi feudi del colonialismo europeo. Gli Stati Uniti sono assurti col tempo a principale capro espiatorio, prendendo il posto che era stato delle nazioni europee; sono stati attaccati non solo per lo strapotere delle compagnie multinazionali che sfruttano le miniere o le piantagioni, ma per l'abuso

²⁰⁸ È il caso soprattutto del Movimento rivoluzionario Tupac Amaru in Perù. Più indiretta è la relazione dei Tupamaros in Argentina e Uruguay.





di basi, facilitazioni e accordi bilaterali o multilaterali in materia di difesa, fino a dar vita a una specie di “colonialismo militare”, contro cui si sono appuntate critiche e recriminazioni provenienti dalle stesse forze liberali²⁰⁹.

Al momento dell'affermazione in tutto il mondo della “questione coloniale” in America sussistevano ancora posizioni propriamente coloniali: i possedimenti inglesi, francesi e olandesi sulla costa nord-orientale dell'America meridionale (le tre Guyane) e negli arcipelaghi dell'America centrale. Per lo più, il processo verso l'autodeterminazione era meno avanzato rispetto ad altre aree geopolitiche del mondo colonizzato. I territori inglesi, fra cui spiccano Giamaica e Trinidad e Tobago, hanno partecipato a pieno titolo al movimento indipendentista, territorio per territorio dopo il fallimento del progetto federale o confederale sostenuto da Londra ma avversato dai nazionalisti locali. Martinica e Guadalupa facevano parte delle “antiche colonie” che la Francia aveva salvato anche dopo la sconfitta nella guerra dei Sette anni, conclusa dalla pace di Parigi del 10 febbraio 1763, che tolse alla Francia pressoché tutti i suoi possedimenti oltremare (in Canada, in India, in Africa). Le due isole erano state amministrate secondo i principi dell'assimilazione, con la formazione di uno strato burocratico e intellettuale perfettamente acculturato ma non per questo meno combattivo. Erano originari di Martinica, fra gli altri, Aimé Césaire e Frantz Fanon. Molto care alla Francia per interesse e affezione, Martinica e Guadalupa sono sfuggite di fatto al processo di decolonizzazione e sono state promosse al rango di dipartimenti d'oltremare.

Una seconda categoria di colonie, sia pure *sui generis*, era costituita da territori oggetto di dispute confinarie fra Stati latinoamericani indipendenti e una o più potenze europee. Era il caso dell'Honduras britannico (Belize), rivendicato dal Guatemala e dal Messico, e delle isole Falkland, o Malvinas, possedute dall'Inghilterra e rivendicate dall'Argentina.

Gli Stati Uniti – è un terzo caso – detenevano un'influenza diffusa nell'America centrale e meridionale e disponevano di privilegi molto simili a presenze coloniali: la base di Guantánamo nell'isola di Cuba, il controllo del Canale di Panama, l'isola di Puerto Rico. A differenza delle Hawaii e dell'Alaska, integrate a tutti gli effetti negli

²⁰⁹ Arthur P. Whitaker, *Anticolonialism in Latin America*, in Strausz-Hupé, Hazard, *The Idea of Colonialism*, cit., pp. 152-186.





Stati Uniti come stati federali, Puerto Rico era destinato a entrare negli Stati Uniti come stato libero e associato, dotato di una speciale autonomia. I gruppi pro indipendenza rimasero isolati e non c'è stato bisogno di onorare un lontano impegno assunto dall'amministrazione Eisenhower di concedere a Puerto Rico l'indipendenza se richiesta in qualsiasi momento dalla locale Assemblea legislativa²¹⁰.

L'America Latina non era indifferente alla sorte dei possedimenti europei che esistevano ancora nel continente e più in generale alla sorte delle colonie nel mondo. Un articolo uscito sul "New York Times" in data 12 aprile 1956 dava conto della "simpatia naturale" per la causa dell'anticolonialismo che provavano le forze politiche e l'opinione pubblica in America Latina: se i delegati latinoamericani all'ONU votavano spesso con le potenze coloniali, cedendo alle pressioni degli Stati Uniti, il fronte a sostegno dei privilegi occidentali era sempre più a rischio di rompersi.

Gli Stati Uniti non avevano detto o fatto nulla di imperioso per costringere le potenze europee a tenersi fuori dalle Americhe. Nonostante il generico antieuropeismo che la pervade, la stessa dottrina Monroe, enunciata dall'omonimo presidente degli Stati Uniti nel 1823 per rendere noto a tutti che l'America era riservata agli americani, non si è mai tradotta in un manifesto anticoloniale da far valere nelle sedi deputate per tenere a distanza le mire degli europei. Theodore Roosevelt (1858-1919) vi aveva addirittura aggiunto un codicillo che attribuiva agli Stati Uniti una specie di potere di polizia nella regione "in casi flagranti di cattiva condotta e di impotenza". Negli stessi anni in cui Monroe lanciò il suo messaggio, Bolívar convocò a Panama un congresso degli Stati latinoamericani (22 giugno 1826), costituendo una lega o confederazione perpetua per provvedere fra l'altro alla difesa da aggressioni esterne. È ovvia la contrapposizione del trattato di Panama alla dottrina Monroe. Nell'emisfero occidentale sono concepibili e sono stati addirittura prefigurati due schemi di organizzazione alternativi e concorrenti: quello di Monroe, egemonico e basato sul predominio degli Stati Uniti, e quello di Bolívar, internazionalista e democratico, che si fonda sull'uguaglianza, la solidarietà e la sicurezza collettiva²¹¹.

²¹⁰ Dopo concessa l'indipendenza alle Filippine nel 1946, gli Stati Uniti conservarono alcuni possedimenti nel Pacifico: l'isola di Guam, le Samoa, le isole Vergini ecc. Alcuni di questi territori sono poi diventati indipendenti.

²¹¹ Demetrio Boesner, *Relaciones internacionales de América latina. Breve historia*, Nueva Sociedad, San José de Costa Rica 1984, p. 111.



Nel '900 si precisò meglio l'impulso a liquidare gli ultimi residui di colonialismo nel Nuovo Mondo. Accanto alle rivendicazioni specifiche già richiamate, i governi latinoamericani si appassionarono al problema rappresentato dai territori dipendenti su base individuale o nelle organizzazioni regionali e continentali. Le vicende delle due guerre mondiali avevano indebolito le potenze europee. Le organizzazioni internazionali che ne erano scaturite, prima la Società delle Nazioni e poi l'ONU, conferivano più legittimità e più vigore all'anticolonialismo in tutto il mondo e quindi anche in America Latina. Nel 1940 un consesso di ministri degli Esteri degli Stati americani riunito all'Avana subito dopo l'occupazione tedesca della Francia e dei Paesi Bassi, mentre si temeva che la stessa sorte potesse capitare all'Inghilterra, adottò una risoluzione intesa a impedire che le colonie degli Stati europei nel continente americano cadessero in mano alle potenze dell'Asse: in caso di necessità, quei territori sarebbero stati amministrati da un'autorità interamericana con l'intento di ristabilire il governo della nazione europea che l'aveva in carico o di avviare le procedure d'indipendenza. Nella prospettiva degli Stati Uniti si trattava di un espediente di guerra o poco più. Non appena il pericolo costituito dalla Germania si dissolse, Washington tornò alla politica tradizionale di non interferenza nella politica coloniale delle nazioni europee e spostò la sua vigilanza dal nazismo al comunismo. Diverse erano le aspirazioni delle forze politiche dell'America Latina, ma i margini per sottrarsi all'egemonia USA erano limitati e i governi finirono per adattarsi.

L'associazionismo su base continentale che fu attivato dopo la guerra era in linea con la strategia del "contenimento" antisovietico adottata dall'Occidente imponendo di fatto ai partner latinoamericani il volere superiore degli Stati Uniti. Il primo passo fu l'Atto di Chapultepec del 1945. Con il trattato di Rio del 1947 si diede il via all'istituzione dell'Organizzazione degli Stati americani (OSA, OEA nell'acronimo spagnolo), che vide l'adesione degli Stati latinoamericani e degli Stati Uniti. Molti organismi internazionali nati nel clima della guerra fredda sono strutturati in modo da tutelare l'Occidente. L'idea di sicurezza che ha impersonato l'OSA è particolarmente schiacciata sulla leadership degli Stati Uniti e la difesa dei loro interessi, come si poté constatare negli anni '60 a proposito della questione di Cuba. In aggiunta al patto di sicurezza collettiva, gli Stati Uniti hanno firmato patti militari con una buona metà dei Paesi del continente.





La minaccia comunista fu invocata come pretesto per i numerosi interventi messi in atto dagli Stati Uniti in funzione repressiva nel subcontinente. È una prassi che dagli anni di Eisenhower arriva a quelli di Reagan e di Bush: in Guatemala (1954), Repubblica Dominicana (1965), Grenada (1982), Panama (1989) ecc., passando per la preparazione o copertura del *golpe* di Pinochet nel Cile di Salvador Allende nel 1973. Molta risonanza ebbe l'operazione per rovesciare il governo riformatore di Jacobo Arbenz Guzmán in Guatemala. Lo scrittore uruguayano Eduardo Galeano, una delle voci del pensiero radicale latinoamericano, ne parla con sarcasmo:

“La spedizione di riscatto dell'United Fruit tagliò con un colpo d'ascia la riforma agraria che aveva espropriato e distribuito, fra i contadini poveri, le terre incolte dell'impresa.”²¹²

Per effetto della rivoluzione castrista del 1959 e dei rapporti di alleanza poi stabiliti con l'URSS, Cuba è stata iscritta sul libro nero e il 31 dicembre 1962 a Punta del Este (Uruguay) fu espulsa dall'OSA per “incompatibilità” fra il marxismo-leninismo e il sistema di valori americani. Nel 1989, proprio mentre il blocco sovietico in Europa si stava sgretolando, il presidente George Bush padre mise in scena a Panama una riedizione del “controllo coercitivo”, non si sa se per debellare il traffico di droga o controllare una grande via di comunicazione, rimuovendo un vecchio alleato in disgrazia.

La questione del rapporto con gli Stati Uniti si è riproposta con le organizzazioni commerciali o di libero scambio su scala continentale. Se l'accordo include gli Stati Uniti, è percepito come una versione appena corretta dell'egemonismo di Washington. Sul fronte opposto, si persegue una politica di affrancamento che esalti la sovranità e l'autodeterminazione. Per questo sono state create associazioni (il Patto Andino, il Mercosur ecc.) che hanno come obiettivo di limitare la dipendenza dagli Stati Uniti attraverso un'unione doganale e la cooperazione economico-commerciale solo fra Paesi del Sud. Il Venezuela di Chávez ha varato nel 2004 l'Alternativa Bolivariana delle Americhe (ALBA), a cui hanno aderito, oltre a Venezuela, Bolivia, Cuba, Ecuador, Nicaragua, alcune isolette caraibiche e Honduras²¹³. L'iniziativa venezuelana fa un riferimento indiretto, anche

²¹² Eduardo Galeano, *Giorni e notti d'amore e di guerra*, Sperling & Kupfer, Milano 1998, pp.12-13.

²¹³ L'adesione all'ALBA potrebbe essere stata una delle cause della crisi culminata nella procedura di deposizione, il 28 giugno 2009, del presidente Manuel Zelaya.





nel nome, all'ALCA, l'Area di Libero Commercio per le Americhe, ideata dall'amministrazione di George W. Bush e da considerare forse tramontata. Nell'ALBA – realtà o retorica – la cooperazione regionale si arricchisce di termini come giusto, equo, solidale e complementare. Il Venezuela, che è il quinto esportatore di petrolio al mondo, ha inoltre promosso l'accordo detto Petrocaribe con il quale vende petrolio a prezzi di favore a 18 Paesi latinoamericani. Il “pacchetto” della politica di Chávez nell'America Latina comprende anche l'acquisto di una quota ingente del debito argentino e il miglioramento della sanità pubblica mediante medici messi a disposizione da Cuba nel quadro dell'accordo per le forniture di petrolio. Nel dicembre 2007 è stata lanciata una Banca del Sud con Venezuela, Brasile, Argentina, Bolivia, Ecuador, Uruguay e Paraguay come suoi primi aderenti. Anche l'Africa è candidata a partecipare a queste forme di collaborazione Sud-Sud: moneta, petrolio ed emancipazione dalle multinazionali. Nel 2006 si è svolto in Nigeria il primo vertice America Latina-Africa, patrocinato dal Brasile; il secondo si è svolto nel settembre 2009 nell'isola venezuelana di Margarita.

Sfumato il progetto massimo, gli Stati Uniti patrocinano unioni doganali a cavallo fra Nord e Sud di cui essi stessi sono il perno, come il NAFTA (North America Free Trade Area): aderendo al NAFTA con USA e Canada, il Messico potrebbe aver deposto le polemiche e i dispetti preferendo la via della complementarità con il grande vicino. In più, Washington offre a tutti i Paesi dell'America centrale e meridionale di firmare per vie bilaterali un Trattato di Libero Commercio (TLC). Nell'era della globalizzazione, le stesse frontiere regionali sono superate dischiudendo opportunità più vaste in altri scacchieri geopolitici: il Cile, per esempio, ha aderito al Forum Asia-Pacifico. Sul tavolo resta sempre il progetto di un unico sistema associativo per il commercio inframericano che escluda gli USA. L'ultima parola potrebbe spettare al Brasile, tradizionalmente il meno antimperialista dei grandi Paesi latinoamericani, non foss'altro perché il rapporto speciale con gli Stati Uniti lo aiuta a rimediare al suo isolamento di unico Paese di lingua portoghese nel mare di Paesi di lingua spagnola.

Dopo aver attirato l'attenzione sui temi anticoloniali alla Conferenza di San Francisco che approvò la Carta dell'ONU, nel 1948 i governi latinoamericani adottarono a Bogotà – contro il parere degli Stati Uniti e con il voto contrario anche del Brasile – una risoluzione che istituiva un Comitato americano per i territori dipendenti.





Come disse in quell'occasione Rómulo Betancourt, allora portavoce del partito di governo e futuro presidente del Venezuela, esisteva "uno stretto legame fra il problema della libertà in America e l'irritante sopravvivenza del sistema coloniale sul nostro suolo". Il colonialismo inficiava la fede collettiva nella funzionalità del sistema panamericano. Le repubbliche latinoamericane avevano il diritto di chiedere che si ponesse fine al colonialismo europeo nell'emisfero americano. Si obiettò che la questione era comunque di competenza dell'ONU. Il governo di Washington convinse molti Stati latinoamericani, fra cui il Cile e il Brasile ma non l'Argentina e il Messico, a boicottare i lavori del comitato, che di fatto non raggiunse nessun risultato concreto.

I sentimenti anticoloniali aumentarono d'intensità anche per lo sporne della rivoluzione messicana e dei movimenti di stampo liberale o radicalsocialista fioriti in alcuni Paesi latinoamericani nel periodo fra le due guerre. È il caso, fra gli altri, dell'Alleanza Popolare Rivoluzionaria Americana (APRA) fondata dal peruviano Victor Raúl Haya de la Torre. La pressione divenne più vigorosa dopo il 1945. Gli Stati Uniti, che avevano acquisito un'ovvia preponderanza politica ed economica in tutto il continente, si trovavano ora nell'incomoda posizione di bersaglio di tutti gli anticolonialismi e antimperialismi. L'imputazione ricorrente era che la ricerca da parte degli Stati Uniti di materie prime, energia e basi militari si traduceva in un colonialismo improprio a scapito dell'autonomia dei Paesi latinoamericani. Il modo d'essere del colonialismo in America Latina era il dominio del capitale straniero, grande nemico del nazionalismo economico. Un articolo apparso sulla rivista messicana "Cuadernos Americanos" nel 1948 sintetizzava così la realtà del subcontinente:

"Dall'inizio del XIX secolo l'America Latina è stata inflessibile nella sua volontà di essere indipendente. La decisione di cessare di essere una colonia in una qualsiasi forma ha avviato un processo di 'decolonizzazione' al cui interno si è nutrita la lotta contro l'imperialismo economico. [...] Il ruolo tradizionale del capitale straniero in America Latina [...] ha accentuato la dipendenza economica dell'America Latina dalle nazioni industrializzate che investono all'estero. Questo tende a prolungare una situazione coloniale."

L'Argentina è probabilmente il Paese dell'America Latina che ha subito di più l'offensiva del capitale straniero e per questo, per opera del Partito Radicale e poi del peronismo, è stata la punta di lancia del-





l'opposizione al "colonialismo economico". Le oligarchie composte dalle vecchie classi di proprietari agrari e dalle nuove congregazioni finanziarie sollecitavano, a fini autoprotettivi, lo scudo o l'invasione degli Stati Uniti. I dittatori al potere in molti Paesi, soprattutto dell'America centrale, i Batista, i Trujillo, i Somoza, erano gli strumenti docili di quello che si cominciò a chiamare "imperialismo yankee". I Paesi dell'America Latina, ma non l'Argentina e il Guatemala a causa delle Malvinas e di Belize, abbassarono la guardia nei confronti delle potenze europee, meno incombenti dei *gringos*²¹⁴, e affilarono le armi contro gli Stati Uniti. Nel contempo, avviarono rapporti più stretti con i movimenti anticoloniali in Asia e Africa, sia pure con ritardi, contraddizioni e divisioni. Anche su questioni come la guerra di liberazione in Algeria i Paesi latinoamericani non furono unanimi e nel 1955 una buona metà dei loro voti all'ONU confluì sulla mozione profrancese. Nella crisi di Suez del 1956 l'America Latina fu restia a sposare la causa dell'Egitto, anche se la nazionalizzazione del Canale attualizzò il problema di Panama, che Haya de la Torre aveva chiesto fin dagli anni '30 di porre sotto amministrazione internazionale. Una svolta di portata epocale avvenne con la rivoluzione castrista. Cuba era di per sé un caso speciale, era stata liberata dalla dominazione della Spagna solo nel 1898 a seguito della guerra fra Spagna e Stati Uniti ed era rimasta poi a lungo in uno status di semidipendenza degli stessi Stati Uniti²¹⁵.

4. Dopo la rivoluzione cubana

L'ingresso all'Avana dei *barbudos* comandati da Fidel Castro il 1° gennaio 1959 mettendo in fuga Batista ha cambiato la storia dell'America Latina. Per scelte proprie e come reazione alle misure di contrasto messe in atto dagli Stati Uniti, Cuba aderì al socialismo ed entrò a far parte del blocco comunista. Gli aiuti dell'URSS permisero all'isola di resistere all'embargo decretato dagli Stati Uniti. L'abolizione delle libertà politiche, la disputa sul diritto al dissenso, l'esodo di massa alla volta della Florida fecero salire la tensione

²¹⁴ Un'espressione tipicamente latina per qualificare gli americani del Nord in modo denigratorio, come stranieri e invasori.

²¹⁵ A parte l'apertura della base di Guantánamo, ormai famigerata per la sua utilizzazione dopo il 2001 come luogo di detenzione a tempo indeterminato di tanti sospettati di attività terroristica, nella Costituzione di Cuba fu introdotta una clausola, il cosiddetto emendamento Platt, che ridusse l'isola alla mercé del potenziale interventismo degli Stati Uniti.





alle stelle. Nell'aprile 1961 la CIA organizzò un'invasione mascherata dell'isola con lo sbarco nella Baia dei Porci di una forza di esuli cubani sostenuta dall'aviazione americana: l'impresa si chiuse con un disastro per gli assalitori, senza far cessare peraltro l'embargo e le molte altre iniziative ostili contro Cuba da parte degli Stati Uniti. Il progetto, si discute ancora se partito da Mosca o dall'Avana, di installare missili russi nell'isola aprì nell'ottobre 1962 una crisi che trascinò USA e URSS e il mondo intero sull'orlo della guerra atomica. Poiché nell'interpretazione corrente il castrismo era una conseguenza del malessere economico, per prevenire altre derive Kennedy cercò di far dimenticare la Baia dei Porci lanciando un grande piano di cooperazione e solidarietà per l'America Latina noto come Alleanza per il Progresso.

Cuba divenne un avamposto nell'emisfero americano dell'antimperialismo militante, partecipando alle campagne del Terzo Mondo e del terzomondismo con un'intonazione che sbilanciava in senso sovietico il neutralismo equidistante dei non allineati. La Conferenza Tricontinentale del 1966 all'Avana segnò il momento estremo di una sfida agli Stati Uniti e alla dominazione politica e culturale dell'Occidente nel Terzo Mondo senza distinzioni fra continenti. Le parole d'ordine riecheggiavano le analisi di Lin Biao sullo scontro città-campagne e la strategia d'attacco contro l'imperialismo che Ernesto Che Guevara sintetizzò nella famosa formula "Uno, due, cento Vietnam". La Cina si sentiva vicina allo spirito di quella battaglia, ma l'URSS ne diffidava perché vedeva il rischio di compromettere le relazioni con gli Stati Uniti e il futuro della distensione. L'episodio non ebbe un seguito dello stesso livello (un po' come avvenuto per la Conferenza afroasiatica di Bandung), ma ispirò l'impegno per propagare la rivoluzione nel mondo che vide in primo piano Guevara fino all'ultimo, fatale tentativo in Bolivia e alla sua morte nell'ottobre 1967. Ha scritto il sociologico francese Alain Touraine:

“Il suo [di Guevara] basco nero è l'immagine più forte che l'America Latina abbia trasmesso al mondo dopo il sombrero di Zapata. [...] Ma il suo culto nasconde la cattiva coscienza di un continente che volta le spalle alla rivoluzione.”²¹⁶

Il castrismo non si è alleato solo con l'URSS e il blocco socialista; ha aiutato i governi e movimenti rivoluzionari del Terzo Mondo

²¹⁶ Alain Touraine, *La parole et le sang. Politique et société en Amérique latine*, Jacob, Paris 1988, p. 358.





esportando in molti Paesi del Sud il suo capitale umano sotto forma di medici e insegnanti, ma anche di consiglieri militari e truppe (in Angola, in Etiopia).

Il tracollo del sistema socialista imperniato sull'URSS ha privato Cuba di appoggi politici e sbocchi commerciali che in passato erano stati essenziali per la sopravvivenza della rivoluzione. In compenso, Cuba si giova ora di una rete di relazioni all'interno della stessa America Latina che hanno in parte risolto problemi basilari come i rifornimenti energetici. Venezuela e Cuba hanno firmato un accordo che prevede uno scambio fra petrolio e assistenza sanitaria. Vecchio e malato, Fidel Castro ha ceduto nel 2008 la leadership al fratello Raúl, che ha intrapreso un cauto processo di riforme. Uno spiraglio per la riammissione di Cuba all'Organizzazione degli Stati americani, che senza contare Cuba annovera 34 Stati membri, si è aperto nella riunione del giugno 2009 a San Pedro Sula (Honduras): la risoluzione presa nel 1962 contro Cuba è stata ritirata. È un risultato del "*New Beginning*" di Barack Obama, che ha abbandonato i toni bellicisti del suo predecessore instaurando un discorso formalmente rispettoso della sovranità degli Stati del subcontinente.

Nell'occasione, gli Stati Uniti si sono trovati isolati e non hanno ritenuto di insistere nell'ostracismo. Il governo cubano, a distanza, ha fatto sapere di non avere alcuna fretta di rientrare nel "cavallo di Troia" degli Stati Uniti in America Latina, ma Fidel su "Granma" ha parlato di un giorno "che sarà ricordato dalle generazioni future". L'ala radicale guidata da Venezuela, Bolivia e Ecuador vorrebbe andare oltre l'OSA e impostare un organismo senza l'ingombrante fratello del Nord per dare rappresentanza più piena a quel poco o tanto di Sud che si muove in America Latina. La sovraesposizione in Paesi lontani, fra Iraq e Afghanistan, ha menomato in qualche modo la presa di Washington sull'America Latina, come hanno dimostrato i tanti governi schierati a sinistra approdati al potere negli ultimi anni e che hanno riallacciato i rapporti con Cuba.

È ancora in vigore, su un altro fronte, l'apparato militarizzato per la lotta al narcotraffico: l'epicentro delle operazioni è la Colombia, disseminata di basi statunitensi, che per questo rischia l'isolamento²¹⁷.

²¹⁷ Il Plan Colombia in vigore dal 2000 ha fatto della Colombia il terzo percettore di aiuti degli Stati Uniti nel mondo dopo Egitto e Israele.





5. La riscoperta dell'indigenismo

Una novità della politica latinoamericana è il rilancio di politiche che si richiamano all'identità indigena. Con l'affermazione di militari come Hugo Chávez in Venezuela o di civili come Evo Morales in Bolivia, l'indigenismo, scampato a venti e tempeste nel chiuso delle comunità meno toccate dall'occupazione e dall'assimilazione, ha cessato di essere una nicchia per gli antropologi ed è tornato agli onori della politica. Per Jean-Loup Amselle, uno studioso dell'etnia, l'etnicizzazione è un fenomeno globale che si estende ovunque sempre di più: come tale, non poteva non ripresentarsi in America Latina.

La "questione india" si è rivelata anche in istanze e agitazioni che non seguono i canali della politica formalizzata. L'avventura del subcomandante Marcos nello stato messicano del Chiapas ha riempito le cronache per molti anni, appassionando simpatizzanti e curiosi. Il suo progetto era un misto di ribellismo e di autonomismo locale senza nessuna concessione alle tesi della violenza rivoluzionaria in auge negli anni '60 e '70. Il Chiapas è un esempio di economia periferica dominata dall'invasione della capitale con investimenti invasivi e confische di terre. Marcos, un ricercatore dell'Università di Città del Messico, ha fondato l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale e ha preso la testa di un movimento insurrezionale che ha fatto muro ai tentativi di conquista del territorio da parte dell'esercito federale, procedendo quindi a distribuire i campi fra i coltivatori.

Una battaglia di lungo periodo ha condotto in Brasile il Movimento dei Senza Terra, non estraneo alla vittoria elettorale nel 2002, dopo tanti appuntamenti mancati, dell'ex operaio Luiz Inácio Da Silva, più noto come Lula. Eletto come portavoce dei poveri, Lula ha realizzato una serie di provvidenze sociali, ma non ha scalfito il modello neoliberista. Un'esplosione di violenza, la più grave da molti anni, ha investito nel 2009 l'Amazzonia peruviana.

In Perù le terre delle comunità godono di uno statuto speciale e sono in un certo senso fuori dello Stato (come in Bolivia). Convenzioni apposite prescrivono l'obbligo di consultare gli indigeni sulle materie che li riguardano direttamente. Autenticità contro ragioni di Stato: gli indigeni difendono la foresta, orgoglio delle comunità e habitat insostituibile per l'economia di sussistenza, avversando i piani faraonici per l'estrazione di minerali, petrolio e legname approvati dal governo di Alán García per la gioia delle multinazionali.





I governi progressisti di Venezuela, Bolivia, Brasile, Ecuador e Uruguay sono gli agenti più visibili del processo di alternativa alla globalizzazione neoliberale che a cominciare dagli anni '90 ha fatto dell'America Latina un terreno di lotta e sperimentazione. La deregolazione selvaggia promossa dal Fondo Monetario Internazionale con il contributo di governi e partiti di tutte le tendenze ha finito per ridurre in miseria le masse e, quello che più conta in termini di ricadute politiche, ha intaccato il potere d'acquisto dei ceti medi. Il ritorno a sistemi politici rispettosi del multipartitismo ha permesso cambiamenti e alternanze. La democratizzazione si è accompagnata alla privatizzazione dei beni dello Stato provocando un ulteriore movimento di opposizione. L'incapacità della classe politica tradizionale di dare risposte valide alla protesta ha aperto la strada a un ceto politico di origine popolare, sindacale o militare.

Senza nulla togliere allo slancio di milioni di cittadini anonimi, il leadership, legittimato da elezioni e referendum non sempre ortodossi e indolori, ha ancora un posto di eccellenza nella politica dell'America Latina. Certi leader prendono sul serio le richieste del popolo per più sviluppo e più servizi rinforzando i compiti e i poteri dello Stato. Mentre le forze di sinistra in Europa hanno cassato ogni riferimento al socialismo, Chávez nel 2005 ha lanciato la parola d'ordine del "socialismo del XXI secolo". Il suo esempio è stato seguito da Morales in Bolivia e dal presidente Rafael Correa in Ecuador. Evo Morales, un contadino aymara installato alla presidenza della repubblica dal gennaio 2006, ha abolito lo schiavismo strisciante, ha promulgato la riforma agraria, ha aumentato il salario minimo, ha recuperato allo Stato il controllo delle ricchezze minerarie, ha sveltito le pratiche per il rilascio dei documenti d'identità e più in grande ha distrutto lo Stato coloniale in atto *de facto* dal 1825 edificando al suo posto lo Stato nazionale su base pluriethnica, democratica e solidale²¹⁸. La cerimonia d'investitura, tutta in lingua quechua, ha avuto luogo a Tiwanaku, la "città santa" dei popoli andini, mettendo fine a più di 500 anni di umiliazione. Le nuove costituzioni dell'America Latina riconoscono formalmente i diritti umani di terza o quarta generazione come il diritto all'acqua e la plurinazionalità con autonomia dei popoli indigeni²¹⁹.

²¹⁸ Ziegler, *La baine de l'Occident*, cit., pp. 197-282.

²¹⁹ In particolare la nuova Costituzione della Bolivia riconosce l'esistenza di 36 "nazioni", eredi dei popoli originari che vennero decimati o assoggettati durante la Conquista.





Il movimento sociale, indigeno, contadino ha trovato un punto di coagulo nel Forum sociale mondiale. La prima edizione si tenne nel 2001 a Porto Alegre (Brasile). Le varie riunioni hanno permesso una mobilitazione attorno a problemi, locali, nazionali o sovranazionali, costringendo gli Stati a negoziare con i movimenti sociali. Al centro dell'attenzione e della mobilitazione c'è la crisi ambientale che minaccia l'America e il mondo. Molte rivendicazioni dal basso hanno come obiettivo la difesa del territorio da usi speculativi da parte di multinazionali dell'*agri-business* o compagnie petrolifere. La scelta dell'Amazzonia, uno dei luoghi *cult* in cui si confrontano e scontrano due idee di mondi diversi, è tutt'altro che casuale: la grande selva è nello stesso tempo un patrimonio da sfruttare per il capitale al servizio della globalizzazione e la Madre Terra per i popoli.

Tutte le nazioni dell'America Latina, salvo pochi casi, praticano sistemi pluralisti di tipo parlamentare. Nonostante le aperture di Raúl Castro, a Cuba impera ancora il partito unico. Ciò che è accaduto in Honduras nel 2009 per bloccare un referendum di riforma costituzionale, sia pure con una confusione di ruoli fra Congresso e Corte Suprema non facile da districare, autorizza a credere che la tentazione golpista sia sempre in agguato. Ma la tendenza alle forme della libertà politica è ormai generalizzata. Più che dalla caduta del Muro di Berlino, la transizione verso la democrazia in America Latina potrebbe essere stata accelerata dall'apparizione sulla scena del giovane e dinamico re Juan Carlos in Spagna come successore di Franco. La società dei notabili è finita e con essa è finito il predominio incontrastato delle oligarchie. L'adozione di istituzioni rappresentative non esaurisce tuttavia la natura degli assetti sociopolitici.

Si discute quale sia la collocazione dell'America Latina nel sistema postbipolare. Per gli uni è l'Estremo Occidente, o il Terzo Occidente, insieme e accanto a Stati Uniti e Europa; per altri è il Sud dell'Occidente cristiano²²⁰. Nella sua griglia delle forze in campo per la conquista dell'egemonia globale, Samuel Huntington iscrive senz'altro l'America Latina in un limbo occidentalista²²¹. Forse l'analisi del politologo di Harvard sullo "scontro di civiltà" non ha tenuto abba-

²²⁰ Alain Rouquié, *Extremo-Occidente. Introducción a América latina*, Emecé, Buenos Aires 1990; Horacio H. Godoy, *El proceso de integración de América latina y la nueva realidad mundial*, in *América latina de la marginalidad a la inserción internacional*, Fundación CIPE, Santiago 1993.





stanza conto delle nuvole che annunciavano i soprassalti di identitarismo di questi ultimi anni. Almeno nelle sue componenti più avanzate e più “bianche”, l'America Latina può essere considerata effettivamente l'anticamera del mondo occidentale. Oscillando fra Europa e Stati Uniti, perde un po' del suo risentimento antiyankee man mano che si avvicina all'Europa. In passato, il caudillismo plebeo, indigeno e pretoriano è stato sconfitto dall'influenza dell'Europa, progressista, romantica e se necessario antirivoluzionaria. Lo sviluppo economico, l'urbanizzazione e l'industrializzazione hanno fatto il resto²²². Ludovico Incisa, che è stato ambasciatore a Caracas e Buenos Aires, dà per definitivamente tramontate le vocazioni terzomondiste dell'America Latina: la concretezza delle masse avrebbe ripudiato la vacuità autoreferenziale delle minoranze intellettuali. Eppure, quando Morales iniziò la rifondazione della Bolivia, un Paese a maggioranza indigena, affinché smettesse di guardarsi allo specchio con vergogna, all'entusiasmo dei tanti corrispose la paura di tanti altri. Quella sfida investiva frontalmente l'ordine internazionale che si presenta come l'unico possibile dopo che l'Ovest ha sconfitto l'Est. Ciò che trapela fra le maglie della “nuova politica” dell'America Latina è una rivoluzione, se di rivoluzione si tratta, che si propone di recuperare valori, diritti e obiettivi più congeniali a una storia complessa che si prestano bene a far partecipare i suoi popoli meticci a un mondo plurale.



²²¹ La civiltà latinoamericana si differenzia da quella occidentale perché ha inglobato elementi indigeni e con il tempo ha sviluppato una forma diversa di cultura politica (Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997).

²²² Incisa, *I caudillos*, cit., p. 417.







IL TERZO MONDO IN AZIONE

La formazione di tante nazioni sovrane al posto di colonie, protettorati, dipendenze o semidipendenze in Asia e Africa completò il corso verso un sistema mondiale di Stati che in Europa si era compiuto per lo più nel XIX secolo. Per sua natura, l'indipendenza dei possedimenti coloniali si poneva in contrasto con l'egemonia esclusiva di poche grandi potenze, ma dovette fare i conti con i rapporti di forza reali. La decolonizzazione è stata un prodotto degli equilibri postbellici e non è sfuggita alle strettoie di un ordine che rimaneva fortemente gerarchizzato. Stati Uniti e Unione Sovietica, le nuove potenze assolute, traevano un ovvio vantaggio dalla liquidazione degli imperi coloniali. La scomparsa del colonialismo non escludeva la prosecuzione di un apparato di controllo del mondo in via di sviluppo mediante gli strumenti meno formali dell'influenza politica, degli aiuti, dello stanziamento di truppe e basi militari. Di sicuro, non rientrava nelle capacità degli Stati della Periferia forgiare le relazioni che caratterizzano il mondo moderno e a cui anche l'Unione Sovietica e la Cina, artefici delle due rivoluzioni antesignane, si sono dovute in qualche modo conformare.

1. Il sistema dei blocchi

Gli assetti abbozzati a Jalta per il secondo dopoguerra non contemplavano direttamente la problematica del futuro Terzo Mondo, che prima della decolonizzazione non esisteva in quanto insieme di nazioni indipendenti. Le conferenze fra i tre Grandi durante la guerra si limitarono a prevedere la fine prossima dell'epoca coloniale. Gli Stati Uniti avrebbero anteposto ben presto la logica della guerra fredda a una *pax americana* aperta ai contributi di tutti, URSS compresa. Il "mondo unico" vagheggiato da Roosevelt divenne il campo di una competizione fra le due superpotenze. L'Occidente si trincerò dietro alla politica di contenimento nei confron-





ti dell'URSS e del comunismo²²³. La preoccupazione di Stalin per la sicurezza dello Stato russo dopo la guerra con la Germania assumeva aspetti offensivi ed espansionistici²²⁴.

“La tragedia della storia della guerra fredda, per quanto riguarda sia il Terzo Mondo che le superpotenze in persona, fu che due progetti storici genuinamente anticoloniali in origine divennero parte di un molto più vecchio sistema di dominazione a causa dell'intensità del loro conflitto, delle poste che le superpotenze credevano fossero in palio e della quasi apocalittica paura delle conseguenze di una vittoria dell'antagonista.”²²⁵

Il confronto militare era esasperato e insieme frenato dalla capacità distruttiva senza pari delle armi atomiche. A causa della guerra fredda fra Est e Ovest l'impegno dell'ONU a favore della pace non poté dispiegarsi in tutte le sue potenzialità. Le istituzioni finanziarie di Bretton Woods furono ideate su misura per il mondo sviluppato e in particolare per l'Occidente e il successivo GATT, l'accordo sul commercio internazionale, trattava i Paesi in via di sviluppo solo al fine di incentivare l'apertura dei loro mercati ai beni e ai capitali provenienti dal Nord. La Banca Mondiale, nata come Banca Internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (BIRS), cominciò a occuparsi dei Paesi del Terzo Mondo solo dopo il Piano Marshall creando un'apposita struttura nel 1960: l'International Development Association (IDA). Sia la Banca Mondiale, sia il Piano Marshall avevano come obiettivo la ricostruzione più che lo sviluppo.

Gli Stati membri dell'ONU nel 1945 erano in gran parte Stati europei e americani. La Carta di San Francisco faceva riferimento ai popoli, ma era stata concepita per gli Stati costituiti. In materia di colonialismo o anticolonialismo, anche la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo adottata dall'Assemblea generale dell'ONU nel 1948 non si spingeva oltre indicazioni meramente programmatiche. Si dovette attendere la decolonizzazione perché l'ONU applicasse davvero il principio dell'universalità. Fin dall'inizio, comunque, gli

²²³ Normalmente si ritiene che la dottrina del *containment* adottata dall'amministrazione americana per contrastare l'espansione e l'influenza dell'Unione Sovietica sia stata elaborata da George F. Kennan, che era stato ambasciatore a Mosca, anche alla luce di un suo articolo apparso su "Foreign Affairs" nel luglio 1947. Secondo un'altra versione, con il suo intervento Kennan avrebbe voluto "mitigare e rendere più razionale questa dottrina, piuttosto che farla sua" (D.F. Fleming, *Storia della guerra fredda, 1917-1960*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 559).

²²⁴ Ragionieri, *Pace e guerre nelle relazioni internazionali*, cit., p. 239.

²²⁵ Westad, *The Global Cold War*, cit., p. 397.





Stati di nuova indipendenza considerarono l'ONU come un alleato, la loro organizzazione d'elezione, un'ancora di salvataggio dalle ipoteche che faceva pesare su di loro lo scontro fra le grandi potenze. Nel 1960 l'Assemblea generale approvò le prime risoluzioni che codificano il diritto all'autodeterminazione di tutti i possedimenti coloniali, nessuno escluso. In quello stesso anno, il segretario generale dell'ONU, Dag Hammarskjöld, allestì un'operazione di *peace-enforcing* per assistere il Congo lacerato dalla guerra civile dopo la secessione del Katanga: pensava di aver trovato una funzione per la massima organizzazione internazionale al riparo dalle tensioni USA-URSS, ma la guerra fredda era così pervasiva da imporre i suoi diritti anche in Africa e l'impresa in Congo naufragò fra i soliti contrasti, a dimostrazione che il Terzo Mondo era destinato a essere il teatro del conflitto Est-Ovest.

Per il soffio impetuoso del "vento del cambiamento" (*wind of change*), come disse il primo ministro conservatore inglese Harold MacMillan parlando al parlamento di Città del Capo in un Sudafrica ancora alle prese con il razzismo, regioni immense con risorse inestimabili e popolazioni in rapida crescita si avvicinavano a nuove possibilità di sviluppo. Il bipolarismo condizionava il senso e la portata di quella rivoluzione: il Sud diventava un'area di competizione. A posteriori, la decolonizzazione può apparire come la razionalizzazione di un processo che aveva, come primo o secondo fine, la redistribuzione del potere al vertice più che alla base. Faceva difetto un po' a tutti i beneficiari della decolonizzazione una strategia coerente e consapevole della transizione. Il Sud del mondo era stato una specie di retroterra dell'Europa e dell'Occidente. Gli Stati Uniti si proponevano come capofila supremo del cosiddetto "mondo libero", cioè dei Paesi organizzati secondo il libero mercato, in antitesi con l'economia di comando vigente nei Paesi dell'Est. Dal canto suo, Mosca promuoveva nei Paesi emergenti l'antimperialismo, la rivoluzione e il socialismo.

Nella prospettiva Centro-Periferia, la decolonizzazione non rappresenta la fine dell'interdipendenza asimmetrica e se mai la cristallizza nel divario sul piano politico e soprattutto economico. Il colonialismo aveva concentrato le prerogative della sovranità in un numero esiguo di Stati europei, negando ai Paesi dell'Asia, dell'Africa e del mondo arabo l'identità e i diritti di nazioni. Con le indipendenze dei territori coloniali si moltiplicava il numero degli attori della politica mondiale. Il potere ordinativo del mercato prendeva il posto delle altre





forme di dominio. Come area di pertinenza del capitalismo, gli Stati Uniti e i loro alleati europei godevano nei Paesi di nuova indipendenza di una posizione di vantaggio. È così che in tutto il vasto schieramento afroasiatico avviene il passaggio dal colonialismo al neocolonialismo²²⁶. Il Terzo Mondo – una pletora disorganica di Paesi di diversa estrazione e variamente dislocati nella scala di potere a livello internazionale – era una riserva economica e strategica, il luogo deputato della contesa fra due ideologie e due coalizioni che volevano coprire tutto il mondo: conquistare la fedeltà di questi Paesi alla propria concezione della storia e possibilmente alla propria sfera d'influenza divenne un obiettivo strategico per i due rivali della guerra fredda²²⁷. Mentre in Europa, terreno prioritario della guerra fredda, i tracciati statuali e gli schieramenti erano congelati dal cosiddetto “ordine di Jalta”, concepito anzitutto per il Vecchio Continente, le nazioni del Terzo Mondo non erano consegnate di fatto o di diritto all'influenza dell'una o dell'altra superpotenza. Di tutte le questioni dibattute durante la Seconda guerra mondiale fra gli angloamericani e i loro alleati sovietici, scrive André Fontaine nella sua storia della guerra fredda, la demarcazione dei rispettivi settori di occupazione fu risolta con relativa facilità²²⁸. Questo schema, che presupponeva confini invalicabili e alleanze stipulate in forma debita e garantite con la persuasione o con la forza (la NATO e il Patto di Varsavia), non poteva essere esportato impunemente fuori dell'Europa. Nel Terzo Mondo sono possibili vittorie sul campo, mutamenti di regime o addirittura spostamenti da un blocco all'altro. L'elaborazione di una politica di sganciamento o disimpegno era una vera e propria sfida alla gestione del sistema da parte dei Grandi. Con USA e URSS ai due estremi del sistema, inevitabilmente il mondo coloniale o ex coloniale sarebbe stato preso in mezzo.

2. Bandung e l'afroasiatismo

L'esordio ufficiale e in grande stile del Sud nell'arena internazionale dopo l'indipendenza fu celebrato dalla conferenza convocata nella città indonesiana di Bandung nell'aprile 1955. Vi parte-

²²⁶ Non è possibile definire scientificamente il neocolonialismo, una fattispecie che implica soggezione all'ex metropoli per vie traverse anche dopo la piena indipendenza.

²²⁷ Mauro Di Meglio, *Disapprendere lo sviluppo: diseguaglianze e scienze storico-sociali*, in M. Petruszewicz, J. Schneider, P. Schneider, *I Sud*, cit., p. 366.

²²⁸ André Fontaine, *Histoire de la guerre froide*, Fayard, Paris 1965-1967, vol. I, p. 269.



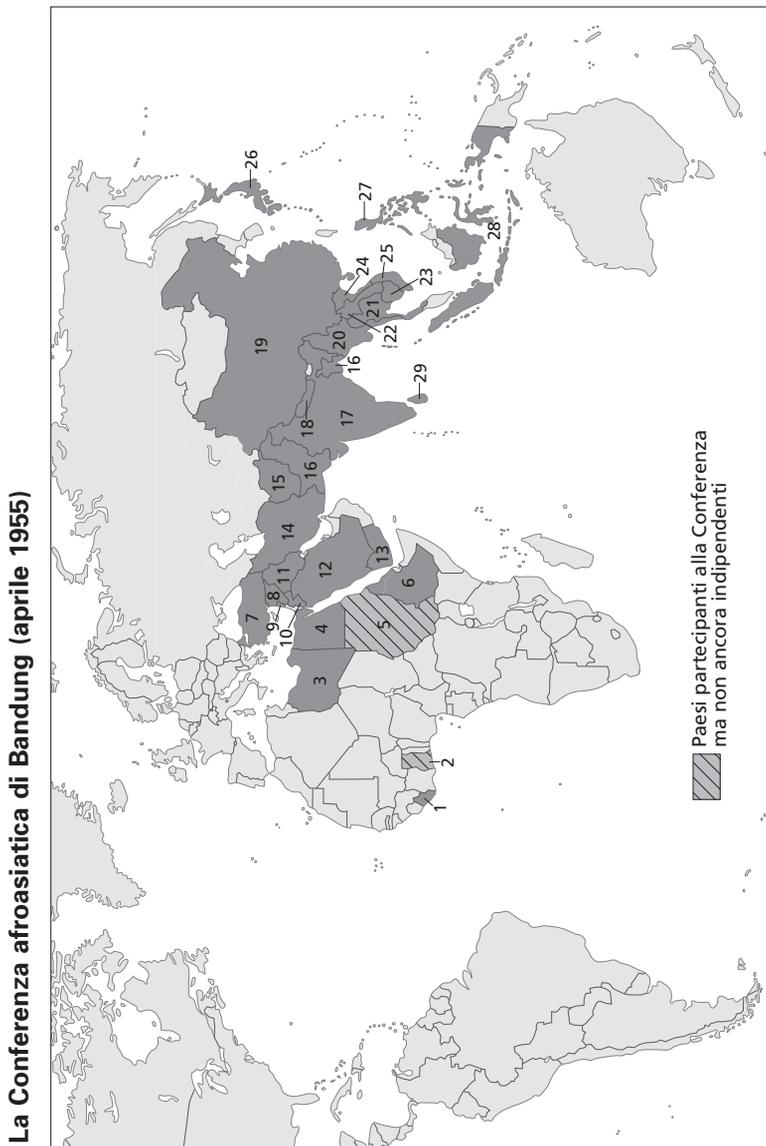
ciparono 29 Paesi africani, arabi e asiatici. Il Sud rompeva il silenzio e attirava su di sé l'attenzione generale: il mondo alla rovescia rispetto alle tradizioni consolidate di una comunità internazionale che non aveva certo i colori dell'Asia e dell'Africa. L'Asia aveva la preminenza. L'Africa era sottorappresentata perché la decolonizzazione non si era ancora estesa pienamente al Continente Nero. Bandung marcò un momento decisivo nella storia dei popoli del Sud sulla via della ricostruzione della loro identità a confronto dell'opera di distruzione attuata dall'imperialismo. Nel 1955 il gruppo afroasiatico all'ONU poteva già contare su 23 membri (contro i 13 del 1948).

I promotori della prima Conferenza afroasiatica erano cinque Paesi asiatici: Birmania, Ceylon (Sri Lanka), India, Indonesia e Pakistan. Nonostante i dissidi che insorsero tra loro nei lavori preparatori, i rappresentanti degli Stati riuniti a Colombo, detti perciò in seguito "potenze di Colombo", trovarono diversi punti di convergenza su una politica che voleva essere il proseguimento dei movimenti nazionali di liberazione. La conferenza sarebbe stata riservata agli Stati indipendenti e all'ordine del giorno c'erano l'anticolonialismo, lo sviluppo economico, il disarmo, la difesa della pace, il ruolo degli organismi internazionali. Le divisioni della guerra fredda non risparmiavano nemmeno il gruppo di Colombo. Fra invitanti e invitati erano compresi Paesi che partecipavano a patti contrapposti con le grandi potenze. Fra gli esclusi Israele e Sudafrica: nel primo caso si volle evitare il rischio di una diserzione collettiva dei Paesi arabi e islamici; nel secondo si volle condannare la politica razzista e segregazionista del governo bianco. Senza molte giustificazioni non furono invitati le due Coree, Sikkim, Bhutan, Kuwait, Qatar, Bahrein e Mongolia. L'indipendenza di alcuni di questi Stati era del resto incompleta o fittizia. La candidatura dell'Unione Sovietica, il cui territorio si estendeva a cavallo fra Europa e Asia, non venne presa seriamente in considerazione: Nehru la liquidò asserendo che l'Unione Sovietica era piuttosto rivolta verso l'Europa.

Le radici del movimento afroasiatico risalgono ai primi decenni del XX secolo. L'oppressione europea e occidentale era contestata nel nome di memorie ancestrali, di identità collettive e di culture singolari dei popoli del Sud²²⁹. La Conferenza di Bandung voleva trascendere i particolarismi al fine di instaurare un impegno unitario per sconfiggere definitivamente il colonialismo e l'imperialismo. Lo

²²⁹ Ziegler, *La haine de l'Occident*, cit., p. 39.





1. Liberia; 2. Costa d'Oro (Ghana); 3. Libia; 4. Egitto; 5. Sudan; 6. Etiopia; 7. Turchia;
8. Siria; 9. Libano; 10. Giordania; 11. Iraq; 12. Arabia Saudita; 13. Yemen; 14. Iran;
15. Afghanistan; 16. Pakistan; 17. India; 18. Nepal; 19. Cina, Repubblica popolare;
20. Birmania; 21. Thailandia; 22. Laos; 23. Cambogia; 24. Vietnam del Nord;
25. Vietnam del Sud; 26. Giappone; 27. Filippine; 28. Indonesia; 29. Ceylon (Sri Lanka).



sfruttamento coloniale e i pregiudizi a sfondo razziale che l'hanno accompagnato avevano cementato nei popoli colonizzati una consapevolezza di appartenenza e di solidarietà reciproca²³⁰. Ahmed Sukarno (1901-1970), il presidente dell'Indonesia e padrone di casa, puntava in alto: la conferenza doveva "iniettare la voce della ragione negli affari del mondo"²³¹.

A tutti i Paesi dell'Asia e dell'Africa veniva sottoposta, come piattaforma comune, la lezione dei *Pantja Shila*, i "cinque principi" della coesistenza pacifica enunciati da Sukarno e fatti propri in vari documenti da India e Cina. Con Sukarno, il protagonista principale della conferenza fu il premier indiano Jawaharlal Nehru, che enunciò la sua idea di neutralismo positivo, poi alla base di molte delle risoluzioni finali. In senso stretto, però, Bandung non fu una conferenza neutralista o di neutralisti. Vi presero parte, esponendo senza nessuna censura i loro argomenti, rappresentanti di Paesi in prima linea nella politica dei blocchi, da una parte Cina e Vietnam del Nord e dall'altra alcuni fedelissimi degli Stati Uniti o della Gran Bretagna. Per il delegato iracheno²³², l'azione del movimento comunista internazionale rappresentava una minaccia capace di sovvertire l'ordine dei Paesi di recente costituzione. Esacerbando i termini della polemica, il delegato filippino Carlos Romulo, indicato da molti come il portavoce della componente filostatunitense, descrisse il rapporto tra Unione Sovietica e satelliti come un rapporto egemonico peggiore del rapporto coloniale instaurato da francesi e britannici. Invitata a dispetto del suo rango di grande potenza, la Cina si comportò con prudenza, curando di non suscitare fenomeni di rigetto ed evitando di sbilanciarsi troppo a favore del blocco che faceva capo all'URSS. Nei suoi interventi, pubblici o discreti, il primo ministro cinese Zhou Enlai (Chou En-lai, secondo la vecchia grafia) esibì le sue non comuni doti di statista e di diplomatico, facendo della Conferenza di Bandung "l'illustrazione e la vetrina di un Paese che si mostrava per la prima volta al mondo, sia pure un mondo sino a pochi anni prima oppresso dalla colonizzazione e comunque povero e subalterno"²³³.

²³⁰ Elisa Banfi, *Il mondo afro-asiatico si presenta*, in Giampaolo Calchi Novati, Lia Quartapelle (a cura di), *Terzo Mondo addio. La Conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Carocci, Roma 2007, pp. 19-29.

²³¹ Partha Chatterjee, *Empire and Nation Revisited: 50 Years after Bandung*, "Inter-Asia Cultural Studies", VI, n. 4, 2005, p. 488.

²³² Nel 1955 l'Iraq era ancora una monarchia ed era legatissimo all'Inghilterra, ex potenza mandataria.

²³³ Sandro Bordone, *La partecipazione straordinaria della Repubblica popolare cinese*, in Calchi Novati, Quartapelle (a cura di), *Terzo Mondo addio*, cit., p. 41.





Rispondendo alle critiche e agli attacchi di alcuni delegati, invitò tutti a cercare nella conferenza non un'occasione per professare le proprie particolari rimostranze, come la stessa Cina avrebbe potuto fare per Formosa o per il mancato riconoscimento all'ONU, ma un'occasione per rafforzare la reciproca collaborazione politica, culturale ed economica. Una rivelazione fu il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser, che s'impossessò con abilità della tribuna che gli veniva prestata e sollevò fra l'altro la questione palestinese.

Oggetto di accese polemiche fu proprio il concetto di colonialismo, che per certi aspetti era il sottofondo della conferenza e più in grande della solidarietà afroasiatica. Il delegato di Ceylon propose una definizione di colonialismo che includesse anche la politica di satellizzazione comunista. Una linea così dura parve ai più una provocazione diretta contro Zhou Enlai, che reagì negando l'approvazione della delegazione cinese al testo così come espresso. I delegati di Pakistan, Iraq e Turchia ne approfittarono, sostenuti da Iran, Giappone, Libano, Liberia, Filippine e Sudan, per condannare "tutti i tipi di colonialismo, incluse le dottrine internazionali che ricorrono a metodi di forza, infiltrazione e sovversione". Si arrivò ad approvare all'unanimità l'articolo che condanna il colonialismo solo grazie all'artificio diplomatico di utilizzare la formula "manifestazioni del colonialismo", preferita dalla delegazione cinese a "forme di colonialismo". Un altro tema sensibile fu l'appartenenza a patti militari bilaterali o multilaterali. Nehru si era battuto perché l'area afroasiatica dividesse fisicamente e moralmente i blocchi rifiutando ogni collaborazione alla spirale della militarizzazione, poiché il suo timore era che, quando il mondo fosse stato diviso rigidamente in due blocchi, la guerra sarebbe diventata inevitabile. Pakistan, Iraq e Turchia (tutti e tre aderirono con l'Iran al Patto di Baghdad, in funzione antisovietica, mentre la Turchia era membro della NATO) chiesero di correggere lo spirito dei *Pantja Shila*, riconoscendo formalmente il diritto all'autodifesa esercitato collettivamente o singolarmente. L'intransigenza neutralista del birmano U Nu fu temperata dalla moderazione di Nehru, che riuscì a riformulare il principio dei patti multilaterali, limitandone la legittimità ai soli accordi di difesa collettiva non volti a favorire gli interessi particolari di una delle grandi potenze o a esercitare pressioni su altri Paesi.

Non fu semplice il dibattito che portò finalmente all'approvazione dei *Dasa Shila Bandung* (Dieci principi di Bandung) e del lungo comunicato finale.





I dieci principi di Bandung

- 1) Rispetto per i diritti fondamentali dell'uomo e per gli scopi e i principi della Carta delle Nazioni Unite.
- 2) Rispetto per la sovranità e l'integrità territoriale di tutte le nazioni.
- 3) Riconoscimento dell'uguaglianza di tutte le razze e di tutte le nazioni, grandi e piccole.
- 4) Astensione da interventi o interferenze negli affari interni di altri Paesi.
- 5) Rispetto per il diritto di ogni nazione a difendersi da sola o in collaborazione con altri Stati, in conformità alla Carta delle Nazioni Unite.
- 6) a) Astensione dal partecipare ad accordi di difesa collettiva volti a favorire gli interessi particolari di una delle grandi potenze, b) Astensione da parte di ogni Paese dall'esercitare pressioni su altri Paesi.
- 7) Astensione da atti o minacce di aggressione e dall'uso della forza nei confronti dell'integrità territoriale o dell'indipendenza politica di qualsiasi Paese.
- 8) Composizione di tutte le vertenze internazionali con mezzi pacifici quali trattative, conciliazione, arbitrato o componimento giudiziario, come pure con altri mezzi pacifici secondo la libera scelta delle parti in conformità alla Carta delle Nazioni Unite.
- 9) Promozione dell'interesse e della cooperazione reciproca.
- 10) Rispetto per la giustizia e gli obblighi internazionali.

La Conferenza afroasiatica dichiara la sua convinzione che una cooperazione amichevole in conformità a questi principi contribuirebbe efficacemente al mantenimento e allo sviluppo della pace e della sicurezza internazionale mentre la cooperazione in campo economico, sociale e culturale contribuirebbe a creare una comune prosperità e il benessere di tutti. La Conferenza afroasiatica esprime infine l'augurio che i Paesi invitanti prendano in esame una nuova riunione di questa Conferenza in consultazione con gli altri Paesi interessati.

La concertazione a livello regionale e ancor di più fra i due continenti in cui si era realizzato il colonialismo stava molto a cuore ai Paesi africani e asiatici, perché individualmente tutti o quasi tutti non erano all'altezza degli impegni di politica estera che li aspettavano. Le economie delle nuove nazioni erano fragili e deformate dall'esperienza coloniale. La politica dei nuovi Stati del Terzo Mondo nel sistema internazionale verteva intorno a tre obiettivi: specificare i termini delle loro relazioni con le ex potenze coloniali, costruire uno spazio regionale per gli obiettivi intermedi e attenuare la subordinazione nei confronti dei blocchi. Le relazioni fra i Paesi della decolonizzazione erano strette e variegate, ma mancavano di una vera istituzionalizzazione. Nell'immediato dopo indipendenza prevaleva l'esigenza di consolidare l'identità dello Stato. In presenza delle politiche perseguite dalle forze che difendono le vecchie gerarchie, è difficile varare un programma politico definito per legare Paesi di diversa formazione culturale e pervenuti a stadi di sviluppo non omo-





geni mettendoli al riparo dalle lusinghe o dai soprusi delle potenze e dei blocchi come auspicavano i principi approvati a Bandung. Anche se il continente africano e quello asiatico non sono stati coperti per intero e nello stesso tempo dalla problematica coloniale e della decolonizzazione, con Bandung – il cui solo nome è assurto a simbolo del Sud del mondo – prese forma nell'arena internazionale un nucleo afroasiatico per eccellenza. Il senso è politico prima ancora che geografico. Sono dell'Asia e dell'Africa i Paesi che formano gran parte delle organizzazioni del Terzo Mondo. È un'area vastissima che comprende l'Asia centrale e orientale, l'Africa a sud del Sahara, il Nordafrica e il Medio Oriente. Gli arcipelaghi del Pacifico possono essere assimilati come estrema propaggine dell'Asia. Rimane fuori il Giappone, che ha conosciuto processi di modernizzazione e occidentalizzazione seguendo una sua specifica traiettoria ed è andato a collocarsi piuttosto al Centro o in Occidente. La rivoluzione culminata nella proclamazione della Repubblica Popolare Cinese il 1° ottobre 1949 sposò fino in fondo la causa della liberazione delle campagne (metafora dei Paesi in via di sviluppo) contro le città (il sistema capitalistico mondiale). Sia la Cina che il Giappone furono invitati alla Conferenza di Bandung. La Cina tenne una posizione costruttiva e si accreditò come una potenza non contaminata dalla politica dei blocchi, ma con il tempo il suo ruolo di superpotenza si è dimostrato un ingombro più che un incentivo per l'afroasiatismo. Lo scisma fra URSS e Cina fu probabilmente il fattore singolo con più responsabilità nel fallimento dei tentativi per convocare una "seconda Bandung" nel 1965, l'anno del decimo anniversario della prima Conferenza afroasiatica.

Le restrizioni geografiche dell'afroasiatismo furono superate con il successivo vertice che si tenne nel luglio 1956 fra Tito, Nehru e Nasser nell'isola di Brioni. L'incontro fra tre leader di tre continenti diversi inaugurò la politica del non allineamento, sintesi delle varie dottrine neutraliste o terzaforziste. L'area del disimpegno dai blocchi aveva ora una rappresentazione spiccatamente politica. Le tematiche d'origine coloniale trovavano un riscontro fuori dell'area afroasiatica. In linea di principio, quella politica riguardava entrambi i poli, ma chi si sentiva più toccato nella propria vocazione egemonica era l'Occidente. Nessuna potenza poteva gareggiare con gli Stati Uniti per il numero di basi e l'entità di truppe stazionate in Paesi terzi. Con l'aggiunta della Jugoslavia, che trasfuse nel movimento nato a Bandung la sua esperienza di Paese europeo liberatosi dalla presa





dell'URSS staliniana senza essere fagocitato dal blocco statunitense, venne meglio chiarita l'esigenza dell'equidistanza. La Jugoslavia guardava oltre la decolonizzazione. L'anticolonialismo andava coordinato con tutta l'evoluzione delle relazioni internazionali per arrivare a una condizione superiore di coesistenza e di sicurezza basata sul disarmo invece che sugli armamenti e i patti militari. Il leader jugoslavo, maresciallo Tito (Josip Broz, 1892-1980), voleva uscire dall'isolamento, ma non dall'Europa, e intanto si sforzava di mantenere attiva in tutte le sedi internazionali l'opposizione ai due blocchi della guerra fredda.

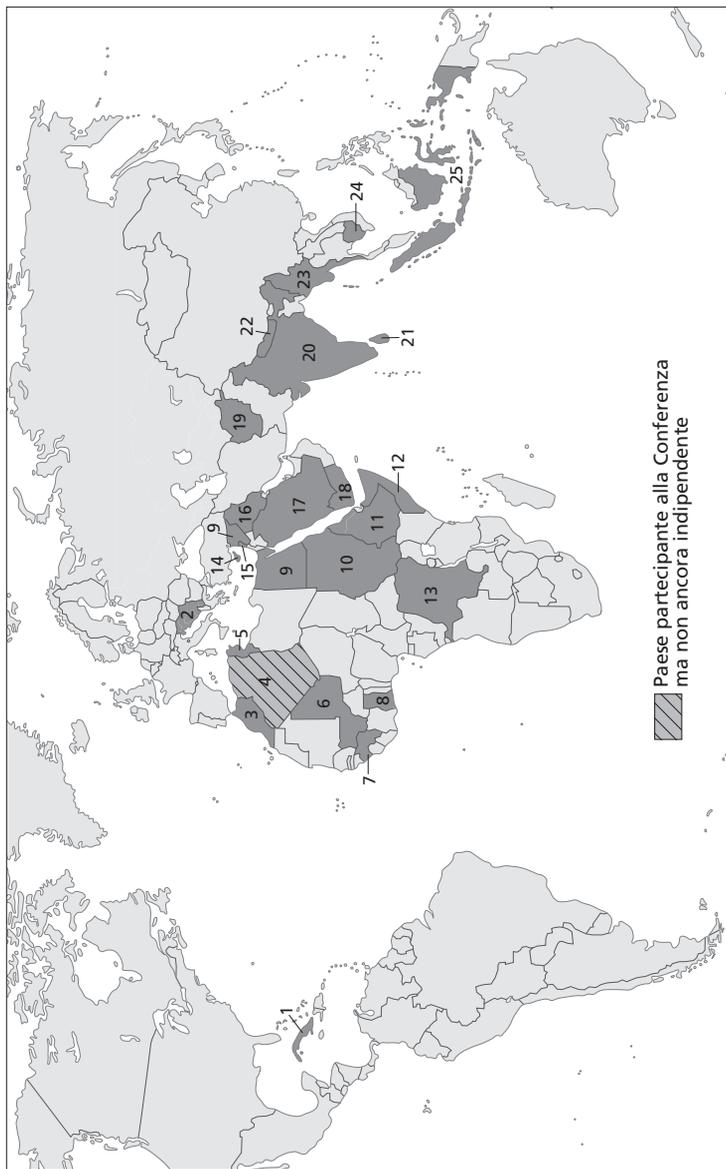
3. Il movimento dei non allineati

Sotto la leadership della Jugoslavia e personalmente del maresciallo Tito nel settembre 1961 si svolse a Belgrado la prima Conferenza dei Paesi non allineati. Lo "spirito di Bandung" era stato la magnificazione dei nazionalismi dei popoli "di colore", della loro cultura e della politica alternativa che essi volevano interpretare. A differenza del rapporto Est-Ovest, che tendeva alla "stabilità", la dimensione Nord-Sud, dove erano ancora presenti i residui del colonialismo e del razzismo, e dove si manifestavano le punte del ribellismo contro l'ordine coloniale o neocoloniale, era "mobile", perché mutevole era la collocazione dei Paesi in via di sviluppo. L'idea di una conferenza dei Paesi neutralisti prese corpo nel settembre 1960 durante i lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Era ancora forte l'impressione di una crisi di fiducia dopo il fallimento del vertice delle grandi potenze a Parigi in maggio per l'incidente dell'U2, l'aereo spia americano abbattuto in Russia. Furono cinque i leader che di fatto prepararono la conferenza: oltre al presidente jugoslavo Tito, Nasser (Egitto), Nehru (India), Nkrumah (Ghana) e Sukarno (Indonesia). Questa volta erano tre i continenti rappresentati, quattro considerando a sé il mondo arabo-islamico e cinque con l'America Latina.

Alla prima Conferenza dei Paesi non allineati di Belgrado (1°-6 settembre 1961) parteciparono 25 Paesi, in parte diversi da quelli presenti a Bandung: non furono ammessi i rappresentanti dell'ala filo-occidentale così come i Paesi del blocco comunista, aumentava la partecipazione degli africani e comparivano l'Europa con la Jugoslavia e Cipro e l'America Latina con Cuba, fresca di una rivoluzione vittoriosa. Belgrado dispiegò un programma per scongiurare la guer-



Prima conferenza del non allineamento (Belgrado, settembre 1961)



1. Cuba; 2. Iugoslavia; 3. Marocco; 4. Algeria; 5. Tunisia; 6. Mali; 7. Guinea; 8. Ghana;
9. Repubblica Araba Unita (Egitto e Siria); 10. Sudan; 11. Etiopia; 12. Somalia; 13. Congo;
14. Cipro; 15. Libano; 16. Iraq; 17. Arabia Saudita; 18. Yemen; 19. Afghanistan;
20. India; 21. Ceylon; 22. Nepal; 23. Birmania; 24. Cambogia; 25. Indonesia.



ra e intanto per svincolarsi dalla guerra fredda con le sue categorie e i suoi schemi coercitivi. La politica del non allineamento può essere transitoria, in quanto i Paesi in via di sviluppo sono sempre sul punto di essere assorbiti in questo o quel blocco, ma è stata progettata come compiuta e definitiva. Per le sue caratteristiche e le sue istanze, il Terzo Mondo faticò a raccordarsi alla distensione come mero prodotto del bipolarismo USA-URSS. La Cuba castrista, attiva nel movimento dei non allineati, coltivava – come possibile alternativa al disimpegno – il piano di un raggruppamento di tipo rivoluzionario fra i tre continenti del sottosviluppo che fece una fugace apparizione nella Conferenza Tricontinentale (Avana, gennaio 1966)²³⁴.

Le conferenze dei non allineati si susseguirono a scadenze abbastanza regolari, in genere ogni tre anni, sino alla fine degli anni '70, smarrendo poi molto del mordente originario. Dopo Belgrado le sedi furono il Cairo (1964), Lusaka (1970), Algeri (1973), Colombo (1976) e l'Avana (1979). Già negli anni '80, con i prodromi del disfacimento o superamento dei blocchi, il non allineamento vide compromessa la sua ideologia e la sua stessa fisionomia. Cancellato l'appuntamento a Baghdad per il 1982 a motivo della guerra fra Iraq e Iran, toccò all'India ospitare le assise di un movimento ormai in decadenza. La Conferenza dei non allineati che ebbe maggior risalto fu quella che si tenne ad Algeri nel settembre 1973: contarono sia il prestigio dell'Algeria come nazione leader del Terzo Mondo, sia il momento di massimo slancio di una politica per la riappropriazione delle risorse dopo la conquista della sovranità politica. Il presidente algerino Houari Boumediène è stato probabilmente il massimo esponente del terzo-mondismo nel suo momento di maggiore vivacità. Alla Conferenza di Algeri, Boumediène rilevò con preoccupazione gli effetti collaterali delle intese di vertice fra USA e URSS a danno del Terzo Mondo, su cui si scaricavano le tensioni irrisolte della competizione globale. La Conferenza dei non allineati all'Avana nel 1979 servì a Fidel Castro per propugnare il controverso principio dell'“alleanza naturale” fra Terzo Mondo e URSS nella comune lotta contro il colonialismo e l'imperialismo, in contrasto con la via maestra dell'equidistanza che Tito sostenne per l'ultima volta proprio in quella Conferenza²³⁵.

²³⁴ La denominazione ufficiale era Conferenza internazionale di solidarietà con i popoli in lotta. Erano rappresentati i movimenti di liberazione di 72 Paesi.

²³⁵ Tito morì nel 1980. La crisi che circa dieci anni dopo la morte di Tito disgregò la Jugoslavia dà la misura del mutamento di prospettiva ma anche di capacità operative dei Paesi non allineati nel passaggio fra bipolarismo e postbipolarismo.





Le convergenze nei rapporti con il Nord non potevano nascondere le differenze laceranti che si manifestavano all'interno di un blocco di per sé improprio. All'atto pratico, il non allineamento è tornato utile solo a Stati con un buon controllo del sistema interno e in condizioni di bassa belligeranza. Un salto di qualità avrebbe permesso anche ai più deboli di recuperare un po' di terreno, ma nel frattempo era tutto il movimento del Terzo Mondo a non riuscire più a tenere il passo con gli eventi internazionali mostrando di non avere una strategia pronta per l'imminente dissolvimento del bipolarismo.

Il Sud e la bomba

La Cina si aggiunse al club delle potenze atomiche nel lontano 1964, completando l'equiparazione fra grandi potenze e possesso dell'armamento nucleare. Il caso di Israele è particolare, perché non ha mai ufficializzato il suo riarmo nucleare, senza smentire però quelli che sono qualcosa di più di sospetti sul suo status di potenza nucleare. Più di recente, due Stati del Sud, India e Pakistan, hanno oltrepassato a tutti gli effetti la fatidica frontiera che divide il nucleare pacifico dal nucleare militare, l'India con l'appoggio e il Pakistan con la tolleranza degli USA. Altre potenze grandi e piccole sono impegnate in ricerche o esperimenti nella stessa direzione. Il programma atomico dell'Iran degli ayatollah, che nega del resto di voler costruire la bomba, è strenuamente avversato dall'Occidente. La Corea del Nord tecnicamente ha sviluppato la capacità nucleare, anche se con tutti i limiti di uno Stato piccolo, isolato e impoverito. Il segreto atomico ormai non è più un segreto e non si può escludere una corsa all'armamento atomico di potenze intermedie come l'Argentina, il Brasile, l'Arabia Saudita ecc., e persino - è l'incubo di tutti i servizi segreti occidentali - di un movimento terroristico come Al-Qaeda. Il Sudafrica dell'*apartheid* giunse alle soglie del primo test nucleare, ma venne bloccato da URSS e Stati Uniti. Dopo l'abrogazione del sistema razzista, fra le prime decisioni prese dal governo di Nelson Mandela ci fu la rinuncia formale a dotarsi di armi atomiche. Anomala è la procedura seguita dalla Libia, che nel 2003 annunciò senza preavvisi la volontà di interrompere il programma per fabbricare armi di distruzione di massa. La possibilità che l'Iraq avesse costruito o stesse costruendo la bomba atomica fu il motivo attorno a cui si sviluppò dal 1990 l'inimicizia e l'aggressività degli Stati Uniti contro il regime di Saddam Hussein fino all'invasione del marzo 2003. Alcuni esperti di strategia pensano che la proliferazione in regioni periferiche potrebbe avere conseguenze stabilizzanti a imitazione dell'equilibrio su cui si è retta la deterrenza fra USA e URSS negli anni della guerra fredda. Altri ritengono invece che mancano le condizioni perché la bomba atomica di potenze piccole e medie in zone di alta belligeranza e tensione, senza i sofisticati sistemi di controllo della catena di comando a disposizione delle grandi potenze, possa favorire uno stallo e la coesistenza fra nemici o ex nemici.





4. Un Nuovo ordine economico internazionale

Già prima del 1973 Algeri aveva svolto il suo ruolo di “capitale del Terzo Mondo” ospitando nel 1967 la prima conferenza ministeriale del Gruppo dei 77 che formulò le rivendicazioni di carattere più specificamente economico dei Paesi in via di sviluppo²³⁶. In tema di sviluppo e in sede di negoziati economici gli steccati della guerra fredda perdevano un po’ della loro nettezza. L’America Latina era presente in forze nel Gruppo dei 77 mettendo in pratica la confluenza fra i tre continenti che hanno conosciuto in epoche diverse il colonialismo. Era il Sud, sempre più unito dalla somiglianza delle sue rivendicazioni, contrapposto al Nord. Proprio l’America Latina aveva contribuito a spiegare la natura del sottosviluppo: non solo arretratezza ma dipendenza. La Commissione Economica per l’America Latina (CEPAL) dell’ONU, con sede a Santiago del Cile, dove lavorò un gruppo di economisti originari dei diversi Paesi dell’America Latina sotto la guida dell’argentino Raúl Prebisch, ha pubblicato una serie di studi sulla *dependencia*, animando il dibattito culturale e offrendo analisi e documenti per l’attività diplomatica del Sud. Dagli anni ’60 esisteva una speciale agenzia dell’ONU, l’UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development) il cui compito precipuo era di intervenire sullo “scambio ineguale” fra Nord e Sud per correggere le storture più evidenti. Il rapporto presentato alla prima sessione dell’UNCTAD a Ginevra nel 1964, è una specie di “carta” dei problemi del Sud nell’economia mondiale: “Oggi è imperativo costruire un nuovo ordine che si proponga di risolvere i seri problemi del commercio e dello sviluppo che affliggono il mondo”²³⁷. Si creavano così i luoghi e gli strumenti per una diversa partecipazione dei Paesi in via di sviluppo alle relazioni internazionali²³⁸.

Lo shock petrolifero, ipotizzato o anticipato dal vertice dei non allineati di Algeri e innescato concretamente dalla guerra del Kippur, una delle tante guerre fra arabi e Israele, scoppiata nell’ottobre 1973 su iniziativa di Egitto e Siria per recuperare i territori arabi occupati da Israele nella guerra dei Sei giorni del giugno 1967, sovvertì le

²³⁶ Il Gruppo dei 77 arriverà ad avere in realtà più di cento membri, che in parte coincidevano con i non allineati ma che si spingevano oltre quella cerchia.

²³⁷ Il rapporto fu redatto da Prebisch, che era anche il segretario generale dell’UNCTAD.

²³⁸ Fu proprio in occasione della sessione dell’UNCTAD del 1964 a Ginevra che si costituì il Gruppo dei 77.





regole del gioco scritte ai tempi del colonialismo portando di colpo in primissimo piano i Paesi produttori di energia e materie prime. Sempre nel 1973 fu conclusa la pace che pose fine virtualmente alla guerra del Vietnam, provando che il costoso apparato militare degli Stati Uniti non bastava a domare i Paesi della Periferia. Nixon era stato già costretto a revocare la politica d'isolamento della Cina popolare. Sull'altro piatto della bilancia di un anno cruciale per il Sud del mondo va messo il colpo di Stato in Cile con la fine rovinosa dell'esperimento riformatore di Allende.

Il Terzo Mondo aveva scoperto una risorsa mettendo in difficoltà il Centro e preparando per sé uno spazio di maggiore autonomia. Sfruttando l'aumento dei prezzi del petrolio, le nazioni del Terzo Mondo erano in condizione di dettare l'agenda alle Nazioni Unite e fare approvare risoluzioni che allora fecero scalpore. L'idea di fondo era un Nuovo ordine economico internazionale (NIEO nell'acronimo inglese). Il NIEO riprendeva il progetto di Bandung e lo precisava meglio, ampliandone gli obiettivi con riguardo ai rapporti Nord-Sud nella sfera dell'economia. La chiave di volta doveva essere un'interdipendenza predisposta alla parità. Invece di un rapporto fra gli Stati presi singolarmente, si tendeva alla costituzione di relazioni fra Stati organizzati in "comunità"; invece di un ordine formatosi per imposizione e dall'alto, un ordine su basi contrattuali. Una risoluzione che definiva i diritti e i doveri degli Stati fu approvata dall'ONU nel 1974. Nella risoluzione si parla di un ordine

"basato sull'equità, l'uguaglianza sovrana, l'interdipendenza, il comune interesse e la cooperazione fra tutti gli Stati indipendentemente dai loro sistemi economici e sociali, che correggerà le ineguaglianze e raddrizzerà le ingiustizie esistenti, rendendo possibile l'eliminazione dei divari crescenti fra Paesi sviluppati e Paesi in via di sviluppo."²³⁹

La concertazione a livello multilaterale rispecchiava un'incrinatura nell'ordinamento nazional-statuale. Con l'azione intrapresa dai Paesi in via di sviluppo si incrociarono le iniziative dello stesso Occidente. La Francia, attraverso il presidente Valéry Giscard d'Estaing, lanciò l'idea di un dialogo fra Paesi produttori e consumatori. La finalità era un impegno a tre fra Europa, Stati produttori di petrolio e

²³⁹ Il testo della "Carta dei diritti e doveri economici degli Stati" in Giampaolo Calchi Novati, *Nord/Sud. Due mondi per un mondo possibile*, Edizioni Cultura della pace, Firenze 1987, pp. 134-143.





Paesi in via di sviluppo per investimenti e aiuti al servizio dello sviluppo delle aree più povere. Una Conferenza di Cooperazione Economica Internazionale (CCEI) fra 8 Paesi sviluppati e 19 Paesi in via di sviluppo si riunì a Parigi fra il 1975 e il 1977 con risultati ampiamente inferiori alle aspettative. La Comunità Europea stabilì un negoziato con la Lega Araba sulle materie di interesse comune sperando che si potesse trovare un'intesa sul petrolio, ma il dialogo euro-arabo si trascinò per qualche anno, arenandosi e sfilacciandosi, senza incidere nella realtà sia della politica sia dell'economia. Furono fatali da una parte la questione della Palestina e dall'altra lo stop opposto dagli Stati Uniti all'Europa per una discussione su un tema strategico come l'energia senza coinvolgere il grande alleato d'oltreatlantico.

L'offensiva del Terzo Mondo si polarizzò su una negoziazione, a forti tinte politiche, nella quale discutere in modo integrato e su una base di reciprocità i temi del contenzioso economico fra Nord e Sud. Gli oggetti del confronto in vista di un accordo a livello globale erano lo sviluppo, il commercio internazionale, i prezzi dei prodotti di base, l'energia, la moneta, gli aiuti. La sede del negoziato doveva essere l'ONU osservando le regole della procedura "consensuale". I Paesi in via di sviluppo avevano ribaltato i metodi "petizionistici" e avevano preso in mano il loro riscatto. Anche gli Stati del Terzo Mondo che si richiamavano al socialismo gravitavano nel mercato capitalistico. La novità era la ricerca di un accordo condiviso sulle condizioni della partecipazione all'economia mondiale, sulle ragioni di scambio, sul funzionamento degli organismi internazionali. Le delibere di quello che fu chiamato "negoziato globale" non avrebbero avuto conseguenze immediate sui fattori materiali, ma si confidava nell'effetto di un accordo rivolto a una maggiore uguaglianza e collaborazione. Non mancarono importanti adesioni in settori dello stesso mondo sviluppato che vedevano il vantaggio di scongiurare una crisi che poteva avere effetti funesti per tutti. Restava da sormontare la riluttanza delle maggiori potenze del Nord a "internazionalizzare" la politica economica.

La svolta così delineata aveva dalla sua le enormi potenzialità delle aree in via di sviluppo, la sicurezza e stabilità della fornitura delle materie prime, i frutti di un piano per il trasferimento di risorse e *know-how* dal Nord al Sud. Di questi vantaggi potevano beneficiare in teoria tutti gli attori della politica e dell'economia mondiale. Anche per i toni impiegati dai Paesi in via di sviluppo, il negoziato fu





scambiato invece per una rivincita del Sud e il Nord reagì con il muro dell'autodifesa speculando sulle divergenze interne allo schieramento che lo incalzava. La tattica dell'Occidente combinava dilazioni, piccole concessioni e una resistenza di sostanza alle riforme più importanti. Nell'estate del 1980 il mancato consenso di USA, Gran Bretagna e Germania – contro uno schieramento vastissimo che comprendeva i Paesi in via di sviluppo, gli Stati dell'Est, la Cina, quasi tutte le nazioni della CEE – fece decadere l'intero disegno. Il paradosso è che fra i no all'Assemblea generale si registrò anche quello della Germania, con poco riguardo per gli sforzi di approfondimento critico e di cucitura fra Nord e Sud in cui si era prodigato Willy Brandt (1913-1992). Il cancelliere della *Ostpolitik* e della distensione in Europa aveva presieduto i lavori di una commissione internazionale conclusi con la pubblicazione di un meditato rapporto su come garantire la sopravvivenza del mondo in una prospettiva di cooperazione e di pace: distensione a livello politico, riconversione dell'industria militare, aumento dell'aiuto e mutamento della sua qualità, maggiore equilibrio nelle regole del commercio internazionale²⁴⁰.

L'onda alta del dialogo Nord-Sud, e della stessa distensione Est-Ovest, aveva imboccato la curva discendente. L'unilateralismo divenne la bandiera del mondo occidentale, che aveva sempre nutrito più di un sospetto nei confronti del protagonismo dello schieramento afroasiatico²⁴¹. Pesarono anche le divisioni all'interno del Terzo Mondo fra produttori di petrolio e consumatori e fra Paesi poveri che volevano agire soprattutto sui prezzi delle materie prime e sull'aiuto e Paesi le cui economie stavano avviandosi a competere con le economie occidentali²⁴².

Galvanizzati dalle due amministrazioni iperconservatrici giunte da poco al potere a Washington con Ronald Reagan (1911-2004) e a Londra con Margaret Thatcher, i Paesi occidentali sabotarono l'appuntamento fra Nord e Sud alla Conferenza di Cancún del 22-23 ottobre 1981. Dimenticata Bandung, risuonarono i primi rintocchi della contropinta per richiamare all'ordine il Sud. Se si eccettua qualche riferimento poco più che rituale nei comunicati delle riu-

²⁴⁰ *North-South: a Programme for Survival*, Pan, London 1980 (trad. it.: *Rapporto Brandt, Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza*, Mondadori, Milano 1980).

²⁴¹ Samir Amin, *Le nazioni di Asia e Africa dalla decolonizzazione alla globalizzazione*, in Calchi Novati, Quartapelle (a cura di), *Terzo Mondo addio*, cit., pp. 11-18.

²⁴² Giuliano Garavini, *Dopo gli imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Firenze 2009, pp. 294-312.





nioni annuali fra le potenze più industrializzate, di negoziato globale e di una revisione complessiva del sistema economico mondiale non si è parlato praticamente più fino alla “Dichiarazione del Millennio”. Il Terzo Mondo si era rivelato una “tigre di carta”. Secondo dati ONU, fra il 1980 e il 1988 i prezzi reali delle merci esportate dal Sud del mondo diminuirono di circa il 40% e i prezzi del petrolio addirittura della metà²⁴³.

In tutte quelle trattative fra Nord e Sud l'URSS non aveva avuto nessun ruolo. Era come se sul pacchetto delle riforme economiche il bipolarismo non funzionasse già più. Ufficialmente, Mosca sosteneva che il sottosviluppo era opera del colonialismo e dell'imperialismo e l'URSS era dunque estranea alle sue vicende. Nei fatti quell'astensionismo era il segno che l'appoggio dell'URSS ai Paesi in via di sviluppo non andava oltre lo stadio della lotta di liberazione, perché poi subentrava un contesto – l'economia e il commercio mondiale – in cui l'URSS aveva più similitudini con il Sud che con il Nord²⁴⁴. Il regime sovietico sopravvalutò gli effetti delle rivoluzioni vittoriose in Indocina, Iran e Nicaragua succedutesi negli anni '70, che in larga misura non erano dipese dalla sua volontà o dalla sua azione, ed esaurì troppe energie in sfide disseminate in uno spazio immenso compreso fra l'Angola e l'Asia sudoccidentale passando per il Corno d'Africa²⁴⁵.

Passate le paure del 1973-1974, gli Stati Uniti e gli alleati europei ristabilirono in breve tempo il primato dell'Occidente. L'URSS commise il passo falso dell'invasione dell'Afghanistan, creandosi un suo Vietnam, altrettanto ingestibile del Vietnam americano. Il colpo di grazia venne forse dai costi della corsa al riarmo imposta a Brežnev da Reagan con il suo progetto di “scudo spaziale” (ufficialmente

²⁴³ United Nations, *World Economy Survey*, United Nations, New York 1990.

²⁴⁴ Stando alla classificazione classica, l'Europa dell'Est si collocava pur sempre in una sorta di Periferia esportando materie prime e sfruttando lavoro sottopagato (Immanuel Wallerstein, *The Capitalist World-Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 1979).

²⁴⁵ Secondo il consigliere per la Sicurezza nazionale di Carter, la distensione fra USA e URSS finì sepolta nelle sabbie dell'Ogaden. Nel 1977 l'Etiopia chiese aiuto all'URSS e a Cuba per respingere l'invasione dell'esercito somalo. Il Corno d'Africa vide uno spettacolare processo di de-allineamento e ri-allineamento con il passaggio dell'Etiopia dall'alleanza con gli Stati Uniti a relazioni speciali con l'Unione Sovietica e con la denuncia da parte della Somalia del trattato di cooperazione con Mosca rivolgendosi per aiuti anche militari all'America (Giampaolo Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica*, SEI, Torino 1994, pp. 190-202). È probabile tuttavia che il vero inciampo in cui si arenò la distensione furono la rivoluzione iraniana e l'invasione russa dell'Afghanistan di poco posteriore.





Strategic Defense Initiative). La “seconda guerra fredda” ebbe un solo vincitore: indebolita su tutti i fronti, l’URSS fu di fatto esclusa dal “club delle superpotenze”²⁴⁶. In mancanza di un ordine diverso, si scatenò di lì a poco anche fra i Paesi del Terzo Mondo una concorrenza che si manifestò nella fioritura di “centri di potere” ambiziosi e aggressivi²⁴⁷, nella moltiplicazione delle guerre locali e nel deperimento di organismi che erano stati ideati per un movimento in cui invece della forza avrebbe dovuto valere la ricerca della pace.



²⁴⁶ Arrighi, *Il lungo XX secolo*, cit., p. 43.

²⁴⁷ Fra le manifestazioni della nuova situazione di competitività nel Terzo Mondo va incluso il riarmo atomico di alcune nazioni del Sud. Si veda la scheda “Il Sud e la bomba” a p. 162.





LE CAUSE DEL SOTTOSVILUPPO

Nel periodo in cui si costituì il Terzo Mondo, una volta conseguito il fine primario dell'indipendenza politica, venne in piena luce lo "scandalo" del sottosviluppo. Secondo gli studiosi liberali, il sottosviluppo è un residuo della storia precoloniale. Per la teoria più accreditata, funzionale all'ideologia occidentalista, lo sviluppo è un processo lineare scandito in fasi o stadi lungo una scala ascendente, buona per tutte le epoche storiche e per tutti i Paesi. Con i necessari appoggi anche i Paesi del Sud sottosviluppati o in via di sviluppo avrebbero potuto percorrere l'iter per il quale erano passati con profitto i Paesi del mondo industrializzato fino al raggiungimento del fatidico "decollo" (*take-off*), reso possibile dalla compresenza di risorse e conoscenze tali da costituire una massa critica positiva²⁴⁸. Nella versione riformistica o rivoluzionaria, il sottosviluppo è piuttosto una conseguenza dell'approdo delle ex colonie alla modernità in condizioni di soggezione. Il movimento di liberazione all'attacco nel Terzo Mondo partiva dalla constatazione di una relazione diseguale fra Centro e Periferia stabilita dal colonialismo e dall'espansione del capitalismo. Per sopperire alle condizioni di povertà e arretratezza del Sud, le ex potenze coloniali si addossarono a vario titolo l'onere di soccorrere le nazioni "povere" a spese dei propri contribuenti.

1. Ritardo e dipendenza

In quella fase di uscita dalla condizione coloniale prevaleva la certezza che l'industrializzazione fosse il modo d'essere della modernità e della stabilità politica. In assenza di una borghesia con una visione nazionale, lo Stato doveva caricarsi di responsabilità speciali anche in campo economico. L'esempio dell'URSS e della Ci-

²⁴⁸ Walt W. Rostow, *Gli stadi dello sviluppo economico*, Einaudi, Torino 1962.





na esercitava un indubbio fascino su Paesi che dovevano accorciare i tempi del progresso. Il modello trovava più di un appiglio nello stococentrismo insito nella lettura evoluzionistica del mutamento storico e fu avallato dalla letteratura “sviluppista”²⁴⁹. Anche gli autori che non appartengono alla tradizione marxista parlano di una divisione del lavoro a livello internazionale che ha creato un’asimmetria a svantaggio dei Paesi esportatori di materie prime e a favore dei Paesi industrializzati. In Africa e in Asia, uno Stato sottodimensionato quanto a potestà effettiva è chiamato a svolgere compiti esorbitanti. Discende anche da qui l’involuzione autoritaria in cui sono sprofondate molte nazioni ex coloniali dopo l’indipendenza.

L’opera dell’imperialismo coloniale nei suoi aspetti produttivi si è tradotta sostanzialmente nel trapianto di un capitalismo dipendente nei territori arretrati dei continenti extraeuropei. Neppure l’indipendenza ha abolito gli effetti di questa prima globalizzazione. Il “fardello” non è solo dell’uomo bianco e grava di fatto sui popoli colonizzati. Le colonie producono per soddisfare le esigenze dell’economia mondiale invece che per sostenere la popolazione del luogo. Nel suo studio sullo sviluppo industriale in Europa a confronto con le altre aree del mondo, Landes scrive che, sebbene non si possa dimostrare empiricamente che le società coloniali avrebbero compiuto una significativa trasformazione tecnologica delle proprie economie se non fosse intervenuto il colonialismo europeo a dirottare altrove le loro risorse, e sia accertato che in particolare l’Africa non è mai stata in lizza per il primato economico mondiale, il colonialismo ha finito per bloccare o distruggere la civiltà indigena²⁵⁰. La presenza o assenza dei fattori culturali e istituzionali che hanno promosso la rivoluzione industriale e lo sviluppo del capitalismo spiegherebbe

²⁴⁹ L’economia dello sviluppo cominciò a prender forma negli anni ’50 nei documenti dell’ONU e quindi in una vasta letteratura ampiamente citata in un’opera di Tony Killick dedicata in particolare al Ghana (*Development Economics in Action. A Study of the Economic Policies of Ghana*, Heinemann, London 1978). Fra i testi ormai classici, vedi Samir Amin, *Lo sviluppo ineguale. Saggio sulle formazioni sociali del capitalismo periferico*, Einaudi, Torino 1977; Paul Bairoch, *Lo sviluppo bloccato: l’economia del Terzo Mondo tra il XIX e il XX secolo*, Einaudi, Torino, 1976; Arghiri Emmanuel, *Lo scambio ineguale. Gli antagonismi nei rapporti economici internazionali*, Einaudi, Torino 1972; Celso Furtado, *Economic Development of Latin America*, Cambridge University Press, Cambridge 1970; André Gunder Frank, *Capitalismo e sottosviluppo in America Latina*, Einaudi, Torino 1969 e *America Latina: sottosviluppo o rivoluzione*, Einaudi, Torino 1971; Albert O. Hirschmann, *Ascesa e declino dell’economia dello sviluppo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1992; Yves Lacoste, *Geografia del sottosviluppo*, Il Saggiatore, Milano 1996; Gunnar Myrdal, *Il dramma dell’Asia*, Il Saggiatore, Milano 1973 e *Teoria economica e Paesi sottosviluppati*, Feltrinelli, Milano 1974.

²⁵⁰ Landes, *Prometeo liberato*, cit.





la riproduzione, o viceversa l'insuccesso, del modello capitalistico in Asia e Africa. La cosiddetta "economia di tratta", con l'imposizione della monocoltura, è – soprattutto nell'Africa a sud del Sahara – la causa o una delle cause fondamentali del sottosviluppo, o cattivo sviluppo, di cui si sarebbe capito meglio il meccanismo proprio dopo l'indipendenza. Lo straniamento delle economie dei Paesi afroasiatici non sarà più riparato. Le élite alla testa del movimento nazionale si conformano alla situazione ereditata dal colonialismo in un intreccio di interessi, esigenze e false aspettative che rende impossibile o futile a un certo punto distinguere fra fattori interni e fattori esterni della "dipendenza". Nelle economie "extravertite" l'unità non si realizza su scala nazionale come nelle economie "autocentrante" e può essere riscoperta solo su scala mondiale²⁵¹. La dipendenza, per esempio, di Italia o Germania in quanto membri dell'Unione Europea (la moneta comune, i controlli sul deficit di bilancio ecc.) non è paragonabile con la dipendenza dei Paesi segnati dal dominio coloniale: la differenza sta nella capacità di generare reddito in maniera autonoma e risalta dunque dalla posizione che si occupa all'interno dei processi di accumulazione. La storia dell'America Latina è la prova che la fine della dominazione diretta non significa di per sé la fine della dipendenza.

Sul sottosviluppo fiorì una scuola di pensiero che diede origine al "terzomondismo" criticando i fondamenti stessi dell'approccio "classico". Il sottosviluppo viene associato all'azione delle forze del mercato nelle aree periferiche sfruttate ed espropriate (lo "sviluppo del sottosviluppo"): è l'altra faccia del successo del capitalismo mondiale, dello slancio produttivo e del benessere dell'Occidente. L'oligarchia che conduce il gioco *in loco*, rimanendo dentro la logica coloniale o neocoloniale, è chiamata spregiativamente *compradora*: la sua funzione è di pura intermediazione, asservita al capitalismo mondiale e lontana dall'autonomia che dovrebbe dimostrare una borghesia nazionale nell'interesse generale. Per rimuovere gli ostacoli che penalizzano i Paesi in via di sviluppo, costretti a esportare prodotti primari che si svalutano e ad acquistare prodotti finiti e beni di equipaggiamento i cui prezzi non fanno che lievitare con il procedere dell'inflazione e con l'incremento del contenuto di progresso tecnico, si deve intraprendere una riforma delle ragioni di scambio

²⁵¹ Samir Amin, *The Accumulation of Capital on a World Scale*, Monthly Review Press, New York 1974.





(*terms of trade*). L'aiuto non è sufficiente e forse è puramente strumentale, perché destinato a perpetuare una condizione d'inferiorità. Come rimedio si raccomanda il commercio più che l'aiuto (*trade not aid*).

2. L'azione a livello internazionale

Il sottosviluppo suscitava nell'opinione pubblica un senso di commiserazione ma anche il timore che tanta disparità in termini di capacità economica e sociale potesse provocare insicurezza e sovversione influenzando negativamente sulla competizione Est-Ovest. L'ONU proclamò gli anni '60 il "decennio dello sviluppo", indicando nell'1% del prodotto dei Paesi sviluppati l'ammontare degli aiuti da devolvere come flusso supplementare ai Paesi poveri. Nel 1961 nasce all'interno dell'OCSE un apposito comitato per coordinare e giudicare i programmi di aiuto dei donatori.

Gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e principali traguardi

1. Eliminare la povertà estrema e la fame	a. Dimezzare tra il 1990 e il 2015 il numero di persone che vivono con meno di 1 dollaro al giorno. b. Dimezzare tra il 1990 e il 2015 il numero di persone che soffrono la fame.
2. Assicurare l'istruzione elementare universale	a. Garantire entro il 2015 che le bambine e i bambini di tutto il mondo abbiano accesso alle scuole elementari.
3. Promuovere l'uguaglianza delle donne e la loro posizione sociale	a. Eliminare le disuguaglianze tra sessi nell'accesso all'istruzione elementare e media entro il 2005 e per tutti i livelli di istruzione entro il 2015.
4. Ridurre la mortalità infantile	a. Ridurre di 2/3 tra il 1990 e il 2015 il tasso di mortalità dei bimbi al di sotto dei cinque anni.
5. Migliorare la salute materna	a. Ridurre di 3/4 tra il 1990 e il 2015 il tasso di mortalità materna.
6. Combattere l'HIV/AIDS e le altre malattie maggiori	a. Fermare e invertire entro il 2015 la diffusione del virus HIV/AIDS. b. Fermare e invertire entro il 2015 la diffusione di altre malattie diffuse come la malaria e la tubercolosi.





- | | |
|---|--|
| 7. Assicurare la sostenibilità ambientale | <ul style="list-style-type: none"> a. Integrare i principi di sviluppo sostenibile nei programmi e nelle politiche di ciascuno Stato. b. Dimezzare per il 2015 la quota di persone che non ha accesso all'acqua potabile. c. Raggiungere entro il 2020 un miglioramento significativo delle condizioni di vita degli abitanti dei quartieri poveri. |
| <hr/> | |
| 8. Sviluppare un'alleanza globale per lo sviluppo | <ul style="list-style-type: none"> a. Sviluppare un sistema commerciale e finanziario al servizio dello sviluppo e non discriminatorio. b. Affrontare i problemi dei Paesi meno sviluppati. c. Affrontare i problemi speciali dei Paesi in via di sviluppo il cui territorio non ha accesso al mare o è costituito da un'isola. d. Rendere il debito dei Paesi in via di sviluppo sostenibile. e. Sviluppare strategie per l'occupazione giovanile, in collaborazione con i Paesi in via di sviluppo. f. Assicurare l'accesso ai medicinali essenziali nei Paesi in via di sviluppo, in collaborazione con le industrie farmaceutiche. g. Fare in modo che i benefici delle nuove tecnologie siano disponibili a tutti, in collaborazione con il settore privato. |

L'azione dell'ONU in materia di sviluppo e commercio Nord-Sud passò soprattutto attraverso l'UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development). L'UNCTAD tenne la sua prima riunione generale nel 1964 a Ginevra, la seconda nel 1968 in una capitale del Terzo Mondo come Nuova Delhi e la terza a Santiago del Cile, un Paese impegnato allora con il governo Allende di unità popolare in un sofferto progetto di riscatto dalla dipendenza. È in questo ambito che furono prese le prime misure per sostenere i prodotti finiti dei Paesi in via di sviluppo. Il coronamento di questo lavoro di elaborazione e rielaborazione fu la "Carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati" approvata dall'Assemblea generale dell'ONU nel 1974, di cui si è parlato a proposito del non allineamento nel suo sforzo per riformare l'economia mondiale. A prendere l'iniziativa era stato il cosiddetto Gruppo dei 77, costituito dai Paesi in via di sviluppo per coordinarsi nelle varie sedi internazionali e anzitutto all'ONU. Il quadro d'insieme su cui lavorava il Terzo Mondo era il programma d'azione per l'instaurazione di un Nuovo ordine economico internazionale (NIEO) a cui fu dedicata invano una sessione speciale dell'Assemblea generale dell'ONU nel 1980.





La prima commissione internazionale per lo sviluppo creata nel 1970 sotto la presidenza del canadese Lester Pearson inquadrò formalmente il problema dello sviluppo in un'ottica globale. La Commissione Brandt (Independent Commission on International Development Issues), il cui rapporto pubblicato nel 1980 fu il risultato bipartisan di una rara convergenza fra Nord e Sud, mise apertamente in causa le distorsioni del mercato derivanti dall'egemonia delle potenze già coloniali²⁵².

Con il fallimento della Conferenza di Cancún del 1981 si chiuse una stagione molto fervida del Terzo Mondo e del terzomondismo. Era come se Bandung avesse esaurito la sua forza propulsiva. Vent'anni dopo, ormai in piena globalizzazione all'insegna del "pensiero unico", sono stati enunciati in sede ONU gli "Obiettivi di Sviluppo del Millennio", che si concentrano sulle questioni sociali (povertà, istruzione, sanità, questione femminile ecc.)²⁵³. Riprendendo la lezione dell'economista indiano Amartya Sen, Nobel per l'economia nel 1998, si riconosce che la povertà non è solo un reddito basso e insufficiente ma mancanza di nutrizione, scuola, salute, possibilità di essere parte della vita sociale, accesso alle risorse ambientali come l'acqua ecc.

3. I termini di un divario

Stando ai dati correnti, il sottosviluppo del Sud del mondo sussiste ancora. Un bambino su tre nei Paesi in via di sviluppo non completa l'istruzione primaria, uno su 12 vive meno di cinque anni. Il miliardo di persone che risiedono nel mondo sviluppato possiede i quattro quinti della ricchezza mondiale. La distanza fra i redditi dei 20 Paesi più ricchi e i 20 Paesi più poveri è addirittura raddoppiata. Il numero dei poveri assoluti si sarebbe ridotto peraltro da 1,4 miliardi nel 1981 a 1,1 nel 2001. In Asia ci sono più poveri per una semplice questione di grandi numeri, ma in percentuale è l'Africa a sud del Sahara a contare più poveri. In Asia c'è stato il maggior successo nella riduzione del numero dei poveri assoluti, in gran parte per la crescita della Cina. Tutti questi dati vanno presi con cautela perché si basano su indagini condotte in ambienti difficili, privi di apparati statistici sicuri, e fanno riferimento a parametri quantita-

²⁵² *Nord-Sud: un programma per la sopravvivenza*, cit.

²⁵³ Vedi gli otto "Obiettivi di Sviluppo del Millennio" nella scheda a pp. 172-173.



tivi, espressi generalmente in dollari, benché il dollaro non abbia lo stesso valore nei diversi luoghi.

Nonostante tutto, “il Terzo Mondo si è ristretto”²⁵⁴. Per 40 anni c’è stato da una parte un mondo ricco con 1 miliardo di abitanti e dall’altra i Paesi in via di sviluppo con 5 miliardi di uomini, donne e bambini in condizioni di arretratezza e povertà. Nel 2000 le Nazioni Unite si sono proposte di seguire l’andamento dello sviluppo di lì al 2015. Si sarebbe dovuto prendere atto però che la maggior parte di quei 5 miliardi di persone, circa l’80%, vive in Paesi che in realtà si stanno sviluppando, spesso a un ritmo incredibilmente sostenuto. Anche la vecchia divisione del lavoro che condannava i Paesi in via di sviluppo a esportare beni primari ammette delle eccezioni: l’80% delle esportazioni dei Paesi in via di sviluppo è rappresentato da manufatti e stanno aumentando le esportazioni di servizi.

Il problema più serio è costituito da un gruppo di Paesi con 1 miliardo di persone che galleggiano alla base della piramide e che in molti casi stanno precipitando ancora più giù, dando l’impressione di vivere nel XIV secolo con guerre civili, epidemie e ignoranza di massa. Secondo questa analisi, che ha il limite di non registrare i dislivelli di reddito che sussistono anche all’interno dei Paesi che si sono sviluppati di più, il divario cruciale diverrebbe dunque quello che contrappone 5 miliardi di persone più o meno agiate e 1 miliardo di disperati, il 70% dei quali residenti in Africa (dati del 2006, da aggiornare con l’aumento della popolazione).

I Paesi in via di sviluppo che si sono sviluppati hanno fatto segnare un aumento del PIL del 2,5% all’anno negli anni ’70, del 4% negli anni ’80 e ’90, del 4,5% nei primi anni 2000. I Paesi meno sviluppati non hanno mai superato nel XX secolo la soglia dell’1% e spesso hanno accusato saldi negativi fra aumento demografico e aumento della produzione, emergendo solo nel XXI secolo con tassi positivi fino all’1,7%, un miglioramento che resta comunque molto inferiore alla media degli altri Paesi del Terzo Mondo.

L’immagine del XIV secolo usata da Paul Collier è volutamente provocatoria. Anche i Paesi “maledetti” partecipano a certi modi d’essere del XXI secolo. La loro sorte riguarda da vicino tutto il mondo, la sicurezza, la pace e in ultima analisi il benessere di tutti. Il dibattito è aperto: c’è chi pensa che basti adottare politiche economiche giuste per mettere in moto l’agognato sviluppo, altri ritengono che il

²⁵⁴ Paul Collier, *L’ultimo miliardo*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 5.





capitalismo globale non lasci scampo agli ultimi. Nella realtà la strada di chi deve svilupparsi, oggi come ieri, è irta di ostacoli non facilmente sormontabili anche con le migliori intenzioni. L'insieme dei Paesi irrimediabilmente poveri, di per sé disomogeneo, è caratterizzato, sempre secondo Collier, da quattro "trappole": 1) i conflitti, 2) la maledizione delle risorse naturali (non necessariamente scarse e in certi casi addirittura sovrabbondanti e motivo per questo di instabilità e interferenze), 3) la mancanza di accessi al mare, 4) la cattiva *governance* unita alle piccole dimensioni del Paese. I due terzi della popolazione dell'Africa vivono in Paesi che presentano congiuntamente le due condizioni di occlusione e di disponibilità di risorse e che in molti casi sono anche Paesi piccoli.

Le dimensioni degli Stati andrebbero confrontate alla diversità del contesto: in Africa circa 2000 gruppi etnici o linguistici sono stati riuniti in una cinquantina di Stati. Sono troppi o troppo pochi? Le possibilità di uno sviluppo condotto con i mezzi disponibili sono deboli anche con un governo onesto ed efficiente. Il buon governo è ovviamente un *bonus* per qualsiasi Paese. Altra cosa è però risolvere il problema dello sviluppo. Oggi, la democrazia è sicuramente molto più diffusa nei Paesi arretrati che non 10 o 15 anni fa, ma la democrazia non ha avuto effetti risolutivi sulle manovre di risanamento. In mancanza di una certa dose di gravità, per esempio in Paesi troppo piccoli o con risorse troppo scarse o senza un valido sistema di comunicazioni con il mondo esterno, persino il migliore dei governi può fallire nella politica per lo sviluppo. Quando le risorse superano un certo livello possono ostacolare i progressi perché i governanti che vivono sulla rendita (petrolifera o di altro tipo) si sentono esentati dalla necessità di stabilire un'efficace politica fiscale e migliorare il sistema produttivo. Da lì sorge la domanda di aiuti dall'esterno come scelta pressoché obbligata. È un argomento sostenuto anche da Jeffrey Sachs, l'economista che è stato a lungo il principale consulente sui problemi dello sviluppo in sede ONU²⁵⁵. Gli aiuti sono a loro volta un tema controverso su cui, come si vedrà, si dividono sia gli esperti, sia l'opinione pubblica²⁵⁶.

²⁵⁵ Jeffrey Sachs si è formato all'ONU ed è stato il braccio destro di Kofi Annan per tutti i problemi dello sviluppo. È stato il principale autore della Dichiarazione del Millennio con i relativi Obiettivi. Fra le sue opere, vedi *La fine della povertà. Come i paesi ricchi potrebbero eliminare definitivamente la miseria dal pianeta*, Mondadori, Milano 2005.

²⁵⁶ Lia Quartapelle, *La "via umanitaria" al progresso*, in Calchi Novati (a cura di), *Asia, una transizione sostenibile*, cit., pp. 217-246.





4. Il trionfo del neoliberismo

L'energico rilancio della leadership dell'Occidente in funzione anti-Sud, con la presidenza Reagan negli USA e il governo di Margaret Thatcher in Gran Bretagna, si pose come obiettivo di smontare la "metafora" del Terzo Mondo puntando sullo sviluppo selettivo delle aree più importanti o più promettenti. L'esplosione nel 1982 della "bomba" del debito estero, a cominciare dalla sofferenza di Messico e Brasile, rivelò in tutta la sua gravità la crisi e la debolezza del Terzo Mondo. D'altra parte, il "miracolo" dei nuovi Paesi industrializzati, i cosiddetti NIC (*New Industrialised Countries*), per lo più asiatici, sembrava dimostrare la ripetibilità del successo delle politiche liberali.

La "controrivoluzione" si sintetizzò nell'esaltazione dell'iniziativa privata a scapito dello Stato, dell'intervento pubblico e della pianificazione. Il ritorno al mercato, raccomandato o prescritto a corollario dei flussi finanziari provenienti dall'esterno come investimenti diretti o come aiuto, mise in mora i progetti riformistici o rivoluzionari. Si imposero ovunque i "programmi di aggiustamento strutturale" (SAP) intesi a ristabilire l'ortodossia a livello di macroeconomia: privatizzazioni, riduzione delle spese dello Stato, svalutazione della moneta per favorire le esportazioni. I primi destinatari delle ricette della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale – in linea con il cosiddetto *Washington Consensus*²⁵⁷, la *summa* del neoliberismo – furono i Paesi in via di sviluppo più disastrati e indebitati²⁵⁸.

Quasi tutti i Paesi africani furono costretti ad accettare un programma di aggiustamento strutturale. Le istituzioni divennero una componente del teorema dello sviluppo. La *governance*, cioè l'insieme di capacità e responsabilità che deve presiedere alla conduzione dell'economia e dell'amministrazione, entrò fra le parole chiave più usate e abusate. Si aprì una fase completamente nuova anche in termini politici, che comportò un ridimensionamento dell'URSS come superpotenza e una crisi verticale dell'economia di comando nei Paesi dell'Est e in quella parte di Sud che aveva scelto il socialismo. Il 1989 riguardò essenzialmente l'Europa, ma i contraccolpi si fecero sentirne anche nei Paesi del Terzo Mondo.

²⁵⁷ Vedi più avanti a p. 191.

²⁵⁸ Il debito di 120 Paesi in via di sviluppo al 31 dicembre 2007 ammontava ancora a 2100 miliardi di dollari.





La centralità della disuguaglianza fra Nord e Sud nei suoi aspetti economici si manifestò in tutta la sua drammaticità proprio quando la tensione Est-Ovest cominciò a diluirsi per poi scomparire. La cura dell'aggiustamento strutturale ha funzionato poco e male, per lo più solo nei Paesi che partivano da un discreto grado di sviluppo come la Corea del Sud, la Thailandia o il Cile. La stessa Banca Mondiale nel suo rapporto sullo sviluppo del 1990 riportò la povertà al centro del dibattito.

Nel nuovo clima postbipolare, il Terzo Mondo dovette subire anche la perdita dello "scudo" (l'URSS, il sistema socialista, la capacità di ammortizzamento dell'ONU e degli organismi internazionali) che fra contraddizioni e contrappesi l'aveva tenuto al riparo dagli effetti dirompenti di una politica a senso unico. Il nuovo ordine mondiale inaugurato da Bush senior nel 1990 rischia di accentuare la dominazione del Centro e la sottomissione del Sud, ridotto a serbatoio di risorse economiche e strategiche indispensabili ai Paesi del Centro per il proprio sviluppo e la propria sicurezza. Sullo sfondo si scorge, infatti, l'invito alle classi dirigenti dei Paesi afroasiatici a identificarsi senza altre riserve nel modello che ha dimostrato i suoi meriti sconfiggendo il comunismo.

Dissolto l'Est e annullata di conseguenza la dimensione Est-Ovest, mentre l'Europa non sembra in grado di differenziarsi in modo apprezzabile dagli Stati Uniti, anche il Sud è tenuto a ripensare il suo modo di porsi nel sistema internazionale. Lo sfacelo della Jugoslavia, campione del neutralismo e coscienza critica della guerra fredda, ha assunto un valore paradigmatico.

Invece di negoziare la transizione con gli strumenti messi a punto dalla strategia del Terzo Mondo nell'ora della sua emancipazione, secondo Samir Amin, le classi dirigenti del Sud sono rassegnate e sempre più organiche ai diktat del mercato²⁵⁹. I loro interessi sono strettamente collegati all'espansione del capitalismo globale. In Africa, le riforme imposte pressoché a tutti i Paesi del continente dalle istituzioni finanziarie internazionali nello spazio di 10-15 anni hanno spianato la strada all'emergere di un ceto sociale e politico più rispettoso delle regole e della legalità²⁶⁰. Dopo gli eccessi dello Stato "sviluppatista" e "dirigista" dell'immediato postindipendenza, le funzioni dello Stato sono state indebolite oltre misura. Nonostante alcuni

²⁵⁹ Samir Amin, *Le nazioni di Asia e Africa dalla decolonizzazione alla globalizzazione*, cit.

²⁶⁰ Patrick Chabal, Jean-Pascal Daloz, *Africa Works. Disorder as Political Instrument*, J. Currey, Oxford 1999.



progressi quantitativi, i progetti nazionali restano largamente insoddisfatti, così che tutti gli sforzi di modernizzazione, oscillanti fra una generica omologazione e disperati e forse anacronistici tentativi di rievocare identità perdute, come avviene, per esempio, con le impennate del fondamentalismo islamico, creano scoppi di instabilità. Come reazione alle politiche della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale e alle crisi che ne sono seguite, a cominciare dagli anni '90 molti governi, soprattutto in America Latina, hanno costruito un fronte fra i ceti medi impoveriti e la voglia di riscatto degli "indigeni"²⁶¹. Più in generale, per i Paesi della Periferia si profila la possibilità di rilanciare l'asse Sud-Sud attraverso un coordinamento che metta a frutto la forza trainante di Cina, India, Brasile e dei Paesi del Golfo.



²⁶¹ Mario Cimoli, *La doppia faccia della globalizzazione e l'America Latina*, in Calchi Novati, Quartapelle (a cura di), *Terzo Mondo addio*, cit., pp. 93-96.





POLITICA DELL'AIUTO E COOPERAZIONE

A parole, il tema dell'aiuto pubblico allo sviluppo (APS o ODA, *official development aid*, in diplomazia e nella letteratura internazionale) non solleva obiezioni. Gli aiuti sono il prodotto naturale di una concezione etica dei rapporti fra i popoli e gli Stati. Per non prestarsi alla facile accusa di egoismo, le forze politiche sono portate ad approvare, anche se con motivazioni diverse, lo stanziamento di risorse a favore dei Paesi poveri. Nei fatti la politica non è neutrale o indifferente o concorde. La destra considera gli aiuti uno spreco di risorse, una fonte di corruzione della classe dirigente dei Paesi assistiti, un incoraggiamento al malgoverno; la sinistra reputa gli aiuti un indennizzo per il colonialismo, un atto di solidarismo egualitario, e vede gli aiuti come una via d'uscita dall'imperio del mercato capitalista. La cooperazione internazionale, "un'idea seria, straordinaria e ben limitata", è diventata così una sorta di deposito per tutte le aspirazioni frustrate del nostro tempo²⁶².

1. Un fenomeno recente

Nonostante esistano documenti che fanno risalire i primi aiuti all'*Act for the Relief of the Citizens of Venezuela*, approvato nel 1812 dal Congresso degli Stati Uniti, è a partire dagli anni '50 del '900 che i Paesi occidentali hanno cominciato a erogare in maniera sistematica parte delle proprie risorse di bilancio allo sviluppo dei Paesi che stavano uscendo e poi sono usciti dalla colonizzazione. In un certo senso l'aiuto è un effetto collaterale della decolonizzazione, e le anticipazioni di quella che diverrà la politica di aiuto allo sviluppo compaiono già nell'ultima fase del colonialismo. Le potenze europee avevano interesse a migliorare le condizioni in colonia sia che volessero dilazionare le rivendicazioni indipendentiste, sia che si

²⁶² David Rieff, *Un giaciglio per la notte. Il paradosso umanitario*, Carocci, Roma 2003, p. 298.



preparassero a una prossima indipendenza dei possedimenti. Promuovere un miglioramento economico-sociale poteva tornare utile per coltivare un ceto politico che provasse un po' di riconoscenza per la madrepatria. Molte delle spese in colonia erano assorbite in realtà da operazioni connesse alla sicurezza e addirittura da operazioni militari (in Indocina e Africa del Nord per la Francia; in Malesia, Kenya e Cipro per l'Inghilterra), ma nel complesso le colonie ricevettero *in extremis* molti aiuti, persino superiori alle loro capacità di assorbimento, tanto che quegli stanziamenti fecero più male ai bilanci delle potenze metropolitane di quanto giovarono alla crescita dei possedimenti in Africa e Asia²⁶³.

Il passaggio di risorse dal Nord al Sud è ricominciato in forme diverse dopo l'indipendenza. Attraverso l'aiuto pubblico allo sviluppo si salda il debito contratto con i Paesi assoggettati e sfruttati, mantenendo intanto un rapporto privilegiato con le ex colonie. Le potenze coloniali (e gli Stati Uniti) cercano di supplire con versamenti di bilancio o con forniture di assistenza tecnica alle carenze degli Stati di nuova indipendenza che hanno fatto parte dei vari sistemi imperiali. Gli Stati Uniti non avevano un retroterra coloniale in via di smobilitazione e hanno avviato la politica degli aiuti devolvendo il surplus agricolo ai Paesi poveri con il fine di contenere l'espansione del comunismo; ancora oggi consolidano la loro presenza su scala planetaria utilizzando anche gli aiuti. Sono molte, dette e non dette, non sempre univoche, le ragioni che spingono i Paesi ricchi a destinare all'aiuto pubblico allo sviluppo una quota delle proprie entrate, che, sebbene inferiore per quasi tutti i Paesi sviluppati all'obbligo indicato in molti documenti dell'ONU di destinare all'aiuto pubblico lo 0,70% del prodotto interno lordo, pesa in misura significativa sulle finanze pubbliche, tanto più in tempi di crescita ridotta o calante anche per i donatori. Lo scopo è ad ampio raggio: comprende preoccupazioni umanitarie, la ricerca di influenza politica, poste d'ordine strategico per le alleanze e gli schieramenti della politica internazionale, considerazioni sui ritorni per i Paesi donatori sotto forma di commesse, occupazione e influenze commerciali. Il legame emotivo o interessato con gli antichi possedimenti coloniali si è in

²⁶³ Dati del 1954 (escludendo le spese per la difesa) certificano che la spesa pro capite era di 170 dollari per gli abitanti della madrepatria e di 19 per gli abitanti delle colonie nel caso della Francia e di 207 contro 15,10 per la Gran Bretagna. Pensando a quanti francesi vivevano in Indocina, in Africa nera e soprattutto in Algeria, è probabile che il dato sulla Francia sovrastimi un po' i vantaggi per gli indigeni delle spese in colonia.





parte allentato con il tempo, ma in compenso è aumentata, se non altro per effetto del crescente impatto mediatico della povertà di massa o dell'emergenza umanitaria per carestie o eventi bellici, l'attenzione dell'opinione pubblica per i problemi del sottosviluppo. Proprio per le proporzioni del fenomeno, l'aiuto potrebbe non essere più la leva principale per colmare il *gap*. Soprattutto dopo l'avvento della globalizzazione, più dell'aiuto pubblico contano la *governance*, i modelli sociali e la disciplina del commercio. L'aiuto che viene somministrato dopo le guerre "umanitarie" o per "esportare la democrazia" cade spesso fuori bersaglio: i finanziamenti erogati all'Afghanistan, per fare solo un esempio, non sfiorano neppure l'agricoltura del Paese, di cui vive l'80% della popolazione su una superficie che è coltivabile per il 12% appena²⁶⁴.

Il significato letterale di cooperazione allo sviluppo si regge su due termini: trasferimento di beni materiali o immateriali dal donatore al recipiente nelle varie fasi di un progetto bilaterale o multilaterale e sviluppo dei Paesi che beneficiano dell'aiuto. Oltre all'aiuto pubblico (doni o prestiti a tasso molto agevolato) nel rapporto fra Nord e Sud entrano gli investimenti privati, i flussi finanziari e le forme di assistenza tecnica che arrivano ai Paesi beneficiari a condizioni di mercato. Le politiche commerciali che, pur con delle eccezioni, tendono alla liberalizzazione diminuendo sempre più dazi, tariffe e contingentamenti, concorrono con la cooperazione a moltiplicare le opportunità per il Sud.

La politica di cooperazione ha più di un lato in comune anche con le politiche sull'immigrazione. Le migrazioni dal Sud hanno messo in evidenza le conseguenze dello sviluppo ineguale e l'ampiezza dello scontro culturale²⁶⁵. Ci si aspetta che più sviluppo nei Paesi d'origine possa frenare nel medio-lungo periodo i flussi migratori Sud-

²⁶⁴ Rashid, *Caos Asia*, cit. Secondo le stime dell'autore, l'Afghanistan avrebbe ricevuto in aiuti circa 57 dollari per abitante, mentre la Bosnia ne ha ricevuti 679 e il Kosovo 526.

²⁶⁵ Di emigrazione si cominciò a parlare quando essa è diventata di massa. Il primo grande esodo e relativo ingresso è avvenuto negli Stati Uniti: nei decenni che precedettero il 1913 approdarono in America circa 50 milioni di europei (Timothy J. Hatton, Jeffrey G. Williamson, *Migration and the International Labor Market, 1850-1939*, Routledge, London 1994). È importante non solo studiare i sistemi più efficaci per governare l'emigrazione ma anche stabilirne gli effetti sul piano della redistribuzione della ricchezza visto che nei Paesi di accoglienza il conto si chiude in attivo per alcuni mentre altri ne escono penalizzati. L'arrivo degli immigrati abbassa i prezzi di molti beni avvantaggiando i ceti medi ma riduce i livelli salariali in alcuni comparti del mondo del lavoro. Vedi Guido Bolaffi, *Immigrazione, un costo o un guadagno?*, "Vita e Pensiero", n. 3, 2009, p. 66. Bolaffi cita in proposito un saggio di Richard B. Freeman, *People Flows in Globalization*, 2006.





Nord. Peraltro, nonostante i tanti ostacoli, freni e veri e propri “muri”, gli immigrati sono fra coloro che traggono più beneficio in termini di capitale e *know how* dal rapporto con il mondo sviluppato. Molti di loro fanno ritorno in patria con un patrimonio economico e di sapere (secondo la formula *earn, learn and return*, “guadagna, impara e ritorna”, che si trova anche nei documenti dell’ONU). Un problema a sé è costituito dai profughi, a cui si dovrebbe garantire il diritto di richiesta d’asilo²⁶⁶.

Negli anni ’60 gli aiuti pubblici erano tre volte gli apporti privati. Dagli anni ’90 in poi i tre dati – aiuti pubblici, flussi privati e rimesse degli emigrati – si equivalgono con varianti minori di anno in anno²⁶⁷. Anche in Africa è in atto un aumento di rimesse e investimenti esteri ma l’aiuto pubblico è ancora la fonte di finanziamento più importante (era del 90% negli anni ’90). La presenza di tanti poveri è la prova che l’aiuto non ha funzionato ma è anche un memento per non abbandonare del tutto e per sempre l’aiuto. La cooperazione può essere di qualche utilità per la diffusione della democrazia e della stabilità nelle regioni più disastrose e travagliate²⁶⁸. È di Kofi Annan, già segretario generale dell’ONU, l’affermazione che

“un buon sistema di governo è forse il fattore più importante per l’eliminazione della povertà e la promozione dello sviluppo.”²⁶⁹

²⁶⁶ Si calcola che nel mondo ci siano 42 milioni di persone in fuga da guerre, persecuzioni o condizioni di assoluta povertà, dei quali 16 milioni ormai fuori dei propri territori d’origine e 26 dislocati a vario titolo in patria. L’80% dei rifugiati o sfollati appartengono al Sud del mondo.

²⁶⁷ Su vantaggi e svantaggi delle rimesse, vedi Riccardo Faini, *Le implicazioni macroeconomiche delle rimesse*, in Fondazione ISMU, RIAL, *Dagli Appennini alle Ande. Le rimesse dei latinoamericani in Italia*, Franco Angeli, Milano 2008, pp. 53-57.

²⁶⁸ Nella gran parte dei Paesi in via di sviluppo, la democrazia evolve lentamente dal basso dopo che sia stato raggiunto almeno un moderato livello di sviluppo economico e sociale. Molti Paesi latinoamericani sono entrati in processi di trasformazione da regimi autoritari a regimi parlamentari negli anni ’80. Negli ultimi due decenni sono divenuti democratici anche alcuni Paesi in Asia (Corea del Sud, Taiwan, e in misura minore Filippine, Indonesia, Sri Lanka). In molti di questi Paesi, tuttavia, la democrazia deve essere ancora rafforzata e non può essere ancora paragonata a quella esistente nei Paesi occidentali. Solamente una volta che siano stati raggiunti sufficienti livelli di sviluppo economico e istituzionale in modo che sia possibile la democrazia, la sua sopravvivenza può essere sostenuta dalla comunità internazionale. Dovrebbero essere dati incentivi nella forma di partecipazione come membri dell’Organizzazione Mondiale del Commercio, assistenza economica e istituzionale. Per una sistematizzazione del fenomeno vedi Samuel Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1993. Giovanni Sartori insegna però che svariate sono le definizioni di democrazia (Giovanni Sartori, *Democracy*, in *International Encyclopedia of Social Sciences*, vol. 4, Macmillan, New York 1968, pp. 112-121).

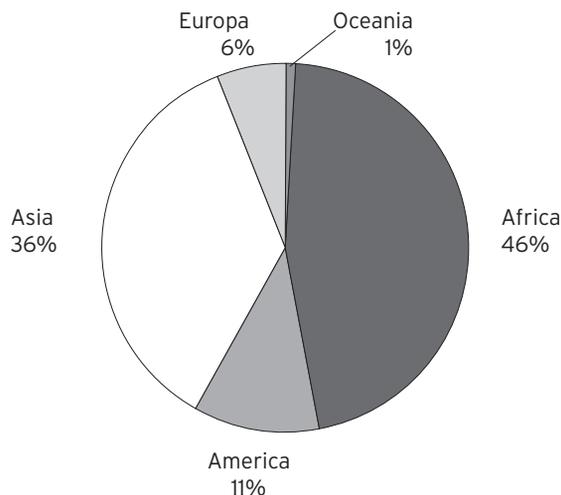
²⁶⁹ UNDP, *Rapporto 2002 sullo sviluppo umano. La qualità della democrazia*, Rosenberg & Sellier, Torino 2002, p. 67.



In generale, la riuscita dei programmi d'aiuto deve molto alla capacità dello Stato ricevente di trasformare il denaro in servizi pubblici, e questo basta da solo a dimostrare l'incongruenza dell'opera di delegittimazione a cui lo Stato è stato sottoposto per anni. La ricetta di sostituire il "cattivo Stato" con lo "Stato minimo" non ha funzionato. Ora, i pregiudizi antistato, molto di moda agli esordi della stagione della globalizzazione, sono meno insistenti. Un elemento di forza dei regimi populistici dell'America Latina è di riproporre lo Stato come garante di una strategia per recuperare il controllo delle risorse e delle ragioni dello sviluppo.

Anche nei documenti delle istituzioni internazionali si riconosce che i rapporti con la società civile di per sé non sono un pegno di democrazia, rappresentatività e responsabilità e non impediscono forme di corruzione o clientelismo. Nei Paesi del Sud le organizzazioni non governative sono costituite spesso da esponenti della *nomenklatura* politica che con le privatizzazioni s'impossessano a prezzi di favore dei beni svenduti dallo Stato, proponendosi in questa nuova veste come i migliori candidati a ricevere i flussi di aiuto internazionale. Studi sul campo provano che c'è un rapporto positivo fra capacità delle burocrazie statali e programmi di riduzione della povertà. La cooperazione allo sviluppo è un'occasione per riconoscere il ruolo dello Stato, sia ricevente sia donatore.

Figura 1. – Distribuzione degli aiuti per area geografica (2004)





Una causa fondamentale del sottosviluppo e dell'instabilità cronica in Africa è imputabile proprio alla debolezza strutturale dello Stato che si è protratta dall'accesso all'indipendenza con alti e bassi in questi 40-50 anni: scarso controllo del territorio e delle frontiere, istituzioni incapaci di mobilitare le risorse per uno sviluppo generalizzato ed equanime, violazione sistematica del principio che riserva al potere l'uso legittimo della violenza. In Africa, lo Stato postcoloniale, costituito più sul riconoscimento internazionale che sulla verifica del consenso interno, si è trovato davanti al problema oggettivamente improbo di costruire valori e interessi comuni senza mezzi adeguati. Tutti i governi dei Paesi occidentali hanno aderito a impegni in sede internazionale che li vincolerebbero a determinati standard – di comportamento e di stanziamenti – nella definizione delle politiche di cooperazione internazionale. L'accordo più impegnativo in materia è la recentissima *Millennium Declaration*, sottoscritta nel settembre del 2000 da tutti i membri dell'ONU, tendente a costruire una partnership globale per lo sviluppo. L'aiuto pubblico allo sviluppo è parte integrante sia delle politiche interne, sia delle relazioni internazionali dei Paesi industrializzati, anche se le promesse enunciate in sede internazionale rimangono spesso sulla carta. Romano Prodi si è assunto la responsabilità di dire in una tavola rotonda svoltasi al Quirinale il 28 maggio 2009: "Ho partecipato a dieci G8. Mai gli impegni presi sono stati mantenuti"²⁷⁰.

2. I pro e i contro

La giustificazione più forte a sostegno di interventi che mirino a devolvere una parte delle ricchezze dei Paesi più dotati al mondo sottosviluppato o in via di sviluppo viene dalla dottrina economica. Dalla seconda metà degli anni '40 i primi modelli di crescita hanno evidenziato il ruolo svolto dal capitale (sotto forma di investimento e di risparmio) nell'innescare processi di sviluppo e riduzione delle distanze dal mondo sviluppato. I modelli che si affermano a partire dagli anni '70 rivoluzionarono l'intero approccio. Gli studi di Amartya Sen hanno spostato l'attenzione dal concetto di crescita economica al concetto di sviluppo, sottolineando l'importanza di fattori trascurati dalle precedenti teorie quali la stabilità isti-

²⁷⁰ Maurizio Caprara, *Napolitano: accogliere gli immigrati. La crisi non spezzi la solidarietà*, "Corriere della Sera", 29 maggio 2009, p. 22.





tuzionale, i livelli di scolarizzazione e salute, la coesione sociale ecc. L'aiuto pubblico allo sviluppo non è più mero trasferimento di fondi, ma si arricchisce di altri metodi per la destinazione e l'adeguamento delle risorse trasferite. Questi stessi modelli però non si discostano in sostanza dall'interpretazione che vede il trasferimento di risorse dai Paesi industrializzati ai Paesi in via di sviluppo come un incentivo a raggiungere livelli di crescita e quindi di sviluppo e benessere diffuso comparabili a quelli di cui beneficiano i cittadini dei Paesi industrializzati.

Negli ultimi anni gli argomenti teorici a favore di massicci trasferimenti sotto forma di aiuto pubblico allo sviluppo hanno tratto un ulteriore impulso dal lavoro dell'economista americano Jeffrey Sachs, fatto proprio a livello operativo dall'ONU e dalla Commissione per l'Africa promossa tra il 2004 e il 2005 da Tony Blair in coincidenza con la doppia presidenza della Gran Bretagna nel G8 e nell'Unione Europea. Sachs, a cui è stato rimproverato un eccessivo rilievo dato alla "geografia" come causa dei mali dell'Africa, ritiene che l'aiuto pubblico sia un elemento cruciale di qualsiasi strategia per sviluppare le aree del mondo in difficoltà: alcuni Paesi sono così poveri, con una consistente parte della popolazione che vive al di sotto della soglia della povertà, da non essere assolutamente in grado di accumulare autonomamente risorse da destinare a investimenti per lo sviluppo.

L'Africa nel suo insieme partecipa al commercio mondiale per una quota irrisoria, intorno al 2%, e da un simile livello non ci si può aspettare miracoli. L'aiuto pubblico allo sviluppo dovrebbe quindi fornire per un certo periodo di tempo le risorse necessarie a sostenere i processi di investimento, crescita e benessere. È probabile che nel 2005 si sia toccato il tetto dell'aiuto pubblico con 106,5 miliardi di dollari, con un balzo del 30% rispetto all'anno prima anche per voci eccezionali e non del tutto pertinenti come la cancellazione dei debiti di Iraq e Nigeria e gli aiuti ai Paesi asiatici colpiti dallo *tsunami*. Il *Millennium Project* dell'ONU e la Commissione Blair hanno proposto un aumento eccezionale dell'aiuto pubblico allo sviluppo con l'irrealistico (e infatti mai raggiunto) obiettivo di raddoppiare l'aiuto entro il 2010.

I problemi dell'Africa sono stati al centro del G8 a presidenza italiana tenutosi nel luglio 2009 all'Aquila, il primo vertice degli Stati più industrializzati con la partecipazione di Barack Obama. Certe iniziative fanno pensare che il Terzo Mondo sia ormai ridotto all'Africa, anche se il Sudafrica è in Africa ma non fa parte della categoria dei





Paesi più poveri e se Paesi poverissimi si trovano anche in Asia (Laos, Cambogia, Birmania, Corea del Nord ecc.) e in America Latina (Haiti, Honduras, Bolivia). I risultati del summit dell'Aquila sono stati alla fine al di sotto delle aspettative. All'Africa sono stati promessi 20 miliardi di dollari in tre anni, una cifra irrisoria a confronto dei 14.800 miliardi di dollari che Stati Uniti, Gran Bretagna e Paesi dell'area dell'euro hanno investito in aiuti contro la crisi nel mondo sviluppato. Invece del convenzionale e mitico 0,70% del PIL in aiuti pubblici stabilito dall'ONU, la Banca Mondiale chiede che venga stanziato in aiuti ai 43 Paesi in via di sviluppo più colpiti dalla crisi lo 0,70% del pacchetto di aiuti anticrisi. Con queste cifre, gli otto all'Aquila avrebbero dovuto mettere insieme 103,6 miliardi e non 20.

I programmi di cooperazione allo sviluppo, o almeno alcuni di essi, hanno avuto effetti positivi o molto positivi. E questo è oggettivamente un punto a favore dell'aiuto. Grazie alle campagne di vaccinazione finanziate dagli organismi internazionali il vaiolo è stato virtualmente debellato. In alcuni Paesi, tra cui il Ghana, la Thailandia e la Corea del Sud, gli aiuti hanno influito in modo apprezzabile sui tassi di crescita. Nell'Africa subsahariana, tra il 1960 e il 1990, in un arco di tempo che viene generalmente considerato come tutto e solo negativo, sono stati raggiunti risultati notevoli nel campo della mortalità infantile, della scolarizzazione della popolazione femminile, della produttività agricola: tutti risultati che sono anche l'effetto dei programmi di aiuto al continente. I successi in Africa sono notevoli anche se comparati con i progressi fatti segnare negli stessi campi dall'Europa all'inizio del XX secolo. L'ingresso dell'Africa nell'era del petrolio potrebbe suggerire che gli aiuti siano ormai un fattore obsoleto a confronto degli introiti da esportazione, eppure si è scritto che ai fini dello sviluppo e, nonostante la burocrazia, "gli aiuti hanno dato risultati migliori del petrolio"²⁷¹. Per fare solo un esempio, la Nigeria, grande produttore di petrolio dagli anni '60, ha un reddito pro capite pressoché identico ai Paesi dell'Africa occidentale più poveri come il Burkina Faso e occupa il 159° posto fra i 177 Paesi censiti dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) in base all'indice dello sviluppo umano.

La relazione tra aiuti e crescita, tuttavia, non è provata, continua e costante. Nei Paesi del Sud che hanno conosciuto un boom in fatto di crescita, produzione e commercio, la cooperazione allo sviluppo

²⁷¹ Collier, *L'ultimo miliardo*, cit., p. 124.





non è stata determinante. Ogni politica di aiuti allo sviluppo che voglia avere qualche possibilità in più di essere efficiente ed efficace, lasciando finalmente qualcosa di duraturo nei Paesi in via di sviluppo, farebbe bene a non ignorare le critiche a cui è soggetta la cooperazione. In particolare, l'Africa subsahariana, che è la regione del mondo a cui tutti istintivamente pensano quando si parla di aiuto allo sviluppo, ha fatto registrare le performance più deludenti: a fronte di un aumento degli aiuti, il continente ha sperimentato (fino alla fine del '900, perché negli anni 2000 ce ne sono stati alcuni molto positivi) una diminuzione del tasso di crescita del PIL pro capite. Ci sia o no una connessione, non ci si può nascondere che per certi aspetti la situazione dell'Africa a sud del Sahara (e delle altre regioni più sfavorite dell'Asia meridionale e dell'America centromeridionale) è peggiorata nonostante gli aiuti elargiti. E questo è un solido argomento in mano a chi auspica una diminuzione dell'aiuto pubblico allo sviluppo o quanto meno l'impiego di quelle stesse risorse in altre direzioni (per esempio, in campo commerciale).

L'ampio dibattito tra gli studiosi sul legame tra aiuti e crescita e più in generale sugli effetti degli aiuti ha avuto ripercussioni nella società e nella politica fino a dar vita – in contrasto con la comunità di pensiero (o di interessi) che dal solidarismo degli anni '60 al movimento dei no-global ha fatto da amplificatore dei bisogni del Terzo Mondo – a una lobby anti-aiuti che trova appigli anche in opere che provengono dal Sud. Sensazione hanno destato, fra i tanti i libri che voltano e rivoltano la questione dell'aiuto, i libri di due donne africane: Wangari Maathai, cittadina del Kenya, insignita nel 2004 del premio Nobel per la pace in riconoscimento delle sue battaglie per i diritti umani e a difesa dell'ambiente²⁷², e Dambisa Moyo, originaria della Zambia e laureata a Harvard, che si è affermata alla Banca Mondiale e in altri istituti finanziari in America²⁷³. Sia l'una che l'altra fanno a pezzi la politica dell'aiuto all'Africa così come è stata gestita finora e sostengono che provochi più danni che vantaggi. La corruzione è l'argomento che ricorre più spesso nelle recriminazioni contro l'aiuto. Per amore di liberismo, ma non solo, si arriva a crimina-

²⁷² Wangari Maathai, *The Challenge for Africa*, Pantheon Books, New York 2009. Il libro critica la dipendenza dagli aiuti, ma non esclude la necessità di flussi finanziari a titolo benefico dall'esterno, purché non mettano in pericolo, con una crescita non governata, l'ambiente e le tradizioni della società africana.

²⁷³ Dambisa Moyo, *Dead Aid*, Penguin Books, London 2009. Il libro è nettamente contrario all'assistenza esterna, ritenendola alle radici del sottosviluppo dell'Africa, della corruzione e dell'irresponsabilità dei governi nazionali.



lizzare l'aiuto quasi che esso rappresenti una specie di "controsviluppo" da esorcizzare, si sarebbe tentati di dire senza pietà, perché il vero incentivo dello sviluppo va cercato nel mercato e quindi in un mercato non inquinato dal flusso di aiuti o anche solo dalla prospettiva che alla fine saranno gli aiuti a risolvere i problemi del sottosviluppo. La scelta del mercato non esclude del resto che lo sviluppo possa dare frutti sociali come istruzione e sanità gratuite²⁷⁴. Altri testi si limitano a proporre una drastica riconsiderazione delle modalità stesse dell'aiuto, tanto più necessaria da quando non sono più solo gli Stati occidentali a fornirlo, con l'intento anzitutto di restituire più potere (*empowerment*) ai Paesi beneficiari²⁷⁵.

La disputa sull'efficacia degli aiuti per la crescita ha avuto origine da un primo saggio per opera di Burnside e Dollar nel quale i due autori provavano, attraverso un'analisi incrociata su 56 Paesi in via di sviluppo in un periodo di più di vent'anni (1970-1993), che gli aiuti hanno effetto sulla crescita purché impiegati in un contesto che complessivamente si possa definire di "buona politica" (*good policy environment*). Nel 2004 Burnside e Dollar hanno pubblicato un secondo saggio di rivisitazione del problema, che metteva in luce il ruolo di catalizzatore svolto dalla presenza di certe istituzioni per favorire la crescita quando vi siano aiuti per lo sviluppo²⁷⁶. C'è una corrispondenza quasi perfetta fra le buone politiche identificate dai due saggi di Burnside e Dollar e le "condizionalità" con cui le istituzioni finanziarie internazionali hanno tentato di indurre i governi alle riforme, subordinando i flussi finanziari a un insieme di politiche di freno dell'inflazione, di apertura commerciale e di rigoroso controllo del deficit di bilancio²⁷⁷. Entrambi i due saggi citati, del resto, sono stati pubblicati dalla Banca Mondiale e costituiscono la moti-

²⁷⁴ Dambisa Moyo usa proprio questa formula: strumenti di libero mercato al servizio di valori socialisti (*Dead Aid*, cit., p. 73).

²⁷⁵ William Easterly (a cura di), *Reinventing Foreign Aid*, The MIT Press, Cambridge 2008; Lindsay Whitfield (a cura di), *The Politics of Aid. African Strategies for Dealing with Donors*, Oxford University Press, New York 2009.

²⁷⁶ Craig Burnside, David Dollar, *Aid, Policies, and Growth*, Policy Research Working Paper n. 1777, World Bank, Washington D.C. 1997 (ripubblicato in "American Economic Review", 90, n. 4, September 2000, pp. 847-868); Id., *Aid, Policies, and Growth: Revisiting the Evidence*, Policy Research Working Paper 3251, World Bank, Washington D.C. 2004.

²⁷⁷ Le "condizionalità" messe in atto *ex cathedra* dagli organismi internazionali e dalle potenze occidentali sono unilaterali e screditati da favoritismi e doppiezza. Nel breve e medio periodo è preferibile adottare delle politiche di aiuto che vincolino i singoli governi a comportamenti virtuosi limitando le cosiddette condizionalità democratiche ai criteri da soddisfare per poter accedere alla concessione degli aiuti. È necessario coin-





vazione principale per i criteri di selettività a cui l'istituzione si è attenuta per anni nella concessione dei crediti.

Molti autori hanno dimostrato con altri dati che la combinazione fra aiuti e politiche non ha un effetto significativo sulla crescita, invalidando il maggiore contributo derivante dal lavoro di Burnside e Dollar. È stato confutato nello specifico proprio ciò che si intende per *good policy environment*. Il dibattito, che in qualche modo ha criticato le soluzioni troppo schiacciate sul neoliberalismo, ha riportato a galla alcuni degli argomenti che fanno da sfondo alle posizioni degli ambienti più sensibili a ideologie anticapitalistiche. Il criterio della *good policy* è stato ripreso invece da Dambisa Moyo per inquadrare la sua proposta alternativa all'aiuto.

I programmi di stabilizzazione finanziaria e aggiustamento strutturale applicati dalle istituzioni finanziarie internazionali a partire dagli anni '80 hanno versato risorse per lo sviluppo in cambio dell'adozione di un pacchetto di politiche neoliberiste, noto come *Washington Consensus*²⁷⁸, che possono essere così sintetizzati:

- a) per quanto riguarda i programmi di stabilizzazione, austerità fiscale e monetaria attraverso tagli alla spesa pubblica, è pregiudiziale la liberalizzazione del tasso di cambio e devono essere previste quando necessario manovre antinflazionistiche;
- b) per i programmi di aggiustamento, l'idea centrale è di rimuovere le distorsioni di mercato create dalle élite politiche che praticano metodi patrimoniali e sono interessate solo a estrarre risorse dallo Stato per il proprio tornaconto.

Le riforme potevano essere realizzate intervenendo sul sistema fiscale, privatizzando la proprietà dei fattori di produzione e liberalizzando il commercio, il mercato dei capitali e i mercati interni del credito e dei beni.

volgere in modo più diretto e consenziente gli Stati assistiti. Un'esperienza interessante in questo senso è la "revisione fra pari" (*peer review mechanism*) introdotta dall'Unione Africana con l'adesione a tutt'oggi della metà circa degli Stati membri: i capi di Stato africani giudicano collegialmente le pratiche della *governance* nei singoli Paesi africani che si sottopongono spontaneamente alla procedura di verifica, con inchieste a vasto raggio, non limitate agli organi di governo ma con la partecipazione dell'associazionismo e dell'opposizione, e se l'esame dà esito positivo rilasciano una patente che dovrebbe essere tenuta in debito conto dai donatori e dalle istituzioni finanziarie internazionali.

²⁷⁸ L'inventore inconsapevole del termine *Washington Consensus*, usato per indicare misure di stabilizzazione macroeconomica e finanziaria nel breve periodo e politiche di liberalizzazione e privatizzazione nel lungo periodo, è John Williamson, di cui si può leggere una riconsiderazione di tutta la questione in *What Should the World Bank Think about the Washington Consensus?*, "World Bank Research Observer", 15, n. 2, 2000, pp. 251-264.





Gli inconvenienti delle politiche ossessionate dal raggiungimento della stabilità macroeconomica sono stati denunciati da più parti. Le istituzioni di Washington fungono da bersaglio fin troppo facile di chi vorrebbe instaurare una politica che curi di più gli interessi nazionali. I Paesi del Sudest asiatico che hanno seguito politiche eterodosse rispetto ai dettami delle istituzioni finanziarie hanno sperimentato tassi di crescita sostenuti per anni e anni. In particolare, i programmi della Banca Mondiale e del Fondo Monetario sono stati osteggiati per la poca o nessuna attenzione ai servizi minimi, e quindi allo sviluppo di capitale umano, e in ultima analisi per la scarsa considerazione dedicata a uno sviluppo sostenibile, capace cioè a un certo punto del tragitto di riprodursi con mezzi propri. Un'altra critica mossa ai programmi delle istituzioni finanziarie internazionali è che le loro ricette hanno sistematicamente ignorato le specificità della struttura economica dei diversi Paesi in via di sviluppo, prefigurando meccanicamente strategie poco contestualizzate e poco efficaci, se non addirittura dannose. Stando a ciò che si predica al Centro, lo sviluppo, al pari della democrazia, risponderebbe a un menu prestabilito, uguale per tutti, mentre la realtà dei singoli Paesi dell'Asia e dell'Africa è variegata e non riducibile a un modello standardizzato. Si può ritenere che almeno in parte lo scarso effetto degli aiuti sulla crescita di lungo periodo sia provocato proprio dal sistema delle condizionalità applicate dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale con i programmi di aggiustamento strutturale in sostituzione della cooperazione progetto per progetto. Alcune delle critiche rivolte alla Banca Mondiale, soprattutto quelle che lamentavano i costi eccessivi pagati dalla popolazione per la contrazione delle spese sociali, sono state fatte proprie dalla stessa Banca Mondiale, tanto che dagli anni '90 si è cominciato a parlare di un *Post Washington Consensus*, riprendendo le idee sostenute anche dentro la Banca da Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'economia nel 2001²⁷⁹. Resta aperta la disputa sul ruolo dello Stato per definire le strategie e assicurare un processo partecipativo²⁸⁰. Non mancano gli argomenti per sostenere che l'aiuto, soprattutto un aiuto di proporzioni eccessive rispetto al prodotto interno e alle po-

²⁷⁹ Joseph Stiglitz è stato economista capo della Banca Mondiale. Cadde in disgrazia per le sue critiche alla scarsa attenzione prestata dagli organismi internazionali per la lotta alla povertà.

²⁸⁰ Federico Bonaglia, Vincenzo de Luca, *La cooperazione internazionale allo sviluppo*, il Mulino, Bologna 2006, p. 80.





tenzialità del Paese assistito²⁸¹, può avere effetti viziosi: l'inflazione e l'apprezzamento del tasso di cambio che penalizzano le esportazioni, l'incapacità oggettiva di assorbire vantaggiosamente il credito e il conseguente peso del debito, le alterazioni del mercato che, tra le altre conseguenze, scoraggerebbero gli investimenti privati e la politica fiscale. L'aiuto allo sviluppo, in ogni sua modalità, ha la tendenza a distorcere il funzionamento delle istituzioni a livello microeconomico e il comportamento individuale e collettivo²⁸². In particolare, i flussi di aiuto possono avere come effetto la cosiddetta *Dutch Disease* o "malattia olandese" provocando un'eccessiva dipendenza dagli aiuti stessi. Gli aiuti, inoltre, sono caratterizzati da un'alta volatilità, che comporta l'incapacità da parte dei governi dei Paesi beneficiari di programmare le proprie spese da un anno all'altro. A causa della destinazione non vincolata degli aiuti, non è detto che essi siano effettivamente impiegati nei progetti che in linea di principio dovrebbero finanziare: i governi recipienti possono sempre approfittare degli aiuti provenienti dall'esterno per concentrare le risorse rese così disponibili verso pratiche viziose, fenomeni di corruzione e clientelismo. Uno studio della Banca Mondiale stima che l'85% degli aiuti sia impiegato per scopi diversi da quelli a cui erano inizialmente destinati²⁸³. Nonostante tutte le precauzioni, l'11% dell'aiuto confluirebbe di fatto nella spesa militare, con il risultato che "all'incirca il 40% della spesa militare dell'Africa è inavvertitamente finanziato attraverso gli aiuti"²⁸⁴. Allo stesso modo, c'è un rapporto fra aiuti e esodo dei capitali dal Sud verso le banche del Nord o i "paradisi fiscali". L'integrazione degli Stati più arretrati nell'economia mondiale può seguire effettivamente vie perverso come l'emigrazione di massa e la fuga di capitali.

Le conseguenze dell'aiuto si fanno sentire anche sul funzionamento dello Stato e sulla rappresentanza politica. I donatori impongono allo Stato assistito oneri burocratici che ne paralizzano l'attività e im-

²⁸¹ Gli aiuti pubblici all'Africa ammontano nel complesso al 6% del PIL, ma escludendo dal conteggio il Sudafrica e la Nigeria la quota sale al 10-15% a seconda dei criteri adottati. In certi Paesi si arriva a cifre impressionanti: per esempio, in Mozambico gli aiuti sono pari al 25% del PIL, in Burundi al 40% e in Eritrea al 42%. In molti Paesi gli aiuti corrispondono a metà del bilancio dello Stato. Va ricordato che alle economie delle nazioni europee nel quadro del Piano Marshall dopo la Seconda guerra mondiale non sono mai pervenuti aiuti oltre il 3% del PIL.

²⁸² Mario Buggeri, Franco Volpi, *Teoria e politica dell'aiuto allo sviluppo*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 153.

²⁸³ Citato in Moyo, *Dead Aid*, cit., p. 39.

²⁸⁴ Collier, *L'ultimo miliardo*, cit., p. 126.





pegnano i funzionari, scarsi per numero e qualità, con visite, rapporti e richieste di informazioni per le loro valutazioni che ostacolano l'attività ordinaria. Si dice che Thomas Sankara, uno dei dirigenti africani che negli anni '80 cercò di sottrarsi al neocolonialismo secondo un modello originale di autonomia e austerità (adottando, per esempio, le più modeste R4 invece delle Mercedes per ministri e alti funzionari dello Stato), si lamentasse di dover incontrare ogni giorno almeno una delegazione di governi, organismi internazionali o organizzazioni non governative che, magari con le migliori intenzioni, venivano a proporre progetti di aiuto paralizzando l'attività governativa di routine. In Mozambico, un Paese dove l'armonizzazione tra donatori è sperimentata con successo, per l'anno 2005 erano attese 108 missioni di donatori, cioè una media di più di due missioni alla settimana.

Ora che l'aiuto ha come sua stella polare la *governance*, in molti Paesi gli aiuti sono dispensati da un gruppo di donatori che si riuniscono periodicamente per vagliare il modo migliore di sostenere il governo assistito, ma soprattutto per giudicare come il governo ha speso o intende spendere l'aiuto. I donatori sono sempre più parte integrante del processo di decisione politica del Paese assistito: le politiche da perseguire sono decise dal governo in consultazione con i Paesi o gli organismi che forniscono l'aiuto e che sovrintendono alle procedure di monitoraggio per le varie fasi del programma di cooperazione. Più burocratizzazione equivale a più deresponsabilizzazione²⁸⁵: non si sa più se il governo debba rispondere del suo operato ai cittadini-elettori o agli esperti inviati dai donatori. I flussi di aiuto costituiscono effettivamente una percentuale tanto rilevante del PIL e della spesa pubblica da diventare la posta principale della politica. Solo in un secondo tempo o in via subordinata, il governo riferisce al parlamento, che a questo punto ha ben poche opzioni alternative. Se è il genere degli aiuti che ne determina l'effetto, i dubbi e gli interrogativi si raddoppiano in merito a interventi in situazioni di emergenza, e relative crisi umanitarie, quando le "difese" del Paese ricevente sono pressoché nulle. L'aiuto condiziona, manipola e, al limite, genera o alimenta la crisi, come è avvenuto per molte delle guerre africane, giacché l'aiuto umanitario è strumentalizzato per i propri fini dai combattenti, siano essi le forze governative o i ribel-

²⁸⁵ Lindsay Whitfield, *Conclusion: Changing Conditions*, in Id. (a cura di), *The Politics of Aid*, cit., p. 370.





li²⁸⁶. È la natura stessa dell'aiuto d'emergenza a non collimare con le modalità corrette dell'aiuto da cooperazione.

L'allocazione di somme pubbliche alla remissione dei debiti è un passaggio obbligato per consentire ai Paesi più poveri di impegnare le proprie risorse in progetti di sviluppo, ma serve indirettamente a sbloccare la ripresa delle esportazioni dal Paese donatore; anch'essa è estranea di per sé alla cooperazione a meno che i debiti rimessi siano reimpiegati per progetti di sviluppo nel Paese condonato. Tanto più dovrebbero essere tenute fuori dalla categoria dell'aiuto pubblico allo sviluppo le spese che finanziano le missioni di carattere militare, anche se con intenti dichiarati, spesso solamente nominali, alla pace nelle diverse versioni del *peace-keeping* o del *peace-enforcing*, oppure ai programmi di ricostruzione o di *nation-building* dopo una guerra a cui magari si è preso parte con bombardamenti o atti comunque distruttivi dell'ambiente fisico o del tessuto sociale.

L'aiuto non sfugge a considerazioni politiche e la politica determina le maggiori aberrazioni. Lo dimostrano già le priorità adottate dai donatori nella scelta dei Paesi assistiti. L'aiuto pubblico allo sviluppo va a Paesi che non sono quelli che ne hanno più bisogno o che ne trarrebbero più vantaggio. Gli Stati Uniti nel 2005 hanno destinato ai Paesi dell'area MENA (Medio Oriente e Nordafrica) il 30% dell'aiuto pubblico allo sviluppo e cioè la stessa percentuale versata ai Paesi dell'Africa subsahariana, che sono molto più numerosi e che presentano condizioni di vita di gran lunga inferiori. A livello globale, il terzo Paese ricevente per quantità dell'aiuto di tutti i Paesi sviluppati nel 2005 era la Cina, il settimo l'Egitto e l'ottavo il Pakistan. Sempre più ingenti dopo il 1990 sono i trasferimenti pubblici a favore di Paesi che non rientrano nella categoria tradizionale dei Paesi in via di sviluppo: per esempio, alcuni Paesi in transizione dell'Europa dell'Est. Gli investimenti nel Sud vanno di preferenza a Paesi con reddito medio-alto e nella stragrande maggioranza (fra il 50 e l'80% nel 2004) sono concentrati in progetti collegati allo sfruttamento del petrolio o di altre risorse naturali.

Un aspetto molto delicato riguarda le organizzazioni non governative (ONG, NGO nel corrispondente acronimo inglese di *non-governmental organizations*). I loro requisiti sono la conoscenza del terreno, la flessibilità e l'indipendenza, ma la nobiltà di intenti non le esenta

²⁸⁶ William DeMars, *War and Mercy in Africa*, "World Policy Journal", summer 2000, pp. 1-10.





ovviamente da analisi sociologiche o critiche a sfondo sia etico che di efficacia. L'opera delle ONG è stata ed è tuttora importante e meritevole, soprattutto per la capacità di sensibilizzare e mobilitare attenzione e consenso nei Paesi occidentali intorno alle tematiche dello sviluppo, della solidarietà internazionale e dei diritti umani. Nel mondo d'oggi, tuttavia, molte ONG dei Paesi sviluppati hanno perso ogni legame con il territorio o con una comunità di solidarietà. Alcuni progetti delle ONG riproducono i metodi più discutibili dell'aiuto pubblico, se non addirittura fenomeni di privatizzazione e logiche di profitto quanto meno per gli operatori. L'aiuto umanitario corrisponde a circa il 10% dei contributi annuali che formano l'aggregato dell'aiuto pubblico allo sviluppo. La competizione per accaparrarsi le quote di questo particolare "mercato" spinge ad acquisire visibilità con tutti i mezzi. Le organizzazioni umanitarie della tradizione britannica e americana si sentono parte del progetto di costruzione del nuovo mondo democratico che ritengono stia nascendo nel vuoto lasciato dall'erosione del concetto di sovranità nazionale e diventano il braccio operativo delle grandi potenze o delle grandi imprese nella competizione che ha come posta il controllo del Sud del mondo.

Tutto il corteggio di ONG e volontari forma un corpo organico nella gestione dell'aiuto d'emergenza a lato delle guerre "umanitarie". La letteratura è pressoché concorde nel ritenere che fra gli organismi di volontariato solo la Croce Rossa Internazionale risponde a criteri di neutralità certa. Sulla neutralità dell'aiuto si è diviso il gruppo dirigente di una delle ONG più famose a livello internazionale, Médecins sans frontières, premiata nel 1999 con il Nobel per la pace²⁸⁷. David Rieff, autore di un libro che analizza senza nessun tabù il "paradosso umanitario", cita un funzionario dell'ONU in Congo che definì l'assistenza umanitaria "il paradigma delle relazioni Nord-Sud dopo la guerra fredda"²⁸⁸. La questione si è vieppiù avvelenata dopo l'Iraq e l'Afghanistan. Gino Strada, fondatore di Emergency, ha

²⁸⁷ Bernard Kouchner, che sosteneva l'umanitarismo come un'entità di servizio nel cuore della politica statale, perse la sua battaglia dentro MSF, che aveva fondato egli stesso, e per dispetto uscì dal movimento. Arruolato subito dopo dalla politica, con indubbie gratificazioni personali, Kouchner fu prima capo dell'apparato della NATO in Kosovo ed è stato quindi chiamato dal presidente Sarkozy nel suo governo come ministro degli Esteri. Anche da ministro Kouchner ha continuato a patrocinare il diritto d'ingerenza, che era stato alla base della frattura di Médecins sans frontières.

²⁸⁸ Rieff, *Un giaciglio per la notte*, cit., p. 84. Negli anni della decolonizzazione, se le ONG americane si trovarono sempre più spesso implicate a fianco del loro governo in varie parti del mondo, le ONG britanniche e i governi scandinavi si impegnarono piuttosto a favore dei movimenti di liberazione e dei governi progressisti.





sempre dichiarato di non chiedere o accettare fondi da parte di potenze che partecipano o hanno partecipato a interventi militari nei Paesi in cui operano gli ospedali dell'organizzazione.

3. L'aiuto pubblico allo sviluppo in Italia

A metà degli anni 2000, la cooperazione italiana è stata oggetto di tre indagini internazionali su obiettivi, modalità e risultati dei suoi interventi. I relativi rapporti rivelano molte insufficienze. L'Italia, nonostante sia stata fra i primi dieci donatori in termini reali e abbia esercitato un ruolo di leadership in alcune importanti iniziative internazionali, ha ridotto drasticamente l'aiuto pubblico allo sviluppo ed è ormai l'ultimo o il penultimo donatore occidentale in percentuale del PIL devoluta alla cooperazione internazionale. Con il suo aiuto pubblico allo sviluppo fermo intorno allo 0,10-0,15% a dispetto dei periodici impegni a un aumento, l'Italia è scesa a uno degli ultimi posti nelle statistiche del Development Assistance Committee (DAC) dell'OCSE, più o meno sui livelli percentuali degli Stati Uniti, che, date le dimensioni dell'economia americana, versano in aiuti una somma molto più cospicua (il 24% del totale, con una tendenza al ribasso). Nel 2009, anno di presidenza del G8, lo stanziamento dell'Italia è stato di 1,7 miliardi di euro, pari allo 0,11 o 0,12% del PIL che al netto della cancellazione dei debiti si riduce ancora. Fra i Paesi africani più aiutati dall'Italia figura, per esempio, la Nigeria, un grande produttore di petrolio, e la metà circa dell'aiuto viene da debiti rimessi. La performance del nostro Paese è scadente non solo in termini di quantità, ma anche di qualità: i rapporti di valutazione identificano difficoltà strutturali e di indirizzo (eccesso di aiuto multilaterale, difficoltà nelle procedure di spesa, aiuto quasi esclusivamente legato ecc.).

L'aiuto pubblico dell'Italia dipende dalle decisioni del ministero degli Affari esteri, ed è gestito da una sua apposita direzione, ma gli stanziamenti passano per il Tesoro. La ripartizione della responsabilità tra ministero degli Affari esteri (per gli aiuti bilaterali) e ministero dell'Economia (per gli aiuti multilaterali, che sono la maggioranza) rende il coordinamento più complicato. Il sistema di finanziamento e di redazione del bilancio della Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo (DGCS) entro il ministero degli Esteri è tortuoso, inefficace e poco trasparente. La Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo, e al suo interno l'Unità Tecnica Centrale (UTC), scontano la mancanza di un numero adeguato di esperti e





personale. Alla scarsa capacità operativa dell'Unità Tecnica Centrale si sopperisce attraverso le ONG, che assumono quindi un ruolo intermedio tra il livello governativo e quello privatistico, fuori da ogni controllo se non per la correttezza della gestione finanziaria dei fondi ricevuti. L'opinione pubblica sensibile ai temi dello sviluppo internazionale sembra essersi convinta, a torto o a ragione, che le politiche per lo sviluppo sono poco affidabili e non mette in atto la vigilanza o le pressioni che servirebbero. Con la riduzione degli aiuti italiani si è persa di vista ogni programmazione. Il clima culturale e politico in cui furono indette nel 1981 e nel 1985 due conferenze nazionali sulla cooperazione allo sviluppo²⁸⁹ non è riproducibile oggi, ma in compenso la globalizzazione, che ha abituato un po' tutti a "pensare internazionale", offre molte occasioni in più di conoscenza e partecipazione. A cominciare dall'intervento in Kosovo, e in maniera più marcata con gli interventi in Afghanistan e Iraq, si è generata fra aiuto allo sviluppo e missioni militari (di guerra o di pace che siano) una confusione letale che attraversa anche concettualmente, oltre che nelle delibere sul finanziamento delle singole operazioni, entrambi gli schieramenti di centrodestra e centrosinistra.

L'Italia continua a utilizzare modalità obsolete per l'erogazione dell'aiuto pubblico allo sviluppo e vincola la stragrande maggioranza del nostro aiuto all'acquisto di beni, *know how* o tecnologia provenienti dall'Italia. Dal punto di vista strategico, le politiche per l'allocazione sono incoerenti, l'iniziativa politica è episodica e frammentata, discontinuo il rispetto degli impegni presi. Mancano chiari criteri per l'allocazione sia a livello regionale, sia per settore. Resta soprattutto da adottare un diverso equilibrio fra responsabilità politica e responsabilità esecutiva, decidendo intanto la natura dell'ente che dovrebbe gestire la cooperazione fra le diverse opzioni: un ministero, un sottosegretariato, un'*authority*, un'agenzia tecnica o altro. Su tutto influisce in maniera preponderante un quadro legislativo sovraccarico di controlli presunti, farraginoso, con pochi incentivi, che appartiene a un contesto politico molto diverso dall'attuale e che come tale è o è risentito come datato. Tutti i cinque anni del governo di centrosinistra fra il 1996 e il 2001 sono stati occupati, e in parte sprecati, nella elaborazione e rielaborazione e nella (mancata) approvazione di una legge che avrebbe dovuto sostituire la legge 49 del

²⁸⁹ Ipalmo, *Cooperazione allo sviluppo. Una sfida per la società italiana*, Franco Angeli, Milano 1982; Id., *Cooperazione allo sviluppo. Nuove frontiere per l'impegno dell'Italia*, Franco Angeli, Milano 1985.





1987. È probabile che a questo punto, non foss'altro per il discredito della legge vigente nella percezione degli operatori della cooperazione, una riforma sia utile e persino necessaria. Lo specifico obiettivo istituzionale dell'aiuto pubblico è di ridurre la povertà e favorire lo sviluppo dei Paesi classificati come *low-income country* (Paese a basso reddito) dagli organismi internazionali. Per dimostrare la "terzietà" dell'aiuto allo sviluppo rispetto alla politica estera (che ha altri strumenti e persegue obiettivi imperniati *in primis* sugli interessi nazionali) e al commercio estero (che per definizione è il regno del profitto), per non parlare della difesa, la soluzione più adatta potrebbe essere un ministero della Cooperazione internazionale o un sottosegretario nell'ambito della presidenza del Consiglio.

Uno dei difetti denunciati più spesso nel dibattito è l'eccessivo frazionamento dell'aiuto pubblico per aree e contenuti. In passato, l'Africa, e all'interno dell'Africa il Corno, occupava una posizione di assoluta preminenza. Negli ultimi 10-15 anni le priorità si sono spostate altrove, anche fuori del novero dei Paesi in via di sviluppo nell'accezione convenzionale (verso i Balcani e l'Europa orientale), e hanno preso forme ibride d'aiuto a metà fra economico, di polizia o militare. Gli accordi di cooperazione con i Paesi del Mediterraneo sono volti a potenziare l'infrastruttura "securitaria" per contrastare l'emigrazione clandestina e i traffici illeciti. Riserve e rimostranze ha suscitato il trattato di Bengasi firmato nel 2008 con la Libia, che comprende anche clausole sul contenimento dei flussi migratori in partenza dalle coste libiche, sapendo che, a differenza di altri casi, la Libia è tenuta a bloccare o a riprendere sul suo territorio profughi o emigranti che non sono suoi cittadini. L'aiuto militare in tutte le sue forme è proibito tassativamente dall'art. 1 della legge 49 ma non è escluso che questa norma sia stata aggirata nei fatti o nelle pieghe delle delibere. Probabilmente l'Africa, a cui non per niente è indirizzato circa un terzo dell'intero montante di aiuti pubblici internazionali, dovrà essere riportata al centro della politica di aiuto dell'Italia, coinvolgendo il più possibile su un piede di parità l'Unione Africana.

4. Associazioni su base regionale

La politica di cooperazione si prolunga, fuori dall'ambito ristretto dell'aiuto, in politiche coordinate che si confrontano da una prospettiva più articolata con le disparità tra Nord e Sud. I Paesi più poveri hanno ovviamente poca voce in capitolo all'interno delle isti-





tuzioni deputate alla *governance* globale e riconquistano un po' d'influenza sul piano regionale. Da qualche anno, il blocco dei Paesi in via di sviluppo è più forte per il peso specifico delle potenze emergenti in Asia, America Latina e, in misura minore, Africa.

Una sede di negoziato Nord-Sud è costituita dai *rounds* dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC, o WTO, World Trade Organization), istituita nel 1995 al posto del GATT (General Agreement of Tariffs and Trade). Alla nuova organizzazione i Paesi in via di sviluppo hanno aderito in massa sapendo che è il club di chi appartiene al mondo moderno. L'obiettivo del WTO è la liberalizzazione del commercio internazionale secondo il principio della clausola della nazione più favorita: ognuno accetta di abbassare le proprie barriere commerciali se lo fanno anche gli altri Stati membri. Le riforme passano attraverso negoziati e i Paesi più poveri, che sono portati a difendersi dall'afflusso di prodotti dall'estero per motivi buoni e cattivi (la corruzione), non hanno un vero potere contrattuale. Gli steccati che contrappongono il Sud ai Paesi sviluppati non sono stati abbattuti. Al WTO è aperto un contenzioso fra Nord e Sud sui sussidi concessi nei Paesi occidentali ai produttori agricoli. È assurdo che i Paesi industrializzati incentivino con aiuti la produzione agricola per l'esportazione dei Paesi in via di sviluppo e nel contempo ne ostacolano l'accesso ai propri mercati. I Paesi industrializzati e la stessa Unione Europea continuano a imporre dazi elevati in entrata su prodotti basilari, soprattutto alimentari. Nel 2006 l'UNDP (United Nations Development Program) denunciava che

“le tariffe commerciali più alte sono erette contro alcuni dei Paesi più poveri. In media le barriere commerciali per i Paesi in via di sviluppo che vogliono esportare verso i Paesi ricchi sono da tre a quattro volte più alte di quelle in vigore fra i Paesi ricchi.”

Secondo l'Oxfam, una delle maggiori organizzazioni non governative d'Inghilterra e del mondo, se Africa, Asia e America Latina aumentassero la loro quota di commercio mondiale dell'1%, uscirebbero dallo stadio di povertà assoluta circa 130 milioni di persone. Come se non bastasse, Stati Uniti e Unione Europea hanno cominciato a sostenere direttamente o indirettamente le filiere che impiegano quote importanti di materie prime agricole per la produzione di energia. Per aiutare i Paesi in via di sviluppo a svilupparsi, la riduzione dei dazi dovrebbe essere non reciproca, come prevedevano gli accordi in sede UNCTAD e le Convenzioni di Lomé (dal 2000 di Cotonou) fra la Co-





munità Europea e i Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (in sigla, ACP).

La Comunità Economica Europea si è sempre proposta come partner preferenziale del Terzo Mondo²⁹⁰. Al suo interno, fin dalla fondazione, sono ravvisabili due tendenze: una regionale (che privilegia l'Africa e in seconda istanza il Mediterraneo) e una globale. Fu la Francia a imporre all'atto della decolonizzazione la priorità regionale con una serie di convenzioni fra l'Europa e le ex colonie africane. Più tardi, dopo l'ingresso nella CEE della Gran Bretagna, gli accordi furono estesi a due gruppi di Paesi piccoli o isole nelle regioni dei Caraibi e del Pacifico. Ora, la convenzione UE-ACP è stata abbandonata anche per ottemperare agli interdetti del WTO per le preferenze tariffarie di tipo discriminatorio. Al suo posto è stato varato un accordo che riformula le relazioni dell'Europa con i Paesi associati su base bilaterale: la soppressione delle barriere doganali all'ingresso dei prodotti europei in Africa, nei Caraibi e nel Pacifico mette in concorrenza diretta i prodotti di una regione fra le più sviluppate del mondo con i prodotti di alcuni dei Paesi più poveri. L'Unione Africana ha rifiutato le proposte degli EPA (Economic Partnership Agreements) nel vertice Europa-Africa tenutosi a Lisbona del dicembre 2007. Molti governi africani hanno tuttavia firmato accordi bilaterali accettando le condizioni poste dall'UE.

La Comunità Europea ha sottoscritto negli anni una serie di convenzioni di associazione o di relazione speciale con tutti gli Stati mediterranei dell'area arabo-islamica, tutti con la sola eccezione della Libia, Paese per Paese e non in un insieme regionale, forse per evitare di doversi misurare con i nodi politici più spinosi. Trent'anni fa, all'epoca dell'*escalation* dei prezzi degli idrocarburi dopo la guerra del Kippur, fu impostato il dialogo euro-arabo, ma la procedura negoziale si inceppò sulla Palestina e sul petrolio. Queste riserve mentali aiutano a spiegare perché anche con i primi abbozzi di politica estera comune in sede di Unione Europea è stato tanto difficile avviare una politica mediterranea. Approfittando del clima favorevole che sembrava prevalere a seguito degli accordi di Oslo del 1993 fra governo israeliano e Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), 27 Paesi (fra cui l'OLP ma non la Libia) diedero vita nel novembre 1995 a Barcellona al partenariato euromediterraneo.

²⁹⁰ Garavini, *Dopo gli imperi*, cit., pp. 149-196.





Pur senza entrare nei dettagli di un progetto forse troppo ambizioso, che partendo da uno squilibrio²⁹¹ pretendeva di instaurare un rapporto organico di cooperazione alla pari fra Europa e Mediterraneo nei campi della politica, dell'economia e della cultura, la grande sfida si è stemperata in tante piccole iniziative e ha mancato l'obiettivo fondamentale. Nel 2005 si è svolta a Valencia la conferenza che doveva tirare le somme dei primi dieci anni del partenariato. Il bilancio è stato al ribasso e il comunicato finale non ha nascosto la delusione dei governi della sponda Sud: si è dovuto prendere atto che le due parti hanno una concezione diversa del rapporto. I Paesi arabi si rivolgono all'Europa per uno sviluppo cogestito, con un travaso di capitali e tecnologia da Nord a Sud e il giusto sostegno ai processi verso una democrazia che sia il punto d'arrivo di processi interni e non di processi catapultati dall'esterno in questo o quel Paese, magari con la guerra. Dal canto suo, l'Europa insiste affinché la collaborazione si focalizzi essenzialmente sul contrasto al terrorismo, ai traffici illeciti e soprattutto all'emigrazione clandestina.

Il partenariato previsto dal Patto di Barcellona è stato retrocesso in una politica di "buon vicinato" (*good neighbouring*) che, oltre a Nordafrica e Medio Oriente, viene estesa ai Paesi balcanici. Il buon vicinato è una scelta giusta e positiva – soprattutto se l'Europa ammettesse le sue mancanze sui problemi del lavoro, dell'accoglienza o della cittadinanza, che penalizzano uomini e donne che provengono dai Paesi arabi e dell'Europa orientale –, ma ha fatto segnare un passo indietro. Comprensibile è la preoccupazione di coordinare al di qua e al di là del Mediterraneo gli sforzi per garantire la sicurezza. Nei fatti, però, il concetto stesso di sicurezza si riduce all'accezione in cui essa è intesa e vissuta in Occidente, senza tener conto delle sensibilità e delle aspettative della sponda meridionale.

Per il suo passato, ma anche per la demografia, il commercio e la strategia, il Mediterraneo sembra votato a un destino comune. L'immaginario e l'indagine storica assegnano al Mediterraneo una "pluralità" positiva e condivisa (o da condividere)²⁹². La compresenza

²⁹¹ A tanti anni dall'indipendenza, le relazioni fra le nazioni del Maghreb sono irrilevanti e il commercio estero di Marocco, Tunisia, Algeria e Libia avviene per il 90% e più con l'Europa.

²⁹² Fra le opere più recenti, vedi Salvatore Bono, *Un altro Mediterraneo. Una storia comune tra scontri e integrazioni*, Salerno Editrice, Roma 2008; Franco Cassano, Danilo Zolo (a cura di), *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano 2007; Scipione Guarracino, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Bruno Mondadori, Milano 2007; Giancarlo Elia Valori, *Mediterraneo tra pace e terrorismo*, Rizzoli, Milano 2008.





delle tre fedi monoteiste munite di un Libro costituisce una cura efficace contro i nazionalismi e gli integralismi²⁹³. D'altra parte, la frattura introdotta dall'Islam con le conquiste arabe non è stata mai del tutto ricomposta²⁹⁴. Il colonialismo europeo ha trasformato una relazione paritaria in un rapporto di dominazione. Sul Mediterraneo si spreca ancora molta retorica, ma nella realtà, con lo stillicidio di tanti piccoli o grandi naufragi nel mare o sulle sue coste, è una "frontiera" fra Nord e Sud. Nel Mediterraneo l'Europa dovrebbe avere il suo centro ideale (o il suo confine: è nel confine che gli imperi o i grandi insiemi come dice di essere l'Europa danno il loro meglio), ma i bizantinismi del negoziato per l'ammissione all'UE della Turchia è la prova che il Mediterraneo è un punto dolente. Il processo di allargamento dell'Unione Europea si è proiettato piuttosto verso il Centronord del continente, rendendo il Mediterraneo più remoto e periferico e rivalutando un altro confine fatidico, quello con la Russia. Il progetto di Unione Mediterranea avanzato da Sarkozy, riservato agli Stati rivieraschi, è morto in fasce per l'opposizione della Germania, ma anche per il poco coraggio dimostrato dall'Italia, che ha lasciato sola la Francia.



5. La dimensione Sud-Sud

Nuove fonti d'aiuto sono state messe a disposizione dei Paesi in via di sviluppo con l'ingresso sulla scena di donatori diversi da Stati Uniti ed Europa. È presto per stabilire quali effetti potranno avere gli accordi regionali o globali fra Paesi del Sud. Allo stato attuale i 22 Paesi del Development Assistance Committee rappresentano ancora il 95% dell'aiuto pubblico, ma il monopolio dell'esercizio dell'aiuto da parte dell'Occidente (alle sue condizioni) è finito. I principali donatori fuori del Development Assistance Committee sono i Paesi arabi, con in testa l'Arabia Saudita, che operano per vie bilaterali o multilaterali (la Lega Araba, la Conferenza Islamica, le banche regionali) o per il tramite di appositi fondi. Ingenti aiuti, ma anche investimenti nella valorizzazione di materie prime,

²⁹³ Iain Chambers, *The Mediterranean: a Postcolonial Sea*, "Third Text", 18, n. 5, 2004, pp. 423-433.

²⁹⁴ Pirenne e Braudel, possono essere ritenuti gli storici rispettivamente della frattura e dell'unità: Henri Pirenne, *Maometto e Carlo Magno*, Laterza, Roma-Bari 2002 [1937] e Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Einaudi, Torino 2002 [1949]. Davanti alla domanda se l'unità del Mediterraneo esiste ancora Braudel risponde che il Mediterraneo non è un'unità ma un incontro.





in infrastrutture e persino in acquisto di terra per l'agricoltura, stanno riversando soprattutto sull'Africa, ma anche in America Latina, i grandi Stati dell'Asia in crescita: Cina, India e Corea del Sud. I Paesi africani che possono ricambiano in petrolio. Le potenze del Sud si ritengono immuni dalle deformazioni rimproverate all'aiuto e ai capitali delle potenze del Nord. All'orizzonte si sta profilando una specie di *Beijing Consensus* in alternativa al *Washington Consensus*²⁹⁵. Il primo autore ad avere impiegato questa espressione per tratteggiare un possibile percorso del Sud sotto la regia di Pechino è con tutta probabilità lo studioso di geopolitica americano Joshua Cooper Ramo²⁹⁶. Ci sono motivi politici – riscattarsi dalle potenze di cui si è subito a lungo il dominio – per rivolgersi alla Cina o all'India, e in alcuni casi al Brasile o ai Paesi del Golfo, ma ci sono anche motivi meramente pragmatici. Un contratto con la Banca Mondiale prende cinque anni fra discussioni, negoziato e firma, mentre con i cinesi si chiude tutto in tre mesi; diventa così sempre più irresistibile la tentazione di prender per buono il modello di sviluppo proposto dal Dragone cinese all'Elefante africano: crescita della produzione e dei consumi senza condizionalità imbarazzanti su *good governance* e diritti umani²⁹⁷.

Non sembra del tutto garantito che la nuova interazione fra i Paesi del Sud del mondo sia veramente una relazione *win-win*, in cui tutti vincono. Non tutti i Paesi in sviluppo ne hanno tratto vantaggio. Ci sono i vincenti e i perdenti: vincono i Paesi ricchi di materie prime strategiche e i Paesi dove si sono concentrati gli investimenti dei maggiori Stati asiatici; perdono i Paesi che sono in concorrenza con la Cina e gli altri giganti dell'Asia nell'esportazione di prodotti ad alta intensità di lavoro e basso contenuto tecnologico. Anche la dimensione Sud-Sud presenta squilibri e divaricazioni. La combinazione fra aumento dei prezzi di alcune materie prime e la contemporanea riduzione dei prezzi dei manufatti può rivelarsi disastrosa per molti Paesi in via di sviluppo dell'Africa e dell'America Latina. La Cina esporta in Africa manodopera per i suoi progetti nelle città, sulle strade e nei giacimenti minerari e contadini nelle zone rurali

²⁹⁵ Stefano Gardelli, *L'Africa cinese*, Università Bocconi Editore, Milano 2009, p. 106.

²⁹⁶ Joshua Cooper Ramo, *The Beijing Consensus. Notes on the New Physics of Chinese Power*, Foreign Affairs Policy Centre, London 2004.

²⁹⁷ India e Cina sono membri del Development Assistance Committee come riceventi e non come donatori e a rigore non sono tenute a rispettare le regole di trasparenza fissate dall'OECD. I critici della Cina per aiuti dati a personaggi come Bashir o Mugabe dovrebbero ricordarsi dei Mobutu e Bokassa aiutati dall'Occidente.





senza migliorare sensibilmente i tassi di occupazione *in loco*²⁹⁸. È da considerare infine la sproporzione delle reciproche dipendenze; la Cina è molto più importante per i Paesi dell'America Latina con cui ha scambi attivi, di per sé più forti dei partner africani, che non viceversa²⁹⁹. Le relazioni Sud-Sud ripropongono per il Sud povero uno status di semplice fornitore di materie prime, spesso subendo in cambio flussi finanziari a titolo di esportazioni o di aiuto diretto, insieme con opere infrastrutturali e servizi teoricamente preziosi per il loro sviluppo ma anche a causa di guasti a livello sociale o ambientale. Si conferma che superare l'asimmetria è il presupposto minimo per una cooperazione che promuova uno sviluppo reale.



²⁹⁸ Incidenti e veri e propri tumulti si verificano sempre più spesso in Africa per la difficile convivenza fra i locali e i cinesi.

²⁹⁹ Per dare un'idea dello squilibrio, mentre la Cina è fra i cinque mercati più importanti per Brasile, Argentina, Cile, Cuba e Perù, nessuno dei Paesi latinoamericani individualmente è fra i primi 10 partner commerciali della Cina e complessivamente l'America meridionale e i Caraibi ricevono solo il 3% di tutte le esportazioni cinesi e contribuiscono solo per il 3,8% al totale delle importazioni cinesi (Simona Vittorini, *Una locomotiva per la nuova cooperazione Sud-Sud*, in Calchi Novati [a cura di], *Asia, una transizione sostenibile*, cit., pp. 203-204).







LA DIFFICILE STRADA DELLA PLURALITÀ

Svariate forme di dominio, sfruttamento e condizionamento hanno contrassegnato lo status di soggezione e inferiorità di cui ha sofferto il Sud del mondo. Lo scambio disuguale si riflette anche nel modo di ricostruire il passato. Per effetto della scomparsa del Secondo Mondo con il collasso dell'Unione Sovietica e del campo socialista intorno al 1990, il Primo Mondo e il Terzo Mondo si sono ricomposti come Nord e Sud globale. La configurazione geografica del Sud non è mai stata rigorosa e la globalizzazione ha ulteriormente sparigliato le carte. Brandelli di Est sono stati fagocitati nel Sud. Date le diverse storie che i popoli e i Paesi extraeuropei hanno avuto prima e dopo il processo di omologazione iniziato con l'affermazione su scala mondiale del capitalismo e con l'espansione dell'Europa nelle aree esterne, il Sud è oggi sicuramente più eterogeneo rispetto al momento della nascita del Terzo Mondo. I colossi asiatici e altri Stati tradizionalmente inclusi fra i Paesi in via di sviluppo hanno conseguito un grado di sviluppo che li pone comunque in una categoria a sé: è sempre più frequente, e giustificato, così, l'uso dell'accezione di Sud al plurale, i Sud³⁰⁰.

1. La retorica della globalizzazione e l'ossessione dell'identità

Proponendosi di identificare i modi più comuni e collaudati di vedere il Sud del mondo, Franco Cassano, sociologo dell'Università di Bari, li sintetizza in tre paradigmi: la dipendenza, la mo-

³⁰⁰ Preferisce questa definizione il libro già citato a cura di Marta Petrusiewicz, Jane Schneider e Peter Schneider (*I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, il Mulino, Bologna 2009) che con contributi di studiosi di varie discipline, economisti, sociologi, antropologi e storici, rilancia il dibattito teorico sul Sud e presenta alcune ricerche empiriche su singole fattispecie. Nell'insieme il volume non perde di vista il Sud del mondo nell'età contemporanea ma si occupa anche dei Sud all'interno di specifiche realtà nazionali dedicando comunque gran parte della sua attenzione al Sud d'Italia.



dernizzazione e l'autonomia³⁰¹. Anche se la presa del paradigma della dipendenza si è ridotta dopo gli eccessi degli anni '60 e '70 del '900, esso conserva tutta la sua validità, specialmente se coniugato insieme al quadro interpretativo fondato sul binomio Centro-Periferia, con l'eventuale aggiunta, per spiegare meglio l'ampiezza della tipologia in questione, di una Semiperiferia a sua volta non univoca³⁰². I riferimenti obbligati della dipendenza, che ha il suo contraltare nell'egemonia, sono il colonialismo, che dura con altre modalità ben oltre la sua fine ufficiale, e il mercato capitalista, di cui i Paesi in sviluppo o ex coloniali continuano a subire i condizionamenti, tanto più decisivi da quando è venuta meno l'alternativa rappresentata dalla variante socialista. La modernizzazione fa un tutt'uno con lo sviluppo. Secondo la *vulgata* diffusa dal Nord, i Paesi del Sud erano affetti da un ritardo che le forze dominanti avevano il diritto-dovere di colmare. Il presupposto, su cui il pensiero liberale e il pensiero marxista si trovavano d'accordo pur volendo raggiungere esiti diametralmente opposti, era la linearità del percorso che conduce al progresso. Il mancato avveramento dello sviluppo in alcune aree del mondo, in particolare nel Sud, ha fatto venir meno molte illusioni. Altrettanto deprimente è constatare quanto endemiche siano nei Paesi del Sud l'instabilità e la violenza³⁰³. I programmi di aggiustamento strutturale finanziati dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale hanno svuotato teoricamente e praticamente lo sviluppo della sua ragione più profonda: la creazione di un sistema economico su base nazionale predisposto all'autosufficienza³⁰⁴. La retorica della globalizzazione ha ribadito che la salvezza risiede nell'internazionalizzazione e interdipendenza predicate dai dottrinari delle organizzazioni finanziarie di Bretton Woods. L'autonomia si rivela il paradigma più arduo e insieme più promettente. Il Sud ha un compito immane davanti a sé, ma può cercare la sua via buttando alle ortiche il complesso del ritardo senza sentirsi obbligato a duplicare il modello insufflato dalla narrativa eurocentrica. Il Sud di-

³⁰¹ Franco Cassano, *Tre modi di vedere il Sud*, in M. Petruszewicz, J. Schneider, P. Schneider (a cura di), *I Sud*, cit., pp. 31-57.

³⁰² Parag Khanna preferisce riproporre un Secondo Mondo, in cui entrerebbero l'Europa dell'Est, l'Asia centrale e orientale e il Medio Oriente, fuori da ogni ideologia ma in grado di determinare l'esito della competizione fra le grandi potenze (*Tre imperi. Nuovi equilibri globali nel XXI secolo*, Fazi, Roma 2009).

³⁰³ L'industrializzazione raggiunge luoghi e gruppi diversi in tempi diversi, con effetti fortemente destabilizzanti (dislocazione, mobilità, disuguaglianze ecc.) e scovando le differenze culturali in tutti gli angoli possibili (Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, cit., p. 127).

³⁰⁴ Mauro Di Meglio, *Disapprendere lo sviluppo*, cit., pp. 371-372.



venta il terreno del cambiamento e della creatività. Come dice Casano, “il pluralismo delle culture produce un *multi-versum* da contrapporre all’*uni-versum* della modernità”. È lo stesso concetto di “modernità multiple” introdotto dallo studioso israeliano Shmuel Eisenstadt per definire le forme di modernità alternative, spesso basate sulla terra e l’agricoltura, che sono emerse storicamente fuori dell’Europa, sfuggendo alla tirannia della civiltà industriale e in alcuni casi per contrastarla³⁰⁵. Il Sud ha la responsabilità del suo futuro senza dover rinnegare il proprio passato. È uno strappo anche riguardo alla rappresentazione “copernicana”, che restituisce sì alle nazioni colonizzate la soggettività storica di cui il colonialismo le ha spogliate, ma per abilitare i ceti sociali interessati a percorrere lo stesso tragitto della rivoluzione istituzionale, tecnologica e mentale che ha fatto la grandezza della civiltà occidentale.

L’autonomia non può non richiamare l’ossessione dell’identità che si vorrebbe elevare, con qualche buon motivo e molte forzature, a nota qualificante del dopo bipolarismo³⁰⁶. È stata la pretesa del colonialismo di portare d’impero il mondo alla sola civiltà dell’Occidente ad aver eccitato con il tempo il conflitto fra le civiltà. Anche la globalizzazione acuisce le tensioni, perché non si limita all’unificazione dell’economia e della tecnica, implicita nella razionalità del capitalismo, ma pretende di realizzarsi anche nelle istanze culturali. L’impero di per sé non è *reductio ad unum*, è governo delle differenze, ma il colonialismo ha annullato la varietà producendo alterità. Tutto il discorso sulle “civiltà” pecca di approssimazione, perché termini come razza e civiltà sono scientificamente deboli e controversi, ed è esso stesso causa di ansia e quindi di bellicosità. È difficile o impossibile mettere a fuoco da un punto di vista storico le presunte identità. L’animosità potrebbe derivare del resto più dalle somiglianze che dalle differenze. Una delle critiche mosse a Huntington è che la sua teoria dello scontro delle civiltà ha tutte le sembianze della profezia che si autorealizza, dando per dimostrata una frattura rigida fra le civiltà invece di considerare il carattere di gran lunga più evidente nel mondo contemporaneo delle commistioni, delle migra-

³⁰⁵ Shmuel Eisenstadt, *Multiple Modernities*, “Daedalus”, 129, n. 1, 2000, pp. 1-29.

³⁰⁶ Il capostipite di una più vasta scuola di pensatori è stato sicuramente Samuel Huntington con il suo *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997. A Huntington va riconosciuto il merito di aver sottolineato il ruolo della componente culturale nelle relazioni internazionali, mentre su altri punti la sua teoria è duramente contestata.





zioni e degli attraversamenti. Il fine neppure dissimulato è di mantenere in vita una mentalità da “guerra fredda”³⁰⁷.

“Sotto le sue apparenze accademiche, la tesi del professor Samuel Huntington era soprattutto una macchina da guerra ideologica, in particolare contro l’Islam.”³⁰⁸

È da lì che sgorgano slogan del tipo “*West versus Rest*”. La guerra delle memorie può essere altrettanto crudele della guerra delle armi. Meglio, come suggerisce Sophie Chautard, parlare di aree culturali, che corrispondono a spazi a geometria variabile, con un tessuto comune e valori condivisi, in cui i simboli sono di volta in volta la lingua, la religione, i modi di vita, un certo progetto nazionale o comunitario, e in cui i confini non dividono ma sono anzi zone di sovrapposizione³⁰⁹. Sono ben noti i drammi provocati dagli scontri etnici anche in quel Sud *ad dis-honorem* che è diventata la penisola balcanica negli anni '90. La sostituzione delle ideologie con le identità ha fatto cessare di pensare in grande e di confidare in un futuro comune e ha favorito le secessioni, comunque motivate dalle burocrazie *in loco* e sfruttate dalle forze esterne per i loro disegni. Il localismo è uno dei falsi miti che hanno ridisegnato la geopolitica di un’ampia regione fra l’Europa orientale e l’Asia occidentale. Chi gode di una posizione di vantaggio non si rassegna a spartire le proprie maggiori risorse e si precipita a edificare barriere più o meno artificiose. Negli ultimi 20-30 anni il mondo occidentale si è deindustrializzato in misura crescente e si è specializzato in finanze e servizi, mentre si

³⁰⁷ Said, *Nel segno dell’esilio*, cit., pp. 645-648.

³⁰⁸ Guillebaud, *L’Occidente diventa periferia del mondo*, cit., p. 28. L’assunto su cui si è dilungato Samuel Huntington nello *Scontro delle civiltà* è stato letto e giudicato in modi molto diversi. L’accostamento delle sue tesi alla politica degli esponenti più conservatori e aggressivi del suo Paese lo imbarazzava, ma oscillò sempre fra una pseudo-distaccata *Realpolitik* e la difesa con tutti i mezzi degli interessi degli Stati Uniti. Francis Fukuyama, che lo criticò spesso e da cui del resto Huntington si dissociò quando proclamò la “fine della storia” dopo il 1989, gli riconobbe il merito, dopo la sua scomparsa nel dicembre 2008, di aver intuito l’importanza della religione nelle relazioni internazionali del mondo postbipolare (Ennio Caretto, *L’onore delle armi al mio ex nemico Samuel Huntington*, “Corriere della Sera”, 5 gennaio 2009, p. 31). Nel suo *La fine della storia e l’ultimo uomo* (Rizzoli, Milano 1992) Francis Fukuyama teorizza la “fine della storia”: applicando alla lettera la sequenza tesi-antitesi-sintesi di matrice hegeliana, si poteva effettivamente arrivare alla conclusione che la dinamica storica sarebbe stata frenata se non proprio arrestata dalla scomparsa delle forze antagonistiche dell’Occidente con la vittoria della democrazia come forma finale di governo umano. Anche Amartya Sen ha avuto modo di polemizzare con Huntington a proposito di culturalismo e multiculturalismo (Alessandra Muglia, “Ha semplificato la storia”. *Il duello fra Sen e Huntington*, “Corriere della Sera”, 29 dicembre 2008, p. 37). Vedi anche Vittorio Zucconi, *Il crociato del dopo guerra fredda*, “La Repubblica”, 28 dicembre 2008, p. 26.

³⁰⁹ Sophie Chautard, *La géopolitique*, Studyrama, Levallois-Perret 2007.





è intensificata l'industrializzazione del Sud per virtù proprie e per le scelte di delocalizzare operate da imprese del Nord che inseguono i livelli più bassi del costo del lavoro in Periferia. Il Nord ha perso alcuni pezzi del suo potere assoluto. Le esportazioni dell'Asia includono sempre più prodotti con alto valore aggiunto. La Cina, l'India, i Paesi del Golfo, il Venezuela concorrono con le ex potenze coloniali e gli Stati Uniti negli investimenti nell'ex Terzo Mondo e negli aiuti pubblici e privati ai Paesi poveri del Sud. In palio ci sono l'energia, il sottosuolo e la terra coltivabile.

Se diventa una posta strategica fra Occidente e Asia, l'Africa potrebbe passare dalla subalternità alla negoziazione³¹⁰. Sia pure a fini polemici, si comincia a evocare un colonialismo o neocolonialismo della Cina nelle aree più deboli della Periferia³¹¹. L'Oceano Indiano e il Pacifico hanno sopravanzato il ruolo del Mediterraneo e dell'Atlantico. La Cina partecipa a numerose organizzazioni regionali e internazionali in campi come la sicurezza, il coordinamento commerciale e la cooperazione³¹². Il primo forum dedicato all'Africa ha portato a Pechino una quarantina di capi di Stato africani. Nel 2007 la Banca Africana per lo Sviluppo ha riunito il suo consiglio a Shanghai per discutere il tema "Africa e Asia: partner nello sviluppo"³¹³. Da qualche anno la Cina organizza il Forum di Boao, che è un po' l'equivalente per la regione dell'annuale vetrina di Davos.

In America si discute se contrastare con la forza la Cina prima che sia troppo tardi o prendere atto senza troppo allarme della sua "ascesa pacifica", confidando che la maggiore partecipazione della Cina alla politica internazionale porti con sé più responsabilità. Per bucare la "muraglia cinese" sarebbe necessaria, per cominciare, una conoscenza della storia cinese che non è così comune negli USA e in tutto l'Occidente. La questione posta dalla Cina è molto più impegnativa di quella rappresentata a suo tempo dal Giappone, perché la Repubblica Popolare Cinese è un Paese

³¹⁰ Christophe Perret, *L'Afrique et la Chine*, "Diplomatie. Affaires stratégiques et relations internationales", n. 24, janvier-février 2007, p. 43.

³¹¹ Una fattispecie coloniale è forse ravvisabile nel surplus di capitale prodotto in patria, ma per altri aspetti "oggi sarebbero inimmaginabili una colonizzazione formale e la divisione del pianeta in formazioni imperialistiche che si combattono l'un l'altra come nell'ultima parte del XIX secolo" (Ravi Arvind Palat, *Un ritorno allo spirito di Bandung? L'ascesa degli Stati nazionali nel Sud globale*, in M. Petruszewicz, J. Schneider, P. Schneider [a cura di], *I Sud*, cit., p. 333).

³¹² È il caso in particolare dell'Asia-Pacific Economic Cooperation (APEC).

³¹³ Raffaele Cazzola Hofmann, *Cina: il boom made in Africa*, Città aperta Edizioni-Kore University Press, Troina 2009, p. 149



“ancora povero, significativamente non commercializzato e autoritario [...], caratteristiche che riducono la probabilità che la Cina facilmente accetti quelle responsabilità sistemiche che dovrebbero idealmente accompagnare lo status di una superpotenza.”³¹⁴

Nell’ottica di un ordine internazionale monopolizzato dall’Occidente,

“l’alternativa è tra un’integrazione della Cina nel contesto globale riscrivendo le regole del gioco, come vorrebbe il governo di Pechino, o un’integrazione attraverso la responsabilizzazione del governo di Pechino e la condivisione delle regole già scritte ottenendo in cambio una parte del ‘capitale sociale’ mondiale, come vorrebbero gli Stati Uniti.”³¹⁵

La prima amministrazione di George W. Bush esordì con l’obiettivo di “contenere” la Cina, ma gli attentati del 2001, la “guerra al terrore” e l’idea fissa del petrolio mediorientale hanno portato a una revisione delle priorità.

La rinascita di Cina e India, forti delle loro dimensioni demografiche, e la presenza di nuove potenze industriali nel Sud più fortunato hanno modificato il profilo del rapporto Nord-Sud molto più di quanto non sia accaduto con l’assalto delle cosiddette “tigri” dell’Asia orientale negli anni ’80. Il mondo potrebbe essere alle soglie della maggiore equità e del rispetto reciproco fra i popoli di stirpe europea e non europea che Adam Smith aveva tratteggiato e auspicato negli anni ’70 del ’700³¹⁶. Si ipotizza una leadership cinese del Terzo Mondo in grado di condurre non soltanto a un più rapido sviluppo economico dei Paesi in via di sviluppo, ma anche a un inserimento nell’ordine internazionale che consenta a tutti una vera indipendenza, scelte politiche autonome e la preservazione del proprio modo di vivere. Le caratteristiche del *Beijing Consensus* sarebbero due: la “localizzazione”, riconoscendo le esigenze Paese per

³¹⁴ C. Fred Bergsten, *A Partnership of Equals. How Washington should Respond to China’s Economic Challenge*, “Foreign Affairs”, 87, n. 4, 2008, p. 58. Anche adesso la Cina ha un duplice interesse a non attentare alla buona salute dell’economia americana: l’enorme utile delle esportazioni verso gli USA e l’investimento di gran parte delle sue riserve in attività finanziarie statunitensi.

³¹⁵ Antonio M. Morone, *Il Dragone e il Leone. L’alternativa cinese per i Paesi africani*, in Calchi Novati (a cura di), *Asia: una transizione sostenibile*, cit., p. 182.

³¹⁶ È il senso generale dell’ultimo libro scritto da Giovanni Arrighi, grande studioso dei fenomeni dell’imperialismo, del capitalismo mondiale e della globalizzazione, scomparso nel 2009: *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2008. L’opera di Adam Smith (*La ricchezza delle nazioni*) è disponibile in molte edizioni anche in italiano (vedi la nota 35 a p. 26).



Paese invece dei moduli buoni per tutti propugnati dalle istituzioni di Washington; il “multilateralismo”, riconoscendo l'importanza della cooperazione fra gli Stati per la costruzione di un ordine globale basato sull'interdipendenza ma attento alle specificità politiche e culturali³¹⁷. La Cina ha evitato finora di mettersi in urto con gli Stati Uniti e ha appianato molte delle vertenze con i Paesi vicini. Resta inalterata solo la tensione potenziale con l'India. È finito anche il monopolio del Nord nel possesso delle armi nucleari: la perdita di questa prerogativa è doppiamente significativa, per gli aspetti militari e per le implicazioni simboliche che da Hiroshima in poi ha avuto l'arma atomica³¹⁸.

Nella storia dell'economia-mondo sono frequenti le fasi di riorganizzazione come quella in atto. Nonostante lo sconvolgimento nella geopolitica, nella produzione e nel commercio internazionale, il divario di ricchezza fra Nord e Sud è rimasto pressoché lo stesso in termini relativi ed è aumentato in termini assoluti a dimostrazione che le disfunzioni nella correlazione Nord-Sud possono persistere anche quando altre differenze sono scomparse³¹⁹. Per Braudel, “plasticità” ed “eclettismo” sono le note salienti del capitalismo³²⁰.

A peggiorare la situazione, i Paesi del Sud in fase di crescita accelerata sono anche quelli che hanno registrato le maggiori disuguaglianze fra ricchi e poveri: il progresso riguarda solo alcune regioni e privilegia alcune classi³²¹.

La divisione Nord-Sud discende da relazioni di lungo periodo. Non saranno certo fattori contingenti (anche di peso come l'aumento impressionante della quota di produzione sul piano mondiale della Cina, dell'India o del Brasile, l'affinamento di capacità delle élite di molti Paesi del Sud nel settore delle tecnologie di punta o *new entries* nel club atomico) ad annullare in tempi brevi quelli che il sociologo svedese Gunnar Myrdal chiama processi di “causazione circolare e

³¹⁷ Ramo, *The Beijing Consensus*, cit., pp. 3-4.

³¹⁸ Sulla questione atomica nel Sud vedi la scheda a p. 162.

³¹⁹ Giovanni Arrighi, B.J. Silver, B.D. Brewer, *Industrial Convergence, Globalization and the Persistence of the North-South Divide*, “Studies in Comparative International Development”, 38, n. 1, 2003, pp. 3-31.

³²⁰ Fernand Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII)*, Einaudi, Torino 1981-1982, vol. II, pp. 434-435.

³²¹ L'emarginazione riguarda e riguarderà sempre di più in un prossimo futuro gli abitanti degli *slums*, che stanno crescendo a dismisura attorno a tutte le metropoli del Sud. Già nel 1970, peraltro, l'allora presidente della Banca Mondiale certificava che gli alti tassi di crescita del PIL nel Terzo Mondo non corrispondevano a un miglioramento del tenore di vita della popolazione (Robert McNamara, *The True Dimension of the Task*, “International Development Review”, n. 1, 1970, pp. 5-6).





cumulativa” a favore del Centro come luogo privilegiato per investimenti, innovazione e iniziativa politica. Secondo un autorevole scrittore di scuola liberale, invece, il mondo ormai è “piatto”³²². Partendo da un’impostazione opposta, si è sostenuto che giacché il Sud si è impiantato nel Nord con veri e propri ghetti e il Nord è penetrato nel Sud con banche, imprese transnazionali e grattacieli che trasudano “soldi e potere”, i termini Nord e Sud e il rispettivo dualismo non designano più in quanto tali l’ordine internazionale³²³.

È come se a certe latitudini o in certe circostanze storico-culturali il sottosviluppo sia una condizione ineluttabile. L’Africa non è mai stata al centro di un’economia-mondo e non ha alle spalle il passato geostorico che ha conosciuto l’Asia³²⁴. La questione sociale è diventata una questione antropologica. Alcuni verdetti che promanano dal “nuovo ordine mondiale” potrebbero rivelarsi insopportabili e destabilizzanti per tutti riproponendo almeno per questo la rilevanza politica della povertà di massa. I Paesi africani non dispongono di una manodopera in salute, istruita e autonoma come quella della Cina e dell’India³²⁵. In un mondo immerso nell’indifferentismo culturale e civico, sono le autorità religiose a preoccuparsi di più della necessità di rafforzare la coesione sociale³²⁶:

“La Chiesa non ha la ricetta infallibile per la politica economica, però sostiene che se il mercato deve servire il bene comune di tutti, allora esso necessita di un ambito etico e di regole efficaci.”³²⁷

La globalizzazione è attuata dagli Stati costituiti, spingendo a una loro moltiplicazione se può giovare a tenere a freno l’instabilità e le in-

³²² Thomas L. Friedman, *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, Mondadori, Milano 2006.

³²³ Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2003.

³²⁴ “La dipendenza dell’espansione e dell’integrazione economica dell’Asia orientale dal retaggio geostorico della regione significa che il processo non può essere replicato altrove con risultati egualmente favorevoli” (Giovanni Arrighi e Beverly J. Silver, *Caos e governo del mondo*, Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 314).

³²⁵ L’India continua a sopportare il peso di una povertà di massa nelle campagne sconosciute in Cina, ma in compenso può contare su uno strato di tecnici di altissima qualità che padroneggiano perfettamente l’inglese.

³²⁶ Si veda su questi temi il dialogo a distanza fra il filosofo tedesco Jürgen Habermas e Eugenio Scalfari (“La Repubblica”, 19 e 23 luglio 2008).

³²⁷ Cormac Murphy-O’Connor, *Religione e vita pubblica: le sfide della Chiesa inglese*, “Vita e Pensiero”, n. 3, 2009, p. 34. Un aggiornamento della dottrina sociale della Chiesa cattolica è contenuto nell’enciclica *Caritas in veritate* emanata da Benedetto XVI. L’enciclica smantella il dualismo del prima e del poi nell’azione per la giustizia fra la produzione e gli interventi ridistributivi (*Il Papa e il governo della globalizzazione*, “Vita e Pensiero”, n. 4, 2009, p. 7).





quietudini, ma si fonda su un'economia internazionalizzata e chiede (o impone) agli Stati il sacrificio di alcune proprietà della statualità³²⁸. Lo Stato è depotenziato da infrastrutture o funzioni ibride che non sono né globali né nazionali (la città, per esempio, oppure le associazioni regionali o transfrontaliere) e non rispondono alle regole della rappresentanza (la Banca Mondiale, i vertici dei G8, la stessa Europa comunitaria).

Il modello individual-competitivo della globalizzazione disgrega soprattutto la Periferia. I diritti dei popoli e degli Stati del Sud non sono tutelati adeguatamente in quanto i loro ordinamenti non garantiscono le libertà fondamentali dei cittadini o le minoranze racchiuse nei loro territori. Kofi Annan come segretario generale dell'ONU diede forma e dignità alla dottrina di una sovranità nazionale legata a una condotta responsabile³²⁹. La tesi a sostegno di condizionalità, interferenze e guerre umanitarie trova sostenitori in tutti gli schieramenti.

“Nel concetto di ‘sovranità responsabile’, adattata al mondo globale, rientra [...] un principio essenziale: le scelte interne di uno Stato non possono più prescindere dai loro effetti esterni.”³³⁰

Un altro segretario generale dell'ONU, Boutros Boutros-Ghali, sinceramente convinto della necessità di attivare tutte le potenzialità delle Nazioni Unite, espone nell'*Agenda per la pace* apparsa il 17 giugno 1992 le grandi linee di una diplomazia interventista anche a titolo preventivo³³¹. Il primo intervento negli affari interni di un Paese senza il suo consenso fu probabilmente compiuto in Somalia nel 1992. La “guerra umanitaria” ha sovvertito postulati che sembravano acquisiti autorizzando il “diritto d'ingerenza”³³². L'approdo più diretto è l'unilateralismo caro alla destra americana, che ha trasformato gli Stati Uniti in uno Stato “revisionista” e accarezzato il progetto di istituire una lega delle democrazie togliendo voce al

³²⁸ Saskia Sassen, *Territorio, autorità, diritti*, Bruno Mondadori, Milano 2008.

³²⁹ Rieff, *Un giaciglio per la notte*, cit., pp. 252-253.

³³⁰ Marta Dassù, *Mondo privato e altre storie*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 132.

³³¹ Andrea Carati, *La crisi della sovranità statale nelle nuove forme di ingerenza*, “Quaderni di Relazioni Internazionali”, n. 6, dicembre 2007, pp. 30-41.

³³² Una breve sintesi di come si è imposto il diritto di ingerenza si trova nel dossier pubblicato da “Le Monde diplomatique” (ediz. it.), settembre 2008, pp. 9-12. Tutto risalirebbe alla guerra del Biafra (Nigeria, 1967-1970), da cui è nata anche l'organizzazione dei Médecins sans frontières. Vedi in particolare l'articololetto di Caroline Fleuriot dal titolo molto indicativo *L'ingerenza è un diritto, sempre che esista*. Sulle modalità per un esercizio corretto della “fornitura internazionale di sicurezza” si cimenta anche Collier nel suo ultimo libro già citato, *War, Guns and Votes* (pp. 218-226).





Sud³³³. Dopo l'“Impero del Male” messo all'indice da Reagan ai tempi della guerra fredda, Bush junior dichiarò pubblicamente che Iran, Iraq e Corea del Nord formavano l'“Asse del Male”, ponendoli per ciò stesso fuori dalla comunità delle nazioni.

Le vicende del Medio Oriente dopo il 1990 sono il migliore esempio di come l'Occidente abbia cercato di interferire nei processi del Terzo Mondo. Una regione che ha ospitato grandi civiltà è disseminata di basi militari al servizio di un'unica potestà. La democrazia è vista come il centro di irradiazione della potenza: costituisce e legittima l'impero³³⁴. La vittoria del capitalismo e del neoliberismo ha sancito, anzitutto metaforicamente, la superiorità dell'Occidente e l'universalizzazione della democrazia. Conflitti apparentemente locali hanno suscitato i ripetuti interventi delle potenze occidentali in operazioni di polizia per le quali manca un vero consenso a livello internazionale. La NATO, che non è mai stata impiegata per tutto il periodo della guerra fredda, è entrata in funzione per la prima volta dopo la dissoluzione dell'URSS e in aree esterne rispetto allo spazio di pertinenza del Patto Atlantico. Se il fine era blindare la mappa geopolitica del petrolio e dei rifornimenti energetici, la guerra contro l'Iraq di Saddam contraddiceva anche la globalizzazione, che reca in sé l'idea di un mercato aperto a tutti. Da quando la violenza nel Sud non ha più freni, Samir Amin teme si preparino altre guerre preventive destinate a mandare messaggi inequivoci alle potenze mondiali o regionali con cui sarà necessario raggiungere un *modus vivendi*³³⁵.

A Bandung nel 1955 i Paesi afroasiatici fecero sentire le loro ragioni. Messe alla prova dell'indipendenza reale, le nuove nazioni furono soffermate dalla loro debolezza. Negli anni 2000 gli Stati ex coloniali hanno guadagnato più autorità sul piano individuale e collettivo. I rapporti Sud-Sud sono più coesi e più intensi. Sotto il pungolo del BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) e dei raggruppamenti attivi in vari consessi internazionali, i Paesi in via di sviluppo si sforzano di organizzare al WTO e nelle altre sedi internazionali, oltre che negli organismi regionali che non includono Paesi del Centro, un'azione co-

³³³ Robert Kagan, *The Return of History and the End of Dreams*, Knopf, London 2008. Parla invece di una specie di transfert dalla colonizzazione al diritto di ingerenza Immanuel Wallerstein, *European Universalism. The Rethoric of Power*, The New Press, New York 2006.

³³⁴ Niall Ferguson, *Colossus. The Rise and Fall of the American Empire*, Penguin, London e New York 2005.

³³⁵ Samir Amin, *Le nazioni di Asia e Africa dalla decolonizzazione alla globalizzazione*, cit., p. 17.





mune con il contributo in particolare di Paesi come il Sudafrica, il Messico, gli Stati del Golfo. I centri decisionali però sfuggono a un dialogo sistematico e istituzionalizzato. L'ammissione di nazioni grandi o medie del Sud alle riunioni del G8, da ultimo nel vertice del luglio 2009 all'Aquila, è poco più di una concessione benevola. Almeno per le decisioni di carattere economico, in ogni modo, il G8 prima o poi sarà soppiantato dal G20, in cui il Terzo Mondo ha più spazio. L'ONU è l'organizzazione in cui il Terzo Mondo al suo sorgere ripose la propria fiducia e il proprio impegno. La Carta delle Nazioni Unite è continuamente citata nei principi della dichiarazione finale della Conferenza di Bandung. L'ONU, che in teoria avrebbe dovuto ritrovare un ruolo attivo dopo lo scioglimento dei blocchi, non è riuscita a inserirsi con efficacia nell'inquietudine del dopo bipolarismo: assuefatta a gestire il bipolarismo politico-ideologico fra Est e Ovest, si è dimostrata impreparata e impotente di fronte al bipolarismo fra fondamentalismi contrapposti lasciando campo libero alla guerra e al cosiddetto "scontro di civiltà". L'exploit della "Dichiarazione del Millennio" approvata all'unanimità dai membri dell'ONU nel settembre 2000 non ha avuto la forza per vendicare il flop del negoziato globale di vent'anni prima. La guerra in Iraq del 2003, dopo una finta trattativa al Consiglio di sicurezza, è stata una catastrofe per la sua autorità e credibilità: l'esplosione che il 19 agosto del 2003 distrusse la sede ONU a Baghdad seppellendo sotto le macerie fra le molte vittime anche il rappresentante speciale del segretario generale, Sergio Vieira de Mello, suonò come un epitaffio. L'Assemblea generale, depositaria del principio "uno Stato un voto", è stata ridotta al ruolo marginale di un organo che emana pronunce morali o orientative senza effetti pratici. Il luogo operativo è più che mai il Consiglio di sicurezza, dove, nonostante le proposte fumose di una riforma in cui si è cimentata anche l'Italia, i cinque vincitori della Seconda guerra mondiale conservano il loro potere d'interdizione³³⁶. Iro-

³³⁶ La Russia ha assunto automaticamente tutti i diritti dell'URSS nei trattati e nelle organizzazioni internazionali. A questo titolo affianca USA, Gran Bretagna, Francia e Cina fra i cinque Grandi muniti del veto. È un po' anacronistico che la struttura dell'ONU continui a rispecchiare gli equilibri del 1945 lasciando ai margini Germania e Giappone, che furono sì i vinti della guerra ma che hanno ormai una statura maggiore persino di qualche vincitore di allora. Anche per questo si è tentato di riformare il Consiglio di sicurezza ampliando la sua composizione. In un'eventuale riforma troverebbero soddisfazione anche le ambizioni del Sud, che potrebbe essere rappresentato almeno da un membro permanente per continente: in via presuntiva, l'India, oltre al Giappone, per l'Asia, il Brasile per l'America Latina, la Nigeria o il Sudafrica per l'Africa, forse l'Egitto per il mondo arabo. Non si parla peraltro di estendere ad altri membri, anche se permanenti, il diritto di veto.



nia e veleno hanno messo alla gogna il pedigree democratico di molti membri del Consiglio per i diritti umani, istituito nel marzo 2006, che è ormai il terzo organo dell'ONU dopo l'Assemblea generale e il Consiglio di sicurezza: l'insofferenza delle grandi potenze occidentali per questo consesso si spiega appunto con la prevalenza nei suoi ranghi di Paesi del Sud e per l'assenza del diritto di veto³³⁷. Preoccupa il boicottaggio da parte delle nazioni occidentali anche di iniziative in sede ONU per la presenza di personaggi sgraditi. Le due conferenze sul razzismo organizzate dalle Nazioni Unite a Durban nel 2001 e a Ginevra nel 2009 sono nate male e finite peggio³³⁸. Aprendo la sessione inaugurale della riunione nella città sudafricana, il 31 agosto 2001, per pura coincidenza pochissimi giorni prima degli attentati dell'11 settembre, il segretario generale dell'ONU, Kofi Annan, disse: "Questa Conferenza metterà alla prova la comunità internazionale".

2. Una nuova dimensione Nord-Sud

Il Terzo Mondo o quello che resta del Terzo Mondo non ha potuto fare molto davanti al procedere di una globalizzazione tutta sbilanciata a favore del Centro. L'egemonia delle potenze dominanti è una combinazione di coercizione e di consenso attraverso la cooptazione delle élite. I gruppi dirigenti del Sud, anche dei Paesi in prima linea, sono prigionieri del modello che li ha prodotti (il mercato, la liberalizzazione, l'interdipendenza) e sperano di goderne qualche vantaggio per contagio o ricaduta. Le idee forza del terzo-mondismo hanno perduto in apparenza di attualità. L'*escalation* dell'India verso la potenza militare e un'alleanza organica con gli Stati Uniti è agli antipodi del pensiero di Nehru: è l'essenza stessa del non allineamento, la ragion d'essere primaria del Terzo Mondo, a vacillare. Solamente Paesi dotati di enormi riserve di energia, come il Venezuela e l'Iran, la Russia, o la Libia – finché Gheddafi ha cavalcato tutte le cause che potevano mettere in difficoltà l'imperialismo –

³³⁷ Ziegler, *La haine de l'Occident*, cit., p. 11.

³³⁸ Il ritiro di Stati Uniti e Israele fece fallire in pratica la Conferenza di Durban. Il suo seguito (a Ginevra nel 2009) non ha avuto una sorte migliore. Anche l'Italia, distinguendosi da altri Paesi dell'UE, decise di non partecipare all'incontro di Ginevra con il pretesto, in particolare, della presenza del presidente iraniano. Sia a Durban che a Ginevra il *casus belli* fu un testo sul sionismo e Israele ma altrettanto forti erano le riserve dell'Occidente su una risoluzione di solenne condanna della tratta schiavista riconoscendo almeno in via di principio un diritto dell'Africa a un risarcimento.





hanno la possibilità di condurre il gioco in prima persona, a pena però di sanzioni e ostracismi. L'ONU ha rappresentato il punto più vicino a configurare un governo mondiale che superi l'ordine di Vestfalia. Con il suo declino, e la fine del bipolarismo, il sistema si è scisso in tanti microsistemi, con fratture fortuite e irregolari, dagli sbocchi imprevedibili, oscillando pericolosamente fra l'anarchia, il caos o l'egemonia incontrastata del più forte³³⁹.

L'area nella quale il rifiuto dell'egemonia occidentale è più marcato, ampiamente sottolineato dai media e dalla politica, è quella islamica. Barack Obama è andato appositamente al Cairo il 4 giugno 2009 per parlare al mondo musulmano, sopravvalutandone forse l'omogeneità e compattezza. L'Islam, in realtà, spiega ben poco. Sia l'Islam che l'Occidente sono realtà multiformi e non si esauriscono nella sola dimensione religiosa. Lo sviluppo dei Paesi islamici non presenta caratteristiche speciali, se non per la rendita petrolifera dove c'è, e molti Paesi non islamici del Sud hanno gli stessi problemi. Nel mondo islamico e nel mondo arabo in particolare c'è risentimento verso l'Occidente a causa della questione palestinese e del sostegno prestato a regimi repressivi e impopolari, scelti come alleati con il solo metro dell'acquiescenza agli interessi europei o americani. Le classi dirigenti dei Paesi arabi e musulmani sono ricattate da un'opinione pubblica sensibile, dopo il fallimento delle politiche secolarizzanti di stampo tanto liberale che socialista, alle promesse della reislamizzazione. Iran, Turchia e Pakistan³⁴⁰ – Stati, il primo a maggioranza sciita e gli altri due sunniti, nei quali l'Islam svolge una funzione di spicco – sono medio-grandi potenze in crescita e gravitano in uno scacchiere cruciale. Se lo scontro è fra modernizzazione e tradizione, è probabile che, una volta assorbita o soffocata la fiammata identitaria, anche nel mondo arabo-islamico siano i “collaboratori” a prendere il sopravvento. Il pensiero riformista, soprattutto in Egitto e nel Maghreb, è impegnato a riportare dentro il linguaggio musulmano un discorso politico-culturale che il colonizzatore ha reso ostico o incomprensibile³⁴¹. Per

³³⁹ Alessandro Colombo, *L'interminabile tramonto del sistema degli Stati*, “Quaderni di Relazioni Internazionali”, 6, dicembre 2007, pp. 15-27.

³⁴⁰ La rivoluzione islamica ispirata da Khomeini si è affermata in Iran nel 1979. In Turchia la rivoluzione kemalista dopo la Prima guerra mondiale ha laicizzato lo Stato ma da anni ad Ankara è al governo un partito di ispirazione islamica. Il Pakistan è uno “Stato ideologico” dalla sua costituzione nel 1947, con l'Islam come ideologia, e ha avuto rapporti stretti a vari livelli con il fondamentalismo.

³⁴¹ François Burgat, *Il fondamentalismo islamico. Algeria, Tunisia, Marocco, Libia*, SEI, Torino 1995.





Noah Feldman, un giurista americano che ha collaborato alla stesura della Costituzione irachena nata dalla *pax americana*, la democratizzazione dei Paesi islamici passa attraverso la *sharia*, la legge coranica, nella versione fornita dall'interpretazione dei giurisperiti³⁴². L'Islam politico, cioè la forma più settaria d'islamizzazione della modernità, è dato per "fallito"³⁴³ e comunque in "declino" non essendo riuscito a mobilitare le masse musulmane dietro la bandiera del martirio³⁴⁴. Al-Qaeda è una rete transnazionale senza una sede locale e incapace per ciò stesso di rappresentare le rivendicazioni concrete e specifiche di questo o quel popolo, dell'Iraq come della Palestina. Nonostante i successi apparenti del jihadismo in Asia e in Africa, l'opinione del grande arabista italiano Sergio Noja Nosedà era che

"l'Europa e il mondo occidentale stanno non solo vincendo ma stravincendo, non imponendo ma facendo innamorare del prodotto della loro comune civiltà gli altri popoli e in particolare quelli arabo-musulmani."³⁴⁵

Il filosofo Tariq Ramadan, di origini egiziane ma nato a Ginevra e docente in università svizzere e inglesi, ritiene che l'Europa ha cessato di essere la "casa della guerra" ed è essa stessa "terra dell'Islam": in Europa, fra l'altro, "l'Islam può essere professato liberamente, senza le costrizioni cui spesso i musulmani sono sottoposti dai regimi autoritari o dittatoriali dei Paesi d'origine"³⁴⁶. Fra i musulmani che vivono in Europa lo sradicamento sarebbe più la conseguenza della ricerca dell'universalità che della nostalgia di una determinata identità³⁴⁷. Il Mediterraneo ha nel suo patrimonio storico il segreto della pluralità in antitesi alle angustie occidentalistiche della modernità³⁴⁸.

Il sistema mondiale è troppo diverso ormai in termini strutturali da quello degli anni '50 per immaginare un *remake* di Bandung³⁴⁹. Il bi-

³⁴² Noah Feldman, *The Fall and Rise of the Islamic State*, Princeton University Press, Princeton 2008.

³⁴³ Olivier Roy, *L'échec de l'Islam politique*, Seuil, Paris 1992.

³⁴⁴ Gilles Kepel, *Jihad. Ascesa e declino*, Carocci, Roma 2002.

³⁴⁵ Sergio Noja Nosedà, *L'attacco all'Occidente da parte dell'Islam ce lo siamo inventato noi 'alla Spengler'*, "Il Politico", LXXII, settembre-dicembre 2007, n. 3, p. 193.

³⁴⁶ Massimo Campanini, Karim Mezran, *Arcipelago Islam*, cit., p. 133. Vedi Tariq Ramadan, *Essere musulmano europeo*, Città aperta, Troina 2004 e *L'Islam in Occidente*, Rizzoli, Milano 2006.

³⁴⁷ Olivier Roy, *L'Islam mondialisé*, Seuil, Paris 2002, pp. 632-63 e 11.

³⁴⁸ Pietro Barcellona, *Le passioni negate*, Città aperta, Troina 2001.

³⁴⁹ Nel 2005 c'è stata in verità una celebrazione dei cinquant'anni di Bandung, ma alla riunione convocata a Djakarta non parteciparono delegazioni ufficiali dei Paesi afroasiatici, solo rappresentanze di associazioni, partiti e movimenti.





polarismo teneva uniti i Paesi del Centro capitalista (gli Stati Uniti, l'Europa occidentale, il Giappone, a cui fu riservato per molti anni il privilegio di far parte della Commissione trilaterale istituita dagli Stati Uniti durante la guerra fredda) e, di contro, il conflitto politico ed economico per la liberazione e lo sviluppo vedeva uniti i Paesi d'Asia e d'Africa contro il campo imperialista. Le nazioni di nuova indipendenza puntavano a dotarsi di un'adeguata forza contrattuale per inserirsi attivamente nel sistema senza la mediazione del Nord. Nell'arco del tempo politico compreso fra la prima Conferenza afroasiatica e le battaglie per il Nuovo ordine economico internazionale, i governi del Sud avevano la legittimazione di chi aveva portato l'indipendenza e puntava a traguardi altrettanto elettrizzanti. Oggi una politica afroasiatica è destinata a essere meno ideologica e meno esclusiva: il senso di fratellanza che aleggiava a Bandung nel 1955 o ad Algeri nel 1973 appartiene a un altro tempo. Anche l'ultimo fattore comune, il sottosviluppo, non è in realtà più lo stesso per tutti i Paesi del Sud. Il Sud conserva comunque molti interessi comuni: l'integrazione viene prima del disimpegno e si delineano nuove forme di autonomia, preferendo all'ONU gli organismi su base regionale o lanciando una Banca del Sud come anti Banca Mondiale.

Può essere penoso riprendere il gergo che legittima le interferenze, ma la democrazia non può attendere. Sostenere e perseguire la democrazia e i diritti umani senza legarli alla sorte dell'Occidente spezza le gerarchie e svela i lati oscuri del potere dominante³⁵⁰. Il Nord deplora le dittature che spadroneggiano in molti Paesi del Sud come se la loro permanenza fosse un affronto per il "mondo libero", mentre le soperchierie dei tanti regimi autoritari o totalitari sono scontate proprio dal Sud. I governi africani perdono consensi per la mancanza di democrazia anche quando solo lo Stato può dare una risposta alle domande che salgono dal basso. Neppure la Cina viene risparmiata, come dimostrano le repressioni in Tibet e nello Xinjiang. La strategia di esportare la democrazia con la forza ha aggravato il quadro complessivo³⁵¹.

Nel suo primo discorso all'Assemblea generale dell'ONU da presidente, Obama ha ammesso l'errore. La democrazia è in parte il prodotto naturale dello sviluppo economico, ma è soprattutto l'assetto

³⁵⁰ Said, *Nel segno dell'esilio*, cit., p. 481.

³⁵¹ Tzevetan Todorov, *Perché in Afghanistan l'Occidente sbaglia*, "La Repubblica", 14 ottobre 2008, p. 27.





istituzionale di una realtà storica e geopolitica determinata. Dopo tutto, è l'oppressione delle masse (o moltitudini) del Sud il cardine di tutte le crisi: il mercato globale produce estraneità e alienazione, la democrazia è minacciata in tutto il mondo³⁵². L'equilibrio tradizionale fra i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario è uscito malconco dalla globalizzazione e dalle sue guerre. Solo la democrazia è in grado di porre fine alla guerra come politica. Anche il Sud potrebbe beneficiare degli effetti pacificatori della democrazia e dell'interdipendenza che hanno costituito nel Nord una sorta di "comunità di sicurezza". La modernità non è un percorso tutto occidentale, ma piuttosto "un lungo processo globale di interazione fra le società dell'Eurasia"³⁵³. Senza gli apporti del mondo arabo e musulmano dall'VIII secolo in poi l'intera parabola della modernità occidentale sarebbe stata inconcepibile³⁵⁴. Anche l'universalità a cui guardano i teorici dell'africanismo è in funzione delle grandi sfide del mondo moderno ed è volta a produrre "relazioni di associazione, e non di dominio o di etnicismo"³⁵⁵.

Dal punto di vista militare il sistema succeduto alla guerra fredda è nettamente unipolare. Negli ultimi anni, il bilancio per la difesa degli Stati Uniti ha raggiunto cifre stratosferiche, pari alla somma dei bilanci militari dei 10 o 11 Paesi che seguono gli USA nella speciale graduatoria delle spese in armamenti. Lo scenario politico è più articolato e l'egemonismo degli USA appare in bilico dentro e fuori l'Occidente. La mezza vittoria in Iraq, pagata a duro prezzo, ha ridimensionato lo strapotere degli Stati Uniti e ricorda le ripercussioni su scala mondiale della mezza sconfitta in Vietnam. Si è capito che "gli Stati Uniti potevano fare ciò che volevano, senza però necessariamente ottenere ciò che volevano"³⁵⁶.

Obama è arrivato alla Casa Bianca con l'idea di tentare una specie di redenzione dell'America. Per farsi perdonare le colpe della forzatura compiuta da Bush junior per creare un "nuovo secolo americano", ha proclamato solennemente che gli Stati Uniti non agiranno più da soli. La sua comprensione della cultura "terzomondiale" gli sarà d'aiuto? All'insicurezza della Periferia non si può rispondere

³⁵² Massimo L. Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2009.

³⁵³ Edmund Burke III, *Elementi di modernità nel lungo XIX secolo*, in M. Petruszewicz, J. Schneider, P. Schneider (a cura di), *I Sud*, cit., p. 71.

³⁵⁴ Iain Chambers, *I recinti dell'identità*, "Il Manifesto", 13 novembre 2008, pp. 13-14.

³⁵⁵ Barbara Cannelli, *Un pensiero africano*, Leonardo International, Milano 2008, p. 185.

³⁵⁶ Michael Mastanduno, *Usa, dal multipolarismo all'unipolarismo e ritorno*, "Vita e Pensiero", n. 4, 2009, p. 13.





sempre e solo con la guerra. L'Europa, a differenza dell'America, non nutre mire imperialiste. C'è più di una divergenza tra gli Stati Uniti e l'Europa a proposito della *governance* del sistema globalizzato anche se la leadership dei maggiori Stati occidentali è schierata senza differenze apprezzabili a favore delle parole d'ordine del liberismo e della "fortezza Occidente". L'Europa si sta domandando se ha ancora bisogno della protezione degli Stati Uniti in modo così stringente come durante la guerra fredda. La NATO e la costruzione di una difesa comune dell'Europa unita potrebbero rivelarsi incompatibili³⁵⁷. A quali rinunce sono disposti i Paesi del Centro per ottenere una tregua o un *modus vivendi* con il Sud globale in un'autentica comunità di popoli, nazioni e civiltà? Il filosofo camerunese Fabien Éboussi-Boulaga ha messo in luce l'irrazionalità di un'economia mondiale che non sa gestire in modo unitario o coordinato risorse che sono di tutti.

La sfida del nostro tempo è la redistribuzione delle ricchezze, dei poteri e delle responsabilità. E allora, si chiede Franco Cardini, perché non redistribuire (se non addirittura restituire) anche la storia a quelli a cui l'abbiamo strappata³⁵⁸. La strada che dovrebbe portare alla multipolarità è impervia per definizione. Ma è lì che il mondo potrebbe riconciliare finalmente i termini della sequenza universo-universalità-universalismo.



³⁵⁷ La NATO si è allargata inglobando molti ex alleati della Russia nell'Europa orientale e anche ex repubbliche dell'Unione Sovietica. L'ammissione di Ucraina e Georgia ha suscitato la ferma opposizione della Russia ed è ancora in via di realizzazione. L'allargamento parallelo verso Est dell'Unione Europea non ha avuto contraccolpi negativi e ha anzi contribuito a stabilizzare l'area dell'Europa centro-orientale nel corso di una così profonda trasformazione.

³⁵⁸ Cardini, *Una "storia universale"*, cit., p. 40.







CRONOLOGIA (1945-2009): IL SUD NEL QUADRO DELLA POLITICA MONDIALE

-
- 1945 Con le conferenze interalleate (Jalta, febbraio; Potsdam, luglio-agosto) prende corpo l'ordine internazionale che tiene dietro alla fine della Seconda guerra mondiale. Indecisa la sorte dei possedimenti coloniali delle potenze europee, alcuni dei quali sono stati occupati durante la guerra dal Giappone. La formazione dell'ONU (Conferenza di San Francisco, 25 aprile-26 giugno; emanazione della Carta, 24 ottobre) prefigura un governo mondiale. Inizia la decolonizzazione con la proclamazione dell'indipendenza da parte dell'Indonesia (17 agosto) e del Vietnam (2 settembre), a cui si oppone peraltro la controffensiva delle potenze coloniali. Il 22 marzo gli Stati arabi indipendenti fondano al Cairo la Lega Araba. Siria e Libano, già mandati della Francia, diventano indipendenti. Congresso panafricano a Manchester (15-21 ottobre): è l'ultimo della serie prima dell'indipendenza dell'Africa.
-
- 1946 Churchill denuncia in America, a Fulton, la divisione dell'Europa con la calata della "cortina di ferro" fra Ovest e Est: è l'atto di nascita ufficiale della guerra fredda (5 marzo). Falliscono i tentativi per una soluzione concordata della questione vietnamita fra il governo francese e Ho Chi Minh: il 23 novembre la Francia bombarda Haiphong e il 20 dicembre il Vietminh chiama il popolo all'insurrezione; la guerra durerà quasi otto anni. Indipendenza della Transgiordania con un re hashemita.
-
- 1947 L'Asia entra in pieno nell'era dell'indipendenza con la fine dell'impero britannico dell'India (*Raj*). Proclamazione degli Stati dell'India e del Pakistan (15 agosto). Il Pakistan è la patria degli indiani di fede musulmana. Grave crisi fra India e Pakistan che si contendono il Kashmir. Si tiene a Nuova Delhi, sotto la presidenza di Nehru, una Conferenza panasiatica (23 marzo-2 aprile) anticipando i temi della solidarietà fra i popoli coloniali o ex coloniali. Il 29 novembre l'ONU approva il piano di spartizione della Palestina fra uno Stato ebraico e uno Stato arabo più l'internazionalizzazione di Gerusalemme.





-
- 1948 Il 14 maggio viene proclamato a Tel Aviv lo Stato di Israele; gli Stati arabi reagiscono con la guerra ma saranno sconfitti, lasciando inevaso il sogno dei palestinesi di avere comunque un proprio Stato. Dei resti di Palestina non entrati a far parte di Israele la Striscia di Gaza sarà annessa dall'Egitto e la Cisgiordania o West Bank dalla Transgiordania, che diventa così il Regno di Giordania. La firma a Bogotà della Carta dell'Organizzazione degli Stati Americani (2 maggio) mette le basi del sistema interamericano sotto la leadership degli USA. Con la vittoria elettorale del Partito Nazionale, che rappresenta storicamente i boeri o afrikaner (26 maggio), ha inizio in Sudafrica la costruzione del sistema razzista dell'*apartheid*. Senghor pubblica un'antologia della nuova poesia negro-africana di lingua francese con una prefazione di Sartre.
-
- 1949 Firma del Patto atlantico (4 aprile) e definitiva sanzione della politica dei blocchi. Nasce il Comecon, il Consiglio di mutua assistenza economica fra i Paesi socialisti del blocco sovietico (24 gennaio). Mao proclama a Pechino la nascita della Repubblica Popolare Cinese (1° ottobre); le forze di Chiang Kai-shek (Jiang Jieshi) si rifugiano a Formosa (Taiwan). L'Egitto firma un armistizio con Israele (24 febbraio); lo imiteranno di lì a poco Libano, Siria e Giordania. L'Olanda rinuncia alle ostilità e l'Indonesia raggiunge la piena indipendenza (dicembre).
-
- 1950 Sottoscritto un trattato trentennale d'amicizia fra Cina e URSS (14 febbraio). Truppe della Corea del Nord invadono la Corea del Sud (25 giugno): le due Coree si sono costituite come nazioni distinte, separate dal 38° parallelo, a seguito delle vicende belliche. La guerra di Corea, una delle fasi più calde della guerra fredda, si internazionalizza con l'intervento di un corpo di spedizione delle Nazioni Unite sotto l'egida americana e successivamente (ottobre) di forze cinesi. Si costituisce formalmente all'ONU il gruppo afroasiatico (6 dicembre).
-
- 1951 In Iran il governo presieduto da Mossadeq avvia una politica di riforme in senso nazionalista: si indebolisce il potere dello scià e con l'atto di nazionalizzazione viene intaccato lo strapotere dell'Anglo-Iranian Oil Company (aprile). Con l'indipendenza della Libia, decisa dall'ONU, che attribuisce la corona a Idris Senussi, la decolonizzazione si estende al Nordafrica (24 dicembre).
-
- 1952 Con l'adesione di Turchia e Grecia (18 febbraio), la NATO copre quasi tutto il Mediterraneo lambendo il Medio Oriente.





Colpo di Stato militare in Egitto (23 luglio): alla testa del movimento degli "ufficiali liberi" c'è Mohammed Neguib, ma dietro il vecchio generale si profila la stella di Gamal Abdel Nasser. Inizio della guerriglia Mau Mau in Kenya: stato d'emergenza (20 ottobre) e arresto dei più importanti esponenti nazionalisti, fra cui Jomo Kenyatta, che verrà successivamente condannato a una pena detentiva.

1953

Morte di Stalin (5 marzo). Il 27 luglio è firmato l'armistizio di Panmunjon ponendo fine alla guerra di Corea; la Corea resta divisa lungo il vecchio confine del 38° parallelo. Un colpo di Stato teleguidato dagli USA tronca l'esperimento di Mossadeq in Iran e restaura il potere dello scia Reza Pahlevi (agosto).

1954

Sconfitta francese a Dien Bien Phu (8 maggio). È la fine della presenza coloniale della Francia in Indocina. La sorte dei tre Stati indocinesi è decisa dalla Conferenza internazionale di Ginevra, che si chiude il 21 luglio con il riconoscimento dell'indipendenza di Cambogia, Laos e Vietnam (quest'ultimo diviso provvisoriamente in due zone lungo il 17° parallelo per permettere il raggruppamento delle forze armate delle due parti). L'appoggio americano a Ngo Dinh Diem come capo del governo a Saigon prelude alla costituzione di uno Stato separato nel Vietnam del Sud. Il 28 giugno Nehru e Zhou Enlai proclamano a Nuova Delhi i cinque principi della coesistenza pacifica come segno della solidarietà fra i popoli e gli Stati dell'Asia e di tutto il Terzo Mondo in formazione. Nel Sudest asiatico viene costituita la SEATO, un patto militare diretto dagli USA come prolungamento della NATO nelle aree esterne (8 settembre). Inizio della guerra di liberazione in Algeria (1° novembre): è una delle pagine cruciali di tutta la decolonizzazione, soprattutto per gli effetti che provocherà nella coscienza anticoloniale della stessa Francia e di tutta l'Europa. Gli USA affossano attraverso un'azione militare mascherata l'esperimento riformatore di Jacobo Arbenz in Guatemala (giugno-luglio).

1955

Conferenza afroasiatica a Bandung (18-24 aprile) con la partecipazione di 29 Paesi: il Terzo Mondo, pur con diversità di accenti perché sono presenti governi non impegnati, governi comunisti e governi membri dei patti militari esportati dall'Occidente, afferma il diritto del mondo coloniale alla sovranità, alla pace e allo sviluppo. La contrapposizione fra Est e Ovest si istituzionalizza ulteriormente con l'ingresso della Germania nella NATO (9 maggio) e con la costituzione del Patto di Varsavia fra i Paesi comunisti del-





l'Europa orientale sotto la leadership dell'URSS (14 maggio). Per arginare la diffusione del nazionalismo radicale in Medio Oriente nasce il Patto di Baghdad sul ceppo di un trattato fra Iraq e Turchia (24 febbraio): aderiscono l'Iran, il Pakistan e la Gran Bretagna con la copertura esterna degli USA. L'URSS apre ai Paesi neutralisti con la visita di Bulganin e Krusciov in India, Birmania e Afghanistan (novembre-dicembre). L'African National Congress e i partiti alleati adottano la Carta della libertà che diventerà il manifesto del movimento antirazzista in Sudafrica (25 giugno).

1956

Con il XX Congresso del PCUS e la presentazione di un rapporto di Krusciov sulle degenerazioni del periodo staliniano (febbraio) l'URSS entra decisamente nel processo di destalinizzazione, sia pure a costo di gravi crisi in Polonia e Ungheria. Con l'incontro di Brioni fra Tito, Nasser e Nehru (18-19 luglio) si delinea la politica del non allineamento, che supera i confini tradizionali del mondo afroasiatico o coloniale. Il 26 luglio Nasser nazionalizza la Compagnia del Canale di Suez: la crisi che ne segue porterà alla guerra combinata di Gran Bretagna, Francia e Israele contro l'Egitto (ottobre-novembre). L'ONU impone il cessate il fuoco e gli anglo-francesi, sconfessati dagli USA e ammoniti pesantemente da Mosca, desistono. Le truppe israeliane lasceranno il Sinai nel marzo successivo. Approvazione della legge quadro per l'autonomia interna dei territori coloniali della Francia in Africa occidentale ed equatoriale (23 giugno).

1957

Nasce con il Trattato di Roma la Comunità Economica Europea a sei nazioni (25 marzo). Lancio dello *Sputnik* (ottobre): inizia la competizione spaziale fra URSS e USA. L'URSS è ormai in possesso di vettori in grado di colpire il territorio americano. Enunciazione della "dottrina Eisenhower" per il Medio Oriente (5 gennaio): gli USA sostituiscono Francia e Gran Bretagna come potenza di riferimento offrendo aiuti e garanzie militari agli Stati della regione in funzione antisovietica. Solo il Libano fra i Paesi arabi si riconosce esplicitamente nella politica americana. Con l'indipendenza della Costa d'Oro (Ghana) la decolonizzazione investe l'Africa nera (6 marzo).

1958

Grave crisi nel Medio Oriente con uno scontro a tutto campo fra lo schieramento radicale che fa capo al Cairo e i governi pro occidentali. Il 1° febbraio Egitto e Siria si fondono dando vita alla Repubblica Araba Unita (RAU). Il 4 febbraio Iraq e Giordania costituiscono in risposta la Federazione Araba capeggiata dalla dinastia hashemita. In Libano è in corso una guerra civile strisciante. Il 14 luglio i militari pren-





dono il potere a Baghdad rovesciando la monarchia. Gli americani sbarcano in Libano e gli inglesi in Giordania a titolo cautelativo. La soluzione della crisi libanese con l'elezione del presidente Chehab (31 luglio) permetterà il ritiro delle truppe americane e inglesi senza maggiori incidenti. Prosegue l'emancipazione dell'Africa: nel referendum gollista (28 settembre), la Guinea vota "no" e accede all'indipendenza immediata (2 ottobre), mentre le altre colonie accettano di aderire alla Comunità Franco-africana. Il Ghana convoca a Accra due conferenze panafricane, a livello di Stati (aprile) e di movimenti (dicembre).

1959 Il movimento guerrigliero che da anni si batte alla macchia a Cuba contro il regime di Batista entra vittorioso all'Avana (1° gennaio): la rivoluzione capitanata da Fidel Castro apre una nuova fase nella storia dell'America Latina. Il viaggio di Krusciov negli USA perfeziona il clima della distensione (settembre). Vertice Mao-Krusciov a Pechino (ottobre) e prime avvisaglie del dissidio cino-sovietico.

1960 Tutti i territori coloniali africani della Francia, più la Nigeria, il Congo belga e la Somalia raggiungono l'indipendenza: è "l'anno dell'Africa". La spinta indipendentista trova un riscontro nelle risoluzioni di condanna del colonialismo approvate dall'Assemblea generale dell'ONU il 14 dicembre. L'indipendenza del Congo belga è caratterizzata da gravi tensioni: secessione del Katanga (11 luglio) e intervento di un corpo di spedizione dell'ONU (14 luglio). Con la formazione del Fronte Nazionale di Liberazione (20 dicembre) si prepara nel Vietnam del Sud la guerra contro il regime di Diem. Una conferenza fra i principali Paesi petroliferi che si svolge a Baghdad porta alla costituzione dell'OPEC, l'Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio (10-14 settembre).

1961 Gli sviluppi della crisi del Congo sono segnati drammaticamente dall'assassinio di Lumumba (17 gennaio) e dalla morte di Hammarskjöld in un incidente aereo durante uno dei suoi viaggi di mediazione (18 settembre). Si aggravano i rapporti fra Washington e Cuba: in aprile un'operazione militare degli esuli anticastri appoggiata dagli USA è respinta. Per contrastare il castrismo viene annunciato un piano di cooperazione a livello regionale noto come Alleanza per il Progresso (17 agosto). Costruzione del Muro di Berlino (13 agosto). Si riunisce a Belgrado la prima Conferenza dei Paesi non allineati con 25 delegazioni di quattro continenti (1°-6 settembre). L'Assemblea generale dell'ONU approva la risoluzione sul primo decennio per lo sviluppo: per i Paesi in via di sviluppo è proposto uno sviluppo di al-





meno il 5% all'anno. La Siria esce dalla RAU (28 settembre). Inizia la guerra di liberazione in Angola (4 febbraio). Frantz Fanon pubblica *I dannati della terra*.

1962

Gli USA denunciano un piano di riarmo missilistico a Cuba a opera dell'URSS e instaurano il blocco navale dell'isola (ottobre). Mosca decide di ritirare i missili e dalla crisi ha origine una fase di dialogo USA-URSS, con l'impegno di Washington a non invadere Cuba. Guerra fra India e Cina nella zona dell'Himalaya (ottobre-novembre): i cinque principi della coesistenza sono solo un ricordo. Fine della guerra d'Algeria con gli accordi di Evian (18 marzo): l'Algeria è proclamata indipendente (3 luglio). Colpo di Stato militare filonasseriano nello Yemen (27 settembre): la reazione delle forze monarchiche porterà a uno scontro indiretto fra Egitto e Arabia Saudita. Con l'indipendenza di Giamaica (6 agosto) e Trinidad e Tobago (31 agosto) i Caraibi entrano a pieno titolo nella tematica della decolonizzazione e del terzo-mondismo. L'Etiopia annette l'Eritrea come provincia dell'impero (15 novembre), violando il rapporto federale stabilito a suo tempo dall'ONU: si intensifica la resistenza armata del Fronte di Liberazione dell'Eritrea. Giovanni XXIII apre il Concilio Vaticano II, destinato a promuovere l'aggiornamento della Chiesa con riguardo anche ai fenomeni nuovi della coesistenza pacifica e dello sviluppo del Terzo Mondo. (11 ottobre).

1963

Primo accordo per il controllo degli armamenti: USA, URSS e Gran Bretagna firmano un accordo per la sospensione parziale degli esperimenti nucleari (5 agosto). Si accentua la tensione fra Mosca e Pechino con duri scambi di accuse (giugno-luglio). Con una rivolta dei militari nel Togo (13 gennaio) inizia in Africa la serie dei colpi di Stato. Fine della secessione del Katanga con la conferma dell'unità dell'ex Congo belga (14 gennaio). Nasce a Addis Abeba l'Organizzazione per l'Unità Africana (25 maggio). Guerra di confine fra Marocco e Algeria (8-30 ottobre). Convenzione di Yaoundé fra la CEE e 18 Paesi africani (20 luglio).

1964

Si inasprisce la pressione americana in Vietnam, dove è in atto da anni un'insurrezione nel Sud sostenuta dalle forze rivoluzionarie locali e dal governo di Hanoi. Primo esperimento atomico cinese (3 novembre). Si riunisce a Ginevra la prima sessione dell'UNCTAD, la Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo (23 marzo-15 giugno): si configura la strategia del negoziato Nord-Sud per riformare il funzionamento di un'economia mondiale che i Paesi del Terzo Mondo reputano punitivo per i propri sfor-





zi di sviluppo. Nasce in questa sede il Gruppo dei 77 per coordinare l'azione dei Paesi in via di sviluppo. Secondo vertice dei non allineati al Cairo (5-10 ottobre). Mentre in Cile viene eletto un presidente democristiano (4 settembre), il Brasile conosce un colpo di Stato militare di orientamento conservatore (10 aprile).

1965

Iniziano con sistematicità le incursioni aeree degli Stati Uniti contro il Vietnam del Nord (7 febbraio) e si intensifica l'invio di truppe americane nel Vietnam del Sud. Forze armate americane, successivamente in ambito OSA, intervengono nella Repubblica Dominicana per reprimere un colpo di Stato costituzionalista (aprile). In Algeria il presidente Ben Bella è estromesso dal potere da Boumediène, suo compagno e rivale (19 giugno). L'Indonesia di Sukarno, uno dei grandi protagonisti dell'afroasiatismo e del neutralismo attivo, è sconvolta da una crisi che, dopo un tentato colpo di Stato della sinistra, si conclude con l'ascesa al potere dei militari di destra, il progressivo esautoramento di Sukarno e un massacro di comunisti e di cinesi residenti nell'arcipelago (30 settembre). Falliscono definitivamente i tentativi per organizzare la seconda Bandung. Guerra fra India e Pakistan per il Kashmir (agosto-settembre); l'URSS riuscirà nel gennaio 1966 a far incontrare a Tashkent i due contendenti. La Rhodesia del Sud si proclama indipendente per via unilaterale con un governo bianco e una legislazione razzista (11 novembre). Il cinese Lin Biao diffonde il suo saggio sulla "guerra di popolo".

1966

Il governo cinese lancia la Rivoluzione culturale e proletaria (30 aprile). Si riunisce all'Avana la Conferenza Tricontinentale (3-15 gennaio). Si accentua il fenomeno della militarizzazione del potere in Africa nera: colpi di Stato in Repubblica Centrafricana (1° gennaio), Alto Volta (4 gennaio), Nigeria (15 gennaio e 29 luglio), Ghana (24 febbraio). I militari al potere anche in Argentina (28 giugno). L'ONU revoca il mandato al Sudafrica sull'Africa del Sud-Ovest o Namibia (27 ottobre), ma il provvedimento non ha effetti pratici.

1967

Guerra dei Sei giorni in Medio Oriente (5-10 giugno): Israele occupa il Sinai, la Cisgiordania con Gerusalemme Est, Gaza e le alture del Golan in Siria. Tutta la Palestina mandataria è ora sotto giurisdizione israeliana. Il mondo arabo subisce la sconfitta più pesante ma respinge ogni compromesso con Israele. Emerge l'alternativa rappresentata dal movimento palestinese che porterà all'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina). In Nigeria la regione Orientale si proclama indipendente con il nome di Biafra





(30 maggio): la guerra di secessione sarà vinta dalle forze federali dopo quasi tre anni (gennaio 1970) con gravi perdite fra i civili. Con l'uccisione in Bolivia di Che Guevara (8 ottobre) si chiude un'epoca della rivoluzione latinoamericana e scompare uno degli eroi del terzomondismo. Il Gruppo dei 77 formalizza le sue proposte con la Carta d'Algeri (24 ottobre).

 1968

Gennaio-febbraio: grande offensiva vietcong nel Vietnam del Sud, detta del Têt; gli USA recuperano a fatica le posizioni ma la guerra è a una svolta. Agitazioni studentesche a Parigi innescano un grande fenomeno di rivolta e contestazione dell'ordine dominante nei Paesi occidentali: il "maggio" francese avrà sbocchi diversi nei diversi Paesi, nel costume, nella questione femminile, nella condizione operaia e nei rapporti fra le istituzioni e le popolazioni, ma ovunque sono presenti i temi della liberazione dei popoli del Terzo Mondo in lotta contro l'imperialismo e il colonialismo. A Est la "primavera di Praga" è soffocata con la forza dall'URSS, che interviene con gli eserciti dei Paesi del Patto di Varsavia (20-21 agosto). Un altro passo verso il controllo degli armamenti e la distensione: il trattato per la non proliferazione delle armi nucleari è firmato il 10 luglio. Seconda sessione dell'UNCTAD a Nuova Delhi (1° febbraio-29 marzo): è varato il sistema delle preferenze generalizzate a favore dei prodotti lavorati o semilavorati dei Paesi in via di sviluppo. Colpo di Stato in Perù (3 ottobre): per una volta sembra che anche in America Latina i militari interpretino un'opzione riformatrice e nazionalista. L'assemblea dei vescovi latinoamericani a Medellín si pronuncia sui temi della "teologia della liberazione" (agosto). Con sede a Kuwait viene fondato il Fondo arabo per lo sviluppo economico e sociale (16 maggio).

 1969

Sanguinosi scontri alla frontiera dell'Ussuri fra Cina e URSS (2 marzo): il conflitto cino-sovietico da ideologico è diventato politico-statuale. Colpo di Stato di un comitato di "ufficiali liberi" guidati da Gheddafi in Libia (1° settembre); nel primo anniversario della rivoluzione il nuovo governo espellerà gli ultimi coloni italiani confiscando tutti i beni e chiuderà le basi militari degli USA e della Gran Bretagna in territorio libico. Il 3 settembre muore Ho Chi Minh, presidente del Vietnam del Nord e simbolo della "resistenza" in tutto il Vietnam. Fondazione dell'Organizzazione della Conferenza islamica (25-26 agosto).

 1970

La guerra indocinese investe la Cambogia, dove il regime neutralista di Sihanouk è rovesciato da militari filoamericana-





ni (18 marzo). Guerra aperta in Giordania tra le forze di re Hussein e i quadri della resistenza palestinese dopo una serie di dirottamenti aerei: al termine di una drammatica mediazione al Cairo il presidente Nasser muore per un attacco cardiaco aprendo un vuoto nella politica mediorientale (settembre). In Cile le elezioni sono vinte da una coalizione di sinistra (3 settembre) e il socialista Salvador Allende diventa presidente della Repubblica (24 ottobre). Terzo vertice dei non allineati a Lusaka centrato sulla decolonizzazione e la cooperazione economica (8-10 settembre). L'ONU adotta la strategia del secondo decennio per lo sviluppo: i Paesi industrializzati si impegnano a versare lo 0,7% del PIL in aiuto pubblico (24 ottobre).

1971 Rivolta nel Bengala Orientale pakistano e guerra fra India e Pakistan: il Pakistan si spacca e nasce il Bangladesh (22 dicembre). La Cina popolare è finalmente ammessa all'ONU al posto di Taiwan (25 ottobre), entrando a tutti gli effetti sulla scena internazionale.

1972 Clamoroso viaggio del presidente americano Nixon in Cina (21-28 febbraio). Nixon cura anche i rapporti con l'URSS e durante un viaggio a Mosca (maggio) firma il trattato SALT per la limitazione delle armi strategiche. L'Egitto chiede il ritiro dei tecnici e dei consiglieri militari sovietici (18 luglio). Terza sessione dell'UNCTAD a Santiago del Cile (13 aprile-21 maggio): i risultati sono deludenti rispetto alle attese e alle richieste dei Paesi del Gruppo dei 77. Conferenza dell'ONU a Stoccolma sull'ambiente (5-16 giugno): l'interdipendenza Nord-Sud è sottolineata dal concetto di "patrimonio comune".

1973 Dopo lunghi negoziati viene raggiunta a Parigi l'intesa per porre fine alla guerra in Vietnam (27 gennaio): inizia il disimpegno delle truppe americane, ma il processo di pacificazione nel Vietnam del Sud va incontro ad altri ostacoli. Il viaggio di Brežnev in America rappresenta il momento più alto della distensione USA-URSS (giugno). I non allineati si riuniscono ad Algeri: il Terzo Mondo lancia la strategia del Nuovo ordine economico internazionale (5-9 settembre). Guerra arabo-israeliana del Kippur (6-22 ottobre): all'iniziale successo dell'attacco di Egitto e Siria fa seguito la controffensiva di Israele. L'OPEC proclama l'embargo petrolifero contro i Paesi che hanno aiutato Israele: improvviso balzo del prezzo del petrolio. In una riunione ad Algeri (26-28 novembre) la Lega Araba pone due condizioni per una pace giusta in Medio Oriente: ritiro di Israele dai territori occupati e creazione di uno Stato palestinese. Sanguinoso colpo di Stato militare in Cile e morte di Allende (11 settembre).



1974

Sessione speciale dell'Assemblea generale dell'ONU conclusa con l'approvazione di una dichiarazione e un programma d'azione per l'instaurazione di un "nuovo ordine economico internazionale" (9 aprile-2 maggio). Nella sessione ordinaria viene approvata a maggioranza la Carta dei diritti e doveri economici degli Stati (12 dicembre). Rivoluzione antifascista per iniziativa dei militari in Portogallo (25 aprile): si prepara lo smantellamento dell'impero portoghese in Africa. Il primo possedimento portoghese a vedersi riconoscere la piena indipendenza è la Guinea Bissau (10 settembre), che si era autoproclamata indipendente fin dal settembre 1973. Con la deposizione di Haile Selassie la rivoluzione in corso in Etiopia da febbraio entra nella sua fase radicale (12 settembre). Il leader dell'OLP Arafat parla all'Assemblea generale dell'ONU (13 novembre). Colpo di Stato filogreco a Cipro (15 luglio): nella crisi che segue i turchi sbarcano nell'isola e crolla il regime militare in Grecia; l'arcivescovo Makarios ritorna alla presidenza della Repubblica di Cipro. Conferenza dell'ONU sulla popolazione a Bucarest (19-31 agosto); conferenza mondiale sull'alimentazione a Roma (15-16 novembre).

1975

Si conclude la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE) con l'approvazione dell'Atto di Helsinki (30 luglio-1° agosto). Le forze rivoluzionarie sostenute da Hanoi si impadroniscono di Saigon (30 aprile) e nello spazio di pochi giorni anche la Cambogia e il Laos si danno governi comunisti. Il Vietnam va verso la riunificazione. Mozambico (25 giugno) e Angola (11 novembre) proclamati indipendenti: in Angola l'indipendenza è preceduta e seguita da una guerra civile in cui si inseriscono forze esterne (Zaire, Sudafrica, Cuba) mettendo in pericolo la distensione. Firma della Convenzione di Lomé fra la CEE e i Paesi APC: Africa, Caraibi e Pacifico (28 febbraio). Un incidente fra musulmani e cristiani presso Beirut dà inizio alla guerra civile libanese (13 aprile). Primo vertice dei Paesi più industrializzati (Rambouillet, 15-17 novembre).

1976

Nell'ex Sahara Occidentale spagnolo il Polisario proclama la Repubblica Araba Sahrawi Democratica (RASD) (27 febbraio), ma il Marocco e la Mauritania, a cui la Spagna ha ceduto il territorio, lo occupano con la forza. A distanza di pochi mesi muoiono i due più grandi statisti della Cina popolare: Zhou Enlai (8 gennaio) e Mao Zedong (9 settembre). La Siria interviene nella guerra civile in corso in Libano (31 maggio). Quarta UNCTAD a Nairobi (5-31 maggio). Quinto vertice dei non allineati a Colombo (16-19 agosto).



-
- 1977 Si tiene a Parigi dal 30 maggio al 3 giugno la sessione conclusiva della Conferenza per la Cooperazione Economica Internazionale lanciata dal presidente francese Giscard d'Estaing che ha messo di fronte su un piede di parità 27 Paesi del Nord e del Sud, ma senza risultati concreti. Il fallimento di Parigi porta alla costituzione di una commissione indipendente, fuori delle sedi ufficiali, che sarà nota, dal nome del suo presidente, come Commissione Brandt (prima riunione a Bonn dal 9 all'11 dicembre). Il presidente egiziano Sadat si reca di persona a Gerusalemme in un'audace iniziativa di pace con Israele (19-21 novembre). Accordo fra Stati Uniti e Panama per il Canale (7 settembre).
-
- 1978 L'esercito etiopico, sostenuto da soldati cubani e consiglieri sovietici, passa al contrattacco contro i somali, che avevano occupato (o liberato nella prospettiva degli autonomisti locali) tutto l'Ogaden: vittoria dell'Etiopia e ripercussioni a livello di rapporti USA-URSS (febbraio-marzo). Egitto e Israele, con la mediazione del presidente americano Carter, raggiungono a Camp David un accordo che pone fine allo stato di guerra fra i due Paesi (17 settembre): la pace verrà firmata formalmente il 26 marzo del 1979 a Washington. L'Egitto è emarginato dal mondo arabo. Israele inizia il ritiro dal Sinai. In numerose conferenze internazionali vengono studiati i problemi economici e sociali internazionali: a Buenos Aires (30 agosto-21 settembre) si svolge una conferenza Sud-Sud sulla cooperazione tecnica, ad Alma Ata (6-12 settembre) sono di turno i temi della sanità, a Parigi (24 ottobre-28 novembre) si propone in sede UNESCO una riforma dell'apparato dell'informazione per garantire un maggiore equilibrio fra Nord e Sud. Edward Said scrive *Orientalismo*.
-
- 1979 Dopo un periodo di tensione e di schermaglie, il Vietnam invade la Cambogia e rovescia il regime dei khmer rossi (gennaio). La Cina decide di dare una lezione militare al Vietnam: l'invasione va vista nel quadro delle relazioni indocinesi ma anche nel contesto del contrasto cino-sovietico; la guerra si chiude senza alcun successo effettivo da parte della Cina (16 febbraio-5 marzo). Rivoluzione islamica ispirata dall'ayatollah Khomeini in Iran, principale bastione occidentale nel Golfo: sconfitto, lo scia Reza Pahlevi lascia il Paese (16 marzo). Nuova impennata dei prezzi del petrolio. La Tanzania aiuta un comitato di liberazione che rovescia Idi Amin in Uganda (aprile). La vittoria di Margaret Thatcher in Gran Bretagna segna l'inizio dell'era neoliberista (maggio). Il movimento sandinista, una variante del radicalismo latinoamericano, prende il potere in Nicaragua dopo





una lunga guerra di liberazione contro il regime di Somoza (19 luglio). I rapporti Est-Ovest peggioreranno, sia per la decisione della NATO di installare missili in Europa per parare gli SS-20 sovietici (12 dicembre), sia per l'intervento massiccio di forze militari russe in Afghanistan (27) a sostegno del regime salito al potere nel 1978 e oggetto, oltre che di una logorante e cruenta crisi interna, di una vasta opposizione a livello popolare. Quinta sessione dell'UNCTAD a Manila (7 maggio-3 giugno). Vertice dei non allineati all'Avana (3-9 settembre). L'Italia adotta la prima legge organica per la cooperazione allo sviluppo (febbraio).

1980

I lavori della sessione speciale dell'ONU per approvare il programma del negoziato globale sui temi dell'economia e per fissare gli obiettivi del terzo decennio per lo sviluppo si chiudono con un nulla di fatto a causa dell'opposizione delle principali potenze industrializzate (25 agosto-15 settembre). La Commissione Brandt termina i suoi lavori presentando proposte per una soluzione del contenzioso Nord-Sud sulla base della reciprocità degli interessi in un contesto di solidarietà ed equità (12 febbraio). Sentendosi minacciato dalla rivoluzione islamica khomeinista, l'Iraq attacca l'Iran (22 settembre): è l'inizio della prima guerra del Golfo. Fine del sistema razzista e indipendenza dell'ex Rhodesia del Sud con il nome di Zimbabwe (18 aprile).

1981

A Washington si insedia l'amministrazione Reagan, che ha vinto le elezioni con un programma teso a ripristinare la piena superiorità degli Stati Uniti (20 gennaio). Il vertice di Cancún, che doveva discutere in modo informale le prospettive del dialogo Nord-Sud, anche sulla scorta delle indicazioni della Commissione Brandt, si chiude senza alcun impegno concordato (22-23 ottobre). I Paesi in via di sviluppo approvano le linee di una strategia Sud-Sud (Caracas, 13-19 maggio). Assassinio del presidente egiziano Sadat: del delitto è accusato un gruppo islamista (6 ottobre).

1982

Si conclude lo sgombero del Sinai da parte delle forze israeliane (25 aprile). Il 6 giugno l'esercito israeliano invade il Libano: l'OLP sarà costretta a lasciare Beirut. Massacro di civili palestinesi nei campi profughi di Sabra e Chatila a opera dei falangisti con la complicità, o la passività, dell'esercito israeliano. Il successivo intervento di una forza multinazionale con truppe americane, italiane, francesi e inglesi non risolve il problema istituzionale e della coesistenza fra le diverse comunità etnico-religiose. Il Libano entra in una fase di estrema instabilità. I Paesi arabi approvano a Fès un piano di pace che, previa la costituzione di





uno Stato palestinese, riconosce implicitamente l'esistenza di Israele (6-9 settembre). Forze armate argentine occupano le isole Falkland (Malvinas per gli argentini) appartenenti alla Gran Bretagna (2 aprile): Londra reagisce con la guerra rioccupando le isole (14 giugno). Crisi del regime militare argentino e avvio del processo per il ritorno a un governo civile. Con lo stato di insolvenza del Messico (agosto) esplose la questione del debito a livello internazionale: i principali Paesi dell'America Latina e altri Paesi in via di sviluppo a reddito medio-alto si trovano a dover restituire un debito ampiamente al di sopra delle loro possibilità effettive. Firma della Convenzione sul diritto del mare (6 dicembre): introduce concetti molto avanzati in tema di cooperazione internazionale, ma gli USA e altre potenze, anche per motivi diversi, non la sottoscrivono.

1983 Grave tensione fra USA e URSS dopo che un Boeing sudcoreano con 269 passeggeri viene abbattuto da un caccia sovietico (1° settembre). Reagan annuncia lo studio di un programma di difesa spaziale, SDI o Iniziativa di Difesa Strategica (23 marzo). La VI sessione dell'UNCTAD, che si svolge a Belgrado dal 6 al 30 giugno, non riesce a trovare un accordo conclusivo sul proposto Fondo comune per le materie prime. Il vertice dei non allineati, che doveva tenersi a Baghdad ma che a causa della guerra in corso fra Iraq e Iran si svolge a Nuova Delhi (7-12 marzo), riflette il momento difficile del movimento. Intervento militare degli USA a Grenada (25 ottobre). In Argentina si insedia il presidente Alfonsín (10 dicembre). Il processo di democratizzazione si diffonde in tutta l'America Latina. Prende il potere con un pronunciamento militare in Alto Volta, da lui ribattezzato Burkina Faso (Terra dei puri o degli uomini integri), Thomas Sankara, autore di un singolare esperimento di socialismo popolare o umanistico che finirà tragicamente quattro anni dopo con l'uccisione dello stesso Sankara in un complotto ordito dai suoi compagni di lotta.

1984 Conferenza sulla popolazione a Città del Messico (6-14 agosto). Assassinio di Indira Gandhi (31 ottobre). Terza Conferenza di Lomé (dicembre). La Congregazione per la Dottrina della Fede critica gli sviluppi della "teologia della liberazione".

1985 Dopo i brevi interregni di Andropov e Černenko (Brežnev è morto nel novembre 1982), l'11 marzo viene eletto alla testa del PCUS Mikhail Gorbaciov, che mostra subito l'intenzione di sottoporre la politica sovietica a un processo di trasparenza e riforma. Il vertice fra Reagan e Gorbaciov (Ginevra,





19-20 novembre) porta a un primo allentamento della tensione USA-URSS. Eletto in Brasile un presidente civile (15 gennaio).

1986 Un nuovo vertice fra Reagan e Gorbaciov a Reykjavik (11-12 ottobre) rivela profonde divergenze in materia di armamenti a causa dello "scudo spaziale". Bombardamento americano in Libia come ritorsione per gli atti di terrorismo internazionale attribuiti al regime di Gheddafi (15 aprile). Il vertice dei non allineati a Harare (Zimbabwe, 1-7 settembre) è dominato dalle questioni del Sudafrica, del debito e della fame in Africa. Al termine di elezioni contestate e di una situazione seminsurrezionale, Cory Aquino si insedia come presidente delle Filippine ponendo fine al ventennale regime di Marcos (febbraio). Travolto dall'opposizione, il dittatore Duvalier fugge da Haiti (7 febbraio). Alla fine dell'anno il debito estero dei Paesi del Terzo Mondo ammonta complessivamente a 1000 miliardi di dollari.

1987 Accordo sul Fondo comune e dibattito sul debito alla VII UNCTAD (Ginevra, luglio-agosto). USA e URSS negoziano un nuovo accordo per la limitazione delle armi atomiche a breve e medio raggio.

1988 L'insorgere dei nazionalismi in Iugoslavia dopo la morte di Tito (4 maggio 1980) porta alla progressiva frantumazione della struttura federale. Mentre nei territori palestinesi si intensifica l'*intifada* (rivolta), con relativa dura repressione da parte delle forze israeliane, l'OLP proclama ad Algeri lo Stato indipendente di Palestina con una formulazione che corrisponde di fatto al riconoscimento di Israele nel territorio pre 1967 (15 novembre). In dicembre, Cuba, Angola e Sudafrica con l'assistenza delle grandi potenze firmano un accordo per il ritiro di tutte le forze straniere dall'Angola e per l'indipendenza della Namibia (elezioni nel novembre dell'anno successivo); l'accordo non va a buon fine nella parte relativa al processo di pace nella stessa Angola. In luglio l'Iran accetta la risoluzione ONU che pone termine alla guerra del Golfo e il 20 agosto Iraq e Iran firmano il cessate il fuoco; le vittime del conflitto sono valutate in oltre 1 milione.

1989 Il 9 novembre cade il Muro di Berlino. Con imprevista rapidità si disintegra il blocco sovietico. Ovunque nei Paesi dell'Europa orientale i governi dominati dai partiti comunisti locali vengono sostituiti da nuove personalità e coalizioni che instaurano sistemi basati sul multipartitismo e libere elezioni. Il 15 febbraio l'esercito sovietico completa il ritiro





dall'Afghanistan a seguito degli accordi di Ginevra del febbraio 1988. Muore l'ayatollah Khomeini (3 giugno), a cui succede come "guida della rivoluzione" Ali Khamenei. Gli studenti cinesi che contestano il regime occupano piazza Tienanmen (17 aprile): grande eco in tutto il mondo, il regime cinese è in difficoltà e diviso; nella notte tra il 3 e il 4 giugno, l'esercito irrompe nella piazza con i carri armati e soffoca le proteste nel sangue. L'elezione del candidato dell'opposizione alla presidenza del Cile (14 dicembre) segna la fine della dittatura di Pinochet, già indebolito dalla sconfitta nel referendum dell'anno precedente. Il 20 dicembre truppe americane invadono Panama e destituiscono il generale Noriega, che sarà giudicato e condannato per narcotraffico da una corte degli Stati Uniti.

1990

Il 2 agosto le forze irachene invadono il Kuwait, provocando la condanna del Consiglio di sicurezza dell'ONU. Il presidente Bush dà atto che la guerra fredda è finita con la vittoria del campo liberaldemocratico e che si va verso un nuovo ordine mondiale. Nelson Mandela, simbolo della lotta contro il razzismo in Sudafrica, viene liberato l'11 febbraio su decisione del presidente De Klerk, che riconosce il fallimento dell'*apartheid*. Il 3 dicembre entra in vigore il trattato di unione tra le due Germanie; la capitale della Germania unita è Berlino. La conferenza dell'UNICEF a New York in settembre dà il via alle conferenze tematiche degli anni '90 che stabiliranno precisi obiettivi per lo sviluppo da raggiungere nel nuovo Millennio.

1991

Il 16 gennaio, in risposta all'invasione del Kuwait, inizia l'operazione multinazionale a direzione americana denominata *Desert Storm* contro l'Iraq, che il 26 febbraio accetta le risoluzioni ONU e cessa ogni attività militare. Il Kuwait ritorna all'indipendenza. Intorno all'Iraq rimarranno tensioni riguardo ai programmi di armamenti di distruzione di massa e alle sanguinose repressioni del regime contro sciiti e curdi. La transizione in URSS viene bruscamente interrotta da un colpo di Stato perpetrato da alti esponenti del PCUS il 18 agosto; la reazione popolare, capeggiata da Eltsin, accelera il processo di sfaldamento delle istituzioni nell'Unione e nella stessa Russia delegittimando Gorbaciov. Il 12 dicembre nasce sulle ceneri dell'URSS la Confederazione degli Stati Indipendenti (CSI). Il 25 dicembre Gorbaciov si dimette e la Russia succede all'URSS nei seggi internazionali. Il processo di dissoluzione colpisce anche la Jugoslavia: Slovenia, Croazia (25 giugno) e Macedonia (15 settembre) si dichiarano indipendenti: è l'inizio della guerra civile. L'Algeria, che insieme alla Jugoslavia ha ri-





coperto un ruolo di primo piano nelle vicende del Terzo Mondo, precipita nel caos: le elezioni del 26 dicembre sono vinte dal Fronte Islamico della Salvezza (FIS), ma vengono annullate da un atto di forza dei militari (11 gennaio 1992) con la conseguente esplosione di operazioni terroristiche su vasta scala. La guerra civile costerà al Paese più di 100.000 morti. Fine del regime di Siyad Barre in Somalia: i "signori della guerra" si spartiscono di fatto il territorio (gennaio). Il Somaliland ex britannico si organizza come Stato a sé, pur senza ottenere un formale riconoscimento internazionale. Crollo del regime del Derg in Etiopia (maggio) e indipendenza dell'Eritrea (formalizzata da un referendum nel 1993). Il 1° luglio, a Praga, le nazioni appartenenti al Patto di Varsavia ne decidono la liquidazione. Alcune di esse otto anni dopo entreranno a fare parte della NATO. Il 30 ottobre si apre a Madrid la conferenza di pace per il Medio Oriente, sotto l'egida di USA e Russia. Partecipano rappresentanti di Israele, della Palestina e dei Paesi arabi.

1992

Si complica la situazione nei Balcani e si rafforza la presenza internazionale dei caschi blu, che, dato il loro mandato, saranno però incapaci di proteggere adeguatamente la popolazione civile. In ottobre, la dichiarazione di indipendenza della Cecenia dalla Federazione russa dà l'avvio a una devastante guerra civile che durerà con alti e bassi più di dieci anni. Al XIV Congresso del Partito Comunista Cinese vince la linea dell'economia socialista di mercato (ottobre). Sbarco di truppe americane in Somalia, ufficialmente per contenere gli effetti dell'anarchia dei clan e soccorrere la popolazione colpita dalla carestia (dicembre): l'operazione *Restore Hope* si svilupperà successivamente con l'intervento delle forze armate di altri Paesi fra cui l'Italia sotto l'ombrello dell'ONU ma senza ottenere nessun risultato. I Paesi della CEE firmano il Trattato di Maastricht (7 febbraio) che istituisce l'Unione Europea, l'adozione di una moneta unica e l'apertura delle frontiere. USA, Canada e Messico sottoscrivono l'accordo NAFTA (7 ottobre). VIII UNCTAD in Colombia.

1993

Dopo lunghe trattative culminate in una prima intesa raggiunta a Oslo, Israele e OLP firmano a Washington una dichiarazione di principio sull'autonomia dei territori occupati e l'avvio di un processo di pace (13 settembre). Con la firma dell'accordo sulla realizzazione dell'autonomia di Gaza e Gerico viene istituita l'Autorità Nazionale Palestinese, a cui segue il 26 ottobre il trattato di pace tra Israele e Giordania.



-
- 1994 Subito dopo l'attentato mortale all'aereo del presidente Juvénal Habyarimana (6 aprile), si scatena in Ruanda un genocidio operato dalle milizie degli hutu contro i tutsi, che in tre mesi mietterà circa 700.000 vittime e causerà milioni di profughi. In luglio si insedia al potere a Kigali un governo dominato dal partito militarizzato dei tutsi rientrati in patria dall'Uganda. Tra il 27 e il 29 aprile, in Sudafrica si svolgono pacificamente e con grande partecipazione le prime elezioni a suffragio universale, stravinte dall'African National Congress (ANC), che forma un governo di unità nazionale con Nelson Mandela alla presidenza. Gli accordi di Lusaka (20 novembre) non riescono a riportare la pace in Angola: i ribelli dell'UNITA non accettano i risultati elettorali e rimangono sul piede di guerra. La transizione del Mozambico, iniziata con l'accordo di Roma del 1992, si conclude invece positivamente con l'elezione di Joaquim Chissano a presidente (dicembre). Il 1° gennaio divampa nello Stato del Chiapas in Messico una rivolta degli *indios* dai forti connotati antiglobalizzazione.
-
- 1995 Il processo di pace in Medio Oriente mostra tutta la sua fragilità: poco dopo la firma dell'accordo per il ritiro delle truppe israeliane dalla Cisgiordania (24 settembre), Yitzhak Rabin viene ucciso da un estremista ebreo (4 novembre); la sua morte segna lo stallo dei negoziati. Il 21 novembre a Dayton si conclude l'accordo per la composizione del conflitto nei Balcani, che dà vita in Bosnia a entità statuali che riflettono le perduranti divisioni etniche. Il 1° gennaio entra in vigore l'accordo che sostituisce al GATT l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC o WTO), che ha un mandato più ampio del precedente accordo. Lo stesso giorno, nasce l'Europa dei 15 con l'adesione di Austria, Finlandia e Svezia ed entra in vigore il Mercosur, una zona di libero scambio dell'America Latina creata in funzione antagonistica al NAFTA.
-
- 1996 Mentre le prime elezioni in Palestina, del 20 gennaio, confermano la leadership di Arafat e lo rafforzano nel processo di pace, le elezioni in Israele (29 maggio), vinte dalla destra di Netanyahu, evidenziano le riserve dell'opinione pubblica israeliana verso il processo di pace, dando la priorità alla sicurezza, soprattutto dopo l'ondata di attentati degli ultimi mesi. Il 27 settembre i talebani conquistano Kabul e instaurano un regime basato rigidamente sulla legge coranica. IX UNCTAD in Sudafrica (27 aprile-11 maggio). Samuel Huntington pubblica *Lo scontro delle civiltà*.
-
- 1997 In Congo la guerriglia guidata da Laurent-Désiré Kabila e appoggiata dagli eserciti ugandese e ruandese arriva vitto-





riosa a Kinshasa sloggiando il regime di Mobutu (maggio); la guerra riprenderà con la formazione di movimenti ribelli sostenuti dai Paesi vicini. In Cina muore Deng Xiaoping (19 febbraio). Il 1° luglio, Hong Kong cessa di essere colonia britannica e passa alla Cina: sarà governata con il principio "un Paese, due sistemi". In luglio, una grave crisi finanziaria colpisce la Thailandia e poi, con effetto domino, tutte le "tigri" asiatiche e persino il Giappone. Accordo di compromesso al termine della III Conferenza sui cambiamenti del clima con la partecipazione di 178 Paesi e firma del "Protocollo di Kyoto" che limita l'emissione di CO₂ (1°-11 dicembre).

1998

India e Pakistan annunciano di aver sperimentato ordigni atomici (maggio), divenendo rispettivamente il sesto e settimo dei membri dichiarati del club delle potenze nucleari dopo USA, Russia, Gran Bretagna, Francia e Cina (senza contare Israele, che non ammette né smentisce di essere in possesso della bomba). Inizia la guerra fra Eritrea e Etiopia per una disputa di confine (maggio), che durerà fino al 2000 e farà registrare ingenti perdite in entrambi gli schieramenti. In Indonesia, in seguito alla crisi economica e alle misure imposte dal FMI, violente manifestazioni costringono Suharto a lasciare il potere (21 maggio). Il 17 luglio a Roma è approvato lo statuto della Corte penale internazionale, da cui restano fuori però molti Stati fra cui gli USA, la Cina e Israele.

1999

Le violenze contro la popolazione kosovara da parte delle forze serbe e il fallimento dei negoziati a Rambouillet (6 febbraio) inducono la NATO a intervenire in Jugoslavia con bombardamenti prolungati (24 marzo); anche l'Italia partecipa alle operazioni. Il 9 giugno, dopo un accordo sul ritiro tra esercito serbo e NATO, cessano i bombardamenti. L'ex provincia serba passa sotto una specie di protettorato della NATO, ma l'ONU ribadisce in una sua risoluzione la sovranità della Serbia sul Kosovo. Con la rinuncia alla lotta armata da parte dell'Esercito Islamico di Salvezza, braccio armato del FIS (giugno), ha fine la fase più cruenta della guerra civile algerina. Il generale Pervez Musharraf prende il potere in Pakistan (12 ottobre). Il 20 dicembre Macao, fino a quel momento territorio portoghese, ritorna alla Cina. Il 31 dicembre Panama acquisisce il pieno controllo del Canale. La conferenza interministeriale dell'OMC di Seattle sulla libertà di commercio fallisce per la contrapposizione tra Nord e Sud (30 novembre-4 dicembre): i lavori della conferenza sono contestati da decine di migliaia di manifestanti che animano il movimento che sarà detto no-global.





2000 Primo vertice euro-africano al Cairo (3-4 aprile 2000). In Serbia in seguito a elezioni con forti sospetti di brogli (24 settembre), i sostenitori dell'opposizione a Milošević contestano i risultati e fanno cadere il regime (6 ottobre). Il 23 maggio, Israele si ritira dal sud del Libano. Chiusi senza un accordo i negoziati di Camp David di luglio tra Arafat e il primo ministro Ehud Barak; la passeggiata del capo dell'opposizione Ariel Sharon sulla Spianata delle Moschee (28 settembre) segna l'inizio di una seconda, più sanguinosa, *intifada*. Mugabe fa approvare in Zimbabwe la legge che autorizza gli espropri delle terre dei bianchi (6 aprile). Il 10 dicembre l'UE pone le condizioni per l'ammissione della Turchia tra i suoi membri, ma il processo andrà incontro a ostacoli gravissimi. Elezione di Vladimir Putin a presidente della Federazione russa (26 marzo) e di George W. Bush alla Casa Bianca (7 novembre). In occasione del Vertice del Millennio all'ONU, viene adottata la dichiarazione che stabilisce gli otto obiettivi per lo sviluppo e per l'eliminazione della povertà (6-8 settembre). Decima UNCTAD a Bangkok (12-19 febbraio).

2001 Attentati simultanei contro le Torri Gemelle a New York e il Pentagono a Washington attribuiti subito all'organizzazione islamista Al-Qaeda capeggiata da Osama bin Laden, che ha le sue basi in Afghanistan (11 settembre). L'America reagisce con la "guerra globale contro il terrorismo". Il primo obiettivo della guerra contro il terrorismo sarà l'Afghanistan (7 ottobre-7 dicembre). Dopo l'arresto in aprile, Milošević viene estradato al Tribunale penale dell'Aja per la ex Jugoslavia che lo ha incriminato con le accuse di genocidio e crimini di guerra (giugno). Il movimento dei non allineati cancella il summit previsto per il 2002 (ottobre). La Cina entra a fare parte dell'OMC (11 novembre). L'Argentina, strozzata dalla parità della valuta nazionale con il dollaro, annuncia in dicembre di non poter ripagare i propri debiti. Il primo Forum sociale mondiale, a Porto Alegre (25-30 gennaio), rilancia il terzomondismo nell'era della globalizzazione.

2002 Riaffiora la contesa per il Kashmir fra India e Pakistan, entrambe potenze atomiche ma collocate diversamente rispetto alla guerra degli Stati Uniti contro il fondamentalismo islamico (maggio). Jonas Savimbi, capo dell'UNITA e grande oppositore del governo MPLA al potere in Angola dall'indipendenza, muore, ufficialmente in battaglia (22 febbraio): il processo di pace angolano riprende con nuova lena il corso interrotto nel 1994. Timor Est proclama la propria indipendenza (20 maggio). A Durban si inaugura l'U-





nione Africana (9 e 10 luglio). Il partito islamico vince le elezioni in Turchia (novembre).

-
- 2003 Il secondo obiettivo della "guerra globale al terrorismo" è l'Iraq, attaccato il 20 marzo da Stati Uniti e Gran Bretagna, aggirando l'ONU e nonostante imponenti mobilitazioni pacifiste in varie capitali del mondo. Baghdad cade dopo 20 giorni di combattimenti. Mentre Francia e Germania criticano duramente la guerra angloamericana, l'Italia decide di inviare truppe in Iraq per partecipare al processo di stabilizzazione. L'11 agosto il presidente liberiano Charles Taylor è accusato di crimini contro l'umanità commessi durante la guerra civile in corso da anni ed è costretto alle dimissioni e all'esilio. Il 1° gennaio entra in vigore l'euro come moneta comune dell'Unione Europea (sono undici i Paesi che l'adottano). Il processo di consolidamento e allargamento dell'Europa unita comprende anche l'adesione di molti Paesi già del Patto di Varsavia, che avverrà negli anni successivi (2004 e 2007), e i difficili negoziati per l'ingresso della Turchia.
-
- 2004 Attentato di matrice islamica a Madrid (11 marzo): le elezioni, in programma pochissimi giorni dopo, segnano l'inattesa vittoria dei socialisti. La Spagna annuncia il ritiro delle truppe dall'Iraq. Mentre la situazione in Iraq resta grave, esplose lo scandalo delle torture perpetrate dall'esercito americano su prigionieri iracheni nel carcere di Abu Ghraib. A San Paolo XI UNCTAD (giugno). Hamid Kharzai vince le elezioni presidenziali in Afghanistan (9 ottobre). Muore in ospedale a Parigi il presidente dell'OLP e dell'ANP, Yasser Arafat (11 novembre), lasciando un'incerta eredità.
-
- 2005 Firmati a Nairobi gli accordi di pace per il Sudan fra il governo di Khartoum e il movimento sudista (29 gennaio), ma il Darfur, teatro di una rivolta e di una dura repressione dal 2003, non rientra nell'accordo. Prime elezioni generali in Iraq (30 gennaio). Le elezioni presidenziali in Iran decretano la vittoria del candidato ultrafondamentalista Mahmoud Ahmadinejad e la sconfitta del fronte riformista a cui apparteneva il presidente uscente Khatami (17 giugno). Tony Blair, con il rapporto della sua Commissione per l'Africa (11 marzo), cerca di riportare l'attenzione del G8 sul Continente Nero. Gli attacchi terroristici a Londra (7 luglio) in contemporanea con il summit a Gleneagles vanificano in parte l'impresa. Israele si ritira unilateralmente da Gaza, ma continua a controllarne gli accessi (15 agosto-12 settembre).
-
- 2006 Il movimento dei non allineati, obiettivamente in crisi, celebra all'Avana il suo XIV vertice con la partecipazione di de-





legazioni provenienti da 116 dei 118 Paesi che figurano ufficialmente come membri del movimento e la presenza di 55 capi di Stato o di governo (11-16 settembre). In marzo l'Assemblea generale dell'ONU istituisce il Consiglio dei diritti dell'uomo, con sede a Ginevra e 47 membri, la maggioranza dei quali provenienti dall'emisfero Sud: è incaricato di vigilare sull'applicazione della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo adottata nel 1948. La situazione del conflitto israelo-palestinese conosce dei cambiamenti radicali: alle elezioni palestinesi vince Hamas (25 gennaio), creando forti tensioni con Fatah e uno stato di impasse con l'esterno; in Israele, dopo l'uscita di scena per malattia di Ariel Sharon (4 gennaio), le elezioni sono vinte dal suo nuovo partito Kadima con alla testa Ehud Olmert (28 marzo). Le tensioni implicite nell'assetto mediorientale esplodono quando Israele, in ritorsione al rapimento di alcuni suoi soldati da parte delle milizie sciite di Hezbollah, attacca il Libano (12 luglio); la guerra termina il 14 agosto, segue l'invio di una missione di pace internazionale con la partecipazione in posizione di punta dell'Italia e dell'Europa. Le proteste per la pubblicazione in Danimarca di vignette satiriche giudicate blasfeme contro Maometto e il Corano sfociano in manifestazioni contro l'Occidente in tutto il mondo arabo-islamico (febbraio). Con una cerimonia in lingua quechua a Tiwanaku, la "città santa" dei popoli andini, Evo Morales diventa presidente della Bolivia, il primo *indio* mai eletto capo dello Stato in America del Sud (21 marzo). Morte di Milošević in carcere all'Aja (11 marzo). Il Consiglio di sicurezza dell'ONU vota una risoluzione che istituisce una forza internazionale per riportare la pace nella regione sudanese del Darfur (31 agosto): nel 2007 verrà raggiunta un'intesa fra ONU e Unione Africana per costituire una forza congiunta. Il 24 dicembre l'esercito etiopico attacca la Somalia, in risposta all'avanzata delle Corti islamiche, e insedia a Mogadiscio il governo di transizione. Aerei americani bombardano presunte basi di terroristi legati ad Al-Qaeda in territorio somalo. In Iraq, la distruzione in un attentato della Moschea di Samarra è la prova che la guerra contro l'occupazione sta diventando una guerra civile; l'impiccagione di Saddam Hussein il 30 dicembre dopo un processo controverso avvenuto in Iraq con la legge irachena attizza le tensioni tra sciiti e sunniti e suscita molte proteste nel mondo.

2007

Conferenza a Lisbona fra Unione Europea e Unione Africana (7-9 dicembre). Il governo di Nuova Delhi rivela la conclusione di un accordo in materia di tecnologia nucleare con gli USA: è la sanzione statunitense dello status di po-



tenza atomica dell'India (3 agosto). Il regime della Birmania (Myanmar) reprime duramente le manifestazioni capeggiate da monaci buddhisti (agosto-settembre). Hamas sbaraglia le forze di al-Fatah e prende il controllo della Striscia di Gaza (giugno). Conferenza sul Medio Oriente a Annapolis con la partecipazione di Israele e dell'Autorità Nazionale Palestinese, fortemente voluta dall'amministrazione Bush: l'intesa non avrà nessun effetto sul terreno (27 novembre). Il partito islamico di Erdogan vince le elezioni in Turchia accrescendo la sua maggioranza rispetto al voto del 2002 (22 luglio). Accordo storico in Irlanda del Nord per la formazione di un esecutivo congiunto fra cattolici e protestanti (26 marzo). Sarkozy eletto presidente della Repubblica in Francia (6 maggio). Tony Blair annuncia la sue prossime dimissioni dopo 13 anni passati a capo del governo britannico (maggio). Elezioni in Kenya (27 dicembre): forte contestazione dei risultati e violenze in tutto il Paese; la mediazione dell'ex segretario generale dell'ONU Kofi Annan porta nell'aprile del 2008 a un accordo fra il presidente Kibaki e il suo principale rivale, Raila Odinga, che assume la carica di capo del governo. A seguito di un rapporto che riferisce di alcolismo e abusi sui minori, il governo australiano annuncia un piano controverso per riportare sotto il controllo federale le terre aborigene del Nord (21 giugno). La terza commissione dell'Assemblea generale dell'ONU approva a maggioranza (92 a 52) una mozione non vincolante che chiede una moratoria generalizzata sulla pena di morte (15 novembre).

2008

Fidel Castro, vecchio e malato, lascia la direzione dello Stato cubano al fratello Raúl (febbraio). Crollo di due giganti finanziari in America (settembre): è l'apice della crisi finanziaria che dagli Stati Uniti si va estendendo a tutto il mondo. Per discutere misure comuni contro la crisi, il 15-16 novembre si riunisce a Washington il cosiddetto G20, in cui accanto alle potenze industriali figurano le nuove potenze emergenti del Sud. Nelle elezioni presidenziali americane si afferma il candidato democratico Barack Obama, il primo nero a essere eletto presidente degli Stati Uniti (4 novembre). L'Assemblea del Kosovo, che ufficialmente è una provincia della Serbia, proclama l'indipendenza (17 febbraio): il nuovo Stato è riconosciuto da molti governi fra cui l'Italia e gli Stati Uniti, ma l'atto è contestatissimo, oltre che da Belgrado, anche dalla Russia. Dmitry Medvedev è eletto presidente della Russia succedendo a Putin, che diventa capo del governo (7 maggio). Dopo mesi di tensione fra Russia e Georgia per la sorte delle due province dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia, abitate in maggioranza da russi, la Russia



invia forze militari in Georgia: la breve guerra si conclude con la sconfitta della Georgia e il riconoscimento russo dell'indipendenza delle due province contese (agosto). È la crisi più grave che accompagna la crescente insofferenza della Russia per l'avvicinamento della NATO alle sue frontiere: Georgia e Ucraina sono i due candidati alla NATO su cui Mosca ha levato una specie di veto. Elezioni contestate confermano Robert Mugabe alla presidenza di Zimbabwe (29 marzo e 27 maggio): dopo lunghe trattative con l'opposizione, nel febbraio 2009 verrà raggiunta un'intesa per un governo di unità nazionale. A Taiwan vince le elezioni presidenziali il candidato del Guomintang, favorevole a un accordo con Pechino (22 marzo). Sotto pressione a livello internazionale e minacciato da una procedura di impeachment, il presidente pakistano Musharraf annuncia le dimissioni (18 agosto). In India attacco coordinato di squadre terroristiche d'ispirazione islamista a Mumbai (novembre). Berlusconi firma a Bengasi il trattato italo-libico che pone fine al contenzioso fra i due Paesi e apre una fase di amicizia e cooperazione: l'Italia si impegna a finanziare opere pubbliche per 5 miliardi di dollari in 25 anni a titolo di indennizzo per il passato coloniale (30 agosto). Israele, oggetto da tempo di lanci di razzi dal territorio della Striscia di Gaza, inizia una grande offensiva contro Gaza (27 dicembre): la guerra, molto cruenta, finisce con un cessate il fuoco il 17 gennaio 2009. Alla fine dell'anno l'Etiopia incomincia il ritiro delle truppe dalla Somalia, dove erano entrate nel dicembre 2006 rovesciando il governo dell'Unione delle Corti islamiche (UIC): il presidente del governo di transizione si dimette ed è sostituito da Sheikh Sharif Sheikh Ahmed, alto esponente dell'UIC, consegnatosi nel gennaio 2007 alle autorità del Kenya e affermatosi come il leader riconosciuto degli islamisti "moderati"; i duri delle Corti continuano a combattere puntando a una soluzione militare.

2009

Il nuovo presidente americano Barack Obama si rivolge all'Islam e al Sud in generale con un discorso impegnato e impegnativo al Cairo (4 giugno). Nuova riunione dei G20 sulla crisi finanziaria a Londra (2 aprile). Le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, per la prima volta a 27 Stati, vedono il successo delle forze di centrodestra, un arretramento dei partiti socialisti e socialdemocratici, una crescita impetuosa delle formazioni euroscettiche e xenofobe (giugno). Le elezioni in Sudafrica confermano la netta superiorità dell'African National Congress, nonostante abbia subito una scissione (22 aprile): Jacob Zuma è il nuovo presidente. Offensiva finale del governo in Sri Lanka





che debella l'ultima resistenza del movimento secessionista dei Tamil (2 gennaio). Le elezioni in India, che durano parecchie settimane, segnano l'affermazione del Partito del Congresso, più che mai in mano alla famiglia Gandhi. Il presidente del Sudan Bashir è incriminato dalla Corte penale di giustizia per crimini di guerra e contro l'umanità connessi alla repressione in atto nel Darfur (4 marzo). Un voto dell'Organizzazione degli Stati Americani apre la strada al ritorno di Cuba nell'organismo interamericano da cui era stata esclusa nel 1962 (4 giugno). Prima, storica visita di Muammar Gheddafi a Roma (10-13 giugno). Il G8 a presidenza italiana discute all'Aquila, anche in riunioni allargate a Paesi del Sud, i problemi globali: crisi finanziaria, clima, aiuto ai Paesi poveri (8-10 luglio). Il movimento dei non allineati si riunisce al Cairo nel XV vertice della sua storia, alla presenza delle delegazioni di 118 Paesi, cercando un rilancio sull'onda delle prospettive della nuova cooperazione Sud-Sud (luglio). L'India vara il primo sottomarino nucleare capace di trasportare siluri e missili con testate atomiche ed entra nel ristretto gruppo delle grandi potenze anche a livello militare (26 luglio). Contestata rielezione di Kharzai alla presidenza dell'Afghanistan (agosto). Il Consiglio di sicurezza dell'ONU approva all'unanimità una mozione per un mondo senza armi atomiche (24 settembre). Secondo vertice America Latina-Africa nell'isola venezuelana di Margarita (settembre). Barack Obama è insignito del Nobel per la pace (ottobre).





PER APPROFONDIRE

Come si dice anche nel libro, c'è chi discute l'esistenza stessa di un Sud, o comunque di un Sud suscettibile di un'analisi unitaria, perché troppe sono le differenze fra i popoli, gli Stati e i continenti che dovrebbero farne parte. In questo libro non si parla del Sud d'Italia e in genere delle regioni depresse del mondo industrializzato. La materia trattata è il Sud nella sua accezione terzomondiale composto da Asia, Africa e America centromeridionale, che è passato attraverso la soggezione agli imperi e il colonialismo e che dopo l'indipendenza, conseguita in momenti storici diversi e con modalità diverse, è stato integrato nel sistema mondiale con i connotati tipici della "periferia".

In queste condizioni è pressoché impossibile offrire al lettore una chiave di approfondimento per argomento o per periodo. Una bibliografia che pretendesse di essere vagamente esauriente e onnicomprensiva sarebbe sterminata o superficiale, forse entrambe le cose insieme.

Il lettore avrà già trovato in alcune note nei vari capitoli in cui il libro è suddiviso brevi compendi bibliografici per conoscere meglio alcuni dei temi toccati: la tratta degli schiavi (a p. 66), la spartizione dell'Africa (nota 77 a p. 45), il colonialismo italiano (nota 90 a p. 52), la decolonizzazione (nota 136 a p. 87), sottosviluppo ed economia dello sviluppo (nota 249 a p. 170), il Mediterraneo (note 292 e 294 a pp. 202-203). Quei riferimenti vengono completati qui con l'elenco di alcuni testi, scelti fra quelli disponibili in italiano, che possono risultare utili non solo a titolo informativo, ma anche e soprattutto per la discussione. Si eviterà di dar conto di storie e analisi politiche d'area e ci si limita a testi d'insieme.

Fra i manuali di politica e relazioni internazionali, oltre al classico Kenneth Waltz, *Teoria della politica internazionale*, il Mulino, Bologna 1987, vedi il più recente Filippo Andreatta *et al.*, *Relazioni Internazionali*, il Mulino, Bologna 2007.



Un tema che attraversa tutto il libro è il confronto Est-Ovest che ha dominato il dopoguerra fino al 1990. Si è spesso citato Eric Hobsbawm soprattutto per il suo *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995. Sulla guerra fredda si rimanda a Carlo Pinzani, *Da Roosevelt a Gorbaciov. Storia delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica nel dopoguerra*, Ponte alle Grazie, Firenze 1990. Nel libro di Paul Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano 1999, si traccia un quadro storico-politico della “potenza” dal 1500 al 2000 che può servire da spiegazione della svolta intervenuta alla fine del Millennio.

Per la polemica sull’egemonismo esercitato dal Nord anche dopo la fine del colonialismo, vedi Serge Latouche, *L’occidentalizzazione del mondo: saggio sul significato, la portata e i limiti dell’informazione planetaria*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

Sulla transizione alla democrazia nel mondo, oltre a Samuel Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1993, vedi Leonardo Morlino, *Democrazie e democratizzazioni*, il Mulino, Bologna 2003.

Il dibattito sulla nuova realtà che si è venuta a creare alla fine della guerra fredda è stato movimentato soprattutto dai testi molto discussi di due scienziati politici americani: Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 1997 e Francis Fukuyama, *La fine della storia e l’ultimo uomo*, Rizzoli, Milano 1992. Molto importanti per far luce sul rapporto Centro-Periferia nel mercato mondiale capitalistico sono i saggi di Giovanni Arrighi, di cui si ricorda l’ultimo in ordine di data: *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli, Milano 2008.

L’obiettivo complessità dei problemi che derivano dalla coabitazione più o meno pacifica dentro i fatti e i riti della globalizzazione di realtà geografiche, storiche e culturali così diverse è ben rappresentata in Ian Buruma, Avishai Margalit, *Occidentalismo. L’Occidente agli occhi dei suoi nemici*, Einaudi, Torino 2004; Noam Chomsky, *America. Il nuovo tiranno*, Rizzoli, Milano 2006; Niall Ferguson, *XX secolo età della violenza. Una nuova interpretazione del Novecento*, Mondadori, Milano 2008; Thomas L. Friedman, *Il mondo è piatto. Breve storia del ventunesimo secolo*, Oscar Mondadori, Milano 2006; René Girard, *Portando Clausewitz all’estremo*, Adelphi, Milano 2008; Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2003; Parag Khanna, *I tre imperi*.





Per approfondire

251

Nuovi equilibri globali nel XXI secolo, Fazi, Roma 2009; Danilo Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Carocci, Roma 1998.

Infine alcuni testi, di taglio e orientamento anche nettamente diverso, sulla questione della guerra nel nuovo ordine mondiale: oltre a Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 1999, vedi Filippo Andreatta, *Alla ricerca dell'ordine mondiale. L'Occidente di fronte alla guerra*, il Mulino, Bologna 2004; Alberto Asor Rosa, *La guerra. Sulle forme attuali della convivenza umana*, Einaudi, Torino 2002; Elisabetta Batini, Rodolfo Ragonieri (a cura di), *Culture e conflitti nella globalizzazione*, Olschki, Firenze 2002; Norberto Bobbio, *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, Marsilio, Venezia 1991; Luigi Bonanate, *La guerra*, Laterza, Roma-Bari 1998 e *La politica internazionale fra terrorismo e guerra*, Laterza, Roma-Bari 2004; Marco Cesa, *Le ragioni della forza*, il Mulino, Bologna 1994; Alessandro Colombo, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, Bologna 2006; Alfonso Desiderio, *Guerre del 21° secolo*, Giunti, Milano 2008 (un atlante illustrato dei vari teatri di guerra); Johan Galtung, *Pace con mezzi pacifici*, Esperia, Milano 2000; Fabio Mini, *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Einaudi, Torino 2003; Angelo Panebianco, *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, il Mulino, Bologna 1997; Ignacio Ramonet, *Geopolitica del caos*, Asterios, Trieste 1998; Danilo Zolo, *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino 2000 e *Terrorismo umanitario. Dalla guerra del Golfo alla strage di Gaza*, Diabasis, Reggio Emilia 2009.





INDICE DEI NOMI

- Abdel Kader, emiro 27
 Abduh, Mohammed 79
 Achebe, Chinua 122
 Afghani, Jamal al-Din 78
 Aflaq, Michel 82
 Ahmed, Muhammad ibn
 Abdallah detto il Mahdi
 80-81
 Ajayi, J.F. Ade 121
 Ali, Tariq 86
 Allende, Salvador 138, 164, 173
 Almoravidi, dinastia 81
 Amin, Samir 178, 216
 Amselle, Jean-Loup 144
 Anam, Tahmina 122
 Anderson, Perry 121
 Annan, Kofi 184, 215, 218
 Arabi Pascià 46
 Arafat, Yasser 124
 Arbenz Guzmán, Jacobo 138
 Atatürk, Mustafa Kemal 53
 Auerbach, Erich 118

 Baldovino, re 103
 Balfour, Arthur J. 54
 Banna, Hassan ibn
 Ahmad al- 79
 Barraclough, Geoffrey 93
 Bashir, Omar al- 204
 Batista, Fulgencio 141
 Belgrano, Manuel 131

 Ben Badis, Abdel Hamid 83
 Benedetto XVI, papa 214
 Bernal, Martin 71-72
 Betancourt, Rómulo 140
 Bin Laden, Osama 78
 Bismarck, Otto von 27
 Bitar, Salah 82
 Blair, Tony 187
 Blyden, Edward Wilmot 61,
 67-71
 Boahen, Albert Adu 75
 Boilat, Pierre David 66, 68
 Bokassa, Jean Bedel 204
 Bolívar, Simón 131-132, 136
 Bonaparte, Napoleone,
 v. Napoleone I
 Borsa, Giorgio 124-125
 Boumediène, Houari 84, 161
 Bouteflika, Abdelaziz 85
 Boutros-Ghali, Boutros 122, 215
 Brandt, Willy 166
 Braudel, Fernand 121-122, 203,
 213
 Breton, André 75
 Brežnev, Leonid I. 167
 Bruckner, Pascal 96
 Bugeaud, Thomas Robert 35
 Burnside, Craig 190-191
 Burton, Richard 32
 Bush, George 16-17, 20, 22,
 138, 178



- Bush, George W. 22, 37,
 138-139, 212, 216, 222
 Cabral, Amílcar 106
 Camus, Albert 98
 Cardini, Franco 25, 223
 Carlyle, Thomas 31
 Carter, Jimmy 167
 Casely Hayford, Joseph
 Ephraim 70
 Cassano, Franco 207-209
 Castro, Fidel 141, 143, 161
 Castro, Raúl 143, 146
 Cattaneo, Carlo 33
 Césaire, Aimé 75-76, 120, 121,
 123, 135
 Chamberlain, Joseph 28, 42
 Chautard, Sophie 210
 Chávez, Hugo 139, 144-145
 Chesneaux, Jean 99
 Chirac, François 21
 Churchill, Winston 13-14, 89
 Ciasca, Raffaele 28
 Clinton, Bill 22
 Collier, Paul 175-176, 215
 Colombo, Cristoforo 127
 Comte, Auguste 117
 Conrad, Joseph 31
 Copernico, Nicola 117, 125
 Correa, Rafael 145
 Cortés, Hernán 128
 Crispi, Francesco 42, 52
 Crummell, Alexander 66

 Da Silva, Luiz Inácio
 detto Lula 144
 Damas, Léon-Gontran 75
 Davidson, Basil 98
 De Gasperi, Alcide 110
 De Gaulle, Charles 92, 101
 De Klerk, Frederick W. 107

 Delafosse, Maurice 119
 Diagne, Blaise 72
 Diop, Alioune 75
 Diop, Cheikh Anta 71
 Dollar, David 190-191
 Du Bois, William Burghardt 71-
 72, 74, 102

 Éboussi-Boulaga, Fabien 78,
 223
 Eisenhower, Dwight 136, 139
 Eisenstadt, Shmuel 209
 Erodoto 68

 Fanon, Frantz 26, 77, 96, 99,
 120, 135
 Feldman, Noah 220
 Ferguson, Niall 36, 47
 Ferry, Jules 39, 42
 Fontaine, André 154
 Forster, Edward Morgan 36
 Franco, Francisco 146
 Freycinet, Charles-Louis 42
 Fukuyama, Francis 210

 Galasso, Giuseppe 23
 Galeano, Eduardo 138
 Gallagher, John 34
 Gandhi, Mohandas detto
 il Mahatma 97, 99, 102, 124
 García, Alán 144
 Garvey, Marcus Aurelius 70-71,
 73-74
 Gheddafi, Muammar 82, 113,
 218
 Giglio, Carlo 118-119
 Ginés de Sepúlveda, Juan 127
 Giolitti, Giovanni 35
 Girard, René 18
 Girault, Arthur 42

- Giscard d'Estaing, Valéry 164
 Gladstone, William Ewart 13
 Gordon, Charles George 81
 Guevara, Ernesto Che 142
- Haile Selassie, imperatore 70, 110
 Hailey, Lord (William Malcolm) 99
 Hammarskjöld, Dag 104, 151
 Haya de la Torre, Victor Raúl 140-141
 Hegel, Georg Wilhelm Friedrich 32
 Hitler, Adolf 74
 Hobbes, Thomas 18
 Hobsbawm, Eric 21, 25, 30, 93
 Hobson, John A. 39
 Hountondji, Paulin 77
 Huntington, Samuel 146, 184, 209-210
 Hussein Ibn Ali, sceriffo e re 53-54
 Hussein, Saddam 18, 162, 216
- Ibn Yasin, Abdallah 81
 Idris es-Senusi 113
 Iqbal, Muhammad 85
- James, Cyril Lionel Robert 74
 Johnson, James 70
 Juan Carlos, re 146
 July, Robert W. 69
- Kaldor, Mary 19
 Kant, Immanuel 22
 Kasavubu, Joseph 103
 Kennan, George F. 150
 Kennedy, John F. 142
 Khomeini, Ruhollah 219
- King, Martin Luther 102
 Kipling, Rudyard 31
 Ki-Zerbo, Joseph 121
 Kohn, Hans 118
 Kouchner, Bernard 196
 Kureishi, Hanif 122
- Lahiri, Jhumpa 122
 Landes, David S. 40, 170
 Las Casas, Bartolomé de 127
 Le Roy Ladurie, Emmanuel 122
 Lefkowitz, Mary 72
 Lenin, Vladimir Ilic 38-39
 Leopoldo II, re 45-46, 58
 Leroi-Beaulieu, Paul 31
 Lin Biao (Lin Piao) 142
 Livingstone, David 32, 35
 Lugard, Frederick 30, 104
 Lula, vedi Da Silva, Luiz Inácio
 Lumumba, Patrice 103-104
- Maathai, Wangari 189
 MacMillan, Harold 151
 Madariaga, Salvador de 133
 Mahdi, vedi Ahmed
 Mancini, Pasquale Stanislao 52
 Mandela, Nelson 108, 162
 Mao Zedong (Mao Tse-tung) 14
 Maometto 80
 Marcos, subcomandante 144
 Marshall, George C. 150, 193
 Martini, Ferdinando 52
 Mazrui, Ali 99
 Mazzini, Giuseppe 102
 Memmi, Albert 25, 32
 Menelik II, imperatore 50
 Messali Hadj 101
 Mill, John Stuart 35
 Miranda, Francisco 131



- Mobutu, Joseph-Désiré Sese
 Seko 204
 Moghul, dinastia 44
 Mondaini, Gennaro 41
 Moneta, Ernesto Teodoro 35
 Monroe, James 61, 136
 Morales, Evo 144-145, 147
 Moutet, Marius 37
 Moyo, Dambisa 189-191
 Mugabe, Robert 204
 Muhammad, vedi Maometto
 Murra, John 121
 Mussolini, Benito 52, 109
 Mustafa Kemal, vedi Atatürk
 Myrdal, Gunnar 213

 Napoleone I, imperatore 26,
 131, 133
 Nasser, Gamal Abdel 72, 82,
 94, 156, 158-159
 Nehru, Jawaharlal 97, 153,
 155-156, 158-159, 218
 Ngugi wa Thiongo 122
 Nightingale, Florence 34
 Nixon, Richard 164
 Nkrumah, Kwame 74, 98, 102,
 120, 159
 Noja Nosedà, Sergio 220
 Nureddin Farah 122

 Obama, Barack 23, 72, 143,
 187, 219, 221-222
 Omero 68
 Othman dan Fodio 80

 Padmore, George 74
 Panikkar, Kavalan Madhava 70
 Pearson, Lester 174
 Pinochet, Augusto 138
 Pirenne, Henri 203

 Pizarro, Francisco 128
 Platt, Orville H. 141
 Polanyi, Karl 50
 Prebisch, Raúl 163
 Price-Mars, Jean 75
 Prodi, Romano 186

 Quaker, James 70
 Qutb, Sayyid 79

 Ramadan, Tariq 220
 Ramo, Joshua Cooper 204
 Rangel, Carlos 96
 Ranger, Thomas O. 30
 Ras Tafari 70
 (vedi anche Haile Selassie)
 Reagan, Ronald 138, 166-167,
 177, 216
 Renan, Ernest 125
 Rhodes, Cecil 41-42, 50
 Rieff, David 196
 Robinson, Ronald 34, 45
 Rodney, Walter 96
 Romulo, Carlos 155
 Roosevelt, Franklin Delano 89,
 110, 149
 Roosevelt, Theodore 136
 Rushdie, Salman 122
 Ruskin, John 31

 Sachs, Jeffrey 176, 187
 Sadat, Anwar es- 84
 Said, Edward W. 26, 99, 124
 Saint-Simon, Claude-Henri 41
 Salisbury, Cecil 29
 San Martín, José de 131-132
 Sankara, Thomas 194
 Sarkozy, Nicolas 196, 203
 Sarraut, Albert 92
 Sartori, Giovanni 184



- Sauvy, Alfred 94
 Schumpeter, Joseph A. 39
 Scott, Ridley 37
 Seeley, John Robert 31
 Sen, Amartya 174, 196, 210
 Senghor, Léopold Sédar 75-76,
 78, 102, 120
 Senussia, confraternita 47
 Siyad Barre 115
 Smith, Adam 26
 Somoza, Anastasio 141
 Soyinka, Wole 77
 Speke, John 31
 Spivak, Gayatri Chakravorty
 123
 Stalin, Josif Visarionovic
 Dzugasvili detto 150
 Stanley, Henry Morton 32, 46
 Stiglitz, Joseph 192
 Strada, Gino 196
 Sukarno, Ahmed 155, 159
- Tagore (Thakur), Rabindranath
 99, 122
 Teilhard de Chardin, Pierre 76
 Tempels, Placide 77, 121
 Thatcher, Margaret 166, 177
 Thompson, Edward 36
 Tito, Josip Broz detto 158-159,
 161
- Tocqueville, Alexis Henri
 Charles (de) 35
 Tolomeo, Claudio 125
 Touraine, Alain 142
 Toynbee, Arnold 34
 Trujillo, Rafael Leonidas 141
 Tshombe, Moïse 104
 Tupac Amaru 133-134
- U Nu 156
- Vieira de Mello, Sergio 217
- Wachtel, Nathan 121
 Wahhab, Muhammad
 Ibn Abd al- 79
 Walcott, Derek 122
 Wallerstein, Emmanuel 121
 Washington, George 131
 Watson, Eric 121
 Williams, Henry Sylvester 72
 Williamson, John 191
 Wilson, Thomas Woodrow 88
- Zapata, Emiliano 142
 Zelaya, Manuel 138
 Zhou Enlai (Chou En-lai)
 155-156
 Zuidema, R. T 121

Nota bene. In questo indice sono elencati i nomi delle persone citate nei dieci capitoli del volume (non nella cronologia e negli annessi). Di regola i nomi degli autori dei libri e articoli citati nelle note a fondo pagina non sono compresi nell'indice, salvo che i nomi citati non riguardino personaggi che hanno avuto un ruolo in quanto tali e non solo come autori.